ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME I.

Dall' Anno 1 all' Anno 117.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
Anno 1818.

VITA

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

La vita di L. A. Muratori (1) sembra un lungo periodo della Storia letteraria d'Italia, anzi che quello di un uomo solo: tali e tante sono le opere da lui scritte, che commossero l'Italia a nuovi studj, e divennero famose in Europa. Tutta conobbe egli la vastissima regione dell'umano sapere; e se tutta non la illustrò, l'additò tutta altrui con la scorta della critica e dell'erudizione. L'instituto nostro ne sforza a dir brevemente di lui; ma ci studieremo di supplire con la veracità e con la diligenza all'angustia del lavoro.

(1) L'autore trasse questa vita da quelle scritte dal Soli, dal Brenna e dal Lami, non che da altre di minor conto. Suo primo studio fu però di esaminare le opere del Muratori, e singolarmente le sue molte lettere inedite, che stanno nella Biblioteca Ambrosiana, e nelle private Librerie del M. G. G. Trivulzio e di F. Reina, in Milano. Le citazioni di esse lettere verranno segnate con una delle iniziali A. T. R. *per indicare donde siensi tratte.*

L. A. Muratori nacque in Vignola, terra del Modonese, il giorno 21 d'ottobre, l'anno 1672, da Francesco Muratori e da Giovanna Altimani, oneste persone ma di tenue fortuna. Apprese egli appena a leggere, che gli vennero alle mani i Romanzi della savia ed ingegnosa Scudery, e tanto invaghì di que' libri, che quanti ne trovò, divoronne avidamente. Tal pericoloso cimento gli svegliò forte l'ingegno, ed eccitogli una straordinaria voglia di sapere, che gli crebbe fino all'estrema vecchiaia (1). Studiò egli i rudimenti della lingua latina in Vignola, conobbe benchè fanciullo i difetti di quel metodo, e pensò di correggerli: del che soleva ridere nell'età matura. Colà si rimase per ben tre anni ad intisichire nello studio delle cose grammaticali, finchè il padre suo si sentì nell'ottobre dell'anno 1685 di mandarlo a studiare in Modena umane lettere nelle scuole de' Gesuiti. Stette quivi tre anni nelle scuole minori; e prese sin d'allora il costume di far buon uso del tempo, e di non dormire più di sette ore per notte, costume da lui mantenuto, finchè visse. Abbracciò in quel tempo lo stato chericale, e volle conoscere il Canto Fermo. Passò dipoi nello Studio pubblico alla filosofia; e v'ebbe a maestro il

(1) *Il Soli, che ne diede tante lettere del Muratori, avrebbe fatto meglio a darne quella importantissima su la ragione de' suoi studj, scritta da lui nell'anno 1720 al Conte Giovanni Artico di Porcia; lettera che i frammenti citati dal Soli medesimo per entro alla Vita ed all'Appendice ne fanno ardentemente desiderare.*

P. Gian Domenico Guidotti, il quale, benchè andasse giusta l' instituto proprio per la via peripatetica, spiegava diligentemente anco i moderni sistemi. Sostenne con lode universale il Muratori nell' anno 1692 una pubblica conclusione, al terminare della filosofia. Applicò egli dipoi alla teologia ed allo studio teoretico e pratico delle leggi per volere del padre, allettato forse da speranze di lucro, e non per propria inclinazione avversa a quegli studj, allora noiosi e servili. L'animo gentile di lui cercava un conforto nelle belle lettere e singolarmente nella poesia. Ma il pessimo gusto di quella barbara stagione trasselo alle arguzie ed alla falsa eloquenza del Tesauro; nè gli autori di stile purgato e sodo il dilettavano, e gli pareva asciutto lo stesso Petrarca. Alcuni versi italiani fatti dal Muratori gli diedero adito alla conversazione del Marchese Giovanni Rangoni, di Giovanni Carissimi e di Pietro Antonio Bernardoni, felicissimi ingegni modonesi. Giunsero fra essi le poesie del Maggi e del Lemene, e valsero con la giustezza e grandezza loro a ritrarli dal falso sentiero. Il Muratori lesse gli antichi poeti e prosatori greci e latini, onde assodarsi vie più nel buongusto. Studiò singolarmente Seneca il filosofo, ed apprese da lui la filosofia stoica, non meno che da Epitteto e da Arriano. L' ostinato studio di quella filosofia gli pose in mano le opere di Giusto Lipsio suo grande seguace; e nel leggere i libri di lui su le Romane Antichità, si sentì fuor di modo rapire dalla

antica erudizione. Tutto si volse allora alle opere degli antichi e moderni scrittori critici ed eruditi, non che allo studio delle antiche medaglie ed inscrizioni. Mancavagli la cognizione sì necessaria della lingua greca, e studiolla pertinacemente da sè solo verso il principio dell' anno 1693 *con la scorta del Clenardo, dello Screvelio e dello Stefano, e ne divenne in breve maestro. Abbisognava il Muratori di un direttore degli studj, e trovollo in Benedetto Bacchini monaco Cassinese, insigne per vasta erudizione sacra e profana, e per ottimo gusto in ogni maniera di letteratura. Chiamavalo il Muratori la balia degl' ingegni, come fu detto di Socrate; e certo è somma gloria del Bacchini l'esser chiamato maestro di Scipione Maffei e del Muratori. Pendeva questi dalla bocca di lui, e soleva far tesoro de' suoi detti, che valsero a fargli retto il giudizio non tanto nell' arte critica universale, nell' erudizione, e nella cristiana filosofia nemica della superstizione fomentata a que' giorni da' Gesuiti* (1), *quanto nelle scienze naturali. Compose egli allora una dissertazione latina sopra le cagioni dell' innalzamento e della depressione del Barometro, per consiglio del Bacchini, a cui la indirizzò* (2).

(1) *Quando parlasi di Gesuiti in questa vita, s' intende sempre di quell' Ordine Religioso che divenne sospetto a' monarchi, e fu distrutto dal Pontefice Clemente XIV.*

(2) *Conservansi nella Biblioteca Estense sei lettere latine inedite del Muratori al Bacchini, le quali contengono un succinto giudizio sopra un' opera dell' Hanchio, e su l'* Eucuristicon *del Salmasio, un suo dialogo*

Immerso ne' profondi studj e sempre avido di nuove cognizioni, viveva il Muratori contento del poco; nè agognava mai a cose maggiori. Ma due valorosi amici suoi il marchese Gian Gioseffo Orsi ed Antonio Felice Marsigli dotto uomo e da poi vescovo di Perugia, ammirandone l' ingegno e la dottrina, cospirarono alla sua fortuna ed alla sua gloria. Adoperarono eglino in guisa che dal conte Carlo Borromeo fautore delle buone lettere fossè chiamato il Muratori alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Cominciò questa trattazione verso la metà dell' anno 1693, *e non fu che nel* 1694 *accettato Dottore della Biblioteca medesima* (1). *Scrisse egli intanto per dar saggio del suo sapere la dissertazione*, de Græcæ Linguæ usu et præstantia, *indirizzata al fratello del conte Carlo, Monsignor Giberto Borromeo, che fu poi Cardinale e Vescovo di Novara. Singolare è l' amor patrio che mostra il giovane Muratori in quella dissertazione, parlando della passata gloria letteraria italiana, e dei modi facili onde restaurarla; e superiore all' età sua si è il giudizio con cui ragiona della necessità della greca favella, non tanto per l' intelligenza de' greci e*

in versi e varie informazioni de' proprj studj. V. Disamina dell' Elogio di L. A. Muratori scritto dal Sig. Pietro Schedoni *ec.* pag. 44. Modena, 1818.

(1) *Errano quasi tutti i biografi del Muratori e lo stesso Soli nell' Iscrizione Lapidaria, asserendo che il Muratori fosse prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Nol fu, e nol poteva essere, perchè tal carica spettava per legge del fondatore a' sacerdoti Oblati.*

de' latini scrittori e delle sacre Lettere, quanto per l' uso continuo che se ne fa, spezialmente nelle scienze matematiche e naturali.

Nè manco dotta ed ordinata è la dissertazione ch' egli scrisse nel 1694 al Marsigli, de primis Christianorum ecclesiis; *le quali prova esistenti fino da' tempi degli Apostoli e degl' Imperadori Pagani, contro l' opinione di Lutero, di Calvino e d' altri novatori.*

Prima d' andarsene a Milano il Muratori addottorossi in ambe leggi nell' Università di Modena, ed ivi pure fu promosso al diaconato; indi al sacerdozio nell' anno 1695 in Milano, ov' erasi recato sul principio di febbraio dell' anno medesimo. Entrato nella Biblioteca Ambrosiana, si diede tosto ad esaminarne, con l' arte da lui appresa nell' Archivio del Comune di Modena, i molti e rari Codici, e tutti più volte li maneggiò, di sua propria confessione (1). Non era ordinato allora il gran tesoro di que' MS., anzi non erano essi nella parte superiore della Sala tampoco registrati, nè curossi il Muratori di ordinarli, accontentandosi di svolgerli per uso proprio, e di copiarne quanto faceva alle sue idee letterarie. Era riserbata la grave e dotta fatica d' ordinarli al Sassi, che li ridusse come stanno oggidì con vantaggio universale; e ne fu lodato dallo stesso Muratori (2). Il desiderio che questi aveva di far ivi qualche scoperta

(1) *Lettera* 8 *maggio* 1712 *del Muratori al Prefetto* G. A. *Sassi*, A.

(2) *Lettera* 7 *luglio* 1714 *del Muratori al Sassi*, A.

*non gli tornò vano. Vi raccolse in fatti quasi tutte le cose inedite, che formano i 4 volumi in 4 dell'*Anecdota Latina, *impressi i primi due in Milano negli anni* 1697 *e* 1698, *e gli ultimi due in Padova nell'anno* 1713; *non che il volume dell'*Anecdota Græca *impresso in Padova l'anno* 1709. *Il primo volume dell'*Anecdota Latina *contiene quattro poemi di S. Paolino vescovo di Nola, amico d'Ausonio poeta, e de' SS. Ambrogio, Agostino, Girolamo e Sulpizio: tre in lode del Martire S. Felice, ed uno contro i Pagani, illustrati con note e con* 22 *dissertazioni analoghe del Muratori; oltre l'appendice, ove trattasi;* de antiquo jure Metropolitæ Mediolanensis in Episcopum Ticinensem. *Questo volume fu universalmente lodato sì per la vastità dell'erudizione, come per la buona critica, l'ordine delle materie, e l'eleganza dello stile. Esso non parve opera di un giovane di* 25 *anni; e gli conciliò la stima e la benevolenza del Cardinal Noris, de' Monsignori Bianchini, Ciampini e Sergardi, dell'Ab. Zaccagni, del Magliabechi, d'Anton-Maria Salvini, dei PP. Mabillon, Montfaucon, Ruinart, Papebrochio e Gianningo, del du Pin, del Baillet e d'altri valentuomini, da' quali venne anco nelle opere loro commendato. Queste lodi non valsero a scemare il rimprovero che il Muratori faceva a sè stesso d'avere arrischiatamente pubblicato quel I volume senza tenerlo in serbo, nè sottoporlo alla censura di qualche amico. S'avvide egli di alquanti difetti, che avrebbe forse evitati con l'altrui consiglio;*

nè pubblicò mai più cosa veruna, senz'averla prima mostrata a qualche dotto amico. Rivide da poi le sue note e dissertazioni sopra i Poemi di S. Paolino; ed emendate e cresciute di aggiunte fecero parte dell'opere di S. Paolino impresse l'anno 1736 *in Verona.*

*Pregevoli riescirono anco gli altri volumi dell'*Anecdota Latina *per parecchie Storie dei Bassi Tempi, pel libro di Tertulliano* de Oratione *illustrato dal Muratori, e per molte altre importanti operette. Il Commentario originale del Muratori,* de Corona Ferrea, *inserito nel II volume, è singolarmente curioso. Avvisò egli con grande apparato di dottrina, essere mal fondate le asserzioni, che la Corona Ferrea Monzese fosse la corona di Costantino Magno, passata in Italia e donata dal Pontefice S. Gregorio M. alla Regina Teodolinda, e che ne usassero i re Longobardi ed i re Franchi nelle loro coronazioni; e disse interamente moderna, cioè della fine del XVI secolo, l'opinione, che in quella corona si racchiudesse un Chiodo della Croce di Gesù Cristo. Il Fontanini contraddisse al Muratori, senza nominarlo; ma questi gli rispose con una lettera diretta a G. B. Menchenio, inserita in parte nel Volume IV del Tesoro degli Scrittori d'Italia pubblicato dal Burmanno, e nella prefazione al Tom. XIV del suo* Rerum Italicarum Scriptores.

*Il Volume dell'*Anecdota Græca *contiene molti epigrammi di S. Gregorio Nazianzeno tratti da un Codice Ambrosiano, da due Parigini, e da uno della Medicea, che Anton-Maria*

Salvini fece conoscere al Muratori (1), oltre le pistole di Firmo vescovo di Cesarea, quattro pistole dell' Imperadore Giuliano, ed una supposta di Giulio I pontefice romano a Dionisio. Tradusse in latino ed illustrò queste operette il Muratori, ed aggiunse tre disquisizioni agli epigrammi del Nazianzeno: l' una su le agapeti o contubernj degli antichi cherici con le vergini cristiane; le altre sui sepolcri e su le agapi o sacri conviti de' Cristiani: una quarta disquisizione tratta della falsa pistola di Giulio I (2).

Altre cure letterarie tenevano occupato il

(1) *Lettera del Muratori ad Anton-Maria Salvini del 14 gennaio 1700.*

(2) *Naturale riesce a dì nostri la domanda, perchè il Muratori, che svolse tutti i preziosi Codici dell' Ambrosiana, non s' accorgesse de' Rescritti, nè imprendesse a pubblicare, o ricordasse almeno tante cose inedite d' autori greci e latini che serbansi in quella famosa Biblioteca, e delle quali non riportò, giudicandone lievemente, che un solo corrotto frammento dell' Itinerario d' Alessandro Magno nel Vol. III. dell'* Antiquitates Italicæ *ec. pag. 217 e seg. Ma il Muratori pieno la mente della sacra erudizione e della storia italiana, non che dei documenti diplomatici e d' altre singolarità, onde meditava arricchire il suo* Bibliothecarius, *andava raccogliendo a preferenza quanto facevagli all' uopo. Il giudicare, se testi de' classici contenessero qualche parte inedita, se inedito fosse uno scoliaste, era opera di lunghi confronti, che in angustia di tempo mal potevano farsi; e cognizioni e metodi volevansi renduti solo agevoli dai critici del XVIII secolo. I Codici Rescritti appena conoscevansi in quell' età, ed ignota era l' arte di leggerli co' sussidj chimici. Erane riserbata la gloria al sagace ed eruditissimo Dottor Mai, che tanto onora la patria italiana.*

Muratori in Milano, fuori della Biblioteca Ambrosiana. Leggeva egli spesso nell'Accademia de' Faticosi *fondata dal Conte Giovanni Borromeo, della quale era Carlo Maria Maggi uno de' Conservatori. Altra Accademia di Filosofia Morale e di Belle Lettere erasi fondata per le cure del Muratori nella casa Borromeo, e vi concorrevano a gara i nobili ed i letterati. Aveva egli pure dato opera ad un'Accademia d'erudizione ecclesiastica; ma questa non ebbe buon successo.*

S'accinse anco il Muratori allo studio dei marmi antichi, e raccolse le Iscrizioni greche e latine non pubblicate dal Grutero, dal Reinesio, nè dallo Sponio, affine di pubblicarle con un trattato de præstantia et usu veterum Inscriptionum; *ma gli fece cangiar pensiero la raccolta delle Iscrizioni del Fabretti, la quale prevenne in parte i suoi divisamenti. Altro studio stava egli facendo sui Riti della Chiesa Ambrosiana famosi per la antichità e per la diversità loro dai Romani.*

Il profondo sapere e l'aureo carattere del Muratori avevangli conciliato l'amore de' letterati milanesi. Primeggiava fra questi Carlo Maria Maggi, buon poeta, fino critico e professore di greche lettere: uomo di candidi costumi, e carissimo ai Borromei. Strinse il Muratori seco amicizia, e soleva chiamarlo maestro. Avido il Muratori di tutto apprendere senza badar molto allo studio dell'eloquenza, e lontano dall'Orsi severo scrittore, che gli aveva schiuse le fonti del buongusto, sentiva ancora l'antico amore allo scrivere

concettoso di Seneca e del giovane Plinio, di cui lodava l' amenità delle pistole, mentre accordava il solo pregio del vigore a quelle di Cicerone. Gli persuase il Maggi in due belle pistole latine dell' anno 1696, impresse nel vol. III. delle sue opere, che vera amenità si è quella di Cicerone, il quale imita con l' eccellenza dell' arte la bella natura, dando all' espressione la massima verità, forza e semplicità; e che le studiate ricercatezze di Plinio lontane dall' opportunità sono contrarie alla semplicità della pistola, e snervano e viziano il bello della natura. Utili riescirono i consiglj del Maggi al perspicace ingegno del Muratori, e lo fecero penetrare addentro nelle leggi del vero e del bello con la scorta della filosofia. Altro amico di vivacissimo ingegno e d' immenso sapere trovò egli in Milano, il P. Gian Antonio Mezzabarba Somasco; e seco s' avvolse in profonde disamine di numismatica ed antichità. Ma l' indole dolce del Maggi, ed il suo retto giudizio strinsero a lui di modo il Muratori, che mal soffèriva quel giorno che non avesse seco conversato. Grave gli fu la morte del Maggi accaduta nell' anno 1699; e mitigonne il cordoglio scrivendo un Idillio ed una corona di sestine, indi la vita di lui, che mandò fuori col I volume delle sue opere. Era egli intento a pubblicarle, quando fu invitato dal Duca Rinaldo I d' Este, desideroso di riordinare il suo Archivio, a tornarsene in patria, nella qualità di suo archivista, e con lo stipendio che godeva in Milano. Spiacevole ed inaspettato gli riescì quell' invito, che lo stringeva

ad abbandonare la Biblioteca Ambrosiana e la sua cara Milano, ch' egli soleva chiamare la città del buon cuore. *Il Marsigli e l'Orsi lo sconsigliavano per la sua gloria dall' andarsene; ma l' amore della patria e delle tre sue nubili sorelle, rimase da un anno sole dopo la morte del padre, la vinse su la dissuasione degli amici; ed accettò egli l' invito. Bibliotecario dell'Ambrosiana, mal sofferiva di perdere quel titolo onorevole, e domandò modestamente, che al titolo d' archivista si aggiugnesse quello di bibliotecario. Chiese anco sei mesi d' indugio onde assestare le sue faccende e pubblicare la vita e l' opere del Maggi: tutto gli fu accordato. Rivide egli intanto i MS. dell'Ambrosiana, e ne raccolse varie notizie d' autori e di storia, che gli furono utili nell' opere immortali che pubblicò su la Storia del* Medio Tempo. *Compiuta appena l' edizione del Maggi in* 5 *volumi in* 12 (1), *il Muratori abbandonò con somma tenerezza Milano, e si restituì a Modena nell' agosto dell' anno* 1700. *Vi fu cortesemente accolto*

(1) *Non era fors' anco partito di Milano, il Muratori, che si cominciò una furtiva edizione di varie opere del Maggi italiane e milanesi in 4 volumi, in 12. Le date di Venezia* 1700 *e* 1701 *senza indicazione di stampatore non tolgono dal crederla edizione milanese sì per la carta come pe' caratteri. Il Muratori scrisse al Conte Carlo Borromeo nel 4 novembre dell' anno* 1700 *d' essersi valuto di certe signore per far sopprimere quell' impertinente e furtiva edizione, e lagnasi che tutte le sue diligenze per conservar la reputazione del maestro sieno state inutili.*

dal duca Rinaldo, che gli concedè di continuare i suoi studj, e gli diede l'annuo stipendio di 100 doppie. S'accinse egli tosto ad assestare l'Archivio ducale; ma appena l'ordinò, che si dovè trasportarlo altrove per la guerra dell'anno 1702; avanti che Modena fosse occupata dai Franzesi. Onorarono eglino in più guise il Muratori, confermaronlo nel suo grado e stipendio, e gli aggiunsero il titolo di Regio Bibliotecario; *titolo che non usò mai, in riverenza del suo lontano signore, al quale prestò importanti servigi, non che al pubblico di Modena, per la somma reputazione in cui era salito presso i capitani franzesi.*

Mal potendo egli continuare gli studj di erudizione nel duro frangente della sua patria, prese a trattare della Poesia Italiana, seguendo i geniali studj da lui fatti col Maggi in Milano. Non erano interamente usciti gl'Italiani dalla falsa scuola del Secento; e conveniva ritrarneli col sussidio della filosofia applicata all'eloquenza, e singolarmente alla poetica. Divisò il Muratori di farlo, e ben vi riescì in quella pregevolissima opera, che da prima intitolò Riforma della Poesia, *e da poi pubblicò in Modena col titolo di* Perfetta Poesia Italiana, *l'anno 1706 in 2 volumi in 4°.; due anni dopo di averla terminata. Quest' opera è tanto piena di novità e di giudizio, che sola basterebbe a dar nome cospicuo al Muratori, e merita un distinto ragguaglio anco nella luce de' tempi nostri. L'autore, premessa una breve storia della*

lingua e della poesia italiana, *indica la necessaria riforma della poesia medesima dal lato sì del diletto come dell'utile*, *da farsi con la scorta del Buongusto. Chiama egli Buongusto con vocabolo traslato il giudicare ben regolatamente*, *che si fa dal nostro intelletto, e il discernere il buono dal cattivo, il bello dal deforme, e massimamente in quelle arti che sono figliuole del nostro ingegno. Divide il Buongusto in* fecondo *e* sterile; *e chiama* fecondo *quello che rende atto a perfettamente comporre*, sterile *l'altro che conduce a ben gustare e giudicare le altrui composizioni. Il primo Buongusto comprende in sè stesso anco il secondo. Il Buongusto è da considerarsi o come* universale, *o come* particolare: l'universale *non cangia mai di principii*; *il* particolare *può esser vario quanto son varii gl' intelletti. Il Buongusto* universale *guida la mente a conoscere il* Bello. *Per* Bello *noi comunemente intendiamo quello che veduto o ascoltato o inteso ci diletta, ci piace e ci rapisce. Lasciando stare le bellezze corporee, che resultano dalle proporzioni, dividonsi le bellezze intellettuali in due spezie; l'una più generica fondata sul* Vero, *l'altra singolarmente fondata su quel* Vero *che dicesi* Buono. *La beltà delle scienze morali ha il suo fondamento sul* Buono: *quella delle scienze speculative e delle arti più nobili propriamente a dirittura si fonda sul* Vero *universale. Il* Bello *dilettante o movente con soavità l'umano intelletto, altro non è se non un lume e un aspetto risplendente del vero, segnalato spezialmente per*

chiarezza, evidenza, energia, novità, utilità, onestà, magnificenza, e congiunto a certa quale proporzione. Le scienze cercano e dimostrano il vero per fine proprio: le arti nobili e singolarmente la poesia hanno per oggetto il vero ed il verisimile congiunto col buono e col bello soave; lo imitano, lo dipingono, e lo rappresentano con immagini a fine di diletto. L' ingegno e la fantasia sono potenze necessarie al poeta, onde trovar quel vero che è fecondo del bello di materia e d' artificio. Il giudizio le frena ed indica loro i varj oggetti intorno a cui dee ciascuna aggirarsi, onde conseguire il fine dell' arte sua, che è di creare il bello d' imitazione perfezionato, e sommamente gradevole. Questi principii applicansi ai varii generi di poesia ne' quattro libri che compongono l' opera, non che alla lingua ed allo stile; e sono avvalorati da continui esempj. Nessuno contrastò alla veracità di que' luminosi principj: molti furono discordi nel giudizio degli esempj. I censori furono dimenticati; e stette salda la lode somma che diedero con tant' altri al Muratori Alessandro Guidi ed Anton-Maria Salvini. Trovò questi insigni bellezze nel libro della Perfetta Poesia; e volle corredarlo di dottissime note, che vanno fra le sue più lodate scritture. Benchè egli le cominciasse sul manoscritto fino dall' anno 1704, non le aveva compiute ancora l' anno 1720 (1); ed il Muratori non potè

(1) *Lettere del Muratori al Salvini* 31 *agosto* 1704 *e* 15 *aprile* 1720.

farle inserire che nella ristampa procurata l'anno 1724 in Venezia dal dotto P. Sebastiano Pauli.

Bramoso il Muratori di propagare in Italia l'amore delle scienze e delle buone lettere, divisò fino dall'anno 1703, col consenso dell'Orsi e del Bacchini, di proporre una lega letteraria Italiana, e prese la cosa da lungi con molta destrezza. Finse d'essere un certo Antonio Lampridio *da Bologna, e di là, col mezzo del dottore Pier Francesco Bottazzone che dava corso alle lettere, ed era inteso del segreto, si pose a carteggiare con Bernardo Trevisano nobil Veneto, che nol conosceva. Impegnollo a stampare nel 1703 con la falsa data di Napoli, e sotto nome di* Lamindo Pritanio, *anagramma del finto* Antonio Lampridio, *alcuni suoi foglj intitolati:* I primi Disegni della Repubblica letteraria d'Italia, rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio. *Racchiudonsi questi in una lettera indirizzata dal Pritanio ai Letterati d'Italia, nella quale dà a credere che lo stabilimento della Repubblica fosse già assentato da parecchi dotti Italiani, e ch'egli non pubblicava che quanto era passato per le loro mani. Dopo d'aver parlato della poca utilità delle Accademie Italiane, propone il Pritanio una Repubblica o lega di tutti i più riguardevoli letterati d'Italia e professori di qualsivoglia scienza ed arte liberale. Indica i principali letterati, da' quali dice approvato il disegno della medesima lega. Vuole la Repubblica costituita in tutta*

l'Italia, e non in una determinata provincia delle cinque Napoletana, Pontificia, Toscana, Veneta e Lombarda, che la debbono formare. La Repubblica è aristocratica, regolata con sovranità e con lieve subordinazione dai più insigni letterati d'Italia, i quali si chiamano Arconti, *ed hanno titolo di* Chiarissimi. *Il Governo della Repubblica è affidato ad un Collegio di* Ministri *composto del* Primo Arconte, *di cinque* Consiglieri *scelti uno per Provincia, di due* Censori *e di un* Segretario. *Il loro uffizio dura tre anni. Il* Primo Arconte *dee eleggersi dagli altri con due terzi almeno dei voti, ed egli nomina il segretario. Indica il Pritanio i loro doveri, e propone varie leggi confacenti al bene della Repubblica. Accenna altri due ordini di persone da chiamarsi a parte della Repubblica, il primo de' letterati temporaneamente distratti da altre cure, il secondo dei giovani d'elevato ingegno e di molta speranza letteraria, detti* Candidati. *Parla del soggetto e fine della Repubblica, consistenti nella purgazione, e nell'aumento delle scienze, lettere ed arti liberali, e dà sovra tutte avvertimenti con maturo giudizio. Siccome la gloria, gli onori e la liberalità alimentano le arti e le discipline, propone il Pritanio cinque* Protettori perpetui *fra' principi Italiani d'allora, il* Pontefice Clemente XI, la Repubblica Veneta, Cosimo III Granduca di Toscana, Rinaldo I Duca di Modena, Francesco I Duca di Parma; *e fra loro un* Gran Protettore, *capo della Repubblica, durevole un triennio a vicenda,*

e da riconoscersi la prima volta nel Pontefice. *Vuolsi che il* Primo Arconte *faccia pubblicare ogni triennio un ragguaglio storico delle Repubblica, cominciando dalla sua origine, e che vi si parli dell' opere de' collegati e della vite loro, da divolgarsi dopo morte. È parimente sua cura di affidare a' valentuomini la sposizione e la ricognizione dei trovati più singolari che si andranno facendo. Raccomandasi la riforma ed il miglioramento delle Accademie, delle Scuole, de' Musei e delle Biblioteche, la formazione di buoni Giornali, la concordia, il divieto della satira ed altri utili provvedimenti per l' incremento del sapere e della gloria nazionale. Divolgatisi intanto que' fogli nell' anno* 1704, *gran rumore ne corse per tutta l' Italia, e generale era la curiosità di sapere chi fosse quel Pritanio. Molti, e fra essi lo Zeno ed i Giornalisti di Lipsia, credettero celarsi sotto quel nome Bernardo Trevisano, ch' era in patria professore di filosofia morale, e lo vollero almeno partecipe dell' opera. Nessuno sospettò del Muratori; anzi veniva egli spesso eccitato a favoreggiare il progetto della Repubblica. Censuravasi il Pritanio, perchè avesse posto nel novero degli* Arconti, *letterati di poca vaglia, e non avesse ricordati parecchi uomini insigni, e per aver supposto capricciosamente l' assenso di molti letterati alla ideata Repubblica; e notavansi di puerilità que' nomi scolastici di* Arconti *e di* Candidati. *Moltissimi però desiderosi della gloria nazionale lodavano il progetto, e vi aderivano spezialmente in Napoli; e davasi*

certo il favore del Pontefice e dell'Ambasciador Veneto in Roma. Trattandosi di un progetto sottoposto ai voti de' letterati, il Pritanio invitolli in separato foglio a darli, e nominò per raccoglierli in Arconte Depositario *Monsignor Francesco Bianchini letterato Veronese, a que' giorni in Roma autorevole, che lungi dall' aspettazione comune dichiarò di non esser consapevole dei* Disegni *del Pritanio, e di non averli mai approvati. Vane furono le istanze che il Muratori, il Bacchini e l' Orsi, fingendo di tener le parti del Pritanio, gli fecero d' accettare quell' onorevole incarico: rispose loro con amara durezza, e ne menò gran rumore. Il rifiuto del Bianchini fece credere a molti supposto il progetto della Repubblica. Ma i favoreggiatori studiaronsi di trovare un altro* Arconte Depositario, *e proposero il* Lancisi, *il* Passionei *ed il* Fontanini; *e già il* Lancisi *per le sollecitazioni del Passionei e del Fontanini aveva acconsentito, e se n' erano avvisati gli Arconti. Intanto erano usciti, in aggiunta dei primi quattro fogli del Pritanio, altri due, contenenti una finta lettera del* Gronovio *al* Magliabechi, *due attribuite ad un Arconte della Repubblica letteraria d' Italia, ed un' altra composta a nome dei* Lettori *dell' Università di Padova. Succedeva la risposta fatta loro dagli Arconti, composizione del Trevisano, indi un catalogo d' Arconti nuovi, e da ultimo un capitolo in versi italiani. Ma il Muratori, scorgendo che il Trevisano metteva mano nelle cose del Pritanio, e che il*

comprometteva co' letterati e col pubblico, e temendo che l' esempio del Bianchini avesse seguaci; contento d' aver già risvegliati gl' ingegni italiani, credette di troncare l' impresa della nuova Repubblica. Dichiarò quindi il Pritanio in una lettera dell' anno 1705 *indirizzata a' letterati d' Italia, dopo essersi difeso dalle censure del Bianchini: che aveva burlato ne' suoi* Disegni *della Repubblica letteraria. Sollecitò il Trevisano, che nol voleva, a stamparla: gli dolse, che la stampasse con giunte che lo ponevano in contraddizione con sè stesso; e vietò al Trevisano di stampar oltre nè una lettera latina di esso Pritanio al* Pontefice, *nè altra italiana diretta ai* capi *e* maestri degli Ordini Religiosi. *Benchè il Muratori volgesse in burla la cosa, non sembra ch' egli in principio facesse da scherzo; il che scorgesi e da lettere scritte da lui al Mezzabarba, e da altre cose sue impresse da poi, nelle quali mostra il desiderio e la non estinta speranza della proposta lega de' letterati Italiani. Tale egli parla nell' Introduzione alle* Riflessioni sul Buongusto intorno le scienze e le arti di Lamindo Pritanio, *la cui I Parte fu impressa in Venezia l' anno* 1708 *in* 12 *per le cure del Trevisano, che vi premise un dotto proemio e assai commendevole, se tolgansi alquanti modi scolastici. Ignorava ancora il Trevisano chi fosse il Pritanio; nè il Muratori gli si svelò che nel mandargli, l' anno* 1709, *la II Parte delle sue* Riflessioni sul Buongusto, *che il Trevisano ricusò, non si sa perchè, di far imprimere in Venezia. Si*

differì l'edizione dell'intera opera fino all'anno 1715, *e fu procurata in Napoli dal letterato Biagio Majoli de Avitabile. In quest'opera il Pritanio, dopo aver narrati i dispareri insorti su l'ideata Repubblica, e validamente difesa la propria opinione, e quella de' moltissimi fautori della lega Italiana, dimostra le leggi del* Buongusto universale e particolare *già indicate da lui nella* Perfetta Poesia Italiana; *e le applica alle belle lettere, ed alle scienze speculative e pratiche. Discorre magistralmente del vasto ingegno, della pronta memoria e dell'ardente volontà necessarie al conseguimento del Buongusto. Sviluppa tutte le regole principali della critica senza pedanteria, ed abbatte le false arti della ciurmeria, dell'alchimia, della cabalistica, del fanatismo e della superstizione. Nella II Parte tratta singolarmente dei difetti dell'educazione, del triplice fine delle scienze e dell'arti liberali posto nell'ammaestrare, giovare e dilettare, e dell'accordo della filosofia universale e dell'erudizione necessario al conseguimento di tale scopo. Vuolsi avvertire in questo luogo, che il Pritanio inculca di filosofar sempre praticamente, e desidera di vedere frenati gli stessi studj speculativi e transcendenti delle matematiche, per applicarle piuttosto, giusta il metodo del Galilei, alle altre discipline, e farle utilmente scendere all'arti pratiche e meccaniche. Quest'eccellente opera dettata in facile stile, e piena di novità pe' suoi tempi, salì tosto in grande reputazione, e pose il Muratori tra que' filosofi che straordinariamente*

adoperarono all' incremento del sapere in Italia; fu ristampata più volte, e leggesi ancora con giovamento e diletto. Parve quasi ad un tempo utile al Muratori d' illustrare parzialmente quella parte del Buongusto che risguarda la critica ecclesiastica. Aveva egli fino dall' anno 1705 *premessi dei dotti* Prolegomeni *latini all' opera:* Elucidatio Augustinianæ de divina gratia doctrinæ auctore Lescio Cronderno *(il P. Celso Cerri) unita ad una dissertazione analoga dell' Abbate* Dirois *franzese. Entrato in quegli studj, assunse il Muratori la difesa del Dottore S. Agostino contro alle ingiuste censure delle opere di lui, pubblicate nell' anno* 1702 *da Giovanni Le Clerc sotto nome di G. Fereponο; e la fece soggetto di un ampio trattato di Buongusto ecclesiastico. Ideollo nell' anno* 1705; *ma nol compiè prima del* 1710, *e l' intitolò:* De ingeniorum moderatione in Religionis negotio. *Divise l' opera in tre libri, ed espose ne' primi due le regole dell' arte critica da seguirsi nella ricerca e nell' insegnamento delle dottrine di fede e di disciplina; e nel terzo difese S. Agostino. È osservabile che si ricusava di stamparla in una delle prime città d' Italia, come non favorevole bastevolmente al Romano Pontefice, ed in Francia per l' opposta cagione. Venne finalmente a luce in Parigi l' anno* 1714, *ed anco in que' tempi di partiti ecclesiastici sene ammirò generalmente l' ordine, il giudizio, la sagacità e la moderazione; ed il Malebranche ne fu tra' primi lodatori. L' autore ebbe vanto di teologo classico; ed i partigiani*

dell' odiata e da lui combattuta superstizione se ne stettero muti. Il Fontanini divenuto nimico del Muratori per le controversie di Comacchio, che presto accenneremo, fece a quel trattato alcune censure, che non istampò, ed il Muratori ne stese una piena confutazione, senza però divolgarla.

Indefesso egli andava scrivendo altre operette d'ogni maniera. Una sua lettera dell' anno 1706 *scritta al Marchese Gian Gioseffo Orsi in difesa d'un' opinione dell' Orsi medesimo intorno al verso di Lucano*

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni

fu impressa in Bologna l'anno 1707 *con altre di varii autori in proposito delle considerazioni dell' Orsi sopra il libro del Bouhours, intitolato* de la manière de bien penser. *Pubblicò il Muratori in Modena l'anno* 1708 *la sua* Introduzione alle paci private, *fatta a richiesta d'un esperto cavaliere, onde terminare le contese d'onore co' pacieri, senza ricorrere alla forza ed alla spada; libro consentaneo a' principj dell' onore e dell' ottima morale. Il Crescimbeni stampò nella I Parte della vite degli Arcadi, l'anno* 1708, *in Roma i compendii delle vite del Maggi e del Lemene scritti dal Muratori nell' anno* 1705 *per ordine dell' Arcadia; e in premio fu questi aggregato a quella rinomata Accademia. Le osservazioni del Muratori alle Rime del Petrarca impresse l'anno* 1711 *in Modena con le stesse Rime, illustrate dalle considerazioni del Tassoni e dalle annotazioni del Muzio, erano già compiute nell' anno* 1709, *quando venne in luce*

la Difesa delle tre Canzoni degli occhi *e di altri passi del Petrarca censurati dal Muratori ne' libri della* Perfetta Poesia. *Non credette egli di cangiare opinione, e stampò quale stava, il suo lavoro, diretto a incamminare i giovani nella strada del Bello col mostrar le cose da fuggire, e commendar quelle da seguire. Tiene in singolar pregio le Canzoni del Petrarca, e le antepone ai Sonetti, benchè ne lodi sommamente alquanti; e dà l'ultimo luogo ai Trionfi. Uscì pure nel volume V del* Giornale de' Letterati d'Italia, *l'anno* 1711, *un articolo assai ingegnoso del Muratori su le opere di Pier Jacopo Martelli, che viene qualificato poeta di gran novità e di libero genio* (1).

Tornato ne' suoi stati fino dal principio dell'anno 1707 *Rinaldo I Duca di Modena, pensò il Muratori di nuovo all'Archivio ed agli studj eruditi, ed ebbe pronta occasione di utili investigazioni. Occupò coll'armi l'Imperadore Giuseppe I nell'anno* 1708 *Comacchio, come Feudo dell'Imperio Germanico, che dall'anno* 1354 *soleva darne la continua investitura alla Casa d'Este, benchè questa ne fosse stata spogliata sino dal* 1598, *come pure di Ferrara dai Papi. La Corte di Roma fece pubblicare nell'anno* 1708 *le ragioni del suo dominio sopra Comacchio con una lettera di Monsignor G. Fontanini intitolata:* Il dominio

(1) *Stanno nella libreria* R. *nove lettere autografe del Muratori al Martelli, ed una del secondo al primo, le quali versano in gran parte sul Teatro e su le altre Poesie del Martelli medesimo.*

temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio di dieci secoli. *A questa rispose in quell' anno per comando del Duca Rinaldo il Muratori con le* Osservazioni sopra una lettera intitolata il dominio temporale *ec. Venne conchiuso fra il Papa e l' Imperadore, al principio dell' anno 1709, un accordo, in cui si convenne che si esaminerebbono amicamente in Roma fra Ministri pontificj e cesarei anco le controversie di Comacchio, e le ragioni della Casa d' Este sopra Ferrara; e che intanto l' Imperadore resterebbe in possesso di Comacchio, fino a ragione conosciuta. Riprodusse in quell' anno il Fontanini la sua Lettera, e vi aggiunse la* Difesa del medesimo dominio. *Stese allora il Muratori pel Duca Rinaldo una* Supplica ec. alla Maestà dell' Imperador Giuseppe, *affine di risponder subito al Fontanini ed all' Abbate Zaccagni, che aveva pubblicato su la stessa controversia una dissertazione latina. Stampò da poi il Muratori nell' anno 1711 le* Quistioni Comacchiesi, *ed allor parimente il Fontanini la* Difesa seconda del dominio temporale. *A questa tenne dietro la* Piena esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio *fatta dal Muratori nell' anno 1712 per provare che Comacchio non era stata mai dipendenza di Ferrara, e che i Papi non ne avevano data mai l' Investitura agli Estensi, i quali ne' secoli andati l' avevano ricevuta sempre dagli Imperadori. Scrisse nell' anno 1714 il Muratori le* Ragioni della Sereniss. casa d' Este sopra Ferrara; *ma non le pubblicò per certi motivi, e le pose in*

miglior luce nella Parte II delle Antichità Estensi. *Tacquero gli avvocati Romani sino all'anno* 1720, *in cui il Fontanini pubblicò la* Risposta a varie Scritture contro la Santa Sede in proposito di Comacchio pubblicate dopo l'anno 1711. *L'accorto Ministro del Duca Rinaldo a Roma, l'Abbate Giacobazzi, n'ebbe copia prima che venisse in luce; e potè il Muratori far uscire, contemporaneamente alla contraria scrittura, la confutazione, con la sua* Disamina di una Scrittura intitolata Risposta a varie Scritture; *ec. Fu quest'ultima giudicata in Roma la più bella delle scritture del Muratori, non tanto per l'evidenza delle ragioni, quanto per la moderazione con cui rispose al Fontanini, che pur l'aveva provocato con ingiurie d'ogni maniera. Vittorio Amedeo re di Sardegna soleva per le Scritture di Comacchio dare la lode al Muratori del* migliore avvocato d'Italia. *Riuscì finalmente dopo molt' anni alla Corte Romana di riaver Comacchio dall' Imperador Carlo VI; ma rimasero però salve le ragioni Imperiali ed Estensi sopra quella città, ridotte evidenti dal Muratori; il quale diceva a proposito della sua Corte, che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano ai potenti qualche stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo (1).*

L'animoso ed iracondo Fontanini aveva posta in dubbio nelle sue Scritture sopra Comacchio l'antichità e la nobiltà della Casa

(1) *Annali d'Italia, anno* 1709.

d'Este. Volle il duca Rinaldo che il Muratori trattasse quest' argomento; ed egli lo illustrò con severità storica. Posta in evidenza la comune origine della Casa d'Este e di quella di Brunsvich derivante da Guelfo IV figlio del gran Marchese Azzo, *ne fece egli due lunghe* Lettere, *la prima su gli antenati, la seconda su i discendenti d'Azzo medesimo, ed indirizzolle nell'anno* 1711 *al famoso Leibnizio, del quale stanno sei* Lettere *inedite scritte al Muratori, presso gli eredi di lui. Pubblicò il* Leibnizio *nell'anno* 1711 *la seconda Lettera del Muratori dopo l'Introduzione al Tomo III dello* Scriptorum Brunsvicensia illustrantium, *e sospese l'edizione della prima, finchè il Muratori avesse visitati gli Archivi d'Italia, siccome gli prometteva di fare. Visitolli esso poi d'ordine del Duca Rinaldo e dell'Elettore di Brunsvich divenuto Giorgio I Re della Gran Bretagna, nell' autunno degli anni* 1714, 1715 *e nella primavera dell'anno* 1716 *in compagnia del Dottor Pietro Ercole Gherardi. Rivide in quell' occasione il Muratori nell'anno* 1715 *la sua diletta Milano, ed i MS. della Biblioteca Ambrosiana (1). Scoperse egli gran tesoro di recondite notizie spettanti anche agli Estensi, e con autentici documenti dimostrò ch'erano* Marchesi *nel X Secolo. La Parte I delle* Antichità Estensi ed Italiane *fu compiuta da lui nell'anno* 1716; *ma non la pubblicò che nel* 1717 *in Modena, avendone mandata per volere del Duca Rinaldo*

(1) *Lettera del Muratori al Sassi* 31 *ottobre* 1715, A.

una copia manoscritta al Leibnizio, che la trattenne oltre un anno, e morì nel frattempo. Lodatissima fu quell' opera per l' amore del vero, e per la novità del metodo con cui è scritta, e fu reputata un ottimo modello della storia delle Famiglie. Re Giorgio I, a cui il Muratori la intitolò per comando del Duca Rinaldo, il ricambiò di cortesissime parole, e v' aggiunse il dono di quattro medaglioni d'oro, del valore di 200 ungheri.

Inteso agli studj delle Leggi e dell' erudizione patria, non trascurava però il Muratori di accorrere in soccorso dell' umanità, scrivendo libri di filosofia e di medicina. Cresciuti nell' anno 1713 *i rumori della peste d' Ungheria e d' Austria, pubblicò egli in Modena l' anno* 1714 *un trattato* del Governo della peste *politico medico ed ecclesiastico. Utilissimo fu riconosciuto quel libro sì per le mediche dottrine, sì per le politiche, e fu più volte ristampato. L' edizione di Milano dell' anno* 1720 *è ampliata dall' autore, e quella del* 1722 *da lui fatta in Modena è accresciuta di altre giunte, e d' una relazione della peste di Marsiglia. Bartolommeo Corte, medico milanese, volle censurarvi l' opinione antica dell' origine della peste, seguita dal Muratori, che la fa consistere in certi effluvii o spiriti attaccaticci velenosi e maligni; e difese l' opinione del Vallisneri, che la peste sia cagionata da un' incredibile quantità di* vermicelli, *i quali passando da luogo a luogo si comunichino per via di contatto. Non rispose il Muratori al Corte, che fu poi confutato da*

Carlo Richa professore di Torino, nel fine della Parte II della sua Historia Morborum Vulgarium, *impressa l'anno* 1722. *Il trattato* della peste *fu tradotto in inglese, ommesso il* governo religioso; *e fu riconosciuto utile specialmente nella peste di Messina.*

Amantissimo il Muratori della sperienza medica consigliò al D. G. B. Davini di pubblicare nell'anno 1720 *la sua dissertazione* De potu vini calidi. *Gliela indirizzò il Davini, corredandola di parecchie lettere, fra le quali una del Muratori al Davini medesimo tratta eruditamente l'argomento.*

Tanti disparati studii non distrassero però il Muratori dalla filosofia cristiana, in cui lo vedemmo già occupato. Sacerdote esemplare in Milano ed in Modena la coltivò non solo con le scritture, ma anche con l'opera personale. Ammaestrò fanciulli ne' rudimenti della religione, predicò a monache; ed ebbe molta voglia di segnalarsi nella sacra eloquenza. Ma la debolezza e la poca pieghevolezza della sua voce unite alla facilità d'infiammarsegli la testa per lo sforzo d'accrescere la voce, gli fecero cangiar pensiero. Pieno di verace zelo promosse le Missioni e gli Esercizj spirituali nello stato e nella città di Modena, ove l'anno 1712 *per le Missioni pubbliche, e l'anno* 1713 *per gli Esercizj in S. Agostino procurò la venuta del virtuoso Gesuita Paolo Segneri Juniore, nipote del famoso Segneri oratore. Il Muratori, benchè non amico de' Gesuiti, lo amò e lo stimò assai, e ne scrisse la vita, che premise all'edizione, che fece in Modena l'anno* 1720

in 2 volumi, di alcune operette di lui, e degli esercizj spirituali secondo il suo metodo. Molte dicerie s' udirono contro del Muratori per que' pubblici spettacoli religiosi, quasi inusitati nelle grandi città: fu notato di soverchio zelo, non però mai d' ipocrisia. Era soave la religione di lui e tutta candore. Diceva, che Dio non è un rigido fiscale, e che vuol essere servito con allegria (1). *Giovi il ricordare quanto egli scrisse a Francesco d'Aguire (2) su la traduzione di Teocrito, di Mosco e di Bione fatta dal Regolotti:* Il P. Inquisitore ha trovato che vi si parla di baci (oibò) e di dimestichezze fra persone di diverso sesso, e non vuole, che si pubblichi il libro. Grandi stitichezze e gran trabocchelli tuttodì a' poveri letterati! *Conosceva il Duca Rinaldo le virtù religiose del Muratori, e la sua intera affezione alla Casa d' Este. Nella sua andata a Milano l' anno* 1711 *l' aveva lasciato a parte del suo governo; e nell' anno* 1714 *lo aveva singolarmente accarezzato per l' opera intitolata:* Ragioni della Seren. Casa d'Este sopra Ferrara. *Parvegli anco giusto di premiarlo segnalatamente. Gli conferì perciò la Propositura di S. Maria della Pomposa in Modena vacante nell' anno* 1716, *oltre due Beneficii semplici in Ferrara, il priorato cioè di S. Agnese, ed il beneficio all' altare della*

(1) *Lettera del Muratori al Montagioli* 22 *agosto* 1741.

(2) *Lettera* 28 *ottobre* 1728.

Trinità in S. Anna. Rifabbricò tosto il Muratori la chiesa della Pomposa, che riescì vaga, e vi spese del proprio oltre a' due mila zecchini. Sentì egli allora vacillare quasi due anni la sua salute; ed osservò senza farne conto, che contro il suo solito più non sognava, e che si perdeva una battuta nel suo polso, ad ogni tante battute. Una mortale malattia l'assalì sul finir di giugno dell'anno 1720; e venne curato da' celebri medici ducali Francesco Torti e G. B. Davini, spezialmente con gran copia d'acqua di Nocera. Guarito tornò a sognare, e trovò regolare il suo polso. Accagionava di tal malattia gli effluvii della calce, e gli aliti fetenti delle fondamenta dell'edifizio, dov'erano putride materie e vecchie sepolture. Ornò egli di vasi d'argento e di altri ricchi arredi la sua Pomposa, e restaurò nobilmente la chiesa di S. Agnese e le case del priorato in Ferrara. Indefesso attese al sagro suo ministero, e ne fece le funzioni tutte con decoro. Volle insegnar nelle domeniche la dottrina cristiana, che prima insegnavasi da' Gesuiti; e vi spiegò, con gran concorso di popolo, gl'insegnamenti puri del Vangelo. Amava egli i discorsi morali fatti con eloquenza popolare, ed adatti alla capacità comune. Rideva delle strimpellate prediche leziose; e facilmente veniva colto dal sonno, allorchè stava ascoltando i nostri sacri oratori. Istituì una scuola di Canto Fermo *nella sua chiesa pe' cherici, e gli* esercizj ecclesiastici; *ma gli convenne dismettere, per mancanza di gente, queste utili instituzioni.*

Ma le massime sue cure erano rivolte alla carità cristiana. Semplice sacerdote aveva impetrato dal Duca l'ufizio di Visitatore de' carcerati, che non v'era prima: l'esercitò parecchi anni, anche divenuto proposto, con tenera amorevolezza e con sollecitudine tenace del giusto. Parve increscere il suo ardore a chi esercitava la giustizia per instituto: in fine si ritirò egli da qual pietoso e dilicato ufizio, divenuto forse incompatibile col suo sagro ministero; nè gli fu dato verun successore. I poverelli erano sempre alla sua casa, ed impiegava per essi anche l'ore dello studio, che soleva negare agli amici. Dava a' miseri limosine e sussidj d'ogni maniera; e talvolta faceva a loro parte della stessa sua mensa. Singolar cura aveva delle mendiche fanciulle di buon garbo: toglievale dal pericoloso mestiere dell'accattare, le vestiva, e le allogava al servigio d'altri. Visitava almeno la domenica tutti i malati della parrocchia; e recava la limosina a' poveri infermi. Cominciò da Proposto e continuò finchè visse a donare a' poveri di tutta Modena la china ed altre medicine; ed impegnò alcuni medici a curarli gratuitamente. La sua liberalità soccorreva anche i bisognosi lontani, e specialmente le persone civili ridotte in gravi angustie dalla povertà; e soleva farlo con molta delicatezza e circospezione, onde fosse certo e segreto il benefizio. Amorevole animava tutti al buon costume, alla carità ed alla pace; e se talvolta non poteva impedir le discordie, spezialmente fra consorti, procurava tosto di sopirle. Desideroso di far cose maggiori in soccorso

de' poveri, instituì l'anno 1721 *nella chiesa della Pomposa la* Compagnia della Carità. *Prima cura della medesima fu di soccorrere nelle case loro i miserabili, e spezialmente le vedove e gli orfani, onde applicati ad utili mestieri vi guadagnassero il vitto senza limosinare. Ottenne il Muratori dal duca Rinaldo, che i deputati di essa Compagnia regolassero i mendicanti: banditine i forestieri, fu permesso a' veri invalidi, con un segno, il mendicare; negato a i validi, che disobbedendo erano tenuti prigioni tre giorni a pane ed acqua. Molti si ridussero in tal guisa a lavorare. Non pago il Muratori d'aver mossi i sacri oratori a predicare utilmente nel Duomo di Modena i pregi della carità verso i poveri, volle anco pubblicare in Modena l'anno* 1723 *in* 4. *il trattato della* Carità Cristiana in quanto è amore del prossimo; *ottimo libro, pieno di unzione e di vera filosofia, e tradotto in franzese dal de Vergy. Da questo libro apprender debbono i seguaci del falso zelo, che senza carità non v'è nè morale nè religione. Lo intitolò il Muratori all'imperadore Carlo VI; e ne ebbe in regalo una collana d'oro, che serbò agli eredi suoi, pagandone però il valore alla sua diletta* Compagnia della Carità. *Grandi furono i beneficii che le procurò in limosine ed in legati: quanto le donò del proprio sorpassa il valore di due mila doppie.*

Intento al bene de' poveri, studiossi di liberarli dalle gravose usure degli Ebrei; e persuase Antonio Pavarotti ricco cittadino modonese privo di figli a fondare un Monte di

Pietà, *che dovesse amministrarsi dalla* Compagnia della Carità. *Morta una sorella del Pavarotti, quel Monte fu aperto nell'anno* 1746. *Il Muratori ne accrebbe il fondo contribuendo del proprio cento doppie, e fece decretare che si prestasse cautamente il danaro a' poveri, senza frutto. Tanto poi dilicata era la sua religione, che spese in liberalità verso i poveri, e verso la chiesa al di là di quanto gli fruttarono i suoi beneficj ecclesiastici. Le veglie cagionategli dall'infiammarsegli il capo, ed altri incomodi di salute gl'impedivano l'esercizio di molte funzioni religiose. Rinunziò egli perciò nell'anno* 1733 *la chiesa della Pomposa; ma continuò a dirigere la* Compagnia della Carità.

Dopo la pubblicazione del Tomo I delle Antichità Estensi ed Italiane, *vedemmo il Muratori occuparsi tre anni di sagri edificii e di cure religiose, più che di letteratura. Non è però ch'egli la trascurasse, anzi andava meditando ed ordinando nuovi e più importanti lavori. Quand'era giovane non pensava che alle Antichità Greche e Romane, che tutto il rapivano per la immensa loro grandezza. Dallo studio de' Classici e spezialmente degli antichi Storici era passato a quello delle lapidi e delle medaglie in Milano: e sebbene dopo l'opera del Fabretti sospendesse l'edizione della sua Raccolta d'antiche Iscrizioni, l'andava però sempre ampliando. Ma lunghi studii lo avevano persuaso che poca gloria v'era da conseguire nel campo già troppo coltivato dell'Antichità Greche e Romane. Le ricerche in*

vece da lui fatte nella Biblioteca Ambrosiana e ne' molti Archivii specialmente dell' Italia superiore gli posero in mano un ricchissimo tesoro di Storie inedite Italiane, di diplomi ed altri documenti sconosciuti, e lo fecero accorto che nuovo in gran parte poteva dirsi lo studio delle Antichità Italiane de' Bassi Tempi, e che gli tornerebbe glorioso d' illustrarle. La Italia, già signora del mondo, caduta sotto il peso della propria grandezza, oppressa dai Barbari, lacerata da interne rabbiose fazioni, avvolta fra le tenebre dell' ignoranza, ma dominatrice delle coscienze, ribollente di nuova libertà, e studiosa d' uscire per nuove arti dalle proprie rovine; era uno de' maggiori spettacoli dell' universo, e meritava certo le indagini della storia, onde servire d' ammaestramento e d' immenso diletto. Aveva a tal fine il Muratori pensato alla Raccolta degli Storici d' Italia dall' anno 500 fino all' anno 1500 dell' E. V., e andò eccitando gl' Italiani a quest' impresa nella II Parte delle Riflessioni sul Buongusto. *Apostolo Zeno gli diè speranza di vederla eseguita; nè divisava mai di farla egli stesso; Rivolse in vece i suoi studii a parecchie dissertazioni delle* Antichità Italiane *de' Bassi Tempi, in cui s' avvisò di pingere fedelmente riti, costumi, leggi ed arti dell' età seguente alla caduta del Romano Imperio, e le scrisse in lingua italiana onde farle succedere alle* Antichità Estensi ed Italiane *da lui pubblicate. Partito intanto d' Italia nell' anno 1718 Apostolo Zeno, e perdutasi la speranza d' aver da lui la Raccolta degli Scrittori delle cose*

d' *Italia*, il *Muratori* ne ripigliò il pensiero. *Distribuì gli Scrittori inediti in 4 Tomi in foglio, per pubblicarli con illustrazioni; e ne confidò il disegno a Filippo Argelati bolognese* (1). *Recatosi questi a Milano presso il conte Carlo Archinto nell'anno* 1718, *gli parlò d'eseguire in questa città l'edizione ideata dal Muratori, e si offerì a trasferirvisi per governare una stamperia. Amante della gloria patria l'Archinto ne gradì il pensiero, ed ebbe il primo vanto di proporre ed unire la celebre* Società Palatina *di Milano* (2), *la quale pose il capitale necessario all'eseguimento di sì dispendiosa e magnifica edizione, protetta dall'Imperadore Carlo VI che ne accettò la dedicazione. Trattandosi intanto da' Socii col Muratori, pensò questi a dare maggior base alla sua Raccolta, e divisò d'unirvi gli Scrittori importanti già impressi delle cose*

(1) *Lettera del Muratori al Sassi* 23 *maggio* 1720. A.

(2) *Palatina si disse questa Società, perchè adunossi nel palazzo ducale di Milano, ove l'imperadore Carlo VI, mosso specialmente dalle preghiere del suo poeta A. Zeno, le diè stanza per collocarvi la stamperia ed eseguirvi la mentovata edizione. I Socii Palatini s'adoperarono al trovamento ed all'illustrazione delle storie. Essi furono* 12: *il conte Carlo Archinto* (*indi il figliuolo di lui conte Alberico, poi Cardinale*), *il conte Carlo Pertusati; il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, il marchese Girolamo Pozzobonelli, il conte Donato Silva, il marchese Girolamo Erba, il marchese Giuseppe Dadda, l'arciprete della Scala D. Pier Antonio Crevenna, D. Gaetano Caccia, D. Giuseppe Croce, Antonio Reina, e Filippo Argelati. Il generoso Carlo VI diede a quest'ultimo il titolo di segretario ed una pensione di* 300 *scudi.*

d' Italia dall' anno 500 *al* 1500, *confrontati coi codici ed illustrati. Assunse egli la direzione dell' opera, e l' obbligo di far le prefazioni di tutti gli Scrittori ed all' uopo le note. Lunghe furono le cure del Muratori onde assestare questa gran macchina, ch' egli dubitava avesse da cader per terra prima di moversi* (1). *Nè s' affidava egli molto al gran faccendiere Argelati, avendolo in conto di* vantatore e uomo di gran bocca (2). *Volle perciò essere ben certo dell' impresa prima di spedire i MS., e della libertà di stamparli, senza che a capriccio si levasse loro alcun passo, dichiarando egli che la verità e sincerità sono l' anima della storia* (3). *Discreto qual era, richiese il tenue dono di* 30 *esemplari dell' opera per l' immensa sua fatica e per le spese di tante copie; e lasciò all' Argelati il lucro delle dedicazioni* (4). *Uscì nel* 1723 *il I Tomo della grande Raccolta col titolo:* Rerum Italicarum Scriptores, *ec. L' opera cresceva a dismisura per le indefesse sollecitazioni del Muratori, che non contento d' aver tratte storie dall' Ambrosiana, dall' Estense, e da tant' altre biblioteche, ne andava ovunque ricercando. Cortesi gli furono l' Imperador Carlo VI, il Re di Francia, il Papa ed altri, che gli apersero le loro biblioteche. Ebbe però rifiuti da alcuni principi e dalle repubbliche aristocratiche d' Italia, piene di gelosie e di timori*

(1) *Lettera del Muratori al Sassi* 31 *luglio* 1721. A.
(2) *Lettera del Muratori al Sassi* 23 *maggio* 1720. A.
(3) *Lettera del Muratori al Sassi* 31 *luglio* 1721. A.
(4) *Lettera del Muratori al Sassi* 6 *maggio* 1721. A.

che non si divolgasser cose di loro pregiudizio. Vittorio Amedeo Re di Sardegna rispose umanissimamente al Muratori, che gli aveva richieste nell' anno 1723 alcune cronache del Piemonte e particolarmente quelle de' monisteri della Novalesa e di Fruttuaria; e consentì alla domanda. Ma fosse opera di ministri, o di monaci, nulla pubblicò mai il Muratori, che che ne dica il Soli in contrario, oltre a quanto sta della Cronaca della Novalesa nel Tomo II Parte II, della Raccolta, tratto in parte dal Du-Chesne e in parte dal privato codice Malaspini. Scriveva il Muratori, raccomandandosi al conte Francesco d' Aguire, il giorno 21 novembre dell' anno 1726: è un gran che, che finora non abbia potuto ottenere di costà (*Torino*) un sol pezzo di antichità, per farne onore al Piemonte. *Non par ch' egli fosse più fortunato nè col Re Carlo Emanuele nè col marchese d' Ormea; benchè avesse da loro graziose risposte. Fu di gran conforto al Muratori l' amicizia e l' opera del prefetto della Biblioteca Ambrosiana Giuseppe Antonio Sassi, letterato anche egli capace di regolare quella vasta impresa. Scoprì questi molti codici, ne illustrò molti, e divise col Muratori il carico, facendo anche all' uopo delle prefazioni. Andava la cosa amicamente fra il Muratori ed il Sassi, uomo d' indole dolce e pieghevole. Ma avendo i giornali di Lipsia e di Venezia indicato che il Muratori non fosse il direttor principale dell' opera, sen' offese questi in certa guisa; e scorgendo che nel Tomo VII erasi stampata*

intera la Cronaca di Romualdo, contro a quanto egli aveva asserito nella sua prefazione, protestò contro l'altra prefazione fattavi dal Sassi, nè voleva che si stampasse a quel modo. Fu per romperla il Muratori con la Società Palatina e col Sassi, essendo corse d'ambe parti lettere alquanto aspre e concitate, e da poi interrotto ogni commercio fra loro. Stavano fissi il Sassi ed i Socii Palatini nel voler serbare la seconda prefazione; e veramente erasi fatta ingiuria al Muratori col cangiare i suoi divisamenti senz' avvisarlo. La colpa era tutta del segretario Argelati, che doveva avvertirlo del seguito cangiamento, ed in vece stampò intero Romualdo senz' indicargli nè la variazione del testo, nè l'analoga prefazione del Sassi (1). Rimise il prudente Muratori, col consenso del Sassi, la cosa al marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, uomo dilicato e giudizioso, e l'autorizzò a lasciar correre, se lo credeva, la prefazione del Sassi. Rimasero, a giudizio del Trivulzio, le due prefazioni, come stavano, e ne fu ben contento il Muratori (2). L'opera fu interrotta l'anno 1734 a cagione della guerra; ma ripresa con vigore, fu terminata l'anno 1738 e ridotta a 27 Tomi in foglio. Uscì nell'anno 1751 un Tomo contenente cronache ed opuscoli inediti, oltre sei Indici particolari dell'opera. Un altro Tomo d'Indice Generale doveva chiudere la Raccolta.

(1) *Lettere del Muratori al Sassi* 15 e 22 *agosto* 1725. A.

(2) *Lettera del Muratori al Sassi* 19 *settembre* 1725. A.

Fu esso fatto dall' Argelati, ed alquanti fogli se ne impressero; ma non ne fu compiuta la stampa per essersi riscontrato sommamente difettuoso. Giovi avvertire che nel Tomo XXIV erasi impresso il Bellum Finariense *di Giò. Mario Filelfo, estratto da un codice di Martino Cola, con due prefazioni, l'una del Muratori, e l'altra del Sassi. Cominciava quella storia alla pagina* 1134 *e terminava alla pagina* 1232; *con un avvertimento su la cattiva lezione del codice. Conobbesi in fatti, prima di pubblicarla, ch' essa era troppo spropositata; si recise dal Tomo, e vi si sostituirono gli opuscoli, che ora si leggono a quel luogo. Rarissimi sono gli esemplari del* Rerum Italicarum Scriptores *che serbino la storia del Filelfo; e pochi esemplari ven' ha di separati, l' uno dei quali sta nella Biblioteca Ambrosiana.*

La Raccolta degli Scrittori d' Italia si diffuse rapidamente in Europa; e le prefazioni e l' altre illustrazioni del Muratori furono assai lodate, e rendettero celebre il nome di lui. Presero norma da quell' opera i Padri Benedettini di S. Mauro, onde accingersi alla Raccolta del Rerum Francicarum Scriptores. *Desiderava il Maffei nel Tomo I delle sue* Osservazioni Letterarie, *stampate in Verona l' anno* 1737, *che il Muratori avesse cominciata la sua Raccolta dall' anno* 400 *dell' era volgare con* Filostorgio, Zosimo, Orosio *e simili; ma egli aveva già dichiarato di non mescolarvi cose romane. Altri* (1) *voleva ommesse alquante*

(1) *V. Opuscoli del Calogerà tom.* 41. *pag.* 79.

cronache, ed accresciuta la diligenza nel riscontro dei codici; ma colui mostrava d'ignorare le infinite cure usate dal Muratori nel riscontro e nelle illustrazioni dei codici, e l'impossibilità di trovare migliori storie d'alcuni paesi. Nè meritano ricordanza le ciance di chi biasimava i Villani impressi con l'ottima lezione del codice Recanati, nè le stranezze di quel frate che avrebbe falsato Ricordano Malespini, laddove dice che S. Tommaso d'Aquino morì nel monistero di Fossanuova, mentre si portava al concilio di Lione per far disfare i frati del Carmine. *Rideva l'ingenuo Muratori di tali impertinenze, sì come di un Corso, che minacciava di farlo trucidare, se non ritrattava le parole:* Corsi ferocium atque agrestium hominum genus, *da lui dette nella prefazione della storia* de Rebus Corsicis *di Pietro Cirneo.*

Mentre imprimevasi la Raccolta degli Scrittori d'Italia, il Muratori cangiò pensiero circa le Dissertazioni delle Antichità Italiane *de' Bassi Tempi, le quali voleva da prima congiugnere alle* Antichità Estensi. *Volse in latino le Dissertazioni già fatte, e le crebbe sino al numero di 75, illustrando nelle medesime governi, costumi, religione, leggi, libertà, servitù, letteratura, arti, quanto in somma facesse conoscere il carattere e le vicende del popolo Italiano di quell'età: v'aggiunse diplomi e documenti inediti d'ogni maniera, per avvalorare le proprie opinioni; e v'inserì cronache ed opuscoli non giuntigli prima; onde quest'opera può reputarsi una*

appendice della Raccolta degli Scrittori d' Italia. Cominciò essa, intitolata Antiquitates Italicae Medii Ævi, *a venir in luce l'anno* 1738, *e fu compiuta in* 6 *Tomi in foglio l'anno* 1742 *per egual cura della* Società Palatina *di Milano. Nessun' altra opera costò al Muratori tante fatiche, quanto questa; ma nessun' altra parimente diede tanto a conoscere l' immensa sua erudizione e il fino suo giudizio, nè viene citata con pari venerazione e sicura autorità dai dotti. Le osservazioni fatte dai critici a quest' opera immortale s' aggirano meramente sopra la viziosa lezione di qualche diploma, comunicato per lo più, in copia dagli amici al Muratori. Traslatò egli in volgare e compendiò con nuove giunte le* Dissertazioni sopra le Antichità Italiane, *onde spogliate di tanti documenti insegnassero più agevolmente quest' ardua parte della nostra storia. Ma colpito dall' ultima malattia non potè compiere la Dissertazione* 69, *nè fare la* 70, *che furono tradotte dall'amico suo Dott. Pietro Gherardi. Quest' importantissima opera fu impressa postuma in Venezia con la data di Milano, l' anno* 1751, *per le cure del proposto Soli nipote dell' autore, ed erede de' suoi manoscritti.*

*Terminata appena l'opera dell'*Antiquitates Italicæ, *il Muratori ripigliò in mano il suo Tesoro delle antiche Iscrizioni Greche e Romane ommesse dai principali raccoglitori: le distinse in XXV classi, cominciando da quelle spettanti agli antichi Dei, e terminando con le cristiane; le corredò d' importanti note; e divisò di pubblicarle in* 4 *Tomi in foglio col*

titolo di Novus Thesaurus veterum Inscriptionum *ec. per le solite cure della Società Palatina di Milano. Premise egli al Tomo I, che uscì nell' anno* 1739, *una dotta prefazione e parecchie dissertazioni e lettere del barone Giuseppe Bimard de la Bastie e d'altri, relative ad antichità e singolarmente ad iscrizioni; e pose verso il fine del Tomo medesimo nella classe VII l'apologia della sua opinione circa la formola* sub ascia dedicavit *contro quella del marchese Scipione Maffei. Aveva il Muratori opinato in una sua dissertazione posta l'anno* 1738 *nel Tomo II dell' Accademia di Cortona, che il dedicar* sub ascia *fosse un pregare gli eredi a tener netti i sepolcri dalle spine e dalle cattive erbe. Al contrario il Maffei nel Tomo IV delle* Osservazioni Letterarie *aveva, combattendo il Muratori, preteso che il* sub ascia dedicavit *significasse un sepolcro edificato di nuovo allora per quel defunto; e che quel dedicare altro non fosse che incominciarne l'uso con porvi quel corpo o quelle ceneri. Provò il Muratori, esservi la formola* sub ascia dedicavit *anche ne' sepolcri preparati da' viventi a se stessi; esservi l'ascia sopra sepolcri restaurati; e trovarsi finalmente l'ascia scolpita sopra una semplice ara marmorea con iscrizione, senza edificio sepolcrale: star dunque la sua opinione, che l'*ascia *rappresentasse il desiderio di terra lieve. Aggiunse il Muratori al IV ed ultimo Tomo impresso nell' anno* 1743 *una ricca Appendice, ed un accurato Indice generale. Gran fracasso si*

fece dal Bimard nel Tomo XXIV, Parte I, della Bibliothèque raisonnée *per la pretesa scorrezione delle cose sue poste nel Tesoro delle Iscrizioni. Vi risposero i Socii Palatini, a' quali spettava la correzione, mostrando l'insussistenza di quelle sue grandi querele, e che la massima parte de' pretesi errori stava nell' originale datosi ad imprimere. Sorsero contro la lezione e la spiegazione di molte iscrizioni il Leichio, il Cannegetiero, l'Hagenbuchio, il Zaccaria e Cristoforo Sassi di Lipsia. Il Muratori non rispose a veruno; nè voleva, difendendosi, parer inurbano con chi gli mandò molte iscrizioni, nè coi correttori Palatini, su' quali cadeva gran parte del biasimo. Fu difeso il Muratori nelle* Novelle Letterarie *del Lami, e nel* Museo Veronese *del Maffei. Lodollo assai l'eruditissimo Odoardo Corsini, giudicando che superasse in diligenza tutti i precedenti raccoglitori di iscrizioni, e che desse prova in quell' opera di esimio ingegno e di candore coll' avvertire spesso, ch' era d'uopo indovinar la lezione ed il senso dell' iscrizioni. Il Corsini mostrò in fine la frequente discrepanza dello Sponio e del Wehelero nel leggere, e nell' interpretare una stessa inscrizione, non che del Leichio e dell' Hagenbuchio, che vollero criticare il Muratori.*

Aveva questi illustrata l' antichità e la storia dell' Italia, e conseguita un' altissima riputazione con gli Scrittori delle cose d' Italia, col Tesoro delle Iscrizioni, e specialmente con le Antichità Italiane de' Bassi Tempi e con

le Antichità Estensi, delle quali aveva impresso l'anno 1739 *in Modena la II Parte, conducendola fino a' suoi giorni. Ma parecchi letterati desideravano ch' esso ordinasse le infinite sue cognizioni risguardanti l'Italia, e le riducesse in corpo regolare di storia. Applicossi egli perciò l'anno* 1740 *a tessere gli* Annali d'Italia. *Narra il Soli testimonio fededegno ed oculare, nè sarebbe credibile altramente, che il Muratori in un anno solo, esclusi anche i due mesi di vacanza, compose gli Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno* 1500; *il che forma i IX Tomi in 4.° dell'edizione fatta l'anno* 1744 *dal Pasquali in Venezia con la data di Milano. A questi IX Tomi l'autore aggiunse altri III, conducendo gli Annali suoi dall'anno* 1500 *al* 1749, *in cui gli stampò in Venezia presso il Pasquali medesimo, dopo averli mostrati al duca Francesco III d'Este colà dimorante. Quest'opera maravigliosa composta in sì angusto tempo, che appena bastava a scriverla materialmente, prova che mal soglionsi misurare le forze dell'ingegno umano capace di straordinarissime imprese. Salì per gli Annali d'Italia in tanta reputazione il Muratori, che fu chiamato padre della Storia d'Italia; nè v'ha Italiano erudito appena nelle lettere, che non debba vergognarsi di non aver letti gli Annali medesimi. Sono essi scritti con sprezzatura e naturalezza in facilissima lingua popolare, e narrati come un saggio padre narrerebbe le proprie vicende a' suoi figliuoli. Nè*

l'autore di questa vita vorrebbe ch' essi Annali fossero stati scritti in lingua più colta ed elevata, per la tema che avessero perduto del nativo loro candore. Questa grand' opera venne tradotta in tedesco e ristampata almeno nove volte in italiano. Rise il Muratori di alquante censure fatte ai suoi Annali da Pier Antonio Vitale Napoletano, e da altri cotali; nè vi rispose. Gaetano Cenni compilatore del Giornale di Roma lodò nell' anno 1745 i primi due Tomi degli Annali, e malignamente biasimò gli altri; seguendo gl' interessi della Corte Romana. Non voleva risponderg'i il Muratori, e soleva dire: dureranno i miei Annali più del Giornale di Roma. *Ma vinsero i voti degli amici; ed egli fece al Cenni una dignitosa e dottissima risposta, che intitolò* Conclusione *degli Annali, onde liberarli dagl' insani clamori della superstizione. Dotte e moderate sono le prefazioni critiche del P. Giuseppe Catalani preposte ai Tomi dell' edizione degli* Annali d'Italia *fattasi in Roma; benchè anch' egli sia seguace delle opinioni romanesche.*

Mentre il Muratori pubblicava queste opere grandiose, altre ne divolgò di minor mole. Premise la Vita del Castelvetro alle Opere critiche di lui impresse in Milano l'anno 1727 in 4. con la data di Berna. Se ne adontarono il Fontanini ed il Lazzarini: il primo per l'odio implacabile che serbava dopo la controversia di Comacchio contro il Muratori già suo amico. Accusò il Fontanini d'eretico il Castelvetro, nel trattato postumo dell' Eloquenza

Italiana, *e di fautore d'eretico il Muratori, che vi rispose nel* Primo Esame dell' Eloquenza Italiana *pubblicato l' anno* 1737 *senza nota di luogo. Il Lazzarini irritato di quanto aveva scritto il Muratori contro Annibal Caro a favore del Castelvetro, fece tre amari opuscoli* (1) *creduti in quel tempo di Biagio Schiavo; ma riconosciuti da poi fattura del Lazzarini, che aveva avvisato per lettera il Muratori di voler difendere il Caro.*

Pubblicò nell' anno 1730 *il Muratori in Trento (Lucca) in* 4. *i* Motivi di credere tuttavia ascoso e non iscoperto in Pavia l'anno 1695 il sacro corpo di S. Agostino, *nei quali prese a confutare singolarmente una dissertazione scritta per l' identità di quel corpo dal Fontanini.*

Fece il Muratori ad istanza dell' Argelati la vita di Carlo Sigonio, che fu preposta al Tomo I delle Opere di lui impresse l' anno 1732 *in* 6 *Tomi in foglio per le cure della Società Palatina di Milano. Nel Tomo II delle Opere dell' Orsi pubblicate in Modena l' anno* 1735 *in* 4. *leggonsi le* Memorie intorno alla vita dell' Orsi *medesimo scritte dal Muratori ricordevole dell' amico e de' ricevuti benefizi, e singolarmente*

(1) Prefazione alla Rettorica d' Aristotele fatta in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro. Venezia, 1732, in 8.

Lettera prima di M. Francesco Petrarca all' autore della prefazione premessa alla Rettorica d' Aristotele ec. Venezia, 1732, in 8

Lettera di M. Francesco Petrarca all' autore della prefazione ec. Venezia, 1733, in 8.

del legato fattogli di tutti i suoi libri. Il Muratori indirizzò ad Apostolo Zeno nell' anno 1735 *una lunga lettera risguardante Torquato Tasso, e la cagione della sua chiusura nello Spedale di S. Anna in Ferrara; e l' accompagnò con una mano di lettere inedite del Tasso medesimo, inserite con la mentovata lettera del Muratori nel Tomo X delle Opere del Tasso stampate in* 4. *in Venezia. Pubblicò in Modena il Muratori nell' anno* 1739 *la vita di Alessandro Tassoni, ed ivi la riprodusse ampliata l' anno* 1744, *sempre in fronte della* Secchia Rapita. *Il breve compendio latino della vita del duca Rinaldo I d' Este, scritto dal Muratori ed ampliato dal Lami, uscì in Firenze l' anno* 1742 *nel Tomo I della raccolta intitolata* Memorabilia Italorum. *Divolgossi in Venezia l' anno* 1743 *con le Opere dell' eccellente medico Francesco Torti, morto nell' anno* 1741, *la vita di lui prepostavi in latino dal Muratori. Parlandosi di vite, ricorderemo anco quella di Benedetto Giacobini proposto di Varallo ideata dal Muratori nella sua gioventù, ma non impressa che l' anno* 1747 *in* 12. *in Padova.*

Scrisse il Muratori l' anno 1734 *una dottissima censura dell' opinione di Tommaso Burneto, teologo inglese, circa il non doversi ai giusti la presenza di Dio prima della risurrezione dei corpi. Il Maittaire tentò di farla imprimere in Londra, ma non vi riescì per la somma reputazione in che erano le opinioni del Burneto. Venne a luce quel libro in Verona l' anno* 1738 *in* 4. *col titolo:* De

paradiso regnique cælestis gloria, non expectata corporum resurrectione, justis a Deo conlata adversus Thomæ Burneti britanni librum de statu mortuorum; *ed è assai commendevole per la copia delle dottrine tratte con sommo accorgimento dalle divine Scritture e da' Padri della Chiesa.*

Aveva riprovato il Muratori nell' Opera De ingeniorum moderatione in religionis negotio *alcune pratiche superstiziose, e spezialmente il* Voto sanguinario *che soleva farsi di dar sangue e vita per difendere l' opinione non istabilita nella Chiesa dell' immacolata Concezione di Maria Vergine; non essendo lecito all' uomo di sagrificare la propria vita per cosa che non è certo, se sia errore o verità. Il sofferirono acerbamente i Gesuiti; ed in fine il padre Francesco Burgi pubblicò in Palermo nell' anno* 1729, *sotto nome di Candido Partenotimo, l' apologia del* Voto sanguinario *contro le censure di Lamindo Pritanio. I Gesuiti stavano da' pulpiti per quel voto, e fecero pubblicamente nella lor chiesa in Palermo il voto coll' effusione del sangue, e lo fecero replicare a quasi tutti i frati, e le città della Sicilia. Giuntane la notizia tardi al Muratori, s' affrettò a confutare l' apologia del Burgi e la pratica Siciliana; e già nell' anno* 1732 *aveva compiuta l' Opera* De superstitione vitanda, sive censura voti sanguinarii ec., *ma non la stampò che nell' anno* 1740, *sotto nome di Lamindo Pritanio, in Venezia con la data di Milano in* 4. *per le cure di Daniello Concina. I Gesuiti ed i loro seguaci gli*

scagliarono addosso un nembo di calunnie, e gli fecero dir quello che non aveva mai tampoco sognato. Contemporaneamente erasi mossa per le stesse instigazioni, benchè apparentemente dai Benedettini di Salisburgo, altra guerra contro i libri del Muratori Degli esercizj spirituali *e* De ingeniorum moderatione *ec. Si andava colà spargendo che quest' ultim' Opera stava per essere proibita a Roma, e parlavasi della nuova eresia del Muratori contro la divozione della Vergine Maria, e contro varii dommi della Chiesa. Il Muratori veniva indicato qual capo della novella setta dei* Franchi o liberi Muratori: *per la qual diceria il piacevolissimo pontefice Benedetto XIV soleva scherzare spesso col cardinale Tamburini intimo amico del Muratori. Intanto il tranquillo e moderato nostro autore, lungi dallo sgomentarsene, scriveva lettere gravissime al Rettore dell' Università di Salisburgo, lagnandosi dell' invettive fatte contro lui in una predica stampata dal suo vicecancelliere; ed affrettava col suo franco e dignitoso contegno la riforma, che seguì vicina, dell' Università medesima. Nè trascurò egli di rispondere ai numerosi censori del suo libro* de Superstitione vitanda, *e stampò in Venezia nell' anno* 1743 *con la data di Milano in* 4. *e per le cure del Concina* 17 *lettere intitolate:* Ferdinandi Valdesii Epistolæ, seu Appendix ad librum Antonii Lampridii de superstitione vitanda. *Ravvisava in queste lettere il Muratori uno spirito forse non proprio di se, nè della sua età, e pensava che dovessero*

un poco amareggiar coloro che invano tentavano di perseguitarlo (1). *Fu sì robusta infatti e convincente quella risposta, che nessuno de' suoi avversarj ebbe mai più il coraggio di replicare.*

Libero d' altre cure e giusto qual era il Muratori, non voleva che i Gesuiti si credessero per partito da lui odiati. Imprese perciò ad illustrare le Missioni del Paraguai, su la fede di certe lettere di là scritte dal Gesuita Gaetano Cattaneo negli anni 1729 *e* 1730, *e ne fece l' operetta intitolata*: il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai, Venezia 1743, *in* 4, *per la quale fu lodato dal Generale de' Gesuiti e dal P. Lagomarsini, che gli dedicò il Tomo I* De scriptis invita Minerva, *d' Anton Maria Graziani. V' aggiunse poi l' autore coi documenti datigli da' Gesuiti una II Parte stampata l' anno* 1749 *parimente in Venezia. Commendò egli in questo libro i Gesuiti pel loro zelo religioso, e li difese dai sospetti dell' affettata monarchia. Ma l' ingenuo Soli ci avvisa nella Vita del Muratori* (2), *che se egli potesse rivivere, proverebbe un dispiacer ben grande d' essersi lasciato ingannare da false relazioni, e non tarderebbe un momento a ridirsi di quanto scrisse in loro difesa. Voleva il Muratori trattar d' altre Missioni, e di quelle spezialmente dell' Etiopia; e ne chiese*

(1) *Lettera del Muratori al Dott. Luc' Antonio Gentili* 15 *dicembre* 1741.

(2) *Arezzo*, 1767, *pag.* 62.

a Benedetto XIV i documenti della Propaganda. Il Pontefice desiderò che il Muratori, in vece di particolari Missioni, trattasse del metodo tenuto dagli operai evangelici nel propagar la fede di G. C. ne' diversi tempi della Chiesa. Scansò egli d' assumerne il carico per la grave sua età e per la mancanza di tanti libri necessarii: nè volle tampoco scrivere delle Missioni d' Etiopia, che conobbe rovinate da' Gesuiti, e disse al Soli: ho parlato bene una volta di questi Padri, non voglio averne da dir male un'altra.

Mentre però il Muratori voleva esser moderato co' Gesuiti, non dimenticava la necessità di combattere la superstizione. Scrisse egli perciò e pubblicò in Venezia l' anno 1747 *in* 12. *il trattato della* Regolata Divozione (1) *sotto nome di Lamindo Pritanio. Pochi libri contengono in se tante verità quanto quest' aureo libretto degno de' primi Padri della Chiesa e ripieno della più pura filosofia pratica della religione cristiana. Insegna l' autore che la nostra vera divozione debb' essere rivolta a Dio: che il primario requisito della divozione consiste nelle buone opere, avvalorate dalla fede, dalla speranza, dalla carità, e dall' altre virtù alimentate dall' orazione, e singolarmente dal sagrificio della messa, e rette dalla grazia: che la divozione verso i santi non termina in essi, ma passa in Dio; e che Dio solo fa*

(1) *Fu ristampato più volte, ed è inserito con aggiunte nel Tomo VI delle Opere del Muratori impresse in Arezzo; e vi seguono un'* Esposizione dell' Orazione domenicale, *e gli* Affetti divoti verso Dio.

grazie e miracoli. Prova il Pritanio con la pratica de' primi secoli della Chiesa e con S. Agostino, che si può, seguendo per altro la disciplina ecclesiastica, santificare le feste senz' astenersi dall' opere servili; e diffondesi su i pregi della riduzione delle feste progettata dall' immortale Benedetto XIV, ed eseguita pel bene de' poveri e del regolato governo. Osserva che le reliquie de' santi considerate in se stesse altro non sono che materia terrena, le immagini dipinte un mero aggregato di colori; e che la materia non è degna di culto alcuno, e chi l' adorasse o venerasse come tale, commetterebbe idolatria. Riprova le processioni che hanno del teatrale; e considera come soverchio ornamento della religione tante medaglie, agnusdei, corone, pazienze, abitini, cordoni, immagini di santi, brevi, confraternite, e simili invenzioni visibili di pietà, che possono condurre facilmente alla superstizione. È necessaria l' esterna divozione, che consiste nella modestia, nel contegno, e all' uopo nel silenzio; ma lo è molto più la interna. L' ipocrisia è vizio infame, e peggiore di quei de' pubblici peccatori i quali non presumono d' ingannare nè Dio nè gli uomini. Sono pure biasimevoli i colli torti, i bacchettoni, i picchiapetti e simili persone, che con ismorfie e forme non usate dal comune della gente vogliono comparir più divoti degli altri. Conchiude il Muratori replicando, che l' essenzial divozione *ricercata nel Cristiano dalla sua fede consiste principalmente nell' amor di Dio e del prossimo, e quest' amore ha da*

essere più di fatti che di parole ; e benchè la divozione sia legittima, se non accresce in noi l'amor di Dio e del prossimo, in cui consiste la pienezza della legge, diventa superficiale. *Tacquero dopo questo libro i Gesuiti finchè visse il Muratori, ma ne perseguitarono le ceneri. Malmenaronlo quasi eretico il fanatico Benedetto Plazza Gesuita siracusano, e il suo collega Salvatore Maurici. Francesco Pepe osò bandirlo dal pulpito qual eretico e dannato, e persino il disse punito da Dio con crudele malattia pel trattato della* Regolata Divozione. *La sua impudenza fu riprovata dagli uomini dabbene, e repressa dal Governo Napoletano ; ed il libro della* Regolata Divozione *venne riconosciuto interamente sano e religioso, e tradotto in molte lingue europee. Ma l' odio Gesuitico contro il Muratori non ebbe qui fine. Due valorosi Gesuiti Francesco Antonio Zaccaria e Girolamo Tiraboschi, successivamente bibliotecarj dell' Estense dopo il Muratori, furono suoi fieri nemici. Il Zaccaria fingendo di lodarlo lo ha dileggiato con raffinata malignità spezialmente nel suo Giornale della* Storia Letteraria d' Italia, *come dimostrò chiaramente il Soli nella Vita del Muratori e nell'Appendice. Il Tiraboschi parlando di lui nella sua* Biblioteca Modenese, *è pago di chiamarlo grand' uomo ; ma non parla quasi che delle censure fattegli, mal curandosi delle sue difese ; il che ne rende oltre modo sospetta la sua autorità, laddove trattisi di nemici dei Gesuiti. Vuolsi anzi, che pel motivo d' esser*

Gesuiti i bibliotecarii dell' Estense succeduti al Muratori, il proposto Soli non depositasse in quella biblioteca il tesoro dei manoscritti del Muratori, che serbasi presso gli eredi di lui.

Grandi agitazioni eccitaronsi l' anno 1745 *in Portogallo per la voce che alcuni religiosi (e segnavansi a dito i Gesuiti) interrogassero i penitenti del loro complice, e negassero anche loro l' assoluzione, se nol manifestavano; indi si valessero di tal notizia presso il Re, per fare castigar gente, a seconda de' casi. L' Almeida patriarca di Lisbona, ed il Cugna inquisitor generale del regno pubblicarono editti contro questa abbominevol pratica, ed obbligarono i penitenti a denunziar per l' avvenire que' confessori che ardissero di far ciò, o ricercassero circostanze improprie nella confessione. Sollevaronsi gli arcivescovi e vescovi di quel regno, pretendendo falsa quella voce, offesa l' autorità loro, ed indebito ed insoffribile l' obbligo della denunzia. I capi degli Ordini religiosi dichiararono allora che non v' era in quel regno l' abuso d' interrogare i penitenti sopra la persona del complice; ma i Gesuiti non fecero a tale riguardo veruna dichiarazione. Il prudente pontefice Benedetto XIV decise con due decreti a favore de' vescovi. Ma non estintosi ancora l' incendio, fu pregato il Muratori di sostener le loro ragioni e le parti del Pontefice, ed il fece con la dissertazione,* Lusitanæ Ecclesiæ religio in administrando pœnitentiæ sacramento, *stampata in Modena l' anno* 1747 *in* 4., *la*

quale fu da varii combattuta sul falso supposto ch' egli favoreggiasse sì turpe pratica e le parti gesuitiche, dal che era alienissimo.

Giuseppe Bianchini prete dell' Oratorio di Roma mandò al Muratori, voglioso sempre di nuove occupazioni, quanto aveva raccolto e preparato su la Liturgia della Chiesa Romana, invitandolo ad illustrarla; e quest' argomento gli piacque. Scelse egli tra' sagramentarj il Leoniano, *il* Gelasiano *ed il* Gregoriano *antico, non che il Messale* Gotico, *il* Franco, *e due* Gallicani, *oltre due antichissimi libri Rituali della Chiesa Romana; e ne fece la sua* Liturgia Romana Vetus *etc., impressa in 2 Tomi in foglio l' anno 1748 in Venezia. Vi premise una lunga dissertazione su le cose liturgiche, nella quale confrontò la Liturgia della Chiesa Romana con quelle delle altre Chiese orientali ed occidentali; e prese a difendere il domma della Transustanziazione, singolarmente contra il Bingamio ed il Basnagio. Gio. Augusto Ernesti dopo la morte del Muratori pubblicò in Lipsia l' anno 1755 una confutazione di questa dottissima Opera, intitolandola* Anti-Muratorius *etc.; ma la vasta sua dottrina non mira che a difendere le opinioni luterane, ed è lontana dalla moderazione che doveva aspettarsi da uomo sì ragguardevole. Avvisossi il pontefice Benedetto XIV con una bella scrittura, pubblicata l'anno 1742, di ridurre, come indicammo altrove, il numero delle troppe feste di precetto, a vantaggio dei poveri, dell' arti e del buon costume; e chiese nell' anno 1743 il voto del Muratori, che fu*

consentaneo. Aveva egli fino dall' anno 1742 *impegnato il Cardinal A. M. Querini a sollecitar l' esito delle ottime disposizioni del Pontefice : il fece quegli, e ne ragguagliò con lettera favorevole il Muratori. Grande perciò fu la sorpresa di questo, allorchè vide pubblicata in Brescia l' anno* 1747 *una lettera del Querini medesimo all' Abate di Disentis contro a quanto dicesi su la riforma delle feste nel cap. XXI della* Regolata Divozione. *Vi rispose il Muratori con la* Difesa di quanto ha scritto Lamindo Pritanio in favore della diminuzione delle troppe feste, *inserita nella* Raccolta di scritture concernenti la diminuzion delle feste di precetto, *fatta in Lucca l' anno* 1748 *in* 4.; *ed il Querini tentò indarno di farla proibire. Replicò il Querini con altra lettera ai vescovi d' Italia, nè si tacque il Muratori; ma la sua scrittura rimase inedita pel decreto di Benedetto XIV che imponeva silenzio su quella controversia; ed il Querini da valentuomo sollecitò e coltivò di nuovo l' amicizia del Muratori.*

Una cotal monaca Crescenzia di Svevia viveva presso il volgo in concetto di santità. Narravansi di lei predizioni, miracoli, celesti visioni, e persino apparizioni dello Spirito Santo sotto forme d' avvenentissimo giovane. Il Pontefice Benedetto XIV prese in sospetto questa apertamente affettata santità, ed ordinò nell' anno 1744 *con una giudiziosa lettera al vescovo d' Augusta d' indagare da vicino vita e costumi di cotal monaca. Cristiano Ernesto di Windheim censurò nell' anno* 1747 *la*

lettera del dottissimo Pontefice, ed alcune sue opinioni contenute nell' Opera de Canonizatione Sanctorum; *e tentò d' ingrandire alquante superstiziose e corrotte pratiche ecclesiastiche, che nulla hanno di comune col fondamento della religione. Il Muratori difese con una savia dissertazione il Pontefice e la Chiesa nell' anno* 1748, *e la stampò in Lucca, l' anno* 1749, *in* 8. *col titolo:* De nævis in religionem incurrentibus, sive Apologia Epistolæ a S. D. N. Benedicti XIV ad Episcopum Augustanum scriptæ.

Andava il Muratori ad ogni incontro manifestando amore e stima a Benedetto XIV, e questi gliele ricambiò largamente. Dacchè si conobbero per lettere, indi personalmente presso l' Orsi nell' anno 1731, *quando il Lambertini era Cardinale arcivescovo di Bologna, questi tenne sempre commercio di lettere col Muratori, e lo consultò sopra molti punti delle sue Opere. Divenuto Pontefice volle spesso il parere di lui ne' più ardui affari della Cristianità. Riguardavalo come il vero onore dell' Italia, e gli portava una singolare affezione, che faceva palese nell' Opere stampate, nelle lettere e ne' giornalieri discorsi. Giunse anzi il Pontefice ad averne tal cura, che, occupatasi Modena l' anno* 1742 *da Carlo Emanuele Re di Sardegna, scrisse spontaneamente di sua mano a quel Re una calda commendatizia a favore del Muratori, qualificandolo primo letterato d' Italia, e chiedendo che gli si conservasse lo stipendio di bibliotecario. Non dissimulò il Pontefice in quella commendatizia*

che il nome del Muratori era odioso in Roma per le scritture da lui composte nella causa di Comacchio; ma spiccava da ciò tanto maggiore la virtuosa fama del Muratori, e la moderazione di quel grande Pontefice. Ebbe questi in animo di far cardinale il Muratori; ma sen' astenne per l' odio cortigianesco. Nè la Romana porpora poteva crescer fregio a tanto uomo; ma ne avrebbe invece ottenuto sommo splendore e decoro. L' Inquisitor generale di Spagna avendo proibite le Opere del Cardinal Noris, Benedetto XIV gli scrisse, che l' Opere degli uomini grandi non si proibiscono, ancorchè in esse si trovino alcune cose che dispiacciono, e che scritte da altri meriterebbono proibizione; e portò l' esempio fra gli altri del Bossuet e del Muratori. Divolgossi contro il divieto di Benedetto XIV per mera imprudenza del Procurator generale degli Agostiniani questa lettera; ed il Muratori pieno di dolore e rassegnazione scrisse il giorno 16 settembre dell' anno 1748 al Pontefice, pregandolo d' indicargli quali cose fossero degne di censura nelle sue Opere, per ritrattarsene. Il Pontefice gli rispose in modo dolce ed onorevole, che nulla v' era di riprensibile nelle sue Opere pel domma e per la disciplina; ma che la censura cadeva meramente sopra principii risguardanti la giurisdizione temporale del Romano Pontefice ne' suoi Stati.

Nè attese solo il Muratori alle dottrine teologiche, ma anco alle filosofiche, dacchè abbandonò la Pomposa. Pubblicò egli nell' anno 1735 la sua Filosofia Morale *ridotta a*

buon disegno su l'abbozzo da lui fatto molti anni prima per ammaestramento del Principe Reale di Modena, che fu poi duca Francesco III, splendido e magnanimo signore. Volle il Muratori che la sua Filosofia Morale, non discordando da' principii de' grandi filosofi, conducesse all'ottima pratica de' cristiani costumi. Comincia dal dimostrare la necessità ed utilità somma dello studio dell'uomo: esamina le sue facoltà, e spezialmente la ragione e la libertà: tratta delle passioni, dei vizii e delle virtù intellettuali e morali, atte a conseguire la felicità, di cui l'uomo è capace; e indica i mezzi, onde agevolmente pervenirvi, con certa quale facondia, che pare a taluno soverchia, ma è piena di carità ed innamora della virtù. Bramava il Muratori d'indirizzare la sua Filosofia Morale alla contessa Clelia Borromeo Grillo, donna di acre profondo e libero ingegno, e fondatrice in Milano di un' accademia filosofica e letteraria, nella quale faceva nuove sperienze il famoso Antonio Vallisneri: ne scrisse al Sassi (1), ma non ottenne l'intento desiderato.

Parve al Muratori d'assodar viè più la sua Filosofia Morale fondata su la ragione, col suo trattato Delle forze dell' intendimento umano, *impresso in Venezia l'anno* 1745 *in* 8. *Vi combatte egli i Pirronisti, che sul fondamento dell'infedeltà de' sensi niegano all'uomo il criterio della verità; e s'oppone particolarmente al libro della* Debolezza della mente umana,

(1) *Lettera del Muratori al Sassi* 5 *novembre* 1734. T.

che non vorrebbe del dotto vescovo Uezio (1). *Il nostro autore dimostra che il Pirronismo distrugge la religione e con essa il freno più forte dell'umane azioni: e che l'anima umana conosce con le sue naturali facoltà, se non per l'essenza, almeno per gli effetti il vero delle cose, Dio medesimo, e la religione rivelata. Alcuni trovarono assai leggiere la censura da lui fatta al Locke intorno all'anima umana; ma ciò non toglie che quel trattato sia pieno di grandi e utilissime verità.*

Nè basta all'intelletto di preservarsi dagli errori del Pirronismo; volle il Muratori difenderlo dagli errori della fantasia con altro giudizioso trattato, che intitolò: Della forza della fantasia umana, *impresso parimente in Venezia l'anno* 1745 *in* 8. *Spiegate le qualità e le funzioni della fantasia, esaminata la memoria, i sogni, l'estasi, le visioni, la pazzia, il delirio, non che l'altre speciali malattie dell'umana fantasia, prova l'autore come i fantasmi giornalieri possano turbar l'anima, dominandola con l'amore, con l'odio, con molte superstizioni, con l'idee di gloria, d'onore, di falsa nobiltà applicate ai particolari oggetti de' suoi desiderii; propone il freno utile della*

(1) L'Oliveto provò, essere al certo quel libro dell'Uezio; che, lungi dallo scriverlo empiamente, ha creduto dimostrare, che l'uomo mal potendo con l'inferma sua ragione conoscere la verità delle cose, dee volgersi alla virtù soprannaturale della Fede, che è l'unica infallibile. Il Muratori censurò per zelo quel libro, che poteva essere più chiaro e dimostrato, onde spiacer meno ai teologi.

filosofia razionale, morale e cristiana, ed inculca di scansare il pericolo degli oggetti troppo sensibili. In questo trattato il Muratori combatte assiduo la superstizione, ed illumina le menti, onde non sieno trascinate in errore dall' apparenza del soprannaturale in cose che sono naturalissime. Laddove narrasi, al cap. X (1), *di una ragazza che componeva versi all' improvviso, e parlava ebraico, greco, latino, franzese, e credevasi ossessa, il nostro candido e religioso filosofo aggiunse*: il matrimonio fu quel potente rimedio che la guarì. *Divolgatasi l' Opera, scrisse al Muratori il cardinal Tamburini amicissimo suo, che il Segretario della Congregazione dell' Indice gli aveva data una lettera anonima, in cui accusavasi per quel detto il nostro autore di sopraffina malizia e quasi d' ateismo. Rideva nello scriverne il dotto Tamburini; e il delicato Muratori aggiunse a quel passo una dichiarazione, che fu inserita in qualche edizione.*

(1) *Giovi anco ricordare quanto scrive nel cap. X il nostro Cristiano filosofo*: dove esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati .... In San Marco di Venezia, e nella Metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni reliquie, s' alzano urli, strida e schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo, e stralunamenti d' occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran rumore, nè vi è più gente ossessa. In tante altre città così non si osserva, e perchè? Perchè l' uso non c' è. La fantasia guasta di una donna se ne tira dietro cento altre. *Chi crederebbe mai, che anche oggidì si tenterebbono maliziosamente cose simili, senza la vigilanza degli ottimi nostri magistrati?*

Nè solo coltivò il Muratori la morale e la metafisica, ma anche la filosofia delle leggi. Dopo che l'Imperadore Carlo VI gli donò la collana d'oro nell'anno 1726, *indirizzò egli a quel generoso monarca una sua lunga dissertazione intitolata:* De Codice Carolino, sive de novo legum codice instituendo; *e proibì agli eredi suoi di pubblicarla. Formò egli da poi su quella dissertazione, dopo la morte dell'Imperadore medesimo, il trattato* Dei difetti della Giurisprudenza, *impresso in Venezia l'anno* 1742 *in foglio: trattato inteso a riformare le leggi de' tempi barbari, e singolarmente a togliere gli errori della pratica forense, ed il soverchio arbitrio de' giudici. Quel trattato ebbe contraddittori fra' leguleì; ma aprì la strada alle utili riforme de' legislatori del XVIII secolo. Il professore Paolo Sangiorgio, dotto chimico, vissuto lungamente in Vienna e morto da pochi anni, accertò più volte l'autore di questa vita, che in una delle prime biblioteche di Vienna vide manoscritta una dissertazione latina del Muratori, indirizzata all'Imperador Carlo VI, su la necessità di frenar la forza e le mire di una grande nazione settentrionale.*

Oltre alle leggi volse il Muratori le sue meditazioni al buon governo ed alla pubblica economia, ed impresse l'anno 1749 *in* 8. *con la data di Lucca il trattato* Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi. *I grandi pensamenti necessarii a chi governa, onde procurare la pubblica felicità, e relativi alle leggi, ai costumi, alla religione, alle scienze,*

alle lettere, all' arti e specialmente all' agricoltura ed al commercio, al lusso, ai tributi, alle monete, alla milizia, ai monumenti pubblici, e ai passatempi delle nazioni, vi sono dichiarati con veracità e con filosofia superiore a quell' età; nè v' ha cosa che l' autore ignorasse delle conosciute, e molte indiconne di nuove. I doveri de' principi e de' sudditi vi sono determinati con precisione e con quella ingenua franchezza di cui era capace il solo Muratori. Lodatissimo fu quel trattato, e tradotto in tedesco ed in francese.

Lungo sarebbe l' andar noverando le moltissime lettere in forma di dissertazione scritte dal nostro autore, che aveva la mano rapida quanto il pensiero; ed utilmente faticherebbe chi ne raccogliesse le inedite sparse in tutta Europa. Tre sole ne ricorderemo: quella da lui indirizzata al Dott. Luc'Antonio Gentili il 26 *marzo dell' anno* 1730 *sopra il passo di Cicerone* de nuntio remittendo, *che sta nella pistola* 13 *lib.* 14 *delle* Famigliari, *conoscendovisi la maestria con cui egli sapeva illustrare i Classici: la seconda del* 10 *giugno dell' anno* 1744 *al canonico Domenico Bertoli* intorno ad un' Iscrizione spettante la città di Frejus: *la terza sopra l'* Obelisco di Campo Marzo, *da lui scritta l' anno* 1748 *ad Angiol Maria Bandini. La Dissertazione* sopra una Iscrizione ritrovata nella città di Spello *inserita nel Tom. XI degli Opuscoli Calogeriani: quella* sopra i servi e i liberti antichi *posta nel Tom. I delle Memorie della Società Colombaria di Firenze; l' altra* dell' insigne

tavola di bronzo spettante a fanciulli e fanciulle alimentarii di Trajano Augusto nell' Italia *ec.*, *posta nel Tomo V delle* Simbole *del Gori, non che il* Placitum Ravennæ apud Classem habitum a Silvestro II ec., *provano abbastanza, per tacer d' altre cose, quant' oltre sentisse il Muratori in ogni maniera d' erudizione.*

Nel noverar tante Opere del nostro autore, che non par quasi possibile sieno state scritte da un uomo solo, abbiamo trascurate le notizie della sua vita. Il vedemmo, dopo aver abbandonata la chiesa della Pomposa nell' anno 1733, ridursi agli studii dell' erudizione, della religione e della filosofia con incomparabile alacrità. I Veneziani lo invitarono per l' intervento d' Apostolo Zeno nell' anno 1734 alla cattedra d' eloquenza in Padova, dopo la morte di Domenico Lazzarini; ma non accettolla per amore della patria e degli studii proprii; benchè fossero tristi i tempi ed oppressa la patria dall' armi straniere. Il mal d' occhi l' andava tratto tratto molestando, ma non seppe astenersi mai dallo studio, contento d' averne trovato all' uopo il rimedio in un' acqua benefica, ch' egli soleva poi distribuire agli affetti di simile malattia. Costretto, l' anno 1736, a starsene in letto quasi due mesi per un tumore formatoglisi sotto un piede, non cessò mai, benchè il male fosse molto doloroso, dallo scriver lettere e dal lavorar nell' Opera che teneva per le mani. Distese egli, come vedemmo già, nell' anno 1740 i primi nove Tomi degli Annali d' Italia con incredibil lavoro; e tanto risentì di questo

sforzo prodigioso, che scrisse nel 1741 *al Dott. Luc' Antonio Gentili:* mi sono omai reso incapace all' applicazione, e conosco che la mente non mi presta più quegli ajuti che si richieggono negli studii. Il peso degli anni mi si fa ben sentire, e quegli incomodi che portano seco, tutti li risento in me stesso. *Ma tanta era l' alacrità sua, che ben presto riprese l' usato vigore. Invaso l' anno* 1742 *lo Stato di Modena da Carlo Emanuele Re di Sardegna, congiuntosi allora con l' armi Austriache, volle quel magnanimo Re vedere spesso il Muratori, ed una volta che l' incontrò fuori di Modena, invitollo egli stesso a tornare da lui. Memorabile è il detto di quel Re al Muratori:* come mi tratterete, Signor Proposto, ne' vostri Annali? *e più memorabile è la risposta del Muratori:* come Vostra Maestà tratterà la mia patria. *Tentò tutte le vie il Marchese d' Ormea, insigne ministro di esso Re, onde condurre a Torino il Muratori, offerendogli larghi comodi e stipendii; ma questi gli rispose sempre d' esser contento dello stato proprio, e di voler morire in patria. Il Muratori reputava altamente i due grandi e generosi guerrieri Re Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele figlio di lui, ma non amava il governo del loro paese; del quale scriveva* (1) *all' amico suo conte Francesco d' Aguire, che lo aveva abbandonato, per*

(1) *Lettera* 8 *luglio* 1728. T. *I tempi cangiarono, ed il Muratori scriverebbe ora altramente di quel ragguardevole Governo.*

andarsène al servigio dell' Austria: troppo è misterioso, troppo dilicato, troppo agitato da tempeste il paese ch'ella ha abbandonato. Io non vi sarei stato un momento, che l'uomo saggio non può trovarsi se non sempre scontento in paese dove s'incontrano tanti venti contrarj, e si sta continuamente in pericolo di cadere. Solamente il vedersi impedito il commerzio letterario, e intercette le lettere, basta per dire l'addio à quel cielo, e per correre ad altri paesi di libertà. *Francesco III da Este duca di Modena, benchè assente per lo più dallo Stato, diede segnalati testimonj di stima e d'affetto al Muratori già suo precettore, e lo propose a Benedetto XIV l'anno* 1745 *in secondo fra i quattro candidati del vescovado di Modena. Non erano però questi favori che il Muratori sollecitava dall'amicizia del Pontefice, contento di meritarli, anzi che di conseguirli. Nè importante affare di religione vi fu negli ultimi anni del Muratori, che il Pontefice non consultasse seco, come vedemmo già in parte, e come accadde anco per la riunione de' Protestanti alla Chiesa Romana, sperata sotto quel Pontefice filosofo e stimato dal mondo intero. Tante cure obbligarono il Muratori in quegli anni a faticar quanto in gioventù. Avvezzo sino dall'età prima a dormir solo sett'ore, levavasi nel verno due ore prima di giorno, e negli altri tempi sempre prima del sole: andava la mattina e il dopo pranzo d'ognidì alla Biblioteca ducale, salendo novantasei gradi; ed appena far soleva verso sera un passeggio con Giulio*

Marescotti, o con qualche altro fido amico. Opinava egli che lo studio non gli logorasse la salute; ma era pur forza che a lungo ne sofferisse e cedesse al grave peso degli anni ed a sì ostinato faticar di mente la sua debole complessione, che solo reggevasi per la severa sua gastigatezza e frugalità. Alcuni accessi di febbre terzana doppia lo assalirono nel settembre degli anni 1746 e 1747, e fu duopo arrestarglieli con la china, essendo accompagnati da sintomi che davan molto a temere in quella provetta età. Ne andò egli libero nell'anno 1748; essendosi recato un mese prima del solito alle consuete villeggiature di Spezzano e di Fiorano. Ma nel verno seguente cominciò a sentirsi gran debolezza nelle ginocchia, con qualche gonfiezza e dolore. Se gli scemò nel tempo stesso il vigor della mente, sì che rimase inabile al comporre, finchè durò il freddo. Leggeva intanto per passatempo le Opere di S. Giovanni Grisostomo, e da quella lettura ebbe impulso, tosto che in primavera gli si rinvigorì la mente, a far la bella Operetta Dei pregi dell'eloquenza popolare, tanto amata da lui; la quale uscì postuma in Venezia l'anno 1750 in 8. Mentr' egli usava i brodi di vipera nell'anno 1749, corse il maggio e parte del giugno freddissima, nè ebbesi cura onde ajutar la traspirazione. L'intelletto gli si era rinvigorito, ma gli andavano scemando le forze e l'appetito; e fu preso da gagliardi dolori alle braccia ed alle mani, e singolarmente alla destra, la quale gli rimase inabile allo scrivere per più mesi: e ciò fu cagione che

non terminasse il compendio delle Dissertazioni sopra le Antichità Italiane. *Parve tornargli la salute in villa d'autunno, ma ne' primi giorni di novembre fu preso da vertigini, che gli raddoppiavano gli oggetti; nè s'arrischiò più ad escire di casa. Finalmente al cominciar del verno fu assalito da più fieri sintomi, e il giorno* 27 *di novembre perdè per gotta serena la vista dell' occhio destro, e il* 4 *di dicembre perdè quella del sinistro. Forte d'animo e pieno di virtù mirava egli da vicino la morte, e vi si preparava con cristiana filosofia. Verso il finir dell' anno fu minacciato d'apoplessia, indi la febbre gli si fe' violenta. Alternava la crudel malattia, e tratto tratto rendevasi mite; e già il Muratori erasi accinto nel giorno* 20 *gennaio dell' anno* 1750 *a dettar lettere: la prima al cardinal Tamburini, ragguagliandolo della sua migliorata salute; e l'ultima in risposta al marchese Scipione Maffei, che condolevasi con lui della perdita della vista, e lo chiamava il* primo onore dell' Italia. *Rispondevagli il Muratori d'aver perduti gli occhi, ma ricuperata la vita; e lo chiamava il* campione più vigoroso e coraggioso della letteratura italiana. *Ma breve fu la speranza, perchè colpito il Muratori da una sincope spirò placidamente nella mattina del giorno* 23 *di gennaio l'anno* 1750 *in età d'anni* 77 *compiuti, con universale rammarico dei dotti e dei buoni. Benchè avess' egli proibito per se ogni pompa funebre, fu sepolto con molti onori nella chiesa della Pomposa, in un*

tumulo privato, su cui pose il proposto Soli, erede e nipote di lui, quest' iscrizione:

HEIC . IACENT . MORTALES . EXVVIAE
LVDOVICI . ANTONII . MVRATORII
IMMORTALIS . MEMORIAE
VIRI
OBIIT . X . KAL . FEBRVARII
ANNO . IVBILAEI . MDCCL

Altra iscrizione d' elogio eraglisi posta ugualmente dal Soli nel muro interiore della chiesa sopra la porta maggiore. Ma atterratasi la chiesa medesima in occasione delle nuove fabbriche ivi innalzatesi, le ceneri del Muratori furono trasportate l' anno 1774 alla chiesa di S. Agostino, che fu detta della Pomposa; ed una nuova iscrizione vi fu posta ad onorar la memoria di cotanto uomo. Altri onori segnalati gli furono renduti dalle Accademie de' Pericolanti Peloritani di Messina, e del Buongusto di Palermo, delle quali fu socio, siccome, oltre a tant' altre, della Reale di Londra, di quelle della Crusca e di Cortona, e dell' Albrizziana di Venezia, che nel 1730 gli coniò una medaglia d' argento con l' effigie.

Fu il Muratori di mediocre statura, ed a sufficienza compresso: ebbe faccia lunga, naso grande, fronte alta e spaziosa, occhi di color ceruleo chiaro, pieni di penetrazione; grave l' aspetto e temperato di dolcezza. Rilucevagli nella fronte il candore, e nel discorso e nel

tratto la semplicità e la modestia. Dotato di straordinario talento atto a tener l' immenso campo del sapere universale, prodigioso della memoria, acutissimo della vista, fu ricco d' erudizione, adorno di tutte le scienze, instancabile nello studio, regolato nell' operare, attento a' doveri, risentito ai torti, pronto alle difese, tardo a biasimare, a lodar facile, frugale nel vitto, dimesso nel vestire, parco nei divertimenti; liberale verso i poveri, zelante della religione, della superstizione nemico, amante del vero, costante nelle imprese, e tutto edificato di virtù e di commendevolissime prerogative. Tale ce lo dipinge il Lami, uomo sincero; e tale ce lo mostrano le sue Opere. Troppo grande fu il numero degli amici suoi, per ricordarli; e basti il dire ch' ebbe amici quasi tutti i grandi uomini della sua età. I nemici di lui sono spenti; e la sua fama invece è sempre nitida e recente. Buon poeta, eccellente critico, filosofo morale non secondo a veruno, teologo profondo, storico e filologo superiore in molte parti a quanti ven' ebbe mai, fu uno de' primi ornamenti dell' Italia e del suo secolo; ed è chiamato padre dell' Antichità de' Bassi Tempi. Quest' ultima lode non gli è contrastata da veruno; ed il Robertson, il Gibbon, e tutti i gravi storici dell' età nostra sogliono citarlo a questo riguardo con classica venerazione.

Costretti dall' instituto nostro a sceglier poco fra le molte Opere Italiane del Muratori, abbiamo preferito ad ognaltra gli Annali d'Italia *ed il trattato della* Perfetta Poesia. *Fu questo*

reputato maraviglioso a' tempi suoi; e *l' alta filosofia, ond' è adorno, non invecchia mai. Gli* Annali d'Italia *non trovano paragone fra gli Annali di verun' altra nazione nè per l' importanza delle cose, nè per l' ardita verità di narrarle. Seguimmo negli* Annali *l' edizione originale dell' autore, fatta negli anni* 1744-1749, *con la data di Milano, in Venezia dal Pasquali in* 12 *Tomi in* 4., *e la riscontrammo per le giunte originali con l' edizione postuma fatta parimente in Venezia dal Pasquali con la data di Milano dall' anno* 1753 *all' anno* 1756 *in* 17 *Tomi in* 8. *per le cure del Soli sui MS. dell' autore. Uniremo al Tomo dell' Indice quelle osservazioni su gli Annali d' Italia che vogliònsi dalle nuove scoperte cronologiche e dalla raffinata critica de' tempi nostri. La cura che avemmo della correzione, nè fece andar lenti in quest' edizione, che ci studiammo di render superiore in pregio a tutte le precedenti. Molti de' nostri Associati ne manifestano il desiderio di vedere ristampate da noi anche le* Dissertazioni sopra le Antichità Italiane; *nè siamo alieni dal compiacer loro, tosto che avremo liberata la nostra fede con l' edizione dell' Opere già promesse.*

ANNALI D'ITALIA

PREFAZIONE.

Allorchè io stesi la prefazione al tomo I. delle mie *Antichità Italiane*, stampato in Milano nell' anno 1738, accennai il bisogno che avea la storia d' Italia d' essere compilata da qualche persona ben conoscente delle antiche memorie ed amante della verità. Giacchè l' avanzata mia età e varie mie occupazioni non permettevano a me d' imprendere allora tal fatica, animai alla stessa gl' ingegni italiani, dopo averne loro agevolata la via colla gran Raccolta de gli *Scrittori delle cose d' Italia* e colle suddette *Antichità Italiane*. Pure tanto di vita e di forze a me ha lasciato la divina Provvidenza, che accintomi io stesso alla medesima impresa, ho potuto, se non con perfezione, certo con buona volontà, trarla a fine. Parlo io qui non già della storia che riguarda gli avvenimenti della chiesa di Dio, perchè di questa ci ha forniti per tempo la penna immortale del cardinal Baronio colla principal parte d' essa, accresciuta poi e migliorata dal P. Antonio Pagi seniore, continuata dallo Spondano, dal Bzovio e dal Rinaldi. Abbiamo anche illustrati non poco i primi

secoli del Cristianesimo dall'accuratissimo Tillemont, e l'intera storia di essa chiesa felicemente maneggiata dal Fleury: talchè per questo conto al comune bisogno pare sufficientemente provveduto, se non che la lingua italiana può tuttavia dirsi priva di questo ornamento, non bastando certamente l'aver noi qualche compendio degli Annali del Baronio in volgare.

La sola storia civile d'Italia quella è che dimanda e può ricevere aiuto ed accrescimento da i giorni nostri. Certamente obbligo grande abbiamo a Carlo Sigonio, insigne scrittor modenese, per aver egli assunta questa fatica e trattata la storia suddetta ne' suoi libri *de Occidentali Imperio et de Regno Italiae*, che tuttavia sono in onore, e meritano bene d'esserlo. Ma oltre all'aver egli solamente cominciata la sua carriera dall'imperio di Diocleziano e Massimiano, e terminatala nell'imperio di Ridolfo I. Austriaco, tali e tante notizie si son dissotterrate dipoi per cura di molti valentuomini, tanto dell'Italia che d'altri paesi, gloriosi per avere aumentato l'erario della repubblica letteraria, che oggidì si può ampiamente supplire ciò che mancò al secolo del Sigonio, e rendere più copiosa e corretta la storia italiana. Aggiungasi, avere il Sigonio tessuto le storie sue senza allegare di mano in mano gli scrittori onde prendeva i fatti: silenzio praticato da altri suoi pari, ma o mal veduto, o biasimato oggidì da chi esige di sapere i fondamenti su cui i moderni fabbricano i racconti delle cose antiche.

Tralascio di rammentare qualche altro scrittore della storia universale d'Italia, perchè niuno ne conosco che sia da paragonar col Sigonio, e niun certamente v'ha che abbia soddisfatto al bisogno. A' nostri tempi poi prese il sig. di Tillemont a compilar le vite de gl'imperadori romani, cominciando dal principio dell'era cristiana, con tale esattezza, che se egli avesse potuto continuare il viaggio, dalle mani sue sarebbe a noi venuta una compiuta storia, ed avrebbe forse risparmiato a tutt'altri il pensiero di tentar da qui innanzi una tal navigazione. Ma egli passò poco più oltre all'imperio di Teodosio Minore e di Valentiniano III. Augusti, con esporre gli avvenimenti d'Italia per soli quattro secoli e mezzo, lasciando i lettori colla sete del rimanente. Pertanto ho io preso a trattar la *Storia Civile*, o sia gli *Annali d'Italia* dal medesimo principio dell'era di Cristo, conducendoli fino all'anno 1500, nel quale ho deposta la penna (*a*), perchè da lì innanzi potrà facilmente il lettore consultar gli storici contemporanei, che non mancano, anzi son molti, se pure non verrà voglia ad alcuno di proseguire la medesima mia impresa sino a i dì nostri. E chi sa che non nasca, o non sia nato alcun altro che prenda anche a trattar la storia dell'Italia dal principio del mondo sino a quell'anno dove io comincio la mia?

(*a*) L'Autore cangiò d'avviso, e condusse i suoi *Annali* fino all'anno 1749.

Quanto a me, tanto più ho creduto di dovere far punto fermo nel suddetto anno 1500, perchè nella parte II. delle mie *Antichità Estensi* avendo io stesso in qualche guisa abbozzate le avventure universali d'Italia sino all'anno 1738, mi sarebbe increscinto di aver da ridire lo stesso.

Ma prima di mettere in viaggio i lettori, mi convien qui istruire i men periti di quel che debbono promettersi della mia fatica. Che non si ha già alcun d'essi da aspettare che la storia d'Italia proceda per tanti secoli sempre con bella chiarezza, e con bastevol cognizione de gli avvenimenti e delle azioni de' principi e de' popoli che successivamente comparvero nel teatro del mondo, e colla tassa de i tempi precisi ne' quali succederono i fatti a noi conservati dagli storici delle passate età. Un così bell'apparato di cose si può ben desiderare, ma non già sperare. Pur troppo si scorgerà non essere più felice la storia d'Italia di quel che sia quella dell'altre nazioni. Di assaissime antiche storie ci ha privati l'ingiuria de' tempi, la frequenza delle guerre, e la serie d'altri non pochi pubblici e privati disastri. Nello stesso secolo terzo dell'era cristiana ancorchè le lettere tuttavia si mantenessero in gran credito, pure si comincia a provare gran penuria di luce per apprendere le avventure d'allora e per ben regolare la cronologia di que' tempi. Pur questo è un nulla rispetto al secolo quinto, e incomparabilmente più ne' seguenti, cioè da che le nazioni barbare impossessatesi dell'Italia, fra gli

altri gravissimi mali v' introdussero una somma e deplorabile ignoranza. Non solamente son venute meno le storie di que' tempi, ma possiamo anche sospettare, se non credere, che pochissime ne fossero allora composte; e se la nostra buona fortuna non ci avesse salvata la Storia Longobardica di Paolo Diacono, sino all'anno 744 resterebbe in un gran buio allora la storia d'Italia. Continua nulladimeno la medesima ad essere anche da lì innanzi sì povera di lumi sin dopo il mille, che qualora fosse perita la Cronica di Liutprando, e non ci recassero aiuto quelle de' Franchi e de i Tedeschi, noi ci troveremmo ora, per così dire, in un deserto per conto di quasi tre secoli dopo il suddetto Paolo. Oltre poi all'essersi perduta la memoria di moltissimi avvenimenti d'allora, quelli ancora che restano, sì mal disposti bene spesso ci si presentano davanti, che di poterne assegnar gli anni via non resta, stante la negligenza o discordia de gli scrittori, ed è forzata non di rado la cronologia a camminare a tentoni. A questi malanni si vuol aggiugnerne un altro, comune alla storia di tutti i tempi, cioè la difficultà, meglio è dire l'impossibilità di raggiugnere la verità di molte cose che a noi somministra la storia. Lo spirito della parzialità o dell' avversione troppo sovente guida la mano de gli storici. Quello che osserviamo nella dipintura delle battaglie accadute a' tempi nostri, fatta da differenti pennelli, con accrescere o sminuire il numero de' morti e prigioni, e talvolta con attribuirsi ognuna

delle parti la vittoria: lo stesso si praticava negli antichi tempi. E secondochè l'adulazione o l'odio prevalevano nella penna degli scrittori, il medesimo personaggio veniva inalzato o depresso. C'è di più. Allorchè gli storici prendevano a descrivere quanto era accaduto ne' tempi lontani da sè, per mancanza di documenti, o per simplicità e poca attenzione, talvolta ancora per malizia, vi mischiavano favole e dicerie, o tradizioni ridicole dell'ignorante volgo. Di queste false merci appunto abbonda la storia de' secoli barbarici dell'Italia, e più di gran lunga l'ecclesiastica che la secolare.

Ora come mai potere in quell'ampio fondaco di verità e bugie, mischiate insieme, sbrogliare il vero dal falso? In tale stato ognun ritruova la storia della sua nazione; ma chi vuole oggidì scrivere onoratamente le antiche cose, si studia, per quanto può, di depurarle, di dare schiettamente ad ognuno il suo secondo l'ordine della giustizia, cioè di lodare il merito, di biasimare il demerito altrui; e quando pur non fia possibile di raggiugnere il certo, di almeno accennare ciò che sembra più probabile e verisimile tanto de i fatti che delle persone. Questo medesimo mi son io ingegnato di eseguire nella presente mia opera, per soddisfare al debito di sincero scrittore. Così avessi io potuto rendere dilettevole tal mia fatica, siccome ho procurato di formarla veritiera. Ma sappiano per tempo coloro che nuovi si accostano all'antica storia, che io son per condurli talvolta

per ameni giardini, ma più spesso per selve e dirupi orridi a vedere; e ciò secondo la diversità de i principi buoni o cattivi, delle felici o infelici influenze delle stagioni, della pace o delle guerre, o d'altre pubbliche prosperità e disgrazie. Anche allor quando era in fiore l'imperio romano, s'incontrano dominanti, obbrobrj del genere umano, mostri di crudeltà, e nati solamente per la rovina altrui, e in fine ancor per la propria. Scatenossi poi il Settentrione contro l'italiche contrade, con introdurvi la barbarie de' costumi, l'ignoranza ed altri malanni. Finalmente cominciarono le guerre a divenire il pane d'ogni giorno nell'Italia, e le pazze e furiose fazioni de' Guelfi e Ghibellini per parecchi secoli sconvolsero le più delle città; di maniera che nella storia d'Italia assai maggior copia troviamo di quel che può rattristarci, che di quello che è possente a dilettarci. Ma questo non è male della sola Italia. Anche nell'altre nazioni si fan vedere queste medesime brutte scene, così avendo Iddio formato il mondo presente, con volere che più in esso abiti il pianto che il riso, acciocchè ognun si rivolga a cercarne un migliore, di cui ci dà una dolce speranza la fede santa che professiamo. Intanto fra l'altre utilità che reca la storia, da noi riconosciuta per una delle efficaci maestre della vita umana, non è picciolo quello che io andrò talvolta ricordando a i lettori: cioè, che nel mirare sì rozza e sconvolta, sì malmenata ed afflitta in tanti diversi passati tempi l'Italia, possente

motivo abbiamo di riconoscerci anche per questo obbligati a Dio, cioè per averci riserbati a questi giorni, non esenti certamente da mali, ma pure di lunga mano men cattivi e men dolorosi de' vecchi secoli.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo I. *Indizione IV.*
di Cesare Augusto *imperadore* 45.

Consoli { Gaio Giulio Cesare, figliuolo d'Agrippa,
Lucio Emilio Paulo.

Già avea la libertà della repubblica romana ricevuto un gran tracollo sotto il prepotente governo di Giulio Cesare, primo ad introdurre in Roma il principato sotto il modesto titolo d' Imperadore, non altro significante in addietro che Generale d'armata. Non so s' io dica ch' egli pagò le pene della sua ambizione con restar vittima de' congiurati; so bene che fu principe odiato da i più in vita, ma dopo morte scusato ed amato, massimamente da chi avea cominciato ad accomodarsi al comando di un solo; e so del pari che questo principe certamente abbondò di molti pregi, e che pochi pari di credito avrebbe avuto nell'antichità se non avesse offuscata la sua gloria

coll'oppression della patria. Gaio Ottavio, o sia Ottaviano, da lui adottato per figliuolo, e da noi più conosciuto col nome di Cesare Augusto, ancorchè giovane, seppe ben deludere l'espettazion del senato. Adoperato per rimettere in piedi la repubblica, si servì egli della fortuna delle a lui confidate milizie per assuggettar Roma di nuovo e stabilir quella monarchia che, durata per qualche secolo, cedette in fine al concorso e alla possanza delle barbare nazioni. Di gran politica abbisognò Augusto per avvezzar il senato e popolo romano alla novità del governo cominciato da Giulio Cesàre, e per ischivar nello stesso tempo quel funesto fine a cui egli soggiacque. I due suoi favoriti, cioè Marco Vipsanio Agrippa, marito prima di Marcella di lui nipote e poi di Giulia di lui figliuola, e Mecenate, personaggi di gran senno ed onoratezza, non gli furono scarsi di consiglio per fargli ottenere il suo intento. L'arte dunque sua fu quella di saper far da padrone, senza mostrar d'esser tale, e di conservar il nome e il decoro della repubblica, come era in addietro, ma con ritenere per sè il meglio dell'autorità e del comando. Perciò non solamente lontanissimo si diede a conoscere dall'ammettere il nome di Re o Signore, a cui non erano avvezzi i Romani, ma essendogli anche esibito (1) dal popolo (forse per segreta sua insinuazione) l'usitatissimo di Dittatore, grado portante seco una gran balìa, fece la bella

(1) Sueton. Vita August. cap. 52.

scena di pregar tutti con un ginocchio a terra, che l'esentassero da questo onore, parendogli assai d'essere riguardato e nominato Principe, titolo non altro significante allora che Primo fra i cittadini. Compariva (1) da per tutto la stima ch'egli professava al senato; e per maggiormente cattivarselo, non volle già egli sottoporre alla propria direzione tutte le provincie, ma la maggior parte lasciò alla disposizion del medesimo e de' proconsoli, e d'altri ufiziali scelti e spediti dal medesimo senato. Ad esso parimente lasciò l'erario pubblico, la facoltà di metter imposte, di far nuove leggi, di amministrar la giustizia: con che pareva alla nobiltà di conservar tuttavia l'antico onore e dominio. Nè minor fu il suo studio per guadagnarsi l'amore del popolo, col volere ch'egli continuasse a goder della facoltà di dare i suoi suffragi nelle pubbliche elezioni, col mantener sempre l'abbondanza de' viveri in Roma e la quiete della città, e con tenerlo allegro e divertito mediante la frequente rappresentazione di varj giuochi e spettacoli, e con de i magnifici congiarj, o vogliam dir donativi. Finalmente si conciliò l'affetto de' pretoriani, cioè delle guardie del palazzo, con far loro dar doppia paga, e con usar altri atti di liberalità verso le legioni, cioè verso il resto della milizia. Che maraviglia è dunque, se Roma, che ne' tempi della libertà avea tante traversie patito per la disunion

(1) Dio Cass. Histor.

de' cittadini, cominciò a gustare i vantaggi d'essere governata e dipendente da un solo?

Ma intanto Ottavio riserbò per sè le provincie dove occorreva tener delle soldatesche o per buona guardia contro de' Barbari confinanti, o per imbrigliar i popoli facili alle sedizioni: con che il nerbo maggiore della repubblica, cioè tutta la milizia restò in suo potere. A questo fine egli prese, o volentieri accettò il titolo d'Imperadore, conceduto in addietro a i generali d'armate, dappoichè aveano riportata qualche vittoria; ma titolo accordato a lui a perpetuità, e con autorità sopra l'armi; di maniera che niun cittadino da lì innanzi fu onorato del trionfo, ancorchè vincesse, perchè la vittoria non s'attribuiva se non a chi era capo dell'armate, e questo capo era il solo imperadore. Gran possanza, insigni privilegj aveano goduto fin qui i tribuni del popolo. Erano sacrosante ed inviolabili le loro persone, di maniera che il mancar loro di rispetto, non che l'offenderli co' fatti, si riputava sacrilegio e misfatto degno di morte. Questo potere volle a sè conferito, ed agevolmente ottenne Ottavio, per poter cassare, occorrendo, le leggi e le determinazioni che non gli piacessero, come far solevano talvolta i tribuni; e questa fu appellata Tribunizia Podestà, titolo ben caro agl'imperadori romani, e mai non obbliato nel loro titolario, perchè, al dire di Cornelio Tacito (1), vocabolo indicante sommo dominio. In oltre

(1) Tacit. Annal. lib. 3. cap. 56.

l'autorità primaria sopra le cose sacre, era riserbata a i pontefici massimi in Roma pagana. Giudicò Augusto che tal grado stesse meglio nelle sue mani che nelle altrui; e però tanto egli quanto i successori l'unirono con gli altri titoli della loro possanza. Finalmente il senato, già divenuto adulatore, perchè composto di gente che cercava i proprj vantaggi col promuovere quelli del principe, cercò di onorar questo imperadore colla giunta di un titolo glorioso che facesse intendere la di lui possanza ed autorità quasi sovrana; e fu quello d'Augusto, indicante un non so che di divinità. Questo, che fu poi congiunto coll'altro di Cesare, che era a lui pervenuto per l'adozione di Giulio Cesare, continuò poscia in tutti i suoi successori, come il più luminoso dell'alta lor dignità. Veggonsi rapportati da Dion Cassio varj altri privilegj accordati dal senato a Cesare Augusto, coronati finalmente dal nobilissimo titolo di Padre della Patria, voluto, o pure usato dipoi anche da quegli stessi mostruosi imperadori che sembrarono nati solamente in danno e rovina della medesima. Salì in tal guisa ad un'ampia podestà Augusto, per cui senza nome di re potea tutto quanto poteano i più dispotici de i re, perchè il senato, con tutta l'autorità a lui lasciata, nulla d'importante facea che non fosse conforme all'intenzione e a i desiderj di lui. Tuttavia per un tratto di fina politica (che è ben lecito il pensare così) andava l'accorto imperadore di tanto in tanto dolendosi del grave peso imposto sulle sue spalle,

e facea intendere l'ansietà di scaricarsene, per morir da privato. Arrivò fino a proporlo in senato; ma egli dovea ben sapere che non correa rischio d'essere esaudito. Ed in fatti così fu. S'unirono le voci de' senatori a pregarlo, per non dire a costringerlo, che continuasse nella fatica del comando finchè vivesse. Allora s'indusse ben egli con tutta modestia ad accettar questo carico, ma con impetrare che solamente per dieci anni avvenire durasse un tale aggravio. Finiti questi, e chiesta di nuovo licenza, s'accordò in cinque altri, e poscia in dieci; tanto che senza mai cessare d'essere signore del mondo romano, e con apparenza di comandare, solo perchè così volevano il senato ed il popolo, terminò poi felicemente nel comando i suoi giorni. Nè mancò chi gli succedesse nell'incominciato onore e in quella signoria, la quale a poco a poco nel proseguimento pervenne all'intero despotismo, e talvolta alla tirannia.

In tale stato si trovava nell'anno presente Roma sotto Augusto imperadore; nè la di lei potenza si stendeva già sopra tutto il mondo, come l'adulazione talvolta sognò, ma bensì nella miglior parte dell'Europa, e in moltissime provincie non meno dell'Asia che dell'Affrica. Era nato Augusto sotto il consolato di Cicerone e di Gaio Antonio, cioè l'anno sessantatrè prima dell'era cristiana; e però nel presente, in cui essa era ebbe principio, correva l'anno sessantesimo quarto dell'età sua, e l'anno XXIII della sua tribunizia podestà

e il' XLV del suo principato. Giacchè niun figlio maschio aveva a lui prodotto Livia sua moglie, era già egli ricorso al ripiego dell' adozione, per desiderio di perpetuar la sua famiglia, e di trasmettere in un figlio adottivo anche la dignità imperiale. Avea egli due nipoti, figliuoli di Marco Agrippa e di Giulia sua figliuola, donna famosa per la sua impudicizia, e in questi tempi, a cagion di tale infamia, relegata nell' isola Pandataria. L' uno Gaio e l' altro Lucio nominati aveano già talmente conseguito l' amore d' Augusto sì in riguardo al sangue che scorrea lor nelle vene, che per le loro belle qualità, che gli aveva adottati amendue per figliuoli, innestandoli nella famiglia Giulia, e dando loro il cognome di Cesare. L' uno di essi, cioè Gaio, fu (1) nell' anno presente alzato alla dignità più eminente che dopo l' imperiale dar potesse allora la repubblica romana, cioè al consolato. L' altro console fu Lucio Emilio Paulo, cognato d' esso Gaio, perchè marito di Giulia sua sorella; donna, che per aver imitata la madre Giulia nella disonestà, soffrì anch' essa un eguale gastigo. Militava in questi tempi Gaio Cesare, console, per ordine d' Augusto suo padre, nella Siria, o sia nella Soria, contra de' Parti. Questa era allora la sola guerra che tenesse in esercizio l' armi romane; perciocchè Augusto, tra perchè vecchio, e perchè signore di gran senno, il più che potea, s' andava studiando di mantener la pace nell' imperio,

(1) Noris Cenotaph. Pisan. Diss. II. cap. 13.

senza curar molto l'ambiziosa gloria de' conquistatori. Assai vasto era il dominio de' Romani per appagar ogni sua voglia.

Ora in quest' anno si dee fissare il principio dell'era cristiana volgare, di cui comunemente ci serviamo oggidì. Non fu già essa affatto ignota a i primi secoli della chiesa; ma il merito d'averla messa in qualche credito in Occidente è dovuto a Dionigi Esiguo, o sia il Picciolo, monaco assai dotto, che fiorì circa l'anno 540 nella chiesa romana, e poscia a Beda, celebre scrittore d' Inghilterra, che nel secolo ottavo usandola, coll'esempio suo la rendè poi familiare fra i Latini. S'ingannarono amendue; ma non c'inganniamo noi in mettere sotto i consoli suddetti il principio di questa era. Il cardinal Baronio, che stabilì senza fallo l'immortalità del suo nome colla gran fabbrica degli Annali Ecclesiastici, due anni prima del presente, cioè nell'anno XXI della tribunizia podestà di Augusto, o sia nel XLIII del suo principato, pose il principio della medesima, ma con errore manifesto, siccome han dipoi dimostrato uomini sommamente eruditi. Opinione fu di quell' insigne Porporato, che nell'anno XLII d'Augusto, cioè tre anni prima dell' anno presente, s' incarnasse e nascesse il Figliuolo di Dio nel dì 25 di dicembre; e che nel principio del susseguente egli fosse circonciso, dalla qual Circoncisione, collocata nelle calende di gennaio, si avesse da cominciare l'anno primo dell'era cristiana. Ciò non sussiste. Quanto alla nascita del Signor nostro Gesù Cristo, ne è

tuttavia incerto l'anno. Solamente sappiamo essere la medesima avvenuta molto innanzi all'anno presente, fra l'altre ragioni, perchè Erode figliuolo d'Antipatro (re vivente allorchè nacque il Signore) cessò di vivere (1) nel marzo dell'anno 750 di Roma e XLI di Augusto; e per conseguente (2) dovette nascere il Signore almeno nell'anno precedente al preteso dal Baronio, o in alcun altro più addietro. È ben sembrato a gli eruditi più verisimile il riferire il suo Natale al dicembre dell'anno 749 di Roma e XL di Augusto; ma questa opinione nondimeno vien contrastata da quella di diversi altri, non mancando chi alcuni anni prima con buone ragioni colloca questo memorabil fatto, senza che finora si sia potuto pienamente accertare un punto di storia di tanta importanza. Ma se ciò è tuttavia scuro, non è già così per l'era cristiana, il cui principio oramai resta deciso che si ha da fissare nell'anno presente, benchè non manchi taluno che lo riferisce all'anno seguente. Per le ragioni suddette è un comune errore, ma errore condonabile, e di cui niuno s'ha da formalizzare, il chiamar questa era della Natività del divino Salvatore, o pur della Incarnazione, ovvero della Circoncisione. Questa varietà di parlare, da gran tempo introdotta, non è per anche terminata in Italia, dove abbiamo la maggior parte delle

(1) Joseph Antiq. Judaicar. lib. 17. c. 8. Pagius in Critica Baroniana.
(2) Vaillant. Idem Pagius. Usserius, Noris, etc.

città che chiamano l'anno dalla Natività, benchè l'incomincino dalla Circoncisione; ed alcune che nella Pasqua, o nel dì 25 di marzo precedente o susseguente all'anno comune, cominciato alla Circoncisione, danno principio al loro anno, le une coll'anticiparlo di quasi nove mesi, e l'altre col posticiparlo di quasi quattro. Anticamente molti usarono di dar principio all'anno nuovo nel Natale del Signore, e di là poi venne il chiamar l'era nostra *a Nativitate Domini*, il qual nome dura presso i più, contuttochè oggidì il primo giorno di gennaio sia anche il principio dell'anno nuovo. Intanto contando noi sotto questi consoli l'anno primo d'essa era, seguiteremo da qui innanzi col medesimo ordine d'anni ad accennare i fatti principali della storia d'Italia.

Anno di Cristo 2. *Indizione V.*
di Augusto *imperadore* 46.

Consoli { P. Vinicio,
P. Alfenio Varo.

Il primo di questi consoli è chiamato dal padre Pagi, Publio Vicinio; dal padre Stampa, Publio Vinucio. Sono errori di stampa. Nè la famiglia Vicinia, nè la Vinucia sono cognite fra le nobili romane: bensì la Vinicia, di cui l'Orsino e il Patino rapportano varie medaglie. Velleio Patercolo (1) chiaramente scrisse *P. Vinicio Consule*, e parla in

(1) Velleius Paterculus lib. 2.

più d'un luogo di questa famiglia. Il secondo de' consoli è Publio Alfeno presso il Pagi. Altri hanno scritto Alfinio, ma con diversità di poca importanza. Continuò Gaio Cesare, figliuolo adottivo di Augusto e principe della gioventù, la sua spedizion militare in Soria. Seco era lo stesso Velleio Patercolo, autore de' pezzi di un' amena storia che si son salvati dalle ingiurie del tempo. Racconta egli, che inclinando Augusto a far pace co' Parti, perciò seguì un abboccamento di Gaio con Fraate, re di que' popoli, sopra un' isola dell'Eufrate, fiume che allora divideva i due imperj. Gaio di poi sulla riva romana diede un convito a Fraate, ed appresso ricevette anch' egli sull' opposta il medesimo trattamento. Allora fu che Fraate scoprì a Gaio l'infedeltà e venalità di Marco Lollio, a lui dato per aio da Augusto. Però da lì a poco tempo (1) venne meno la vita d'esso Lollio per veleno, non si sa se preso per elezione di lui, o pure per comando altrui. In questi tempi (2) Lucio Cesare fratello d' esso Gaio, acciocchè non marcisse nell' ozio della corte, fu mandato da Augusto in Ispagna. Dovea servir questo viaggio per guadagnargli l'amor delle legioni che soggiornavano in quelle parti. Ma secondo le umane vicende non tardarono ad abortire in breve tante belle speranze di lui e del padre. Giunto egli a Marsilia, s' infermò, e in età di dieciotto anni terminò la carriera

(1) Plinius lib. 9. cap. 35.
(2) Noris Cenotaph. Pisan. Diss. II. cap. 14.

del suo vivere nell'agosto dell'anno presente. Dione e Tacito non tacquero il sospetto che corse allora di aver Livia moglie d'Augusto proccurata con arti indegne la morte di questo giovane principe. Chi fosse questa principessa, convien ora vederlo.

Livia, figliuola di Livio Druso, era in prime nozze stata moglie di Tiberio Claudio Nerone, uno de' più cospicui nobili di Roma (1). Seppe ella così ben tirar le sue reti, che invaghitosi di lei Augusto già principe di Roma, ottenne da Nerone che la ripudiasse, per prenderla egli in moglie. Bisogna ben credere che fosse grande in questo principe il caldo, perchè gravida (fu preteso del primo marito) la condusse al talamo suo. Avea già essa partorito Tiberio, che vedremo a suo tempo imperadore. Sgravossi di poi d'un altro figliuolo che portò il nome di Nerone Claudio Druso, e fu consegnato al padre, perchè secondo le leggi tenuto per figliuolo di lui. Questi poi creato console nell'anno IX prima dell'era cristiana, finì in quello stesso anno di vivere. Che superba, che scaltra donna fosse Livia, non si può abbastanza dire. Ancorchè Augusto fosse principe di mente svegliata e di raro intendimento, pure possedeva ella il gran segreto di saperlo governare e di condurlo alle voglie sue. L'unico figliuolo a lei restato, cioè Tiberio, era il principal oggetto dell'amor suo, e tutte le sue mire tendevano ad esaltarlo. Essendo

(1) Dio. Suetonius. Tacitus.

morto dodici anni prima dell'era nostra Agrippa, gran confidente di Augusto e marito di Giulia figliuola del medesimo imperadore e di Scribonia sua prima moglie, proccurò Livia che questa passasse alle seconde nozze con Tiberio suo figliuolo (1), tuttochè a lui dispiacesse assaissimo un tal matrimonio, parte perchè gli convenne ripudiar Agrippina amata sua consorte, e parte ancora perchè non gli era ignota la trabocchevol inclinazione e vita sregolata d'essa Giulia. Suoi figliastri in questa maniera divennero Gaio e Lucio, che già dicemmo nominati Cesari, figliuoli della medesima Giulia e d'Agrippa, ma da lui e da Livia sua madre internamente odiati, perchè adottati per figliuoli da Augusto, e destinati, per quanto si poteva conietturare, ad essere suoi successori nell' imperio. Nacquero in fatti delle gare fra questi due giovanetti fratelli e Tiberio lor padrigno. Sentivano già essi la superiorità della lor fortuna, ed aveano cominciato ad insolentire, e nello stesso tempo miravano di mal occhio il possesso che tenea nel cuore d'Augusto la madre di Tiberio, Livia. Per ischivar tutti i pericoli avea preso Tiberio il partito di ritirarsi: al che s'aggiunse ancora il non poter più egli sopportare i vizj della moglie sua Giulia, gastigati in fine colla relegazione da Augusto suo padre. Senza che il potessero ritener le preghiere della madre e del medesimo Augusto, ritirossi Tiberio nell'isola di Rodi, e quivi per sette anni in

(1) Sueton. in Tiber. cap. 7.

vita privata si fermò. Sazio finalmente di questo suo volontario esilio, che avea dato occasione di molte dicerie a gli sfaccendati politici, fece istanza di ritornarsene a Roma in quest'anno per mezzo della madre. Volle Augusto prima intendere se a Gaio Cesare fosse rincresciuto il di lui ritorno, perchè i dissapori seguiti fra loro non erano cose ignote. Per buona ventura essendosi allora scoperto che Lollio, poco fa mentovato, quegli era che seminava zizzanie fra Tiberio e i figliastri, Gaio si mostrò contento che il padrigno rivedesse Roma. Venuto Tiberio, attese da lì innanzi coll'ajuto della madre a promuovere i proprj interessi. E questi presero tosto buona piega per la sopr'accennata morte di Lucio Cesare, non restando più fra i vivi se non il solo Gaio Cesare, cioè quel solo che impediva a Tiberio il poter succedere nell'imperio ad Augusto suo padrigno. Cominciò (1) in quest'anno, se pur non fu nel seguente, anche in Germania una guerra, di cui parleremo all'anno V dell'era cristiana.

Anno di Cristo 3. *Indizione VI.*
di Augusto *imperadore* 47.

Consoli { L. Elio Lamia, M. Servilio.

Perchè son perite le storie antiche, in questi tempi mancano a noi le memorie di quanto allora avvenne in Roma e in Italia.

(1) Velleius Historiar. lib. 2.

Forse anche la mirabil quiete, che per opera d'Augusto si godea in queste parti, niun avvenimento produsse assai riguardevole per comparir nella storia romana. Rimasto senza aio in Soria Gaio Cesare per la morte di Lollio (1), Augusto non volendo lasciare la di lui giovanile età senza direzione e briglia, mandò per governatore di lui Publio Sulpicio Quirinio. Questi è quel medesimo che nel Vangelo di san Luca è appellato Cirino, e che negli anni addietro avea fatta la descrizione degli abitanti della Giudea: nel qual tempo venne alla luce del mondo il nostro Signor Gesù Cristo, senza sapersene finora con certezza l'anno preciso. Ora Gaio Cesare, che nell'anno prossimo passato (2) avea conchiusa la pace co i Parti ed era penetrato sino nell'Arabia, si diede in quest'anno a regolar gli affari dell'Armenia. Di là s'erano ritirate le milizie ausiliarie de' Parti in vigor della pace suddetta; ma non per questo volentieri ritornarono all'ubbidienza de' Romani quei popoli: e però sul principio fecero qualche resistenza; ma entrato con tutte le forze nel loro territorio Gaio Cesare, gli astrinse a deporre l'armi. E perciocchè non si arrischiavano i Romani di ridurre in provincia un paese tanto lontano ed avvezzo al governo de' proprj re, fu scelto da Gaio per quella corona Ariobarzane, Medo di nazione e ben

(1) Tacitus lib. 3. Annal.
(2) Velleius lib 2. Florus lib. 4. cap. 4. Tacitus lib. 11. Annal.

veduto da i medesimi Armeni, il quale dovette promettere una buona alleanza col popolo romano. A così felice successo, per cui Gaio acquistato s'era non poco di gloria, ne tenne dietro un funesto. Mal soddisfatto un certo Addo de' Romani e del re novello, mosse a ribellione Artagera, una delle primarie città dell'Armenia (1). Corso con tutta la sua armata Gaio ad assediar quella città, troppo credendo al ribello Addo, si lasciò condurre ad abboccarsi con lui. Nel mentre ch' egli leggeva un memoriale datogli dallo stesso Addo, proditoriamente fu ferito da lui, o da chi era con lui, e con pericolosa ferita. Per tale iniquità irritate al maggior segno le legioni romane, più vigorosamente che mai strinsero la città, l'espugnarono, la ridussero in un mucchio di pietre. Il traditore Addo ebbe anch'egli la meritata pena.

Anno di Cristo 4. *Indizione VII.*
di Cesare Augusto *imperadore* 48.

Consoli { Sesto Elio Cato,
Gaio Sentio Saturnino.

Celebre nella storia di Roma per varie sue dignità ed azioni fu questo Saturnino, creato console nell'anno presente. Fra gli altri suoi impieghi (2) avea avuto quello di legato, o sia di vicegovernatore o presidente della Soria

(1) Dio in Histor. Strabo lib. 2. Velleius lib. 2. Rufus Festus in Breviar.
(2) Usserius Annal. Noris Cenotaph. Pisan.

circa l'anno 36 d'Augusto, et undecimo prima dell'era volgare. Tertulliano (1), scrivendo contra Marcione, asserì che *Census constat actos sub Augusto tunc in Judæa per Gentium Saturninum.* La nascita di Cristo Signor nostro, secondo questo conto, verrebbe a cadere nell'anno suddetto 36 d'Augusto, o pure nel seguente. Ma opponendosi all'asserzione di Tertulliano la canonica di san Luca, da cui abbiamo che il censo fu fatto da Cirino, o sia Quirinio, presidente della Siria, o sia della Soria; e sapendosi che a Saturnino nell'anno 38 di Augusto succedette nel governo della Siria Quintilio Varo, altra via non s'è saputa fin qui trovare che la plausibile e molto ben fondata, di dire che Quirinio, siccome era succeduto altre volte, fosse stato inviato colà con istraordinaria podestà a far la descrizione dell'anime, nel tempo stesso che Saturnino, o pur Varo con ordinaria podestà governava quella provincia. O sì maligna, o sì mal curata fu la ferita da Gaio Cesare riportata sotto Artagera, ch'egli non più si riebbe, e andò peggiorando la sua sanità. Perch'egli (2) non poteva accudire a gli affari, gli ufiziali e cortigiani suoi, prevalendosi del tempo propizio, sotto nome di lui vendevano la giustizia, e faceano continue estorsioni a i popoli di quelle contrade. Ed acciocchè non finisse sì presto una sì utile mercatura, indussero l'infelice

(1) Tertullian. lib. 4. cap. 10. contra Marcionem.
(2) Velleius lib. 2. Zonaras Histor. Suetonius in August. cap. 68.

principe, allorchè Augusto il richiamava in Italia, a rispondere di non voler venire, perchè l'intenzion sua era di passare quel che gli restava di vita in un ozio privato. Replicò Augusto, che il desiderava e voleva in Italia, dove potrebbe egualmente, ma colla vicinanza ed assistenza de' suoi, se pur così gli piacea, menar vita privata. Convenne ubbidire. Ma mentre egli, benchè suo mal grado, se ne ritornava, giunto a Limira città della Licia, quivi nel dì 21 di febbraio dell'anno presente cessò di vivere. Sicchè Augusto, a cui la morte avea rapito Marcello, figliuolo di Ottavia sua sorella, nipote amatissimo, venne ancora nello spazio di diciotto mesi a perdere questi due altri giovanetti Lucio e Gaio, nati nipoti suoi, e poscia adottati per figliuoli: motivo a lui d'inesplicabil dolore. Tuttavia sofferì egli con più di fortezza e pazienza queste perdite, che il disonore cagionatogli dall'impudicizia di Giulia sua figliuola, madre de i suddetti due principi, e da lì a pochi anni dall'altra di Giulia sorella de' medesimi. Tante disgrazie faceano ch'egli si augurasse di non essere mai stato padre.

Per lo contrario ne fu ben lieto in suo cuore Tiberio, figliastro di lui, al vedere tolti di mezzo questi due possenti ostacoli al corso della sua fortuna. Livia Augusta, sua madre (1), per l'estrema sua ambizione da molti sospettata d'aver avuta parte nella morte

(1) Tacitus lib. 1. Annal.

di que' due principi, non tardò molto ad assalire ed espugnare il cuore del marito Augusto in prò del figliuolo, proponendoglielo qual solo oramai capace e meritevole di succedere a lui nella dignità imperiale. Gli effetti della di lei eloquenza comparvero da lì a pochi mesi. Avea Augusto negli anni addietro conferita ad esso Tiberio la podestà tribunizia per cinque anni, che già erano passati. Tornò nel presente ad associarlo seco nel godimento della medesima podestà nel dì 27 di luglio; laonde nelle sue medaglie (1) si cominciò a notare la TRIB. POT. VI. Quel che più importa, l'adottò ancora per suo figliuolo, aprendogli la strada alla succession de' suoi beni e insieme dell'imperio. Però chi prima era Tiberio Claudio Nerone, cominciò ad intitolarsi e ad essere intitolato Tiberio Cesare figliuolo d'Augusto. Velleio Patercolo istorico (2), suo grande amico, si stende qui in immensi elogi di Tiberio, il qual forse allora sotto molte sue virtù sapea nascondere i moltissimi suoi vizj. Nello stesso giorno fu obbligato Tiberio ad adottare per suo figliuolo Marco Agrippa, nato da Giulia figlia d' Augusto dopo la morte di M. Vipsanio Agrippa di lei primo consorte. Ma questi, tra per essersi scoperto giovanetto stolidamente feroce, e per le spinte che gli diede Livia Augusta, unicamente intenta ad esaltare i figli proprj, fu di poi relegato nell'isola della Pianosa, dove,

(1) Mediobarb. in Numismat.
(2) Velleius lib, 2. Dio Histor. lib. 55.

appena morto Augusto, per ordine di Tiberio tolta gli fu la vita. Inoltre nel medesimo giorno 27 di luglio (così volendo Augusto) Tiberio adottò in figliuolo il suo nipote Germanico, nato da Claudio Druso suo fratello, cioè da chi al pari di lui avea avuto per madre Livia Augusta. Nè pur questa adozione internamente venne approvata da Tiberio, perch'egli avea un proprio figliuolo per nome Nerone Druso, a lui partorito da Agrippina sua prima moglie, verso il quale più si sentiva egli portato. Non erano mai mancati ad Augusto de i nobili suoi segreti nemici, sì perchè la memoria dell'antica libertà troppo spesso risvegliava lo sdegno contro chi ora facea da signore in Roma, e sì perchè su i principj del suo governo e potere, Augusto con levare dal mondo non i soli avversarj, ma chiunque ancora veniva creduto atto ad interrompere la carriera de'suoi ambiziosi disegni, s'era tirato addosso l'odio de i lor figliuoli e parenti. Traspirò nel presente anno una congiura, ordita contra di lui da molti nobili. Capo d'essa era Gneo Cornelio Cinna Magno, che per essere nato da una figliuola di Pompeo il Grande, portava nelle vene l'avversione ad Augusto, sì perchè Augusto era successore di chi tanta guerra avea fatto all'avolo suo materno, e sì ancora per essere stato persecutore anch'esso della medesima famiglia. In grande ansietà per questo si trovava Augusto, giacchè il timore o sentore delle congiure quello era spesso che non gli lasciava godere in pace il suo felicissimo stato. Conferito con

sua moglie l'affanno, gli diede ella un saggio consiglio, cioè di ricorrere non già alla severità, che potea solo accrescere i nemici, ma sì bene ad una magnanima clemenza; predicendogli che in tal maniera vincerebbe il cuore di Cinna, uomo generoso, ed insieme quello di tutta la nobiltà. Così fece Augusto. Dopo aver convinti i rei del meditato misfatto, perdonò a tutti; nè di ciò contento, disegnò console per l'anno prossimo avvenire lo stesso Cinna, benchè primario nell'attentato contra la di lui vita. Un atto di sì bella generosità gli guadagnò non solamente l'affetto di Cinna e degli altri, ma anche una tal gloria e stima presso d'ognuno, che nel resto di sua vita niuno pensò mai più a macchinare contra di lui. Ed ecco i frutti nobili della clemenza; ma ben diversi noi andremo trovando quei della crudeltà e fierezza.

Anno di Cristo 5. *Indizione VIII.*
di Cesare Augusto *imperadore* 49.

Consoli { Gneo Cornelio Cinna Magno,
Lucio Valerio Messalla Voluso.

Di Cinna, console nell'anno presente, abbiam favellato nel precedente. L'altro Voluso taluno ha creduto che fosse piuttosto cognominato Voleso, perchè una iscrizione rapportata dal Fabretti (1) fu posta L. VALERIO VOLESO, CN. CINNA MAGNO COS. Il Grutero riferendo la stessa iscrizione, lesse VOLSEO, ma con

(1) Fabrettus Inscription. pag. 703.

errore. Certamente un marmo, veduto co' suoi occhi dal Fabretti, bastar dovrebbe a stabilire il cognome di Voleso. Ma me ritiene una medaglia, pubblicata da Fulvio Orsino e dal Patino (1), dov' è la figura d'Augusto, e nel rovescio VOLVSVS VALER. MESSAL. III. VIR. A. A. A. F. F. Questi par certamente lo stesso che fu poi console, o almeno della stessa casa. Abbiamo da Velleio (2) che nell'anno secondo, o pure terzo dell'era nostra, s'era suscitata in Germania una gran guerra, la qual durava tuttavia. Dappoichè nell'anno precedente Augusto ebbe adottato Tiberio, e volendo accreditarlo maggiormente nel mestiere dell'armi e nel comando delle armate, nel quale s' era egli anche molti anni prima esercitato con molto onore, poco stette a spedirlo in Germania. Andò Tiberio, e con esso lui era Velleio Patercolo generale della cavalleria. Soggiogò i Caninefati, gli Attuarj e i Brutteri, e fece ritornare all'ubbidienza i Cherusci. Terminata poi con riputazione la campagna, nel dicembre se ne ritornò a Roma per visitare i genitori. Quindi nella primavera di quest' anno di nuovo si portò in Germania. Le prodezze ivi fatte da Tiberio si veggono descritte ed esaltate da esso Velleio istorico. Per attestato di lui, sottomise gran parte di que'feroci popoli, de' quali nè pur dianzi si sapeva il nome. Fra gli altri domò i Longobardi, gente la più fiera e valorosa dell' altre:

(1) Patinus Famil. Roman.
(2) Vellejus lib. 2.

il che è ben da avvertire, perchè dopo alcuni secoli vedremo questa medesima nazione dominante in Italia. Le conquiste di Tiberio arrivarono sino al fiume Elba; cosa non mai tentata in addietro, nè allora sperata da alcuno. Venuta poi la stagion de' quartieri, volò Tiberio a Roma per ricevere i complimenti de' genitori e il plauso del popolo per così vantaggiosa e gloriosa campagna.

Circa questi tempi, o pur nell' anno precedente, vennero a Roma gli ambasciadori de' Parti, padroni allora della Persia, per chiedere un re ad Augusto (1). Volle egli che andassero anche in Germania ad esporre la stessa dimanda a Tiberio Cesare, per avvezzar la gente al rispetto e alla stima di questo suo figliuolo. Era stato ucciso Fraate re de' Parti da uno scellerato suo figlio, per iniqua voglia di regnare, bench' egli poi non solo non conseguì il regno, ma vi perdè la vita. Gli altri figliuoli di Fraate stavano in Roma da qualche tempo, mandati colà per ostaggi della sua fede dal padre. Aveano chiesto i Parti per loro re ad Augusto, Orode, uno de' figliuoli di Fraate; ma ottenutolo, fra poco l' uccisero. Richiesero poscia un altro d'essi figliuoli, cioè Vonone; e questi andò a prendere il possesso di quella corona, per restare anch' egli dopo alcuni anni vittima del furore di quella barbara nazione. Ma non è certo se all'anno presente appartenga l' andata

(1) Sueton. in Tiber. cap. 16. Joseph. Antiq. Judaic. lib. 18.

di esso Vonone colà. Abbiamo varj regolamenti fatti da Augusto in quest'anno (1). Difficilmente s'inducevano allora i nobili a lasciar entrare nel collegio delle vergini Vestali le lor figliuole, perchè presso i Gentili non era in pregio, anzi era in dispregio il celibato, nè mancavano disordini succeduti fra le stesse Vestali. Necessario fu un decreto, per cui fosse lecito alle fanciulle discendenti da liberti d'entrarvi. Molte di queste si presentarono, e furono elette a sorte; ma niuna d'esse v'entrò. Lamentavasi anche la milizia romana della tenuità della paga. Augusto, per animare i soldati a sostenere il peso della guerra, e molto più per conciliarsi l'affetto loro, siccome preventivamente accennai, volle che si accrescesse lo stipendio tanto alle legioni mantenute in varj siti dell'imperio, quanto a i pretoriani destinati a far la guardia dell'imperadore e del palazzo pubblico. Colla sua propria borsa supplì egli per ora, e nell'anno prossimo vi provide con un altro ripiego. Dione ci dà il registro di tutta la fanteria e cavalleria che allora continuamente era mantenuta in piedi dalla repubblica romana; e questa andò poi crescendo e calando, secondo la diversità de' bisogni, o pur della pubblica felicità. Il pagamento allora de' soldati era ben superiore a quel d'oggidì.

(1) Dio Histor. lib. 55.

Anno di Cristo 6. *Indizione IX.*
di Cesare Augusto *imperadore* 50.

Consoli { Marco Emilio Lepido,
Lucio Arruntio.

Il Panvinio ed altri hanno scritto che a questi consoli ne furono sustituiti nel dì primo di luglio due altri, cioè Gaio Ateio Capitone e Gaio Vibio Capitone. Ma non è certo il fatto. Essendo mancante l'iscrizione rapportata da esso Panvinio, può restar sospetto che tai consoli appartengano ad un altr' anno. Vedemmo accresciute da Augusto le paghe a i soldati (1). Per soddisfare a tali spese, per le quali non era bastante il privato erario d'Augusto, e nè pure il pubblico, si pensò a mettere un nuovo aggravio. Fu dato ordine a tutti i senatori di esporre il lor parere in iscritto. In ultimo, col fingerne uno già meditato da Giulio Cesare, si decretò che da lì innanzi si pagasse la vigesima parte delle eredità e de i legati, eccettuate quelle che pervenivano a i figliuoli e ad altri stretti parenti, e quelle de' poveri. Sebbene può dubitarsi se tal eccezione venisse di poi mantenuta da tutti i susseguenti imperadori. Certo è, che questo pesante aggravio rincrebbe assaissimo al popolo romano; e secondo l' uso delle cose umane se fu facile l'introdurlo, riuscì poi difficilissimo il levarlo. E però nelle antiche iscrizioni s' incontra talvolta l' ufizio

(1) Dio lib. 55.

di chi era impiegato in raccogliere questo tributo. A i lamenti del popolo se ne aggiunsero de i più gravi nell'anno presente per cagione d'una fiera carestia che afflisse la città di Roma. (1) Oltre ad altre provvisioni e spese fatte da Augusto in ajuto de' cittadini poveri, fu preso lo spediente di cacciar fuori di città i gladiatori, e gli schiavi condotti per essere venduti, e la maggior parte de' forestieri: la qual somma di persone ascese a più di ottanta mila persone. Finita poi quell'angustia, cadde in pensiero ad Augusto di abolir l'uso introdotto del frumento, che da i granai del pubblico si donava alla plebe, e di cui talvolta erano partecipi ducento e più mila persone, parendo a lui che per cagione di questa liberalità si trascurasse l'agricoltura. Non mutò poi quest'uso, perchè pericoloso sarebbe stato anche il solo tentarlo; ma attese ben da lì innanzi a far più coltivar le campagne, e volea nota di tutti gli aratori, non meno che di tutti i negozianti e del popolo. Più frequenti divennero in questi tempi gl'incendj in Roma, originati forse da chi cercava co i rubamenti di sovvenire alla fame. Stabilì pertanto il provido Augusto sette corpi di guardia, chiamati i Vigili, che la notte battessero la pattuglia: impiego ch'egli pensava di abolire in breve; ma ritrovato utile, anzi necessario, fu di poi continuato anche sotto gli altri imperadori.

Diversi guai parimente si provarono nelle

(1) Sueton. in August. cap. 42.

provincie del romano imperio in quest'anno per le sedizioni e ribellioni de' popoli (1). In Sardegna, nell' Isauria e nella Getulia dell'Affrica ebbero delle faccende i soldati romani per tenere in freno quelle barbare genti. Seguitò la guerra in Germania. Tiberio Cesare era ivi generale dell'armata romana. Ma, per attestato di Dione, niuna rilevante impresa vi fece, quantunque sì Augusto che egli prendessero, il primo il titolo d'Imperadore per la quindicesima volta, e il secondo per la quarta volta; il che solo succedea dappoichè s'era riportata qualche vittoria. Potrebbe essere che i prosperosi successi dell'armi romane in Germania nell'anno precedente guadagnassero loro questo accrescimento di lustro nel presente. Secondo Velleio (2), s'era messo Tiberio in procinto di procedere contro dei Marcomanni, gente per numero e per bravura fin qui formidabile e non mai vinta. Meroboduo, re loro, alla potenza sapea unire la disciplina militare; e mandando ambasciadori a i Romani, talora parlava da supplicante, talora da eguale. Stendevasi il suo dominio non solamente per la Boemia, ma molto più in là sino a i confini della Pannonia e del Norico, provincie romane, di modo che poco più di ducento miglia era egli lungi dall'Italia. Ma sul più bello de' suoi preparamenti contra di Meroboduo, Tiberio intese che la Pannonia (oggidì Ungheria) e la

(1) Dio lib. 55.
(2) Velleius lib. 2.

Dalmazia, per cagion de i tributi ribellate, tal copia d'armati aveano messo in piedi, che il terrore ne giunse a Roma stessa, giacchè que' popoli, essendo in concordia co i Triestini, minacciavano di voler in breve calare in Italia. Allora fu che Tiberio trattò e conchiuse, come potè il meglio, la pace co i Germani, per accudire a questo incendio, più importante di gran lunga dell'altro a cagione della maggior vicinanza al cuor dell'imperio. Velleio fa conto che fossero in armi ducento mila fanti e nove mila cavalli di que'ribelli. Aveano trucidati o carcerati i soldati, i cittadini e i mercatanti romani, e già messa a ferro e fuoco la Macedonia. Gran commozione per questo fu in Roma. I paurosi si figuravano che in dieci giornate veder si potesse intorno a Roma il campo di que' sollevati. Perciò a furia si arrolarono nuovi soldati, e Velleio Patercolo fu incaricato di condurre a Tiberio questi rinforzi. Una sì grossa armata di fanteria e cavalleria si unì, che Tiberio fu costretto a licenziarne una parte. Marciò egli contro i ribelli della Pannonia; presi i passi, li ristrinse ed affamò. In somma li ridusse a tale, che molti d'essi presso il fiume Batino vennero a deporre l'armi e a sottomettersi. Dicono che il lor generale Batone o fu preso, o venne anch'egli spontaneamente all'ubbidienza; e pure nell'anno seguente egli si truova coll'altro Batone Dalmatino in armi contro i Romani. Voltossi dipoi Tiberio contro i ribelli Dalmatini, alla testa de' quali era l'altro Batone. Valerio

Messallino, governatore di quella provincia, più di una volta si azzuffò con loro, ora vincitore ed ora vinto. Tutto il guadagno de' Romani si ridusse a frastornar i disegni fatti da i nemici per passare in Italia, ma senza poter impedire ch' essi non dessero il guasto ad un gran tratto di paese, finchè arrivò il verno che mise fine alle azioni militari.

Da che mancò di vita, nell'anno 41 d'Augusto, Erode il Grande, re della Giudea (1), Archelao suo figliuolo s'affrettò pel suo viaggio a Roma, a fin di succedere nel regno del padre in competenza di Antipa, e de gli altri suoi fratelli e parenti. Ottenne egli da Augusto, non già il titolo di Re, ma il solo di Etnarca, col dominio della metà degli Stati del padre, consistente nella Giudea, Idumea e Samaria. Per conseguente egli cominciò a dominare in Gerusalemme. Gli avea promesso Augusto il titolo di Re, qualora colle sue virtuose azioni se ne facesse conoscere degno. Contrario all'espettazione, anzi tirannico fu il di lui governo, di maniera che nell'anno presente i primati della Giudea e di Samaria spedirono gravissime accuse contra di lui ad Augusto (2). Citato a Roma Archelao, e convinto de' suoi reati, n'ebbe per gastigo la relegazione in Vienna del Delfinato, e la perdita de' suoi patrimonj e tesori, che furono presi dal fisco. Ed allora fu che la Giudea, l'Idumea e la Samaria furono ridotte alla

(1) Joseph. Antiq. Judaic. lib. 17.
(2) Dio l. 55. Strabo l. 16.

forma delle provincie del romano imperio, ed unite alla Siria, o sia alla Soria, e cominciarono ad essere governate da gli ufiziali dell' imperadore: cosa dianzi desiderata dagli stessi Giudei, perchè troppo aggravati da i proprj re, speravano essi miglior trattamento da i ministri imperiali. Così cessò lo scettro di Giuda, siccome avea predetto Giacobbe (1), nella venuta del divino Salvatore del mondo. Il padre Pagi mette all' anno seguente la caduta di Archelao. Dione ne parla sotto il presente.

Anno di Cristo 7. *Indizione X.*
di Cesare Augusto *imperadore* 51.

Consoli { Aulo Licinio Nerva Siliano,
Quinto Cecilio Metello Cretico Silano.

Che il secondo di questi consoli usasse il cognome di Silano, l'hanno dedotto gli eruditi dal trovarsi Cretico Silano proconsole della Siria nell' anno di Cristo 16. Se ciò sussista, nol so. Da un antico marmo ancora ricavarono il Sigonio e il Panvinio che nelle calende di luglio a i suddetti consoli ne furono sustituti due altri, cioè Publio Cornelio Lentulo Scipione e Tito Quinzio Crispino Valeriano. Procedeva assai lentamente la guerra nella Dalmazia e Pannonia, et andavano a terminar tutte le prodezze dell' una e dell' altra parte in saccheggi ed incendj. (2) Niuna cosa

(1) Genes. c. 49. v. 10.
(2) Dio lib. 55. Velleius lib. 2.

stava più a cuore di Tiberio che il non esporre a rischio i suoi soldati, parendogli troppo cara anche una vittoria quando si avesse a comperar colla vita di molti de' suoi. Ma non piaceva ad Augusto una sì melensa maniera di guerreggiare; e dubitando egli che Tiberio non si curasse di finir que'rumori per poter più lungamente godere del comando dell'armi, mandò colà con un copioso rinforzo di genti Germanico Cesare, nipote d'esso Tiberio e figliuolo di lui per adozione, giovane amatissimo da i soldati per la memoria del valoroso suo padre Claudio Druso. Non vi spedì Agrippa Cesare, figliuolo di Giulia sua figlia, perchè, siccome accennai, trovatolo di sregolati costumi, in quest'anno il relegò nell'isola Pianosa vicina alla Corsica. Le imprese fatte da Tiberio e Germanico in questa campagna furono di poca conseguenza. Vero è che i due Batoni, iti ad assalire gli alloggiamenti romani, furono con loro perdita respinti, e che Germanico recò de i gravi danni a i Mazei e ad altri popoli della Dalmazia; ma altro ci volea che questo per ridurre al dovere quelle feroci nazioni. Anche Marco Lepido, tenente generale di Tiberio, s'acquistò grande onore, e meritò gli ornamenti trionfali per essere venuto ad unirsi con lui, aver tagliati a pezzi molti de'nemici che se gli opposero nel viaggio, ed aver dato il sacco ad un gran tratto del loro paese.

Era stato inviato da Augusto per governatore nella Siria nell'anno precedente Publio

Sulpicio Quirinio, personaggio illustre, e stato console nell'anno dodicesimo prima dell'era volgare. Perchè la Giudea, ridotta in provincia romana, per la caduta di Archelao di sopra accennata, dipendeva allora dalla Siria, Quirinio ebbe ordine di portarsi colà per confiscare i beni d'esso Archelao, e per fare il censo, o sia la descrizione delle persone abitanti nella Giudea, e l'estimo delle facoltà d'ognuno (1). V'andò egli nell'anno presente, ed eseguì puntualmente il suo impiego, ma non senza assaissimi lamenti de' Giudei, a' quali parea una specie di schiavitù una tal novità. Nè mancarono sedizioni in quel popolo, e copiosi ammazzamenti e saccheggi per questo. Il suddetto Quirinio altri non fu che quel medesimo che in san Luca (2) vien appellato Cirino, ed ebbe l'incumbenza di fare il censo nella Giudea, allorchè venne alla luce del mondo Cristo Signor nostro. Indubitata cosa è, che non può parlare il santo Evangelista del censo fatto in quest'anno da Quirinio, essendo nato il Signore quando anche era vivente Erode il Grande; ed avendo noi già accennato che esso Erode diede fine alla sua vita nell'anno 41 d'Augusto, cioè quattro anni prima dell'era cristiana, per conseguente si dee ammettere un altro censo anteriormente fatto nella Giudea dal medesimo Quirinio. Ed ancorchè niun vestigio di ciò si truovi presso gli antichi storici profani, pure è bastante

(1) Joseph. Antiq. lib. 17.
(2) S. Lucas in Evang. cap. 2.

l' autorità dell' Evangelista per istabilirne la verità: e tanto più dicendo egli che *Hœc descriptio prima facta est a prœside Cyrino.* Imperocchè quel *prima* acconciamente fa dedurre, chiamarsi così quella descrizione per distinguerla dall'altra fatta nell' anno presente. In qual anno poi precisamente seguisse la prima delle suddette descrizioni, cioè se cinque o sei o sette o più anni prima dell' era cristiana, non s'è potuto chiarire finora.

Anno di Cristo 8. *Indizione XI.*
di Cesare Augusto *imperadore* 52.

Consoli { Marco Furio Camillo,
Sesto Nonio Quintiliano.

A questi consoli ordinarj nelle calende di luglio furono surrogati Lucio Apronio ed Aulo Vibio Habito. Trovavansi (1) già i ribellati popoli della Pannonia e Dalmazia in grandi strettezze, perchè penuriavano cotanto di viveri che s'erano ridotti a mangiar dell' erbe. Sopravenne ancora un'epidemia, che mietendo le vite di molti, li ridusse ad un infelicissimo stato, in guisa che già erano i più determinati di chiedere la pace; ma perchè s'opponevano a tal risoluzione coloro che mostravano di credere inesorabili i Romani, niuno osava di mandare ambasciatori al campo nemico. Assediò in questi tempi Germanico una forte città, e la costrinse alla resa. Questo colpo fu cagione che, senza più stare in bilancio,

(1) Dio lib. 55.

Batone capo de' Dalmatini ribelli, munito di salvocondotto, venne ad abboccarsi con Tiberio, per trattar di pace. Gli dimandò Tiberio i motivi della già fatta e tanto sostenuta ribellione. *Ne siete in colpa voi altri Romani,* animosamente allora gli rispose Batone, *perchè a custodir le vostre greggie avete inviato non de i pastori e de i cani, ma sì bene de i lupi:* che non erano già allora cose pellegrine le violenze ed ingiustizie de gli ufiziali romani, per le quali anche altri popoli cercarono di scuotere il giogo. Augusto intanto trovandosi inquieto per questa guerra, la quale, per attestato di Suetonio (1), fu creduta la più grave e pericolosa che dopo quelle de'Cartaginesi avesse patito il popolo romano; e volendo egli essere più alla portata di udirne le nuove e di provvedere a i bisogni, era venuto nell'anno precedente, o pure nel corrente, a Rimini. Approvò egli le proposizioni della pace; e in questa maniera, parte colla forza, parte coll'uso della clemenza, que'popoli tornarono all'ubbidienza primiera. Niun altro rilevante avvenimento ci porge sotto quest'anno la storia romana.

(1) Sueton. in Tiber. cap. 16.

Anno di Cristo 9. *Indizione XII.*
di Cesare Augusto *imperadore* 53.

Consoli { Gaio Pompeo Sabino,
Quinto Sulpicio Camerino.

Furono sustituiti a i suddetti consoli nelle calende di luglio Marco Papio Mutilo e Quinto Poppeo Secondo, chiamato da alcuni Secundino; ma più sicuro è il primo cognome. Dopo aver pacificata la Pannonia e la Dalmazia, glorioso se ne tornò a Roma Tiberio Cesare (1). Augusto gli venne incontro fuori della città; il fece entrare in Roma con corona d'alloro in capo, e in un palco, dove amendue si misero a sedere in mezzo a i consoli, co i senatori in piedi, mostrò al popolo questo suo vittorioso figliuolo. Furono in onor suo celebrati alcuni spettacoli. In questi tempi Augusto, raunati i cavalieri romani, e trovato che in minor numero erano gli ammogliati che gli altri, pubblicamente lodò i primi, biasimò i secondi. Dione rapporta la di lui allocuzione, in cui egli mostrò appartenere non meno al privato che al pubblico bene, che tutti avessero moglie, e si studiassero di mettere figliuoli al mondo per mantener le nobili famiglie romane e sostenere il decoro della repubblica, massimamente ne' bisogni delle guerre, con inveire gagliardamente contra di tanti, i quali non già per amore del celibato, ma per aver

(1) Sueton. in Tiber. cap. 17. Dio l. 56.

più libertà allo sfogo della lor libidine, fuggivano il prender moglie. Pertanto in vigore della legge Papia Poppea concedette varj privilegj a chi avesse o prendesse moglie, e pene a chi dentro un convenevol termine non si ammogliasse. Ed affinchè niuno si prevalesse dell'esempio delle Vestali, le quali pure nel loro stato erano sì accreditate, disse, che quando volessero imitarle, bisognava ancora che si contentassero d'essere puniti al pari di quelle vergini, qualora contravenissero alle leggi della continenza. Fu poi sotto Tiberio mitigata questa legge.

Poca durata ebbe la pace della Dalmazia (1). Quel Batone, capo de' Pannonii, che dianzi avea mossi a ribellione anche i Dalmatini, dopo aver preso ed ucciso l'altro Batone, tornò a cozzar co i Romani. Vollero questi prendere la città di Retino, ma per uno stratagemma de' sollevati ne riportarono una mala percossa. S'impadronirono bensì i Romani di alcuni luoghi; ma perchè apparenza non v'era di poter così presto terminar quella guerra, e Roma per quest' imbroglio scarseggiava di viveri, Augusto tornò di bel nuovo ad inviar colà Tiberio con un possente esercito. Nulla più bramavano i soldati che di venire ad una giornata campale. Tiberio, che non voleva espor le genti all'azzardo, e temeva di qualche sollevazione, divise in tre corpi l'armata, dandone l'uno a Silano (o sia Siliano), l'altro a Lepido, e ritenendo il terzo per sè e per

(1) Velleius lib. 2.

Germanico suo nipote. I due primi fecero valorosamente tornare al suo dovere il paese loro assegnato. Tiberio marciò contro Batone; ed essendosi costui salvato in un castello inespugnabile per la sua situazione, perchè fabbricato sopra alto sasso e circondato da precipizj, non si scorgeva maniera di poter espugnare quella fortezza. Anderio era il suo nome. Furono sì arditi i Romani, che cominciarono ad arrampicarsi per que' dirupi, e al dispetto de' sassi rotolati all'ingiù, giunsero a mettere in fuga parte de i difensori che erano usciti fuori a battaglia. Per questo successo atterriti i restati nella rocca, dimandarono ed ottennero capitolazione. Britannico anch'egli forzò Arduba ed altre castella alla resa. Disperato perciò Batone il Pannonico, altro scampo non ebbe che di ricorrere alla misericordia di Tiberio. Gli fu permesso di venire al campo; e concessogli il perdono, si rinnovò ed assodò meglio che prima la pace. Volò Germanico a Roma, a portarne la lieta nuova. Tiberio gli tenne dietro, ed incontrato da Augusto ne' borghi di Roma, fece la sua entrata nella città con molta magnificenza. A Germanico furono accordate le insegne trionfali nella Pannonia; a Tiberio il trionfo e due archi trionfali nella Pannonia, con altri privilegj ed onori; ma del trionfo non potè egli godere, perchè poco stette Roma a trovarsi in gran lutto per una sempre memoranda sventura accaduta all'armi romane in Germania, di cui furono portate le funeste nuove cinque soli giorni dopo l'arrivo di Tiberio.

Siccome accennai di sopra, al governo della Siria, o vogliam dire della Soria, era stato inviato Quintilio Varo; di là poi venne in Germania per generale delle legioni che quivi continuamente dimoravano per tenere in dovere i popoli sudditi, ed in freno i non sudditi (1). Tacito scrive, essere state otto le legioni che si mantenevano da i Romani al Reno. Pare che Velleio (2) ne nomini solamente cinque. Solevano in que' tempi essere composte le legioni di sei mila fanti l'una, ed alcune d'esse aveano la giunta di qualche poco di cavalleria. Il nerbo principale delle armate romane era allora la fanteria. Varo, che povero entrò già nella Siria ricca, e nel partirsene ricco, lasciò lei povera, si credette di poter fare il medesimo giuoco in Germania. Cominciò a trattar que' popoli come se fossero una spezie di schiavi, con abolir le loro consuetudini, esigerne a diritto e a rovescio danari, e volere ridurli a quella total sommessione e maniera di vivere che si usava fra i Romani. Diede motivo questo suo governo a molti di tramare una congiura. Arminio, figliuolo, o pur fratello di Segimero, giovane prode e de' principali di quelle contrade, già ammesso alla cittadinanza di Roma e all'ordine equestre, quegli era che più degli altri animava i suoi nazionali a ricuperar l'antica libertà. Quanto più crescevano i loro odj e si preparavano a far vendetta, tanto

(1) Tacitus Annal. lib. 1.
(2) Velleius lib. 2. Dio lib. 56.

più fingevano sommessione a i comandamenti, amore e confidenza alla persona di Varo; in guisa tale, che l' avviso a lui dato da più d' uno che si macchinava una congiura contra de' Romani, da lui fu creduto una baia, nè precauzione alcuna si prese. Ora essendosi, per concerto fatto fra loro, mossi all'armi alcuni de' lontani Tedeschi, Quintilio Varo, messa insieme un' armata di tre legioni, d' altrettante ale di cavalleria e di sei coorti ausiliarie, che forse ascendevano alla somma almeno di ventidue mila combattenti, la più brava ed agguerrita gente che avesse allora l' imperio romano, si mise in viaggio con grossissimo bagaglio per opporsi a i tentativi de' nemici. Arminio e Segimero suo padre, restati in dietro col pretesto di raunar le loro genti in ajuto di Varo, allorchè i Romani si trovarono sfilati e disordinati per selve e strade disastrose, all'improvviso dalla parte superiore furono loro addosso, e cominciarono a farne macello. Per tre giorni durò il conflitto, ma conflitto miserabile per gli Romani, che non trovando mai sito in quelle montagne da potersi unire, schierare e difendere, rimasero quasi tutti vittima del furore germanico. Varo e i principali dell' esercito, dopo aver riportate molte ferite, per non venire in mano de' nemici, da sè stessi si diedero la morte. Tutto il carriaggio e le insegne romane restarono in poter de' Germani. Per attestato di Tacito, il luogo di questa tragedia fu il bosco di Teutoburgo, oggidì creduto Dietmelle

nel contado di Lippa, vicino a Paderbona ed al fiume Wessen nella Westfalia.

Portata questa lagrimevol nuova a Roma, incredibile fu il cordoglio d'ognuno, non minore il terrore, per paura (1) che i Germani meditassero imprese più grandi, e pensassero a passare il Reno, o a volgersi ancora co i Galli verso l'Italia. Più de gli altri se ne afflisse Augusto per la morte di sì valorose truppe, per la perdita dell'aquile romane e per la cattiva condotta di Varo, uomo male adoperato ne gli affari di pace, e peggio in quei della guerra. Perciò per più mesi non si fece tosare il capo, nè tagliare la barba; e andò sì innanzi il suo affanno, che dava della testa per le porte, e gridava da forsennato che Varo gli restituisse le sue legioni. A sì fatti colpi non erano avvezzi i Romani, e dopo la sconfitta di Publio Crasso in Asia non aveano provata una calamità simile a questa. Si rincorò poscia Augusto al sopragiugnere susseguenti avvisi d'essere la Gallia quieta, e di non avere i Germani osato di passare il Reno, per l'esatta guardia dell'altre legioni ch'erano salve in quelle parti, e per la buona cura di Publio Asprenate, generale di due legioni al Reno, il quale seppe anche approfittarsi non poco delle eredità de' soldati uccisi. Perchè in Roma la gioventù atta all'armi non si volea arrolare, adoperò Augusto la forza, tanto che tra essi e i veterani, che premiati tornarono all'armi, e i

(1) Sueton. in August. cap. 23.

libertini compose un bel corpo d' armata, per inviarlo in Germania. L' anno fu questo in cui il poeta Ovidio in età di cinquant' anni, per ordine di Augusto, andò a far penitenza de' suoi falli, relegato in Tomi, città della Scitia, oggidì Tartaria, nel Ponto. Perch' egli si tirasse addosso questo castigo, non ben si seppe, od ora almeno non si sa. Dall' aver detto Apollinare Sidonio, ch' egli amoreggiava una fanciulla cesarea, hanno alcuni creduto qualche suo imbroglio con Giulia figliuola d'Augusto: il che non è probabile, perchè molti anni prima questa impudica principessa era stata relegata dal padre, e gastigati i suoi drudi. Potrebbe piuttosto cadere il sospetto in Giulia figliuola della suddetta Giulia, che non cedette alla madre nella cattiva fama. Altri ha tenuto che il suo libro dell' *Arte di amare*, siccome opera scandalosa, fosse cagion delle sue sciagure. La sua relegazione è certa; il perchè, difficil è l' accertarlo.

Anno di Cristo 10. *Indizione XIII.*
di Cesare Augusto *imperadore* 54.

Consoli { Publio Cornelio Dolabella,
Gaio Giunio Silano.

Si truova sustituito all' uno di questi consoli nelle calende di luglio Servio Cornelio Lentulo Maluginense. Credono i padri Petavio e Pagio che Tiberio Cesare in quest' anno dedicasse il tempio della Concordia in Roma, ricavando tal notizia da Dione (1). Ne parla

(1) Dio lib. 56.

veramente questo istorico, ma dopo aver detto che Tiberio fu inviato in Germania; e però tal dedicazione appartiene piuttosto ad un altro anno. È mancante, a mio credere, in questi tempi, come in tanti altri, la storia d'esso Dione. Velleio anch'egli, perchè prometteva una storia a parte de i fatti di Tiberio, con due pennellate qui si sbriga; laonde poco si sa in questo è nel seguente anno della storia romana. Quel che è certo, unito ch'ebbe Augusto quanto potè levar di gente in Roma, spedì con tali milizie nella Gallia Tiberio Cesare. Ciò avvenne, secondo Suetonio (1), nell'anno presente. Seco probabilmente andò anche il nipote Germanico, perchè Dione sotto il seguente anno scrive che unitamente fecero guerra alla Germania. Le imprese di Tiberio in essa guerra non son giunte a noi, o più tosto non meritarono d'essere scritte, perchè di poco momento. Velleio unicamente ci fa sapere (2) che Tiberio, ben disposte le guarnigioni della Gallia, passò il Reno coll'esercito romano. Non altro si aspettava Augusto e Roma da lui, se non che impedisse ad Arminio i progressi, sul timore che costui pensasse a molestar l'Italia. Ma Tiberio fece di più. Entrò nella parte nemica della Germania, mettendo a sacco e fuoco il paese, e in fuga chiunque ebbe ardire di contrastargli il passo: il che gran terrore diede ad Arminio. Così quello storico,

(1) Sueton. in Tib. c. 18.
(2) Velleius lib. 2.

gran panegirista, anzi adulator di Tiberio. Con queste poche parole Velleio manda a' quartieri il romano esercito nell'anno presente. Potrebbono nondimeno appartenere all'anno segnente questi pochi fatti, confrontati colla narrativa di Dione. Secondo l'Usserio (1), a quest'anno si dee riferire la morte di Salome sorella del fu re Erode. Essa era padrona del principato di Jamnia, in cui esistevano due bellissime ville, abbondanti di palme che producevano frutti squisiti. Di tutto lasciò erede Livia moglie d'Augusto, donna che mieteva da per tutto e con facilità, perchè essendo conosciuta di gran possanza presso il marito, ognun si procacciava la grazia di lei.

Anno di CRISTO 11. *Indizione XIV.*
di CESARE AUGUSTO *imperadore* 55.

Consoli { MANIO EMILIO LEPIDO,
TITO STATILIO TAURO.

Ad alcuni non par certo il prenome di Manio nel primo di questi consoli. Numio è da essi creduto più tosto. Marco fu appellato da altri. Un'iscrizione legittima potrebbe decidere questa poco importante quistione. Ad Emilio Lepido fu sustituito nelle calende di luglio Lucio Cassio Longino. Sotto questi consoli narra Dione, che Tiberio e Germanico con autorità proconsolare fecero un'irruzione nella Germania, misero a sacco un tratto di quel paese; ma niuna battaglia diedero, perchè

(1) Usserius in Annalib.

niuno si opponeva; nè sottomisero alcun di quei popoli, perchè ammaestrati dalle disgrazie di Varo, non volevano esporsi a pericolosi cimenti. Suetonio, benchè poco d'accordo con Dione, anch'egli attesta (1) che Tiberio (avvezzo per altro a far di sua testa le risoluzioni) nulla intraprese in questa spedizione senza il parere de' suoi primarj ufiziali. Aggiugne, aver egli osservata una rigorosa disciplina nell' esercito; e che sebben egli non amava di azzardar la fortuna ne' combattimenti, pure non aveva difficultà a combattere se nella precedente notte all' improvviso si fosse smorzata da sè stessa la sua lucerna, benchè vi fosse dell' olio; perchè dicea d'aver egli e i suoi maggiori trovato sempre questo un segno di buona fortuna: tanto si lasciavano gli antichi Pagani travolgere il capo da tali inezie. Ma riportata vittoria un dì, poco mancò che un di que'Barbari non l' uccidesse, siccome egli confessò dipoi ne' tormenti d' aver meditato. Dovette ancora succedere in quest' anno ciò che narra Velleio Patercolo (2), cioè che essendo insorto un fiero tumulto e dissensione della plebe in Vienna del Delfinato, città allora floridissima, accorse colà Tiberio, e senza adoperar le scuri, quetò quella pericolosa commozione. Sappiamo in oltre da Dione, che dopo l' incursione fatta nella Germania, Tiberio e Germanico si ritirarono al Reno, e

(1) Sueton. in Tiber. cap. 18.
(2) Velleius lib. 2.

quivi stettero sino all'autunno: nel qual tempo fecero giuochi pubblici in onore del natale d'Augusto, e similmente un combattimento di cavalleria. Poscia verso il fine dell'anno se ne tornarono in Italia.

In tanto Augusto mise in Roma un po' di freno alla strologia giudiciaria, che era e fu anche da lì innanzi in gran voga in quella città, proibendo il predire la morte d'alcuno, bench' egli per sè niun pensiero si mettesse della vanità di quest'arte, ed avesse lasciato correre in pubblico l'oroscopo suo. Vietò ancora per tutte le provincie che nulla più del consueto onore si facesse a i governatori ed altri ministri pubblici durante il loro impiego; nè per due mesi dopo la lor partenza; imperciocchè per ottener simili dimostrazioni si commettevano molte iniquità. Ora qui insorge fra gli eruditi una gran contesa, cioè in qual anno fosse Tiberio dichiarato collega nell'imperio, cioè ornato di quella stessa podestà tribunizia e proconsolare che godeva lo stesso Augusto. In vigore dell'ultima era conceduto il comando di tutte le armate fuori di Roma colla stessa balìa che godevano i consoli. Da questo principio si pensano alcuni letterati di poter dedurre l'anno quindicesimo di Tiberio, enunziato da san Luca. Non è facile la decision della quistione, perchè gli stessi antichi istorici son fra loro discordi, non già nell'assegnare il giorno, credendosi fatta tal dichiarazione dal senato nel dì 28 di agosto, ma bensì quanto all'anno. Suetonio

scrive (1), che essendo ritornato Tiberio dalla Germania dopo due anni a Roma, per decreto del senato gli fu conceduto di amministrar le provincie comunemente con Augusto. Ma l'autorità di Velleio Patercolo merita ben d'essere preferita a quella di Suetonio, per aver egli scritte le avventure de' suoi tempi e militato allora sotto lo stesso Tiberio, laddove Suetonio visse e scrisse cento anni dipoi. Ora abbiamo da Velleio (2) che a requisizione d'Augusto il senato e popolo romano concedette a Tiberio l'uguaglianza nella podestà pel governo delle provincie e delle armate. *Ut aequum ei jus in omnibus provinciis, exercitibusque esset.* Dopo di che Tiberio se ne tornò a Roma. Adunque piuttosto all'anno presente si dee riferire l'esser egli divenuto collega dell'imperio. Anche da Tacito (3) possiam raccogliere la stessa verità, scrivendo egli che Tiberio *collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur, omnesque per exercitus ostentatur.* Pare che Tacito anticipi di qualche anno questa dignità; ma certamente fa intendere la medesima a lui conferita mentr'esso era all'armata, e non già allorchè fu giunto a Roma. Però assai fondamento abbiamo per credere che dall'anno presente, a cagione di questo innalzamento di Tiberio, alcuni cominciassero

(1) Sueton. in Tiber. c. 20 e 21.
(2) Velleius lib. 2.
(3) Tacitus Annal. lib. 1.

a numerar gli anni del suo imperio: sentenza adottata dal padre Pagi e da altri.

Anno di Cristo 12. *Indizione XV.*
di Cesare Augusto *imperadore* 56.

Consoli { Germanico Cesare,
Gaio Fonteio Capitone.

Tiberio Giulio Germanico Cesare, nipote e figliuolo per adozione di Tiberio Cesare, e nipote, a cagion d'essa adozione, di Augusto, pel merito acquistato nelle guerre della Germania, Pannonia e Dalmazia, ottenne in quest'anno il consolato, e in oltre gli ornamenti trionfali (1). Nelle calende di luglio a Capitone fu sustituito nel consolato Gaio Visellio Varrone. Con esso Germanico venne anche Tiberio (2) nell'anno presente a Roma. Le guerre sopravenute gli aveano impedito il trionfo destinatogli dal senato per le guerre da lui felicemente terminate nella Pannonia e Dalmazia. Ricevette egli ora quest'onore, con entrare trionfalmente in Roma. Prima di passare al Campidoglio, scese dal carro trionfale, e andò ad inginocchiarsi a'piedi d'Augusto, che con gran festa l'accolse. Seco era Batone, che già vedemmo capo della sollevazion della Pannonia, ed è chiamato re di quella provincia da Rufo Festo, ma impropriamente. A costui professava non poca obbligazione Tiberio, perchè nella guerra

(1) Velleius lib. 2.
(2) Sueton. in Tiber. c. 20.

Pannonica trovandosi egli stretto in un brutto sito e circondato da i ribelli, Batone generosamente il lasciò ritirarsi in luogo sicuro. Per gratitudine Tiberio gli fece de' grandissimi doni, e il mise di stanza a Ravenna. Seguita a dire Suetonio, aver Tiberio dato un convito al popolo con mille tavole apparecchiate, ed oltre a ciò un congiario, cioè un regalo di trenta nummi per testa. Dedicò eziandio il tempio della Concordia, mettendo nell'iscrizione, come asserisce Dione (1), d'averlo rifatto egli con Druso suo fratello già defunto. V'ha chi crede fatta cotal dedicazione nell'anno di Cristo x, e chi nel precedente ix, tirando ciascuno (2) al suo sentimento le parole di Dione. Ma da che lo stesso Dione confessa che prima di questa dedicazione Tiberio era passato in Germania, da dove solamente nell'anno presente ritornò, nè essendo verisimile che in lontananza egli dedicasse quel tempio, sembra ben da anteporsi l'autorità di Suetonio, che mette quel fatto sotto l'anno presente, ed è in oltre autore più vicino a questi tempi che non fu Dione. Dedicò parimente lo stesso Tiberio il tempio di Polluce e di Castore sotto nome suo e del fratello Druso, mettendo ivi le spoglie de' popoli soggiogati.

Quantunque Augusto si trovasse in età molto avanzata e con vacillante sanità, pure non lasciava di pensare al pubblico bene (3).

(1) Dio lib. 56.
(2) Petavius, Mediobarbus, Pagius et alii.
(3) Dio lib. 56.

Perciò in quest'anno fece pubblicare una legge contro i libelli famosi, ordinando che fossero bruciati, e gastigati i loro autori. E perchè intese che gli esiliati da Roma con gran lusso viveano, e andando qua e là si ridevano delle delizie di Roma, nè parea loro d'essere gastigati, ordinò che non potessero soggiornare se non nelle isole distanti dalla terra ferma per cinquanta miglia, a riserva di Coo, Rodi, Sardegna e Lesbo. Ristrinse ancora i lor comodi e la lor servitù. Per cagion poi della poca sua sanità mandò a scusarsi co' senatori, se da lì innanzi non poteva andar a convito con loro, pregandoli nello stesso tempo di non portarsi più a salutarlo in casa, come fin qui aveano usato di fare non tanto essi, ma eziandio i cavalieri ed alcuni della plebe. Finalmente raccomandò Germanico al senato, e il senato a Tiberio con una polizza: segno ch'egli si sentiva già fiacco di forze e vicino ad abbandonar questa vita. Molti pubblici giuochi furono fatti nell'anno presente da gl'istrioni e da i cavalieri nella piazza d'Augusto; e Germanico diede una gran caccia nel circo, dove furono uccisi ducento lioni da i gladiatori. Fece ancora la fabbrica e la dedicazione del portico di Livia in onore di Gaio e Lucio Cesari defunti. Abbiamo da Suetonio (1) che in quest'anno nel dì 31 di agosto venne alla luce Gaio Caligola, che fu poi imperadore, figliuolo di esso Germanico Cesare e di Giulia Agrippina, nata da Marco

(1) Sueton. in Caligul. cap. 8.

Agrippa e da Giulia figliuola d'Augusto. Chi il fa nato in Treveri, chi in Anzio in Italia. Di poca conseguenza è questa disputa, perchè egli non diede motivo ad alcun luogo di gloriarsi della di lui nascita.

Anno di Cristo 13. *Indizione I.*
di Cesare Augusto *imperadore* 57.

Consoli { Gaio Silio, Lucio Munazio Planco.

Di dieci in dieci anni, o pure di cinque in dieci, il saggio Augusto soleva farsi confermare dal senato e' popolo romano l' autorità ch'egli avea di reggere la repubblica come suo capo, e di comandar le armate, esercitando la podestà tribunizia e proconsolare. Con questo incenso e con quest'atto di sommessione, quasi che il suo comandare fosse un'arbitraria concession de'Romani, egli continuava a far da padrone, tutti a lui servendo, quando egli mostrava d'essere dipendente e servo d' ognuno. Nè già egli dimandava la conferma di tali prerogative. Il senato stesso quegli era che pregava e quasi forzava lui ad accettar il peso del comando. Non mancavano insinuazioni di così fare; ed anche senza insinuazioni ciascun desiderava di farsi merito con lui. Si mutò nel proseguimento de' tempi la sostanza delle cose: tuttavia l'esempio d'Augusto servì a far continuare l' uso de' quinquennali, decennali, vicennali e tricennali de gl' imperadori romani, solennizzandosi con

gran festa, cioè con giuochi pubblici e sagrifizj, il quinto, il decimo, vigesimo e trigesimo anno del loro imperio, con ringraziar gl' Iddii della vita loro conceduta, e pregar felicità e lunghezza al resto del loro vivere, quand' anche erano cattivi. Nell' anno presente (1) fu prorogato ad Augusto per altri dieci anni a venire il governo della repubblica; e bench' egli si mostrasse renitente alla loro amorevole offerta, pure si sottomise a tali istanze. Prorogò egli la podestà tribunizia a Tiberio, e a Druso figliuolo d' esso Tiberio concedette la licenza di chiedere fra tre anni il consolato, anche senza avere esercitata la pretura. Intanto perchè l' inoltrata sua età e gl' incomodi della salute non gli permettevano più di andare al senato se non rarissime volte, dimandò di poter avere venti senatori per suoi consiglieri (ne tenea quindici ne gli anni addietro); e fu fatto un pubblico decreto, che qualunque determinazione ch' egli facesse da lì innanzi insieme co i suddetti consiglieri, e co i consoli reggenti e disegnati, e co' suoi figliuolo e nipoti, fosse valida, come se fosse emanata dall' intero senato. In vigore di questo decreto, anche stando in letto per cagion delle sue indisposizioni, prese molte risoluzioni opportune al pubblico governo. Sì malcontento era il popolo romano del poco fa introdotto aggravio della vigesima parte delle eredità che si pagava all' erario militare pel mantenimento de' soldati, che si temeva di

(1) Dio lib. 56.

qualche sedizione in Roma. Scrisse Augusto al senato, che ognuno mettesse in iscritto il suo voto per trovar altra via più comoda da ricavare il necessario danaro, acciocchè, se non si fosse trovata, facesse conoscere che da lui non veniva il male, vietando a Germanico e a Druso di dire il loro parere, perchè non si credesse quella essere la mente sua. Vi fu gran dibattimento; e continuandosi pure a detestar la vigesima, egli mostrò di voler compartire il peso di quella contribuzione sopra i beni stabili del popolo. Inviò pertanto qua e là, senza perdere tempo, estimatori delle case e terre: il che bastò a fare che cadauno, temendo di patir più danno da questo che da quello aggravio, si quetò, e restò, come prima, in piedi la vigesima.

Anno di Cristo 14. *Indizione II.*
di Tiberio *imperadore* 1.

Consoli { Sesto Pompeo,
Sesto Appuleo.

Fece in quest' anno Augusto insieme con Tiberio il censo, o sia la descrizione de' cittadini romani abitanti in Roma e per le provincie; e per attestato dell' iscrizione Ancirana, riferita dal Grutero (1), se ne trovarono quattro milioni e cento settanta sette mila. Eusebio nella sua Cronica (2) fa ascendere essi cittadini a nove milioni e trecento settanta

(1) Gruter. Thesaur. Inscription. pag. 230.
(2) Euseb. in Chron.

mila persone, forse per error de' copisti, il quale s'ha da correggere coll' autorità dell'iscrizione suddetta. Suetonio (1) e Dione (2) attestano avere Augusto sul fin di sua vita fatto un compendio delle sue più memorabili azioni, con ordine d'intagliarlo in varie tavole di bronzo. Se ne conservò in Ancira una copia. Fu poi spedito Germanico in Germania, perchè non era per anche cessata in quelle contrade la guerra. Prese Augusto anche la risoluzione d'inviar Tiberio nell' Illirico, per assodar sempre più la pace ivi stabilita; e però con esso lui da Roma s'incamminò alla volta di Napoli, invitatovi da quel popolo nell' occasione de' giuochi insigni che quivi ogni cinque anni in onor suo si facevano all' usanza de' Greci. V'andò, ma portando seco una molesta diarrea, cominciata in Roma. Dopo avere assistito a quella magnifica funzione, e licenziato Tiberio, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Aggravatosi il suo male, fu forzato a fermarsi in Nola, dove poi placidamente morì nel dì 19 agosto, cioè nel mese nominato primo Sestile, e poscia dal suo nome Augusto che tuttavia dura, e in quella medesima stanza dove Ottavio suo padre era mancato di vita. Sospetto corse (3) che l' ambiziosa sua moglie Livia (appellata anche Giulia, perchè adottata per figliuola da esso Augusto con istravaganza non lieve)

(1) Sueton. in August. cap. ultim.
(2) Dio lib. 56.
(3) Sueton. Tacitus, Dio.

gli avesse proccurata la morte con de i fichi avvelenati. Imperocchè dicono che in questi ultimi tempi Augusto, o perchè già conoscesse il mal talento di Tiberio figliastro suo, o perchè gli paresse più convenevole di anteporre Agrippa, figliuolo di Giulia sua figlia, ad un figliuolo di sua moglie Livia, avesse cangiata massima intorno alla successione sua; e che segretamente coll'accompagnamento di pochi si fosse portato a visitar esso Agrippa, che trovavasi allora relegato nell'isola della Pianosa, con dargli buone speranze. Avendo Livia penetrato questo segreto affare, s'affrettò, secondo i suddetti scrittori, ad accelerar la morte del marito. Ma non par già verisimile che Augusto sì vecchio volesse prendersi l'incomodo di arrivar sino alla Pianosa, vicina alla Corsica; nè potea ciò farsi senza che Livia ed altri nol venissero a sapere. L'affetto poi dimostrato da Augusto sul fine di sua vita alla medesima Livia e a Tiberio, il quale richiamato dal suo viaggio (1) arrivò a tempo di vederlo vivo e di tenere un lungo ragionamento con lui, non lascia trasparire segno d'affezione di esso Augusto verso il nipote Agrippa, nè di mal animo contra del figliastro Tiberio, o di sua madre.

Comunque sia, terminò Augusto i suoi giorni in età di quasi settantasei anni, e di cinquanta sette anni e cinque mesi dopo la morte di Giulio Cesare. Tanto anticamente, quanto ne' due ultimi secoli si vide posto sulle bilance de' politici

(1) Velleius lib. 2.

e de i declamatori il merito di questo imperadore, lacerando gli uni la di lui fama per avere oppressa la repubblica romana, e gli altri encomiandolo, come uno de' più gloriosi principi che s' abbia prodotta la terra. La verità si è, che han ragione amendue queste fazioni, considerata la diversità de' tempi. Non si può negare ne' principj il reato di tirannia e di crudeltà in Augusto verso la sua patria; ma si dee ancora concedere che il proseguimento della sua vita fece scorgere in lui non un tiranno, ma un principe degno di somma lode pel savio suo governo, per l'insigne moderazione sua, e per la cura di mantenere ed accrescere la pubblica felicità. Può anche meritar qualche perdono l'attentato suo. Trovavasi da molto tempo vacillante e guasta la romana repubblica per le fazioni e prepotenze che non occorre qui rammentare (1). Bisogno v' era di un' autorità superiore che rimediasse a i passati disordini, e non lasciasse pullularne de i nuovi. Però la tranquillità di Roma è dovuta al medesimo, se vogliam dire, fallo suo. Nè egli a guisa de' tiranni tirò a sè tutto quel governo, ma saggiamente seppe fare un misto di monarchia e di repubblica, quale anche oggidì con lode si pratica in qualche parte d' Europa. Felice Roma, s' egli avesse potuto tramandare a i suoi successori, come l' imperio, così anche il suo senno e il suo amore alla patria! Ma vennero tempi cattivi, ne' quali poi s' ebbe a dire: *Che Augusto*

(1) Tacitus Annal. lib. 1.

non dovea mai nascere, o *non dovea mai morire*. Il primo per gli mali da lui fatti a fine di rendersi padrone; il secondo per l'amorevolezza e saviezza con cui seppe dipoi governare la repubblica, e di cui furono privi tanti de' suoi successori, non principi ma tiranni. Un gran saggio ancora del merito d'Augusto furono gli onori a lui compartiti in vita, e più dopo morte. Vi avrà avuta qualche parte, non vo' negarlo, l'adulazione; ma i più vennero dalla stima, dall' amore e dalla gratitudine de' popoli che sotto di lui goderono uno stato cotanto felice. E tali onori arrivarono sino a i sacrilegj (1). Imperciocchè a lui anche vivente furono, come ad un Dio, dedicati altari, templi e sacerdoti, e molto più dopo morte. Con pubblici giuochi ancora e spettacoli si solennizzò di poi il suo giorno natalizio, e memoria onorevol si tenne de' benefizj da lui ricevuti.

Tennero Livia e Tiberio occulta per alcuni giorni la morte d'Augusto, finchè avendo frettolosamente inviato ordine alla Pianosa che fosse ucciso Agrippa, nipote d'esso Augusto, giunse loro la nuova d'essere stato eseguito il barbaro comandamento, mostrando poscia di non averlo dato alcun d'essi; che questo fu il bel principio del loro imperio. Allora si pubblicò essere Augusto mancato di vita. Fu portato con gran solennità il di lui corpo a Roma da i principali magistrati delle città, e

(1) Tacitus Annal. lib. 1. Dio lib. 51. Sueton. in August. cap. 59. Philo in Legation. ad Caium.

poi da' cavalieri; furongli fatte solenni esequie, descritte da Dione, con averlo portato al rogo Druso figliuolo di Tiberio e i senatori. Saltò poi fuori Numerio Attico senatore, il quale, mentre la pira ardeva, giurò di aver veduta l' anima d'Augusto volare al cielo (1), come si finse una volta succeduto anche a Romolo; facendosi credere con tali imposture alla buona gente ch' egli fosse divenuto un Dio, o Semideo: vana pretensione, continuata ne' tempi seguenti per altri imperadori. Ciò fatto, si trattò nel senato di confermare, o, per dir meglio, di concedere a Tiberio Cesare, lasciato erede da Augusto suo padrigno, tutta l' autorità e gli onori goduti in addietro dal medesimo Augusto. Era allora Tiberio in età di cinquantasei anni, volpe fina, e impastato di diffidenza, d' umor nero, e di crudeltà; ma che sapeva nascondere il suo cuore meglio d' ogni altro, ed avea saputo coprire i suoi vizj a gli occhi, non già di tutti, ma forse della maggior parte de' grandi e de' piccioli. Nel senato non v'era più alcuna di quelle teste forti che potessero rimettere in piedi la libertà romana; tutto tendeva all' adulazione, e al privato, non al pubblico bene. V'entrava anche la paura, perchè Tiberio continuò a comandare alle coorti del pretorio e alle armate romane per le precedenti concessioni; e però niuno osava di alzar un dito, anzi ognun gareggiò a conferir la signoria a Tiberio. All' incontro l'astuto Tiberio, quanto più essi

(1) *Sueton.* in August. cap. 101. Dio lib. 56.

insistevano per esaltarlo, tanto più facea vista di abborrir quegli onori, e di desiderare non superiorità, ma uguaglianza co' suoi cittadini, esagerando la gran difficultà a reggere sì vasto corpo, e i pericoli di soccombere sotto il peso: tutto a fine di scandagliar bene gli animi di ciascun particolare, e far poi vendetta a suo tempo di chi poco inclinato comparisse verso di lui (1). Temeva ancora che Germanico suo nipote, già adottato da lui per figliuolo, tra per essere allora alla testa dell' armata romana in Germania, e perchè sommamente amato dal popolo romano e da i soldati, potesse torgli la mano. Lasciossi dunque pregare gran tempo anche dagl' inginocchiati senatori; e finalmente senza chiaramente accettar l'impiego (2), o pur facendo credere di prenderlo, ma per deporlo fra qualche tempo, cominciò francamente ad esercitare l'autorità imperiale. Qui Velleio Patercolo (3) lascia la briglia all'eloquenza sua per tessere un panegirico delle azioni di Tiberio su i principj del suo governo. La pace fiorì da per tutto; andò l'ingiustizia, la prepotenza, la frode a nascondersi fra i Barbari; si stese la di lui liberalità per le provincie e città che aveano patito disgrazie. E veramente gran moderazione mostrò a tutta prima Tiberio, e seguitò a governar da saggio, finchè visse Germanico, perchè temeva di lui. Nè

(1) Dio lib. 57.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 24.
(3) Velleius lib. 2.

qui si ferma Velleio. Entra ancora a vele gonfie nelle lodi di Elio Seiano, scelto da Tiberio per suo consigliere e primo ministro. S'egli sel meritasse, l'andremo osservando nel progresso degli anni.

Certo che in Roma niun tumulto o sedizione accadde per questo cambiamento di governo; ma non fu così nelle provincie (1). Le milizie romane che soggiornavano nella Pannonia, appena udita la morte d'Augusto, si rivoltarono contra di Giulio Bleso lor comandante, che corse pericolo della vita, facendo esse istanza della lor giubilazione e d'essere premiate, col minacciar anche di ribellar quella provincia e di venirsene a Roma. Fu dunque spedito colà da Tiberio il suo figliuolo Druso con una man di soldati pretoriani, ed accompagnato da Seiano, allora prefetto del pretorio. Durò Seiano non poca fatica a metter in dovere i sollevati, che l'assediarono, e ferirono alcuni della di lui scorta. Ma finalmente essendosi ritirati e divisi costoro pe' quartieri, e chiamati sotto altro pretesto ad uno ad uno i più feroci nella tenda di Druso, dove lasciarono la testa, si quietarono gli altri, ed ebbe fine quel rumore. Più strepitosa e di maggior pericolo fu la sollevazion de' soldati romani nella Germania, perchè quivi dimorava il miglior nerbo delle legioni sotto il comando di Germanico Cesare, che si trovava allora nella Gallia a fare il censo, o sia la descrizione dell'anime. Si

(1) Dio lib. 57. Tacit. lib. 1. Annal. cap. 16 et seq.

ammutinò parte di quest'esercito per le stesse cagioni che poco fa accennai. Corse perciò colà Germanico; e siccome egli era sommamente amato, perchè dotato di assaissime lodevoli qualità, e il conoscevano per migliore di gran lunga che Tiberio, vollero crearlo imperadore. Costantissimo egli nel non volere mancar di fede a Tiberio suo zio, che l'avea anche adottato per figliuolo, allorchè vide di non potere in altra guisa liberarsi dalle lor furiose istanze, cavò la spada per uccidersi. Quest'atto li fermò. Finse poi lettere di Tiberio, quasi ch'egli ordinasse in donativo ad essi soldati il doppio dello stabilito da Augusto; la promessa di sì fatta liberalità, e l'aver eziandio accordato il benservito a i veterani, li placò. Ma il danaro non correva, e intanto giunsero gli ambasciatori di Tiberio, all'arrivo de'quali di nuovo si sollevarono, e furono vicini a privarli di vita, per timore che fossero spediti ad annullar quanto avea promesso Germanico. Presero anche Agrippina di lui moglie, gravida allora, e il suo picciolo figliuolo Gaio, sopranominato Caligola. La costanza di Germanico, giacchè non poteano conseguire di più, feceli dipoi tornare al loro dovere. Ed acciocchè stando in ozio non macchinassero altre sedizioni, Germanico li condusse addosso alle terre nemiche, dove impiegarono i pensieri e le mani per far buon bottino. Certo è che Germanico, se avesse voluto, sarebbe stato imperadore Augusto: tanto egli avea in pugno l'affetto di quel potente esercito, e il cuore eziandio del popolo

romano. Ma superior fu all'ambizione la sua virtù. Cordialissime lettere perciò scrisse a lui, e ad Agrippina sua moglie, Tiberio per ringraziarli (1); fece anche un bell'encomio di loro nel senato, ed ottenne a Germanico la podestà proconsolare, che forse dovea essere terminata la dianzi a lui accordata. Tuttavia internamente continuò più che mai ad odiarli, paventando sempre che in danno proprio si potesse convertire un dì, l'amore professato dalle milizie a Germanico (2). Non finì quest'anno, che Giulia, figliuola d'Augusto e moglie di Tiberio, già per gli eccessi della sua impudicizia, relegata in Reggio di Calabria, fu lasciata ovvero fatta morire di stento, se pur non fu in altra più spedita maniera. Sempronio Gracco bandito anch'egli, già passava il quattordicesimo anno, da Augustò nell'isola di Cersina presso l'Affrica, in gastigo della sua disonesta amicizia colla suddetta Giulia, fu anch'egli tolto di vita.

Anno di Cristo 15. *Indizione III.*
di Tiberio *imperadore* 2.

Consoli { Druso Cesare, figliuol di Tiberio,
Gaio Norbano Flacco.

Fu massimamente in quest'anno un bel vedere con che attenzione, moderazione e modestia si applicasse Tiberio al pubblico governo. (3) Non volle che si premettesse al

(1) Dio lib. 57. Tacitus Annal. lib. 1. cap. 16
(2) Tacit. ib. c. 55.
(3) Dio lib. 57. Suetonius in Tiber. cap. 26.

suo nome il titolo d'Imperadore. Si adirava con chi osasse chiamarlo Signore; e a' soli soldati permetteva il nominarlo per Imperadore, giacchè tal nome, siccome dissi, solamente allora significava Generale d'armata. Il glorioso nome di Padre della Patria non permise mai che il senato glielo desse, forse perchè abborriva l'adulazione, ed egli in sua coscienza dovea forse sapere di non poterlo meritare giammai. E certamente scrivendo una volta al senato (1), che vilmente il pregava di ricevere questo titolo, disse: *Se per mia disavventura un qualche dì accadesse che voi dubitaste della mia buona intenzione, e della sincerità dell'affetto che a voi professo (il che se dovesse avvenire, desidero più tosto che la morte mia prevenga la mutazion della vostra opinione), questo titolo di Padre della Patria niente d'onore recherebbe a me, e servirebbe solo di rimprovero a voi, per aver fallato in giudicare di me, e per avere spropositatamente dato a me un cognome che non mi conveniva.* Benchè passasse in lui per eredità il titolo d'Augusto, pure non l'usava, se non talvolta in iscrivendo a i re; e solamente leggendolo, o ascoltandolo a sè dato, non l'avea a male: e però sovente si truova nelle iscrizioni e medaglie d'allora. Il nome sì di Cesare era a lui famigliare; e talora usò il cognome di Germanico, per le vittorie riportate in Germania, siccome ancor quello di Principe del senato, cioè di Primo fra i senatori. Soleva

(1) Sueton. in Tiber. cap. 67.

perciò dire ch' egli era *Signore de' proprj schiavi, Imperadore* (cioè generale) *de' soldati e Primo fra gli altri cittadini di Roma.* Per la stessa ragione vietò sulle prime ad ognuno il fabbricargli de i templi, come s' era fatto ad Augusto; nè volle sacerdoti e flamini. Col tempo permise ciò alle città dell' Asia, ma nol volle permettere a quelle della Spagna e d' altri paesi. Che se talun desiderava d' innalzargli statue, o di esporre l' immagine sua, nol potea fare senza di lui licenza; e questa si concedea sempre colla condizione che non si mettessero fra i simulacri degl' Iddii, ma solamente per ornamento delle case. Altre simili distinzioni d' onore rifiutò egli, e sopra tutto amava di comparir popolare; camminando per la città con poco seguito, e senza voler corteggio servile di gente nobile; onorando non solo i grandi, ma anche la bassa gente, e tenendo al suo servigio un discreto numero di schiavi. Nel senatò pòi e ne i giudizj del foro non si piccava punto di preminenza, dicendo e lasciando che ogni altro liberamente dicesse il suo parere; nè si sdegnava se si risolveva in contrario al suo. Niuna risoluzione prendeva egli mai senza sentire i senatori consiglieri eletti da lui. Era sollecito in impedire gli aggravj de' popoli e le estorsioni de' ministri; e ad alcuni governatori che l' esortavano ad accrescere i tributi, o pure a quel dell' Egitto che mandò più danaro di quel che si solea ricavare, rispose: *Che le pecore s' han da tosare, e non già da levar loro la pelle.* In somma Tiberio

avea testa per essere un ottimo principe e glorioso imperadore; e pur pessimo riuscì, perchè all'intendimento prevalse di troppo, siccome vedremo, la maligna sua inclinazione (1). All'incontro Livia Augusta sua madre, donna gonfia più d'ogni altra di fasto e di vanità, facea gran figura in Roma. Nulla avea ommesso, fatte avea anche delle enormità, affinchè il figliuolo arrivasse a dominare, per isperanza di continuare a dominar come prima sotto l'ombra di lui. Ma era ben diverso da quello d'Augusto l'umor di Tiberio. La tenne egli, per quanto potè, sempre bassa, senza permettere che l'adulatore senato le desse certi titoli d'onore che maggiormente l'avrebbono insuperbita; e talvolta diceva a lei stessa, *non essere conveniente alle donne il mischiarsi negli affari di Stato.* Quantunque talvolta si regolasse secondo i di lei consiglj, pure il men che potea, l'onorava di sue visite; ed anche visitandola, poco vi si tratteneva, affinchè non paresse ch'egli si lasciasse governare da lei. Fece anche di più col tempo, siccome vedremo.

Comandava intanto le armate di Germania il giovane Germanico Cesare. Ancorchè fosse lontano da Roma, per cura di Tiberio gli fu conceduto il trionfo, celebrato poi nell'anno seguente, in ricompensa di quanto egli avea finora operato in quella guerra (2).

(1) Dio lib. 57. Tacitus Annal. lib. 1. c. 16. Sueton. in Tiber. c. 50.
(2) Tacitus Annal. lib. 1. cap. 9.

Durava questa in Germania, ed erano tuttavia in armi Arminio e Segeste, due primarj capitani di quelle contrade; ma fra loro discordi, perchè Arminio, rapita una figliuola d'esso Segeste, promessa ad un altro, l'avea presa per moglie a dispetto del padre. Con due corpi d'armata assai poderosi, l'uno comandato da Germanico, l'altro da Aulo Cecina, legato dell'esercito, fu portata la guerra addosso a i popoli Catti (oggidì creduti gli Hassiani), e preso il loro paese. Mosse in questi tempi Arminio una sedizione contra del suocero Segeste, il quale trovandosi assediato, spedì il figliuolo Segimondo a Germanico per aiuto. Accorsero i Romani; furono messi in rotta gli assedianti, liberato Segeste, e presa con altre nobili donne la di lui figliuola, gravida allora del marito Arminio. Questo fatto e le tante grida d'Arminio cagion furono che presero l'armi per lui i Cherusci, ed Inguiomero di lui zio paterno. Seguirono poi due combattimenti. Nel primo toccò la peggio ad Arminio; nell'altro ebbe Cecina colle sue brigate non poca fatica a ridursi in salvo, ma dopo averne riportate molte ferite. Fu allora che Agrippina moglie di Germanico fece comparire l'animo suo virile. Per la suddetta disgrazia era corsa voce che i Germani venivano per passare ostilmente nella Gallia. Impedì la valorosa donna che non si guastasse il ponte sul Reno, come volevano que' cittadini. Messasi ella stessa alla testa del medesimo, graziosamente accolse le legioni che malconce ritornavano dal suddetto fatto d'armi,

con far medicare i feriti, e donar vesti a chi avea perdute le sue. Riferita a Tiberio questa gloriosa azione d'Agrippina, siccome egli odiava la stirpe d'Agrippa, e il suo pascolo era la diffidenza, ne fece doglianze nel senato, con esporre l'indecenza che una donna si usurpasse l'ufizio de' generali e de i legati, ed accusandola di mire più alte per esaltare il marito e il figliuolo Caligola. Nè mancò il favorito Seiano di maggiormente fomentar in Tiberio sì fatte gelosie. Meno è da credere che non facesse Livia Augusta, solita a mirar di mal occhio Germanico, e più la di lui moglie, secondo lo stil delle femmine. Corsero di poi gran pericolo di restar affogate nell'acque due legioni comandate da Publio Vitellio. Segimero, fratello di Segeste, col figliuolo si rendè a i Romani; e con questi poco per altro fortunati avvenimenti ebbe fine la campagna dell'anno presente. Pagò appunto in quest'anno Tiberio il pingue legato lasciato da Augusto al popolo romano. A ciò fare fu spinto da una pungente burla (1). Nel passare per la piazza un cadavero portato alla sepoltura, accostatosi alle orecchie del morto un buffone, in bassa voce gli disse, o pur finse di dire alcune parole. Interrogato poi da gli amici, rispose di avergli ordinato d'avvertire Augusto della non per anche eseguita sua testamentaria volontà. Le spie ne rapportarono tosto l'avviso a Tiberio, il quale non tardò a pagare il legato, con far poco

(1) Dio lib. 57.

appresso morire l'autor della burla, dicendo ch' egli stesso porterebbe più presto ad Augusto le nuove di questo mondo (1). Prese Tiberio in quest'anno nel dì 10 di marzo il titolo di Pontefice Massimo.

Anno di Cristo 16. *Indizione IV.*
di Tiberio *imperadore* 3.

Consoli { Tito Statilio Sisenna Tauro,
Lucio Scribonio Libone.

Al primo d'essi consoli, cioè a Statilio, ho aggiunto il prenome di Tito, ricavandosi ciò da un'iscrizione riferita dal Fabretti (2). Così ancora avea scritto il Panvinio. Al secondo, cioè a Libone, fu sustituito nelle calende di luglio Publio Pomponio Grecino, come consta dall' iscrizione suddetta e dal poeta Ovidio (3). In Germania (4) al fiume Wesser due fatti d'armi seguirono fra i Romani sotto il comando di Germanico e i Germani regolati da Arminio, In amendue la vittoria si dichiarò per gli Romani. Avea Germanico fatto preparar mille legni, tra grandi e piccioli, nell'isola di Batavia (oggidì Olanda) per assalir dalla parte dell' Oceano i nemici. Sul fine della state, imbarcata che fu la copiosa fanteria, con alquanto di cavalleria, a forza di remi e di vele, si mosse la flotta per entrar nel paese nemico. V' era in persona lo stesso

(1) Panvin. in Fast. Blanchin. in Anastas.
(2) Fabrettus Inscript. pag. 701.
(3) Ovidius lib. 4. Ep. 9. Trist.
(4) Tacitus Annal. lib. 2. cap. 9 et seq.

Germanico. Per una tempesta insorta ebbe a perir tutta quella gente, e gran perdita si fece d'armi, cavalli e bagaglio. Ma quando i Germani per questo sinistro caso de' Romani si credeano in istato di vincere, Germanico spedì Gaio Silio con trenta mila fanti e tre mila cavali contra di loro: il che tal riputazione acquistò a i Romani, tal terrore diede a i Germani, che cominciarono ad inclinar alla pace. Avrebbe potuto Germanico dar l'ultima mano a quella guerra, se Tiberio con replicate lettere ed istanze non l'avesse richiamato a Roma con esibirgli il consolato e il trionfo già a lui accordato. Al geloso e diffidente Tiberio premeva forte di staccar Germanico da quelle legioni, paventando egli sempre delle novità a sè pregiudiziali, pel sommo amore che que' soldati professavano a sì grazioso generale. Ancorchè Germanico s'accorgesse delle torte mire d'esso suo zio, pure s'accomodò a i di lui voleri; ed impreso il viaggio d'Italia, forse arrivò in Roma sul fine dell'anno. Fece (1) Tiberio nel presente accusare in senato Lucio Scribonio Libone giovane, diverso dal console, quasi che macchinasse delle novità. Prevenne questi la sentenza della morte con uccidersi da sè stesso. Avea già cominciato Tiberio a permettere i processi contra delle persone anche più illustri, per sole parole indicanti mal animo o sedizione contra del governo e della sua persona: laddove prima di salire sul trono avea sempre

(1) Dio lib. 57.

sostenuto (1) *che in una città libera dovea ciascuno goder la libertà di dire e pensare ciò che gli piacesse.* Questa bella massima, divenuto che fu principe, perdè presso lui di grazia. Siccome ancora quell'altra ch'egli profferì un dì nel senato, col dire *che se si cominciasse ad ammetter accuse di chi parlasse contra del principe o del senato, andrebbe in eccesso il processar persone; perchè chiunque ha de i nemici, correrebbe a denunziarli, come rei di questo delitto.* Questi disordini appunto accaddero da lì innanzi sotto il tirannico di lui governo.

Era in gran voga per questi tempi in Roma la strologia giudiciaria ed anche la magia (2). Della prima si dilettava lo stesso Tiberio, tenendo in sua casa uno di questi venditori di fumo, chiamato Trasillo, e volendo ogni dì udire da lui quel che dovea succedere in quella giornata. Trovandosi beffato da costui, se ne sbrigò col farlo uccidere; poi perseguitò tutti gli altri fabbricatori di prognostici. E perchè non erano eseguiti gli editti intorno a questi impostori, chiunque de' cittadini romani fu per tal cagione denunziato dipoi, n'ebbe per castigo l'esilio. Solennemente ancora fu vietato a chichesia il portar vesti di seta, perchè di spesa grave, non facendosi allora seta in Europa; siccome fu parimente proibito il tener vasi d'oro, se non per valersene ne' sagrifizj, e nè pur furono

(1) Sueton. in Tiber. cap. 27.
(2) Dio lib. 57.

permessi vasi d'argento con ornamenti d'oro. Affettava Tiberio la purità della lingua latina, e sopra tutto usava i vocaboli antichi d'Ennio e di Plauto. Essendogli in un editto scappata una parola non latina, n'ebbe scrupolo, e volle ascoltare il parere de' più dotti grammatici, i quali quasi tutti la dichiararono buona, da che era stata usata da sì gran dottore e principe, qual era Tiberio. Con tutto ciò saltò su un certo Marcello, dicendo *che potea ben Cesare dar la cittadinanza di Roma agli uomini, ma non già alle parole:* bolzonata che ferì non poco Tiberio, e nondimeno seppe egli, secondo il suo costume, ben dissimularla. Proibì ancora ad un centurione il fare testimonianza nel senato con parole greche, tuttochè egli in quello stesso luogo avesse udito molte cause trattate in greco, ed egli medesimo talvolta si fosse servito dello stesso linguaggio per interrogare.

Anno di Cristo 17. *Indizione V.*
di Tiberio *imperadore* 4.

Consoli { Gaio Cecilio Rufo,
Lucio Pomponio Flacco Grecino.

Il primo de' consoli ne gli Annali stampati di Tacito è chiamato Celio, Cecilio in quei di Dione. E così appunto si dee appellare. S'è disputato fra gli eruditi intorno a questo nome. Credo io decisa la lite da un marmo, da me dato alla luce (1), che si dice posto

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 301. num. 1.

C. CAECILIO RVFO, L. POMPONIO FLACCO COS. Erano insorte nell'anno precedente varie turbolenze fra i re d'Oriente che dipendevano in qualche guisa da Roma (1). Avea Augusto, siccome accennammo, dato a i Parti Vonone per re. Col tempo cominciarono que' Barbari a sprezzarlo, poscia ad abborrirlo, e finalmente a congiurare per detronizzarlo. Chiamato alla corona Artabano del sangue de gli antichi Arsacidi, questi sconfitto sulle prime, sconfisse in fine Vonone. Si rifugiò il vinto nell'Armenia, e fatto re da que' popoli, non andò molto, che prevalendo presso gli Armeni il partito favorevole ad Artabano, Vonone si ritirò ad Antiochia con un gran tesoro. Ivi risedeva proconsole della Soria Cretico Silano, che adocchiato quell'oro, l'accolse ben volentieri, e permise ch'egli si trattasse da re, ma nel medesimo tempo il facea custodire sotto buona guardia. Vonone intanto implorava con frequenti lettere aiuto da Tiberio; ma non avea Tiberio voglia di romperla co i Parti, gente che non si lasciava far paura da i Romani, e gli avea anche più volte fatti sospirare. Oltre a ciò, avvenne (2) che Tiberio fece citar a Roma Archelao re della Cappadocia, tributario de' Romani, col pretesto ch'egli meditasse delle ribellioni. L'odiava Tiberio, perchè, allorchè egli dimorava a guisa di relegato in Rodi, Archelao

(1) Tacitus Annal. lib. 2. cap. 1. Joseph Antiq. Judaic. lib. 16. c. 5.
(2) Dio lib. 57.

passando per colà non l'avea onorato di una visita, e grande onore all'incontro avea fatto a Gaio Cesare emulo suo. Venne Archelao a Roma vecchio e malconcio di sanità, dopo avere per cinquant'anni governato i suoi popoli; e fu accusato innanzi al senato. Si mise egli in tal affanno per questa persecuzione, che da lì a qualche tempo, non si sa se naturalmente, o pure per aiuto altrui, terminò la sua vita. Allora la Cappadocia fu ridotta in provincia, e spedito colà un governatore. In que' medesimi tempi vennero a morte Antioco re della Comagene e Filopatore re di Cilicia, con gran turbazion di que' popoli, parte de' quali voleva un re, ed un'altra desiderava il governo de' Romani. Anche la Soria e la Giudea lagnandosi de' troppo gravi tributi, ne dimandavano la diminuzione.

Fu questa una bella occasione a Tiberio per allontanar l'odiato nipote Germanico Cesare da Roma, e cacciarlo in paesi pericolosi sotto specie d'onore. Propose dunque in senato che non v'era persona più a proposito di lui per dar sesto agl' imbrogli dell' Oriente. Già avea esso Germanico conseguito il trionfo nel dì 26 di maggio; e a lui per questa spedizione fu conceduta un'ampia autorità in tutte le provincie di là dal mare. Ma Tiberio, per mettere a lui un contrapposto in quelle contrade, richiamato Cretico Silano dalla Soria (1), spedì a quel governo Gneo

(1) Tacit. Annal. lib. 1. cap. 43.

Calpurnio Pisone, uomo violento e poco amico di Germanico. Con costui andò anche Plancina sua moglie, addottrinata, per quanto fu creduto, da Livia Augusta, acciocchè facesse testa ad Agrippina moglie di Germanico. Volle in oltre Tiberio che Druso Cesare suo figliuolo, lasciato l'ozio e il lusso di Roma, andasse nell'Illirico ad apprendere il mestier della guerra. Andò egli; ma giunto colà fu forzato a passare in Germania, per cagion delle guerre civili nate fra i Germani non sudditi di Roma. Aspra lite quivi era fra Arminio promotore della libertà, e Maroboduo che avea preso il titolo di Re. Ad una campale battaglia vennero questi due emuli. Fu creduto vincitore Arminio, perchè l'altro per la soverchia diserzione de' suoi si ritirò fra i Marcomanni (1). Druso colà si portò con apparenza di voler trattar la pace fra essi. Devastò in quest'anno un fiero tremuoto dodici città dell'Asia, alcune delle quali assai celebri, come Efeso, Sardi, Filadelfia. Tiberio dedicò in Roma varj templi, ma edificati da altri; perch'egli non si dilettò di fabbriche, nè di lasciar magnifiche memorie, per non iscomodar la sua borsa. In Affrica si sollevarono i Numidi e i Mori per istigazione di Tacfarinate. Furio Camillo proconsole di quelle provincie, benchè non avesse al suo comando se non una sola legione e poche truppe ausiliarie, marciò contra quella gran moltitudine di gente, e la mise in fuga. Per tal vittoria

(1) Dio, Strabo, Eusebius in Chronico.

si meritò dal senato gli ornamenti trionfali (1). Negli ultimi sei mesi dell'anno presente diede fine alla sua vita il poeta Ovidio in Tomi, città posta alle rive del mar Nero, dov'era stato relegato da Augusto. Credesi ancora che questo fosse l'ultimo anno di vita del celebre storico romano Tito Livio Padovano.

Anno di CRISTO 18. *Indizione VI.*
di TIBERIO *imperadore* 5.

Consoli { CLAUDIO TIBERIO NERONE imperadore per la terza volta, GERMANICO CESARE per la seconda.

Pochi giorni tenne Tiberio il consolato. A lui succedette Lucio Seio Tuberone; e poscia nelle calende di luglio, in luogo di Germanico, fu creato console Gaio Rubellio Blando. Ho aggiunto il prenome di Gaio a Rubellio, secondo la testimonianza di un marmo (2) da me dato alla luce. Ma si può dubitare se il consolato di lui appartenga all'anno presente. Germanico si trovava in Nicopoli città dell'Epiro, allorchè vestì la trabea consolare (3). Visitò egli le città greche, e massimamente Atene, ricevendo da per tutto distinti onori. Passò a Bisanzo e al mar Nero; e finalmente entrato nell'Asia, arrivò a Lesbo, dove Agrippina sua moglie partorì Giulia Livilla. Intanto Gneo Pisone, inviato da Tiberio per procon-

(1) Hieron. in Chron.
(2) Thes. Novus Inscript. pag. 301, n. 2.
(3) Tacitus Ann. lib. 2. c. 54.

sole della Soria, raggiunse Germanico a Rodi. Non era ignoto a Germanico il mal animo di costui; pure avendo inteso ch'egli correa pericolo della vita per una fiera tempesta insorta, spedì alcune galee per salvarlo. Nè pur giovò questo per ammansarlo. Appena Pisone fu dimorato un giorno in Rodi, che passò in Soria, dove usando carezze e regali, si procacciò l'affetto di quelle legioni, lasciando a' soldati specialmente la libertà di far tutto ciò che loro piacea. Meno non si adoperava Plancina sua moglie, che intanto non si guardava di sparlar da per tutto di Germanico e di Agrippina. Andossene in Armenia Germanico, ed ivi pose per re Zenone figliuolo di Polemone re di Ponto, dopo aver deposto Orode figliuolo di Artabano. Diede de i governatori alle provincie della Cappadocia e della Comagene, con isminuire i tributi di quelle provincie, e poscia continuò il viaggio fino in Soria. Più che mai cresceva la boria e petulanza di Pisone proconsole; e sforzavasi bensì Germanico di pazientare gl'insulti e i mancamenti di rispetto di costui, ma niuno v'era che non conoscesse l'aperta nemicizia che passava fra loro. Vennero a trovar Germanico gli ambasciadori di Artabano re de' Parti, per rinovar l'amicizia e lega, esibendosi quel re di venire alle rive dell'Eufrate per fargli una visita. Una delle loro dimande fu, che non permettesse al già deposto re de' Parti Vonòne di soggiornar nella Soria. Germanico il mandò a Pompeiopoli, città della Cilicia, non tanto per far cosa grata ad

Artabano, quanto per far dispetto a Pisone, che il proteggeva non poco a cagion de' regali e della servitù che ne ricavava Plancina sua moglie. Qui ci vien meno la storia di Dione, e però nulla di più sappiamo de' fatti de' Romani nell'anno presente.

Anno di Cristo 19. *Indizione VII.*
di Tiberio *imperadore* 6.

Consoli { Marco Giunio Silano, Lucio Norbano Balbo.

Fece in quest'anno Germanico Cesare un viaggio in Egitto (1) per curiosità di veder quelle rinomate antichità, e si portò sino a i confini della Nubia, informandosi di tutto. Per cattivarsi que' popoli abbassò il prezzo de' grani, e in pubblico nella città d'Alessandria andò vestito alla greca, perchè quivi predominava quella nazione e la loro lingua (2). Tiberio, risaputolo, disapprovò la mutazion dell'abito, e più l'essere entrato in Alessandria, afflitta allora dalla carestia, senza sua licenza. Tornossene di poi in Soria, dove trovò che tutto quanto egli avea ordinato per l'armata e per le città, era stato disfatto da Pisone. Pertanto divampando forte la loro discordia, prese Pisone la risoluzione d'andarsene lungi dalla Soria; ma sopravenuta una malattia a Germanico già pervenuto ad Antiochia, si fermò, finchè parve che il di lui male

(1) Tacitus Annal. lib. 1. cap. 59.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 52.

prendesse ottima piega, ed allora si ritirò a Seleucia. Ma l'infermità di Germanico andò poscia crescendo. Sparsesi voce che per malie d'esso Pisone e di Plancina sua moglie l'infelice principe venisse condotto a poco a poco alla morte; e a tal voce si prestò fede, per essersi trovati varj creduti maleficj. In somma se ne morì Germanico nell'età di trentaquattr'anni, lasciando in una grande incertezza, se la morte sua fosse naturale, o pure a lui proccurata da Pisone e da Plancina sua moglie, e per segreti ordini di Tiberio. Universalmente fu creduto quest'ultimo. Non si può esprimere il dolore non solo del popolo romano e delle provincie tutte del romano imperio, ma degli stessi re dell'Asia per la perdita di questo generoso principe. Era egli ornato delle più belle doti di corpo e d'animo (1), valoroso co i nemici, clementissimo co i sudditi. Posto in tanta dignità e con tanta autorità, pure mai non insuperbì, trattando tutti con onorevolezza, e vivendo più da privato che da principe. Già vedemmo ch'egli ricusò l'imperio per non mancar di fede e di onore a Tiberio. Non mai fu veduto abusarsi della sua podestà; non mai si lasciò torcere dalla fortuna ad azioni sconvenevoli a personaggio virtuoso. Quel ch'è più, con tutti i torti a lui fatti da Tiberio, suo zio paterno e padre per adozione, e con tutto il suo ben conosciuto mal talento, non mai si lasciò uscir parola di bocca per riprovar le azioni di lui.

(1) Dio in Excerptis, et lib. 57.

Perciò era amatissimo da tutti, fuorchè dallo stesso ingrato Tiberio; anzi maggiormente amato, appunto perchè il conoscevano odiato da esso suo zio. Mirabil cosa fu l'osservare, come lo stesso Druso, figliuolo natural di Tiberio, ancorchè Germanico potesse ostargli alla succession dell'imperio, pure l'amasse sempre con sincero amore e come vero fratello. Gran perdita fece Roma in Germanico, ma spezialmente perchè Tiberio sciolto dal timore di lui, cominciò ad imperversare, con giugnere in fine a costumi crudeli e tirannici. Restarono di Germanico tre figliuoli maschi, cioè Nerone, Druso e Gaio Caligola, e tre figlie, cioè Agrippina, che poi fu madre di Nerone Augusto, Drusilla e Livilla. Agrippina lor madre, figliuola di Agrippa e di Giulia nata da Augusto, donna che, ben diversa dalla madre, s'era già fatta conoscere per ispecchio di castità, ed avea dati segni di un viril coraggio, molto più ora abbisognò della sua costanza, rimasta senza il generoso consorte, con de i figliuoli piccioli, e odiata da Livia, e forse poco men da Tiberio. Fu consigliata da molti di non tornarsene a Roma; differente ben era il desiderio suo, perchè ardeva di voglia di cercar vendetta di Pisone e di Plancina, tenuti per autori delle sue disavventure. Però sul fine dell'anno colle ceneri del marito e co' figliuoli spiegò le vele alla volta di Roma.

In luogo di Pisone era stato costituito progovernatore della Siria Gneo Sentio Saturnino; ma Pisone, udita la morte di Germanico,

dopo averne fatta gran festa, si mise in viaggio con molti legni e buona copia di milizie, risoluto di ricuperare il suo governo, e di adoperare, occorrendo, anche la forza. S'impadronì d'un castello; ma avendolo Saturnino quivi assediato con forze maggiori, gli convenne cedere, ed intanto fu chiamato a Roma. L'andata di Druso Cesare in Germania, secondo le apparenze, fu per pacificare i torbidi insorti fra Arminio e Maroboduo. Altri documenti avendo ricevuto dall' astuto suo padre, fece tutto il contrario, aggiungendo destramente olio a quell' incendio, acciocchè i nemici si consumassero da sè stessi. Abbandonato poi Maroboduo da' suoi, ricorse a Tiberio, che gli assegnò per abitazione Ravenna; dove aspettando sempre qualche rivoluzion nella Svevia, senza mai vederla, dopo dieciotto anni, assai vecchio compiè la carriera de' suoi giorni. Fin qui Arminio in Germania avea bravamente difesa la libertà della sua patria contro a i Romani; ma avendola poi voluto egli stesso opprimere, fu in quest' anno ucciso da i suoi, in età di soli trentasette anni di vita. Per un decreto d'Augusto era già stato proibito in Roma l'esercizio della religione egiziana con tutte le sue cerimonie; ma seppe essa mantenersi quivi ad onta della legge sino al presente anno. Un'iniquità commessa da que' falsi sacerdoti, coll'ingannare Paolina, savia e nobilissima dama romana, e darla per danari in preda a Decio Mondo, giovane perduto dietro a lei, con farle credere che di lei fosse innamorato il falso Dio Anubi, siccome

diffusamente narra Giuseppe storico (1), diede ansa al senato di esiliar dall'Italia il culto d'Iside, di Osiride e de gli altri Dii d'Egitto (2). Comandò in oltre Tiberio che si atterrasse il tempio d'Iside, e si gittasse nel Tevere la sua statua. La medesima disavventura toccò a i Giudei (3), che in gran numero abitavano allora in Roma, a cagion di una baratteria usata da alcuni impostori di quella nazione a Fulvia, nobile dama romana, che avea abbracciata la loro religione; avendo essi convertito in uso proprio l'oro e le vesti ricche, dalla medesima inviate a Gerusalemme, affinchè servissero in onore del tempio. Scelsero i consoli quattromila giovani d'essi Giudei di razza libertina, e per forza arrolati li mandarono in Sardegna a far guerra a i ladri ed assassini di quell'isola, senza mettersi pensiero se quivi avessero da perire per l'aria, che in que' tempi veniva creduta maligna e mortifera. Il rimanente de' Giudei fu cacciato di Roma, e disperso in varie provincie. Vonone già re de' Parti, volendo in questi tempi fuggir dalla Cilicia, preso da Vibio Frontone, si trovò poi da un soldato privato di vita. Per mettere freno all'impudicizia delle matrone romane (4), che ogni dì più andava crescendo in Roma, città piena di lusso e di gente a cui poca paura faceano i falsi Dii del Paganesimo, fu con pubblico

(1) Joseph Antiq. lib. 18. c. 4.
(2) Tacit. lib. 2. c. 85.
(3) Sueton. in Tiber. cap. 36.
(4) Ibidem cap. 35.

editto imposta la pena dell'esilio alle figliuole, nipoti e vedove de' cavalieri romani che cadessero in questo delitto.

Anno di CRISTO 20. *Indizione VIII.*
di TIBERIO *imperadore* 7.

Consoli { MARCO VALERIO MESSALLA, MARCO AURELIO COTTA.

Di grandi onori avea ricevuto in Roma la memoria di Germanico per ordine di Tiberio e del senato (1), ed anche il popolo in varie guise ne avea attestato il suo dolore. Si rinovò il lutto in quest'anno all'arrivo di Agrippina sua moglie. Dopo essersi per qualche giorno fermata in Corfù, sbarcò dipoi a Brindisi. Druso Cesare, che era tornato a Roma, co' maggiori figliuoli del defunto Germanico andarono ad incontrarla sino a Terracina. Innumerabil gente, massime de' militari, si portò sino a Brindisi. Caldi furono i sospiri, universale il pianto al comparire dell'urna funebre. Per tutta la via i magistrati e popoli fecero a gara per onorar le di lui ceneri. Gli stessi consoli col senato e gran parte del popolo si portarono a riceverle con dirotte lagrime, e poi queste vennero riposte nel mausoleo d'Augusto (2). Giunse dipoi Pisone con sua moglie a Roma, orgoglioso come in addietro; ma non tardarono a presentarsi al

(1) Tacitus lib. 3. cap. 1.
(2) Ibidem c. 9.

senato accusatori, imputando a lui e a Plancina sua moglie la morte di Germanico. Nè pure a questo mal uomo mancavano de i difensori, e difficile era il provar le accuse, siccome avviene in somiglianti casi. Tiberio, che ben sapea le mormorazioni del popolo, quasi che fosse passata buona intelligenza tra lui e Pisone per levar di vita Germanico, da uomo disinvolto si regolava in questa pendenza, mostrando sempre un vivo affanno per la perdita del figliuolo adottivo, e di voler buona giustizia, ma nello stesso tempo di non volere che soperchieria si facesse all'accusato. Creduto fu che segretamente a Pisone fosse fatto animo e sicurezza di protezion da Seiano, e che per questo egli si astenesse dal produrre gli ordini a lui dati da Tiberio. Ma se non si provava il reato suddetto, si faceano ben costare altri reati di sedizione, d'ingiurie fatte e dette a Germanico: cosa che mise in fiera apprension Pisone, e tanto più perchè il popolazzo vicino alla curia gridava contra di lui, minacciando di menar le mani, qualora egli la scappasse netta dal giudizio de' senatori. Perciò vinto dall'affanno, e tenendosi tradito, da sè stesso si diede la morte, liberando in tal guisa Tiberio da un ben molesto pensiero. Plancina sua moglie, che era tutta di Livia Augusta, per le raccomandazioni di lei seguitò a vivere in pace. Al di lei figliuolo Marco Pisone fu conceduto un capitale di cento venticinque mila filippi; il rimanente confiscato, ed egli mandato in esilio. Risvegliossi intanto di nuovo in Affrica la guerra-

essendo risorto più di prima vigoroso Tacfarinate. Per aver egli messa in fuga una coorte di Romani, sì fatta collera montò a Lucio Apronio, proconsole allora in quelle contrade, che infierì contra de' fuggitivi. Ciò fu cagione che cinquecento soli de' suoi veterani sì valorosamente combatterono dipoi contra l'armata di Tacfarinate, che la misero in rotta. Giunto era all'età capace di matrimonio Nerone figliuolo primogenito del defunto Germanico (1). Tiberio a lui diede in moglie Giulia figliuola di Druso suo figlio: cosa che recò non poca allegrezza al popolo romano. Per lo contrario si mormorò non poco, perchè Tiberio avesse fatto contraere gli sponsali ad una figliuola del suo favorito Elio Seiano con Druso figliuolo di Claudio, cioè di un fratello di Germanico; di Claudio, dico, il qual poi fu imperadore. A tutti parve avvilita con quest'atto la nobiltà della famiglia principesca; perchè era bensì nato Seiano di padre aggregato all'ordine de' cavalieri, ma niuna proporzion si trovava fra lui e Druso, discendente non meno dalla casa d'Augusto che da quella di Livia. Maggiormente ciò dispiacque per l'apparenza che Seiano, comunemente odiato pel predominio suo nel cuor di Tiberio, potesse aspirare a voli più alti, cioè all'imperio. Ma non si effettuarono poi queste meditate nozze, perchè il giovinetto Druso, mentre da lì a pochi giorni era in Campania, avendo gittato in aria per giuoco un pero (2),

(1) Sueton. in Tiber. cap. 29.
(2) Idem in Claud. cap. 27.

e presolo a bocca aperta nel cadere, ne rimase suffocato, non sussistendo, come dice Suetonio, ch' egli morisse per frode di Seiano.

Anno di Cristo 21. *Indizione IX.*
di Tiberio *imperadore* 8.

Consoli { Claudio Tiberio Nerone Augusto per la quarta volta, Druso Cesare, suo figliuolo, per la seconda.

Ci assicura Suetonio (1) che Tiberio, il quale avea preso il consolato, per far onore al figliuolo, da lì a tre mesi lo rinunziò, senza sapersi finora se alcuno subentrasse, o pure chi subentrasse console in luogo suo. Niuno probabilmente, scrivendo Dione (2) che Tiberio, finito il suo consolato, ritornò a Roma, nè egli vi ritornò se non al fine dell' anno. In fatti venuta la primavera dell' anno presente, trovandosi esso Tiberio, o pure fingendo d' essere con qualche incomodo di sanità, volle mutar aria, e se n' andò in Campania. Chi credette ciò fatto per lasciar al figliuolo tutto l' onore del consolato; ed altri, perchè gli cominciasse a rincrescere il soggiorno di Roma, essendogli specialmente molesta l' ambizione di Livia Augusta sua madre, che faceva di mani e di piedi per comandare anch' ella, e per dividere il governo con lui: cosa ch' egli non sapea sofferire. Parve perciò

(1) Sueton. in Tiber. cap. 26.
(2) Dio lib. 57.

che fin d'allora egli meditasse di volontariamente esiliarsi da Roma, siccome vedremo che succedette di poi. Turbata fu anche nell'anno presente l'Affrica da Tacfarinate (1); laonde si vide spedito colà Giunio Bleso, zio materno di Seiano, per regolar quegli affari. Tentò in quest'anno Severo Cecina nel senato di far rinovar l'antica disciplina de' Romani, che non permetteva a i governatori delle provincie il condur seco le loro mogli. Ma Druso console e la maggior parte de' senatori furono di contrario sentimento. Pericoloso era troppo allora il lasciar le dame romane lungi da i mariti e in loro balìa: tanta era la corruttela de' costumi. Fu anche proposto di rimediar all'abuso introdotto, e troppo cresciuto, che chiunque de' malfattori e de gli schiavi fuggitivi si ricoverava alle immagini o statue de gl'imperadori, era in salvo. Da tanti asili proveniva la moltiplicità de' misfatti e l'impunità de' delinquenti. Druso cominciò a far provare ad alcuni nobili rifugiati colà il gastigo meritato da i loro delitti, e ciò con plauso universale. Nella Tracia si sollevarono alcuni di que' popoli, ed impresero anche l'assedio di Filippopoli. Convenne inviare colà a reprimerli Publio Velleio, forse il medesimo che ci lasciò un pezzo di storia, scritta con leggiadria ed insieme con penna adulatrice. Poca fatica occorse a dissipar quella gentaglia. Nè pure andò in quest'anno esente da ribellioni la Gallia. Giulio

(1) Tacit. lib. 3. cap. 35.

Floro in Treveri, Giulio Sacroviro ne gli Edui furono i primarj a commuovere la sedizione in varie città, malcontente de' Romani, a cagion della gravezza de' tributi, e de i debiti fatti per pagarli. Restò in breve talmente incalzato Floro da Visellio Varrone e da Gaio Silio legati, o vogliam dire tenenti generali de' Romani, che con darsi la morte diede anche fine alla guerra in quelle parti. Più da far s'ebbe a domar Sacroviro, che occupata la città d'Autun, capitale de gli Edui, menava in campo circa quaranta mila persone armate. Nulladimeno una battaglia datagli da Silio con fortunato successo ridusse ancor lui ad abbreviarsi di sua mano la vita. Fu in quest' anno chiamato in giudizio Gaio Lutorio Prisco, cavalier romano, e celebre poeta di questi tempi, il quale avea composto un lodatissimo poema in morte di Germanico, per cui fu superbamente regalato. Avvenne che anche Druso Cesare caduto infermo fece dubitar di sua vita; laonde egli preparò un altro poema sopra la morte di lui. Guarì Druso; ma Prisco, mosso dalla vanagloria, non volendo perdere il plauso dell'insigne sua fatica, lesse quel poema in una conversazione di dame romane. Questo bastò al senato per fargliene un delitto, e delitto che fu immediatamente punito colla morte di lui: a tanta viltà d'adulazione e di schiavitù oramai era giunto quell'augusto consesso (1). S'ebbe a male Tiberio, non già perchè

(1) Dio lib. 57. Tacitus lib. 3. c. 50.

l' avessero condennato a morte, ma perchè aveano eseguita la sentenza senza ch' egli ne fosse informato. E però fu fatta una legge, che da lì innanzi non si potesse pubblicar nè eseguire sentenza di morte data dal senato, se non dieci giorni dappoi, acciocchè se l' imperadore fosse assente dalla città, potesse averne notizia. Teodosio il Grande Augusto prolungò poi questo termine sino a trenta giorni per gli condannati dall' imperadore, e verisimilmente ancora per le sentenze del senato.

Anno di Cristo 22. *Indizione X.*
di Tiberio *imperadore* 9.

Consoli { Quinto Haterio Agrippa, Gaio Sulpicio Galba.

Questo Galba console, non so dire, se padre, o pur fratello fosse di Galba che fu poi imperadore, asserendo Suetonio (1), essere stato console il padre d' esso Augusto, e poi soggiugnendo che Gaio fratello d' esso imperadore, per non aver potuto conseguire il proconsolato da Tiberio, si uccise da sè stesso nell' anno 36 dell' era nostra. A i suddetti consoli nelle calende di luglio furono sustituiti Marco Cocceio Nerva, creduto avolo di Nerva, poscia imperadore, e Gaio Vibio Ruffino. Era cresciuto in eccesso (2) il lusso nelle nozze, ne' conviti, e per altri capi nella città di Roma, senza far più caso delle leggi e

(1) Sueton. in Galba cap. 3.
(2) Tacitus lib. 3. c. 55.

prammatiche pubblicate da Augusto e prima d'Augusto: il che s'era tirato dietro l'aumento de i prezzi delle robe e de i viveri. Fu proposto in senato di rimediar al disordine col moderar le spese. Ma una lettera di Tiberio, che ne accennava le difficultà, distrusse tutta la buona intenzion degli edili. Tacito nota che si continuò in sì fatto scialacquamento fino a i tempi di Vespasiano imperadore, sotto cui cominciarono i Romani a darsi alla parsimonia, non già per qualche legge o comandamento del principe, ma perchè così facea lo stesso Augusto: tanto può a regolare e sregolare i costumi l'esempio de' regnanti. In quest'anno ancora Tiberio scrisse al senato, chiedendo la podestà tribunizia per Druso Cesare suo figliuolo, a fine di costituirlo in tal maniera compagno suo nell'autorità, e metterlo in istato d'essere suo successore nell'imperio. Fu prontamente ubbidito, e con giunte di novità all'onore: al che nondimeno Tiberio non consentì. Veggonsi medaglie (1) di Druso, nelle quali è espressa questa podestà. Motivo di lungo e tedioso esame diedero dipoi al senato gli asili delle città greche tanto in Europa che in Asia. Ogni tempio era divenuto un sicuro rifugio d'impunità ad ogni schiavo fuggitivo, ad ogni debitore e a chiunque era in sospetto di delitti capitali. Furono citate quelle città a produrre i loro privilegj. Si trovò per la maggior parte insussistente in esse il diritto dell'asilo; e però fu moderato

(1) Mediobarb. Num. Imperator.

quell' eccesso. Infermatasi intanto gravemente Livia Augusta, conobbe Tiberio suo figliuolo la necessità di tornarsene per visitarla. Gareggiarono a più non posso i senatori per inventar cadauno pubbliche dimostrazioni del loro affanno per vita sì cara, e della comun premura per la di lei salute, studiandosi di placare gl' insensati loro Dii. Andò tanto innanzi la vilissima loro adulazione, che stomacò lo stesso Tiberio, in guisa che ebbe a dire più volte in uscir della curia: *Oh che gente inclinata alla servitù!* Nè a lui piaceano tanti sfoggi di stima verso sua madre, siccome maggiore incentivo alla di lei natia superbia e voglia di dominare. Continuavano tuttavia le turbolenze dell'Affrica. Tacfarinate ribello era giunto a tale alterigia, che spediti suoi ambasciadori a Tiberio, gli avea chiesto per sè e per l' esercito suo un determinato paese da signoreggiare; minacciando non esaudito una fierissima guerra. Per questa ardita dimanda fumò di collera Tiberio, e mandò ordine a Bleso proconsole di tirar colle buone all' ubbidienza i sollevati, per far poscia prigione, se mai poteva, quel temerario. Grande sforzo fece per tale incitamento Bleso, e prese un di lui fratello, ma non fu già egli stesso. Di poco rilievo furono le sue imprese; contuttociò Tiberio, perch' egli era zio materno del favorito Seiano, gli fece accordare gli ornamenti trionfali. Morì in quest' anno Asinio Salonino, figliuolo d'Asinio Gallo e di Vipsania, ripudiata già da Tiberio Augusto, e però fratello uterino di Druso Cesare.

Anno di Cristo 23. *Indizione XI.*
di Tiberio *imperadore* 10.

Consoli { Gaio Asinio Pollione,
Lucio Antistio Vetere, o sia Vecchio.

Benchè gli autori de' Fasti Consolari comunemente dieno ad Antistio Vetere il prenome di Gaio, pure Lucio vien da me nominato sul fondamento d'una iscrizione della mia Raccolta (1), posta Q. IVNIO BLAESO, L. ANTISTIO VETERE; dalla quale eziandio si può raccogliere che nelle calende di luglio ad Asinio Pollione fu sustituito Quinto Giunio Bleso, già da noi veduto governatore dell'Affrica. Probabilmente Asinio Pollione fratello fu del poco fa defunto Asinio Salonino. Mancò di vita su i primi mesi dell'anno presente, dopo lunga malattia, Druso Cesare (2), unico figliuolo di Tiberio Augusto, giovane destinato a succedergli nell'imperio. Voce pubblica fu che un lento veleno, fattogli dare da Elio Seiano, il conducesse a morte. Tacito e Dione (3) danno questo fatto per certo. Druso, giovane facilmente portato alla collera, non potendo digerire l'eccesso del favore di cui godea Seiano presso il padre, un dì venne alle mani con lui, e gli diede uno schiaffo, come vuol Tacito, parendo poco verisimile che il percussore fosse lo stesso Seiano, come s'ha da

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 301. n. 4.
(2) Tacitus lib. 4. cap. 8.
(3) Dio lib. 58.

Dione. Questo affronto, ma più la segreta sete di Seiano di arrivare all'imperio, a cui troppo ostava l'essere vivente Druso, gli fece studiar le vie di levarlo dal mondo. Cominciò la tela con adescar Giulia Livilla, sorella del fu Germanico Cesare e moglie d'esso Druso, traendola alle sue disoneste voglie. Dopo di che non gli riuscì difficile colle promesse del matrimonio e dell'imperio a farla precipitare in una congiura contro la vita del marito. Scelto Liddo, uno de gli eunuchi suoi più cari, un tal veleno gli diede che potesse parer naturale la di lui malattia. Non si conobbe allora l'iniquo manipolator di questo fatto; ma da lì ad otto anni, nella caduta di Seiano, ciò venne alla luce per confessione di Apicata sua moglie. Con tal costanza nondimeno portò Tiberio la perdita del figliuolo, che i maligni giunsero fino a sospettare lui stesso complice o autore del veleno, quasi che Druso avesse prima pensato di avvelenare il padre. Nè pur Tacito, benchè inclinasse ad annerir tutte le azioni di Tiberio, osò prestar fede a così inverisimil diceria. Del resto non erano tali i costumi e le inclinazioni di Druso, che i Romani internamente si affliggessero della di lui morte. Lasciò egli tre figliuoli di tenera età, ma che l'un dietro all'altro furono rapiti dalla morte, di modo che la succession dell'imperio cominciò a destinarsi a i figliuoli di Germanico. In abbondanza furono fatti onori alla memoria di Druso; ma Tiberio non ammise chi gareggiava per passar seco atti di condoglienza, affinchè non gli si

rinovassero le piaghe del dolore. E perchè da lì a non molto tempo gli ambasciadori d'Ilio, o sia di Troia, venuti a Roma (1), gli spiegarono il lor dispiacere a cagion della perdita del figliuolo, per deriderli rispose: *Che anch' egli si condoleva con loro per la morte d' Ettore*, ucciso mille e ducento anni prima.

Buone qualità avea Tiberio mostrato in addietro, e competente governo avea fatto (2). Già dicemmo, che tolto di vita Germanico, cominciò egli a declinar al male. Peggiorò anche dopo la morte di Druso. Nondimeno a renderlo più cattivo contribuì non poco l'ambizioso e perverso Seiano, le cui mire tendevano tutte a regnar solo col tempo. Perchè gliene avrebbono impedito l'acquisto i figliuoli di Germanico, nipoti per adozione di Tiberio, e raccomandati in quest'anno dallo stesso Tiberio al senato; nè poteva Seiano sbrigarsi di loro col veleno, per la buona cura che avea d'essi e della propria pudicizia Agrippina lor madre; si diede a fomentare ed accrescere l'odio di Tiberio contra d'essi, e il mal animo di Livia Augusta contra d'Agrippina. Chiunque ancora de' nobili sembrava a lui capace d' interrompere i voli della sua fortuna, cominciò egli sotto varj pretesti, e massimamente d'aver essi sparlato di Tiberio, a perseguitarli con accuse, che in questi tempi ad alcuni e col progresso del tempo a moltissimi costarono

(1) Sueton. in Tiber. c. 52.
(2) Dio lib. 57.

la vita (1). Succedeva talvolta che gl' istrioni, o vogliam dire i commedianti, eccedevano nell' oscenità e tagliavano i panni addosso a determinate donne romane, o pure porgevano occasioni a risse. Tiberio li cacciò di Roma, e vietò l'arte loro in Italia. Alle persone di merito dopo morte erano state alzate alcune statue da esso Tiberio. Videsi nel presente anno questa deformità, cioè ch' egli mise la statua di bronzo di Seiano nel pubblico teatro. L'esempio del principe servì ad altri per esporne molte altre simili. E conoscendo già ognuno che costui era la ruota maestra della fortuna e de gli affari, risonavano da per tutto le sue lodi, ed anche nello stesso senato; piena sempre di nobili l'anticamera di lui; i consoli stessi frequenti visite gli faceano; nulla in fine si otteneva se non passava per le mani di lui. Una bestialità di Tiberio vien raccontata sotto quest'anno. Un insigne portico di Roma minacciava rovina, essendosi molto inchinate le colonne che lo sostenevano (2). Seppe un bravo architetto con argani ed altri ingegni ritornarlo al suo primiero sito. Maravigliatosene molto Tiberio, il fece bensì pagare, ma il cacciò anche fuori di Roma. Tornato un dì costui per supplicarlo di grazia, credendo di farsi del merito, gittò un vaso di vetro in terra; poi raccoltolo, fece vedere che possedeva il segreto di racconciarlo. Gli fece Tiberio levar la vita, senza

(1) Tacitus lib. 4. cap. 14.
(2) Dio lib. 57.

sapersi il vero motivo di così pazza e crudele sentenza. Scrive Plinio (1) lo stesso, più chiaramente dicendo che quel vetro era molle e pieghevole come lo stagno, con aggiugnere nulladimeno, essere stata questa una voce di molti, ma poco creduta da i saggi.

Anno di Cristo 24. *Indizione XII.*
di Tiberio *imperadore* 11.

Consoli { Servio Cornelio Cetego,
Lucio Visellio Varrone.

Ancorchè Tiberio non chiedesse al senato la confermazione della sua suprema autorità (2), finito il decennio d'essa, come usò Augusto, perch'egli non l'avea dianzi ricevuta per un determinato tempo; pure si solennizzarono i decennali del suo imperio con varj giuochi pubblici e feste. E perciocchè (3) i pontefici e sacerdoti aveano fatto de i voti per la conservazione della vita di Tiberio, unendo anche con lui Nerone e Druso, cioè i due maggiori figliuoli del defunto Germanico, se l'ebbe a male il geloso Tiberio. Volle sapere, se così avessero fatto per preghiere o per minacce d'Agrippina lor madre: ed inteso che no, li rimandò, ma non senza qualche riprensione. Poscia nel senato si lasciò meglio intendere, con dire che non si avea

(1) Plinius lib. 36. cap. 26.
(2) Dio lib. 57.
(3) Tacitus lib. 4. cap. 16.

con prematuri onori da eccitare od accrescere la superbia de' giovani per lo più sconsigliati. Seiano anch'egli non lasciava di fargli paura, ripetendo, essere già divisa Roma in fazioni; una d'esse portare il nome di Agrippina; e doversi perciò prevenire maggiori disordini. Dato fu in quest' anno fine alla guerra, già mossa de Tacfarinate in Affrica. Era proconsole di quelle provincie Publio Dolabella; e tuttochè fosse stata richiamata in Italia la legione nona, che era in quelle parti, pure raccolti quanti soldati romani potè, all' improvviso assalì i Numidi, mentre sotto il comando d'esso Tacfarinate stavano raccolti sotto un castello mezzo smantellato. Fatta fu strage di loro, e fra gli uccisi vi restò il medesimo Tacfarinate, per la cui morte ritornò la quiete fra que' popoli. Fu in quella azione aiutato Dolabella da Tolomeo figliuolo di Giuba, re della Mauritania. Erano dovuti al vincitore proconsole gli onori trionfali, ed egli ne fece istanza; ma non gli ottenne, perchè a Seiano non piacque di vederlo uguagliato nella lode a Bleso suo zio, predecessore di Dolabella nel governo, che pure avea ricevuto quel premio con aver operato tanto meno. A Tolomeo re fu inviato da Tiberio in dono uno scettro d'avorio e una veste ricamata, in segno del gradimento dell'aiuto prestato. Perseguitò Tiberio in quest'anno alcuni de' nobili, non d'altro delitto rei che d' aver mostrato il loro amore a Germanico e a' suoi figliuoli; e ad alcuni per questo gran misfatto tolta fu la vita,

crescendo ogni dì più la crudeltà del principe, e per conseguente il comune odio contra di lui. Abbondavano allora le spie; orecchio si dava a tutti gli accusatori, e ninno era sicuro. Nelle contrade di Brindisi un Tito Curtisio, soldato pretoriano ne' tempi addietro, mosse a sedizione i servi, o vogliam dire gli schiavi di quelle parti; e vi fu paura d'una guerra Servile. Ma per la sollecitudine di Tiberio e di Curzio Lupo questore, che con un corpo d'armati volò contro di loro, restò in breve estinto il nascente incendio. Hanno osservato gli eruditi (1) che nell'anno presente avendo Valerio Grato dato fine al suo governo della Giudea, Tiberio spedì colà per procuratore e governatore Ponzio Pilato, di cui è fatta menzione nel Vangelo.

Anno di Cristo 25. *Indizione XIII.*
di Tiberio *imperadore* 12.

Consoli { Marco Asinio Agrippa,
Cosso Cornelio Lentolo.

Vien creduto che Cosso sia un prenome particolare della casa de' Cornelj Lentoli. Nuovo esempio dell'infelicità de' Romani, regnando il crudele Tiberio e il prepotente Seiano, si vide nel presente anno (2). Cremuzio Cordo, uno de' migliori ingegni de' Romani d'allora, avea composta (3) una storia delle guerre

(1) Noris Cenotaph. Pisan. Dissert. II. c. 16. Blanch. in Anastas. Schelestratus et alii.
(2) Tacitus lib. 4. c. 34.
(3) Dio lib. 57.

civili di Cesare e Pompeo, conducendola anche a i tempi d'Augusto. Lo stesso Augusto l'avea letta, e siccome principe saggio e discreto, non se n'era punto formalizzato. Ma avendo Cremuzio di poi forse con qualche parola disgustato Seiano, si trovarono in quella storia de i delitti gravissimi. Egli avea lodato Bruto e Cassio uccisori di Cesare, e chiamato lo stesso Cassio *l'ultimo de' Romani*. Male non avea detto di Giulio Cesare, nè di Augusto, ma nè pure stato era prodigo di lodi verso di loro. Fu accusato per questo nel senato, e Tiberio con occhio arcigno gli diede assai a conoscere d'essere indispettito contra di lui. Si difese egli coll'esempio di Tito Livio e d'altri scrittori e storici precedenti; ma tornato a casa, ed increscendogli di vivere sotto un sì tirannico governo, si lasciò morir di fame. Sentenziati furono al fuoco i di lui scritti; contuttociò avendone Marcia sua figliuola conservata una copia, vennero dopo la morte di Tiberio alla luce, accolti allora con ansietà maggiore dal pubblico appunto per la persecuzione sofferta dall'autor d'essi, ma a noi poscia rubati dalla voracità de' tempi. Osserva Tacito la mellonaggine di que' potenti che, male operando, non vorrebbono che la memoria de' lor perversi fatti passasse a i posteri, e tutto fanno per abolirla. Ma Iddio permette ch'ella vi passi per gastigare anche nel nostro mondo chi s'è abusato della potenza in danno de' popoli. A i Ciziceni in quest'anno levato fu il privilegio di regolarsi colle proprie leggi e co' proprj

magistrati; e ciò perchè non aveano peranche terminato un tempio eretto ad Augusto, ed aveano imprigionati alcuni cittadini romani. Le città di Spagna in questi tempi, inclinate anch'esse all'adulazione, inviarono ambasciatori a Tiberio, pregandolo di permettere che innalzassero de i templi a lui e a Livia Augusta sua madre, siccome egli avea conceduto alle città dell'Asia. Tacito mette le più belle sentenze in bocca di Tiberio (1), con riferire il ragionamento di lui fatto nel senato, per cui nol volle loro permettere, riconoscendo sè stesso per uno de' mortali, e bastando a lui di avere un tempio nel cuore de senatori, per l'amore e la stima che sperava da essi. Salì poi tant'alto l'ambizion di Seiano, che nel presente anno arditamente supplicò per ottenere in moglie Giulia Livilla, vedova del fu Gaio Cesare, figliuolo adottivo di Augusto, e poi del defunto Druso Cesare, e nuora del medesimo Tiberio. Quantunque fosse eccessivo il favore di Tiberio verso di lui, pure non si lasciò indurre l'astuto principe ad accordargli tal grazia: il che sconcertò forte le misure di Seiano, e il rendè malcontento della propria per altro smoderata fortuna. Tuttavia mise in ordine altre macchine, siccome vedremo nell'anno segnente. Credono alcuni letterati (2) che in quest'anno corresse l'anno xv dell'imperio di Tiberio, enunziato da san Luca, in cui san Giovanni Batista diede principio

(1) Tacitus lib. 4. c. 34.
(2) Pagius in Critic. Baron. Stampa et alii.

alle sue prediche. Prendesi tal anno dal fine d'agosto dell'anno undecimo dell'era cristiana, in cui Tiberio colla podestà tribunizia fu costituito suo collega nell'imperio da Augusto.

Anno di Cristo 26. *Indizione XIV.*
di Tiberio *imperadore* 13.

Consoli { Gaio Calvisio Sabino,
Gneo Cornelio Lentolo Getulico.

Ebbero questi consoli nelle calende di luglio per successori nella dignità Quinto Marcio Barea e Tito Rustio Nummio Gallo. V'ha chi crede non doversi attribuire il nome di Cornelio a Lentolo Getulico. Ma certamente i Lentoli soleano essere della famiglia Cornelia, come si può vedere ne i trattati dell'Orsino e Patino, e di Antonio Agostino. S'erano messi in armi (1) alcuni popoli della Tracia, perchè non voleano sofferire che si facesse da i Romani leva di soldati ne' lor paesi; negavano anche ubbidienza a Remetalce re loro. A Poppeo Sabino fu data l'incombenza di marciar contra di loro con quelle forze che potè raccogliere; e questi sì fattamente li strinse, che per la fame, e più per la sete, parte rimasero uccisi, e il rimanente se n'andò disperso. Per tal vittoria accordati furono a Sabino gli onori trionfali. Crebbero in quest'anno le amarezze fra Tiberio ed Agrippina, vedova di Germanico, perchè fu condennata Claudia Pulcra, o sia Bella, cugina di lei.

(1) Tacitus lib. 6. cap. 46.

Parlò alto Agrippina a Tiberio; il pregò ancora di darle marito: ma egli, che temeva competenza nel governo, la lasciò senza risposta. Fu poi gran lite in Roma fra gli ambasciatori delle città dell'Asia, gareggiando cadauna per aver l'onore di alzare un tempio ad Augusto. La decision del senato cadde in favore della città di Smirna. Ritirossi nell'anno presente Tiberio nella Campania, col pretesto di andare a dedicare un tempio a Giove in Capoa, e un altro in Nola ad Augusto, morto in quella città. Suo pensiero era di non ritornar più a Roma; e così fu in fatti. Si misero tutti allora a scandagliare i motivi di questa ritirata. Chi pensò ciò avvenuto per arte e suggestione di Seiano, che voleva restar solo alla testa de gli affari in Roma, e seppe così ben dipignere gl'incomodi a' quali era sottoposto il principe per tante visite, suppliche e giudizj, che l'indusse a cercar la quiete nella solitudine. Furono altri di parere ch'egli se ne andasse per non poter più sofferire l'ambizion di Livia sua madre, giacchè ella credeva a sè competente il far da padrona al pari di lui: cosa ch'egli non sapea digerire, ma nè pure assolutamente vietare, considerando la signoria sua un dono di lei. Credettero finalmente altri che si movesse Tiberio a tal risoluzione solamente per impulso proprio, originato dall'infame sua libidine, in cui da gran tempo era immerso, e continuava più che mai il sozzo vecchio, ma con istudiarsi di soddisfarla in segreto: al che era più proprio un luogo

ritirato. S'aggiugneva l'esser egli d'alta, ma gracile statura, col capo calvo e colla faccia sparsa d'ulcere, e coperta per lo più da empiastri. Hanno perciò creduto alcuni che ciò fosse un frutto della sua sordida impudicizia; e che il morbo gallico somministrasse ancora in que' tempi un gastigo, benchè raro, a i perduti dietro alle femmine prostitute. Vergognandosi egli di comparire in pubblico con sì deforme figura, parve ad alcuni di trovare in lui bastante motivo di fuggire dal consorzio de gli uomini. In fatti anche dopo la morte della madre e di Seiano si tenne egli lontano da Roma, benchè talvolta andasse burlando la gente credula, con ispargere voce del suo imminente ritorno. Pochi cortigiani volle seco Tiberio. Fra essi furono Seiano e Cocceio Nerva, personaggio pratico della giurisprudenza, e probabilmente avolo di Nerva che fu di poi imperadore. Ad assaissimi lunarj e ciarle senza fine de i Romani diede motivo la risoluzion presa da Tiberio; nè queste furono a lui ignote. Con levar la vita ad alcuni, forse anche innocenti, egli insegnò a gli altri ad esaminare e censurar con più riguardo le azioni de' tiranni.

Anno di Cristo 27. *Indizione XV.*
di Tiberio *imperadore* 14.

Consoli { Marco Licinio Crasso,
Lucio Calpurnio Pisone.

Il primo di questi consoli in due iscrizioni riferite dal Reinesio (1) vien chiamato MARCVS CRASSVS FRVGI. Queste iscrizioni, senza avvedermi che erano già pubblicate, le ho inserite ancor io nella mia Raccolta; e sono ben più da attendere che la rapportata dallo Sponio, per conoscere il vero cognome d'esso console. Andò in quest'anno Tiberio Augusto a fissar la sua abitazione nell'amena isola di Capri, otto miglia distante da Surrento, tre dalla terra ferma, sprovveduta di porto, e solo accessibile a picciole barche, dove ritirato con suo comodo, continuò a sfogare l'infame sua lussuria. Non si sa quante guardie egli menasse seco. Molto strano era nondimeno che un imperadore soggiornasse in sì picciolo sito per dieci anni, senza aver paura de'corsari, o di chi gli volesse male. Forse egli si assicurò sulla difficultà di approdar colà per cagion de gli scogli. Pochi giorni dopo il suo arrivo un pescatore per mezzo ad essi scogli penetrò nell'isola (2), e gli presentò un bel mullo, o triglia, pesce allora stimatissimo. Perchè s'ebbe non poco a male Tiberio che costui per quella difficile via

(1) Reinesius Inscription. Class. VII. num. 17, 18.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 60.

fosse entrato, fece fregargli e lacerargli il volto col medesimo pesce; e buon per lui che non gli accadde di peggio. Seiano intanto non tralasciava diligenza alcuna per accendere sempre più la diffidenza e l'odio di Tiberio contra di Agrippina vedova di Germanico, e contra di Nerone primogenito d'essa, non quello che fu dipoi imperadore. Secondo le apparenze dovea questo giovane principe, siccome nipote per adozione di Tiberio, succedere a lui nell'imperio. Seiano, che v'aspirava anch'egli, il tenea forte di vista; segretamente ancora inviava persone che sotto specie di amicizia il gonfiavano, esortandolo a mostrar più spirito; tale essere il desiderio del popolo romano, tale quel de gli eserciti. All'incauto giovane scappavano talvolta parole che meglio sarebbe stato il tenerle fra i denti. Tutto era riferito a Seiano, e tutto passava, fors' anche con delle giunte, alle orecchie di Tiberio, con aggiugnere sospetti a sospetti. Però nell' anno presente furono messi soldati alla guardia del palazzo d'Agrippina, a fin di risapere chi v'andava e che vi si parlava: tutti segni funesti di maggiore strepito e della futura rovina. Accadde in quest'anno un caso quasi incredibile e sommamente lamentevole, che ha pochi pari nella storia (1). In Fidene, città lontana da Roma cinque sole miglia, cadde in pensiero ad un uomo di bassa sfera, e nè pure ricchissimo,

(1) Tacitus lib. 4. Annal. cap. 62. Sueton. in Tiber. cap. 40.

per nome Atilio, di schiatta libertina, di fabbricar un anfiteatro di legno di gran mole, per dare al popolo lo spettacolo de' gladiatori. Siccome non v'era divertimento di cui fossero sì ghiotti i Romani come di questo, venuto quel dì, a folla vi corse da Roma la gente, uomini e donne d'ogni età. Ma quella gran macchina era mancante di buoni fondamenti, e peggio legata; però ecco sul più bello dell'azione precipitar tutto l'anfiteatro. Vi restarono soffocate, o per la caduta sfracellate venti mila persone, e trenta altre mila ferite in varie guise, con braccia e gambe rotte e simili altri mali, con urli e grida che andavano al cielo. Fu almeno considerabile la carità de' cittadini romani, che nelle lor case ac olsero tutti que' miseri, somministrando loro vitto, medici e medicamenti, con risvegliarsi l'antico lodevol costume de gli antichi, i quali così trattavano dopo le battaglie i soldati feriti. La pena data ad Atilio per la somma sua balordagine fu l' esilio; ed uscì un editto, che da lì innanzi non potesse dare il giuoco de' gladiatori se non chi possedeva quattrocento mila sesterzj di valsente, e che fosse approvato l'anfiteatro da intendenti architetti. A questa disavventura tenne dietro in Roma un grave incendio che consumò tutte le case poste nel monte Celio. Tiberio all'avviso di un tal danno spontaneamente si mosse alla liberalità, inviando gran soccorso di danaro a chi avea patito: il che gli fece assai onore, e ne fu anche ringraziato dal senato.

Anno di Cristo 28. *Indizione I.*
di Tiberio *imperadore* 15.

Consoli { Appio Giunio Silano,
Silio Nerva.

Gran rumore e compassione cagionò in quest'anno in Roma la caduta di Tizio Sabino, illustre cavaliere romano (1). Era egli de' più affezionati alla famiglia di Germanico: praticava in casa d'Agrippina, l'accompagnava in pubblico. Seiano gli tese le reti. Latinio Laziare d'ordine suo s'insinuò nella di lui amicizia, cominciando con amichevoli ragionamenti intorno alle afflizioni di Agrippina, e del mal trattamento a lei fatto e a i suoi figliuoli da Tiberio: del che andava mostrando gran compassione. Non potè Sabino ritener le lagrime, e sdrucciolò in lamenti contro la crudeltà e superbia di Seiano, non la perdonando nè pure a Tiberio. Con tali ragionamenti si strinse fra loro una stretta confidenza. In un giorno determinato Laziare trasse in sua casa il mal accorto Sabino per avvertirlo di disgrazie che soprastavano a i figliuoli di Germanico. Stavano ascosi nella camera vicina tre detestabili senatori per udir tutto, ed udirono in fatti Sabino sparlar di Tiberio e di Seiano. L'accusa tosto andò al senato; ed egli imprigionato, fu nel primo dì solenne dell'anno condotto al supplicio con terrore d'ognuno che seppe la frode usata. Ebbe da

(1) Tacitus lib. 4. cap. 68. Dio lib. 58.

lì innanzi ognun sommo riguardo nel parlare del governo, nè pur attentandosi d'ascoltare, nè fidandosi d'amici, e sospettando fin delle stesse mura. Gittato il corpo di Sabino nel Tevere, un suo cane, che l'avea seguitato alla prigione e s'era trovato alla sua morte, andò anch'esso a precipitarsi e a morire nel fiume: del che altri esempli si son più volte veduti. Plinio anch'egli parla (1) della fedeltà di questo cane, ma con pretendere che fosse di un liberto di Sabino, condennato con lui alla morte. Mancò di vita in quest'anno Giulia, figliuola di Giulia e nipote d'Augusto; la quale non men della madre convinta già d'adulterio e relegata in un'isola da esso imperadore, e sostentata ivi da Livia Augusta, per venti anni avea fatta penitenza de' suoi falli. Ribellaronsi in questi tempi i popoli della Frisia, per non poter sofferire i tributi loro imposti, leggieri sul principio, e poscia accresciuti da gl' insaziabili ministri colà inviati. Contra di loro marciò Lucio Apronio, vicepretore della Germania inferiore, con un buon corpo d'armati; ma volendo perseguitarli per quel paese inondato dall'acque e pieno di fosse, vi lasciò morti circa mille e trecento de' suoi in più incontri, con gloria de'Frisj e vergogna sua. Tiberio ancorchè dolente ne ricevesse la nuova, pure per gli suoi fini e timori politici niun generale volle inviare colà. Troppa apprensiou gli facea il mettere in mano altrui il comando di grossa

(1) Plinius lib. 8. c. 40.

armata. Faceva istanza il senato perchè Tiberio e Seiano ritornassero; e in fatti vennero essi in terra ferma della Campania; e colà si portò non solamente il senato, ma gran copia della nobiltà e della plebe, con ritornarsene poi quasi tutti malcontenti o dell'alterigia di Seiano, o del non aver potuto ottenere udienza dal principe. Diede nell'anno presente Tiberio in moglie a Gneo Domizio Enobarbo Agrippina, figliuola di Germanico e di Agrippina, più volte da noi memorata. Da loro poi nacque Nerone, mostro fra gl'imperadori. Era già parente della casa d'Augusto questo Gneo Domizio, avendo avuto per avola sua Ottavia, sorella d'Augusto. Suetonio (1) parlando di costui, ci assicura ch'egli fu una sentina di vizj; e però da maravigliarsi non è se il suo figliuolo divenuto imperadore non volle essere da meno del padre. Diceva lo stesso Domizio, che da lui e da Agrippina nulla potea prodursi se non di cattivo e di pernicioso al pubblico. Convien credere che questa Agrippina iuniore, ben dissomigliante dalla madre, fosse in sinistro concetto anche in sua gioventù.

(1) Suet. in Neron. c. 5. Dio in Neron.

Anno di Cristo 29. *Indizione II.*
di Pietro Apostolo *papa* 1.
di Tiberio *imperadore* 16.

Consoli { Lucio Rubellio Gemino,
Gaio Rufio Gemino.

Nelle calende di luglio furono sustituiti altri consoli. Ha creduto taluno che fossero Quinto Pomponio Secondo e Marco Sanquinio Massimo. Ma il cardinal Noris (1) con più fondamento mostrò essere stati Aulo Plautio e Lucio Nonio Asprenate. Certamente egli è da dubitare che nell'assegnar i consoli sustituiti si sieno talvolta ingannati i fabbricatori de' Fasti Consolari. Più d'un esempio di ciò si truova nel Panvinio. Ora sotto questi due consoli Gemini han tenuto e tengono tuttavia alcuni letterati che seguisse la Passione del divin nostro Salvatore: opinione fondatissima, perchè assistita da una grande antichità, ed approvata da molti de' Santi Padri. Se così è, a noi sia lecito di metter qui l'anno primo del pontificato di San Pietro Apostolo. Tertulliano (2), autore che fiorì nel secolo seguente, chiaramente scrisse che il Signore patì *sub Tiberio Cæsare, consulibus Rubellio Gemino et Rufio Gemino.* Furono del medesimo sentimento Lattanzio, Girolamo, Agostino, Severo Sulpizio e il Grisostomo. Altri poi han riferito ad alcuno de gli anni seguenti

(1) Norisius in Epistola Consulari.
(2) Tertull. contra Jud. c. 8.

un fatto sì memorabile della santa nostra religione. All' istituto mio non compete il dirne di più; e massimamente perchè con tutti gli sforzi dell' ingegno e dell' erudizione non s'è giunti fin qui, e verisimilmente mai non si giugnerà a mettere in chiaro una così tenebrosa quistione. A noi dee bastare la certezza del fatto, poco importando l' incertezza del tempo. Sino a quest' anno era vivuta Livia, già moglie d' Augusto e madre di Tiberio (1), appellata anche Giulia da Tacito e in varie iscrizioni, perchè dal medesimo Augusto adottata. Morì essa in età assai avanzata, con lasciar dopo di sè il concetto d' essere stata donna di somma ambizione, e non men provveduta di sagacità per soddisfarla, con aver saputo a forza di carezze e di un' allegra ubbidienza in tutto guadagnarsi il cuore d'Augusto. Con tali arti condusse al trono il figlio Tiberio; poco amata, ma nondimeno rispettata da lui e temuta da Seiano finch' ella visse, pochissimo poi compianta da loro in morte. Prima che Tiberio si ritirasse a Capri (2), era insorto qualche nuvolo fra lui e la madre, perchè facendo ella replicate istanze al figliuolo di aggregare a i giudici una persona a lei raccomandata, le rispose Tiberio d' essere pronto a farlo, purchè nella patente si mettesse che la madre gli avea estorta quella grazia. Se ne risentì forte Livia, e piena di sdegno gli rinfacciò i suoi costumi scortesi

(1) Tacitus lib. 5. cap. 1.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 51.

ed insoffribili, i quali aggiunse che erano stati ben conosciuti da Augusto; e in così dire cavò fuori una lettera conservata fin allora del medesimo Augusto, in cui si lamentava dell'aspre maniere del di lei figliuolo. Ne restò sì disgustato Tiberio, che alcuni attribuirono a questo accidente la sua ritirata da Roma. In fatti nell'ultima di lei malattia nè pur si mosse per farle una visita; e dappoichè la seppe morta, andò tanto differendo la sua venuta, senza mai venire, ch'era putrefatto il di lei corpo allorchè fu portato alla sepoltura. Avendo l'adulator senato decretati molti onori alla di lei memoria, egli ne sminuì una parte, e sopra tutto comandò che non la deificassero (benchè poi sotto l'imperio di Claudio a lei fosse conceduto questo sacrilego onore), facendo credere che così ella avesse ordinato. Nè pur volle eseguire il testamento da essa fatto, e dipoi perseguitò chiunque era stato a lei caro, e infin quelli ch'essa avea destinati alla cura del suo funerale.

Soleva Tiberio ad ogni morte de' suoi diventar più cattivo. Ciò ancora si verificò dopo la morte della madre, la cui autorità avea fin qui servito di qualche freno alla maligna di lui natura, e a gli arditi e malvagi disegni di Seiano, con attribuirsi a lei la gloria di avere salvata la vita a molti. Poco perciò stette a giugnere in senato un'assai dura lettera di Tiberio contro Agrippina vedova di Germanico, e contra di Nerone di lei primogenito. Erano tutti i reati loro, non già di abbandonata

pudicizia, non di congiure, non di pensieri di novità, ma solamente di arroganza e d'animo contumace contra di Tiberio. All'avviso del pericolo in cui si trovavano l'uno e l'altra, la plebe, che sommamente gli amava, prese le loro immagini, con esse andò alla curia, gridando essere falsa quella lettera, e che si trattava di condennarli contro la volontà dell'imperadore. Faceano istanza nel senato i senatori venduti ad ogni voler di Tiberio, che si venisse alla sentenza; ma gli altri tutti se ne stavano mutoli e pieni di paura. Il solo Giunio Rustico, benchè uno de' più divoti di Tiberio, consigliò che si differisse la risoluzione per meglio intendere le intenzioni del principe. Di questo ritardo, e maggiormente per la commozione del popolo, si dichiarò offeso Tiberio; ed insistendo più che mai nel suo proposito, fece relegar Agrippina (1) nell'isola Pandataria, posta in faccia di Terracina e di Gaeta. Dicono, che non sapendosi ella contenere dal dir delle ingiurie contra di Tiberio, un centurione la bastonò per comandamento di lui sì sgarbatamente, che le cavò un occhio. I di lei figliuoli Nerone e Druso, benchè nipoti per adozion di Tiberio, furon anch'essi dichiarati nemici; il primo relegato nell'isola di Ponza, e l'altro detenuto ne' sotterranei del palazzo imperiale. Qual fosse il fine di questi infelici, lo vedremo andando innanzi.

(1) Sueton. in Tiber. cap. 53.

Anno di Cristo 30. *Indizione III.*
di Pietro Apostolo *papa* 2.
di Tiberio *imperadore* 17.

Consoli { Lucio Cassio Longino,
Marco Vinicio.

In luogo de' suddetti consoli nelle calende di luglio succederono Gaio Cassio Longino e Lucio Nevio Sordino. Qui vien meno la storia romana, essendosi perduti molti pezzi di quella di Cornelio Tacito; e l'altra di Dione si scuopre molto digiuna, perchè assassinata anch' essa dalle ingiurie del tempo. Tuttavia è da dire, essere stati sì in grazia di Tiberio i due suddetti consoli ordinarj, cioè Lucio Cassio e Marco Vinicio, ch' egli da lì a tre anni diede loro in moglie due figliuole di Germanico; a Cassio, Giulia Drusilla; a Vinicio, Giulia Livilla. Appartiene poi a quest' anno il funesto caso di Asinio Gallo, figliuolo di Asinio Pollione, celebre a' tempi d'Augusto. Da che Tiberio dovette ripudiar Vipsania, figliuola d'Agrippa, sua moglie primiera che già gli avea partorito Druso, per prendere Giulia figliuola d'Augusto, questa Vipsania si maritò col suddetto Asinio Gallo, e gli partorì de' figliuoli, i quali perciò vennero ad essere fratelli uterini di Druso Cesare, ed uno d'essi era stato promosso al consolato. Ma per testimonianza di Tacito, Tiberio mirò sempre di mal occhio Asinio Gallo per quel maritaggio. Tanto più la prese con lui (1),

(1) Dio in Excerptis Vales.

perchè osservò ch'egli facea una gran corte a Seiano, e l'esaltava da per tutto, forse credendo che costui arriverebbe un dì all'imperio, o pure cercando in lui un appoggio contro le violenze di Tiberio. Dovendo il senato inviar degli ambasciatori a Tiberio, fece egli negozio per essere un d'essi. Andò; fu ricevuto con volto ben allegro da esso Tiberio, e tenuto alla sua tavola, dove lietamente si votarono più bicchieri; ma nel medesimo tempo ch'egli stava in gozzoviglia, il senato, che avea ricevuta una lettera da Tiberio con alcune accuse immaginate dal suo maligno capriccio, il condannò, con ispedir tosto un pretore a farlo prigione. S'infinse Tiberio d'essere sorpreso all'avviso di quella sentenza; ed esortato Asinio a star di buona voglia e a non darsi la morte, come egli desiderava, il lasciò condurre a Roma, con ordine di custodirlo sino al suo ritorno in città. Ma non vi ritornò mai più Tiberio; ed egli intanto senza servi, e senza poter parlar se non con chi gli portava tanto di cibo che bastasse a non lasciarlo morire, andò languendo in una somma miseria, con finir poscia i suoi guai, non si sa se per la fame o per altro verso, nell'anno 33 della nostra era, siccome attesta Tacito. Eusebio (1), che mette la sua morte nell'anno primo di Tiberio, non è da ascoltare. Anche Siriaco, uomo insigne pel suo sapere, tolto fu di vita non per altro delitto che per quello d'essere amico del suddetto

(1) Euseb. in Chron.

Asinio. In quest' anno appunto scrisse la sua storia, di cui buona parte s' è perduta, Velleio Patercolo, con indirizzarla a Marco Vinicio, uno de' due consoli di quest' anno; e però non merita scusa la prostituzion della sua penna in caricar di tante lodi Tiberio e Seiano. Le loro iniquità davano ne gli occhi di tutti; e quegl' incensi sì mal impiegati sempre più ci convincono di che animi servili fosse allor pieno il senato e la nobiltà romana. Abbiamo da Dione, che sempre più crescendo l' autorità e l' orgoglio di Seiano, tantò più per paura o per adulazione crescevano le pubbliche e le private dimostrazioni di stima verso di lui. Già in ogni parte di Roma si miravano statue alzate in suo onore (1). Fu anche decretato in senato che si celebrasse il di lui giorno natalizio. E a lui separatamente, e non più al solo Tiberio, si mandavano gli ambasciatori dal senato, da i cavalieri, da i tribuni della plebe e da gli edili. Cominciossi ancora ne' voti e sagrifizj che si facevano a gli Dii del Paganesimo per la salute di Tiberio, ad unir seco Seiano; e si udivano grandi e piccioli a giurare per la fortuna di amendue: il che era riserbato in addietro per gli soli imperadori. Non lasciava quell' astuta volpe di Tiberio, benchè si stesse nell' infame postribolo di Capri, d' essere informato di tutto questo; e tutto anche dissimulava, ma coll' andar intanto ruminando quel che convenisse di fare.

(1) Dio lib. 58.

Anno di Cristo 31. *Indizione IV.*
di Pietro Apostolo 3.
di Tiberio *imperadore* 18.

Consoli { Lo stesso Tiberio Augusto per la quinta volta,
Lucio Elio Seiano.

Non ritennero Tiberio e Seiano lungo tempo il consolato, perciocchè, siccome avvertì il cardinale Noris (1), nel dì 9 di maggio subentrarono in quella dignità Fausto Cornelio Sulla e Sestidio Catullino, ciò apparendo da un' iscrizione. Da un' altra ancora da me rapportata (2) apparisce il loro nome, ma con qualche mio dubbio, che SEXTEIDIVS possa essere *Sex. Teidius.* Il non trovar io vestigio della famiglia Sestidia, ma bensì della Tidia, mi ha fatto nascere un tal dubbio. All' uno di questi due consoli fu surrogato nelle calende di luglio Lucio Fulcinio Trione, e all' altro nelle calende di ottobre, Publio Memmio Regolo, che non era amico di Seiano, come Fulcinio Trione. Con occhi aperti vegliava Tiberio sopra gli andamenti del suo favorito Seiano, pentito oramai d' averlo tanto esaltato. Già s' era accorto che costui avea serrati i passi a i ricorsi, nè gli lasciava sapere se non ciò ch' egli voleva. Molto più appariva che costui a gran passi tendeva al trono col deprimere i suoi nemici, e guadagnarsi ogni

(1) Norisius Epist. Cons.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 302. num. 4.

dì più amici e clienti. E giacchè il senato e il popolo erano giunti ad eguagliarlo a lui in più occasioni, ed all'incontro ben sapea Tiberio d'essere poco amato, anzi odiato da i più de i Romani, preso fu da gagliardo timore che potesse scoppiar qualche gran fulmine sopra il capo suo. Abbiamo ancora da Giuseppe Ebreo (1) che Antonia madre di Germanico e di Claudio, che fu poi imperadore, spedito a Capri Pallante suo fidatissimo servo, diede avviso a Tiberio della congiura tramata da esso Seiano coi pretoriani, e con molti senatori e liberti d'esso Tiberio; di maniera che egli restò accertato del pericolo suo. Ma come atterrare un uomo sì ardito e intraprendente, e giunto a tanta possanza? La via di prevenirlo tenuta da quell'astuto vecchio fu quella di sempre più comparir contento ed amante di Seiano, e di colmarlo di nuovi onori, per più facilmente ingannarlo. Il creò console per l'anno presente; e a fine di maggiormente onorarlo, prese seco il consolato. Scrisse anche al senato con raccomandargli questo suo fedele ministro. Potrebbe chiedersi, perchè nol facesse strozzare in Capri, e come mai per abbatterlo il facesse salire al consolato, cioè ad una dignità che aumentava non solo il di lui fasto, ma anche la di lui autorità e potere. Quanto a me, vo credendo ch'egli non s'attentasse nè in Capri nè in Roma di fargli alcun danno, finchè costui era prefetto del pretorio, cioè capitan delle guardie imperiali;

(1) Joseph Antiquit. Judaic. lib. 18.

il che vuol dire di un corpo di gente consistente in dieci mila de' migliori soldati fra i Romani, ed abitante unito in Roma. Allorchè Tiberio volea farsi ben rispettare e temere da i consoli e senatori, alla lor presenza dava la mostra a i pretoriani. Ma anche a lui faceano essi paura, perchè comandati da Seiano e ubbidienti a i di lui cenni; ed esso Augusto era attorniato da sì fatte guardie anche in Capri. Adunque con crear Seiano console, ed inviarlo a Roma, se lo staccò da i fianchi, disegnando di torgli a suo tempo la carica di prefetto del pretorio, per conferirla a Nevio Sertorio Macrone.

Dopo pochi mesi gli fece dimettere il consolato, allettandolo intanto colla speranza d'impieghi e premj maggiori (1), cioè di associarlo nella podestà tribunizia, grado sicuro alla successione dell'imperio, e di dargli moglie di sangue cesareo, verisimilmente Giulia Livilla, figliuola di Germanico. E perciocchè Seiano, dappoichè ebbe deposta la trabea consolare, facea istanza di tornarsene a Capri, per seguitar ivi a far da padrone, Tiberio il fermò con dar ad intendere a lui e spacciar da per tutto che fra poco voleva anch'egli tornarsene a Roma. Ne' mesi seguenti andò Tiberio fingendo ora d'esser malato, ora di star bene, e sempre venivano nuove ch'egli si preparava pel viaggio. Talor lodava Seiano, ed altre volte il biasimava. In considerazione di lui facea delle grazie ad alcuni

(1) Dio lib. 58.

de' suoi amici, ed altri pure amici di lui maltrattava con varj pretesti: tutto per raccogliere segretamente col mezzo delle spie, quali fossero i sentimenti e le inclinazioni del senato e del popolo. Non andò molto, che al non vedersi ritornar Seiano a Capri, e all'osservar certi segni di rallentato amore di Tiberio verso di lui, molti cominciarono a staccarsi con buona maniera da lui, e calò non poco il suo credito anche presso del popolo. Ma Seiano, tra perchè non gli parea di mirar l'animo di Tiberio alienato punto da sè, e perchè Tiberio conferì a lui e a suo figliuolo in questo mentre l'onore del pontificato, non pensò, siccome avrebbe potuto, a far novità alcuna. Fu ben poi pentito di non l'aver fatto allorchè era console. Nulladimeno viveva egli con delle inquietudini e con de i sospetti; e strano gli parve, che avendo Tiberio con sua lettera recato avviso al senato della morte di Nerone, figliuolo primogenito di Germanico e di Agrippina, e suo nipote per adozione, niuna lode, com'era usato di fare, avesse fatta del medesimo Seiano. Relegato, siccome già dissi, questo infelice principe nell'isola di Ponza, finì quivi nell'anno presente la sua vita: chi disse per la fame, e chi perchè essendo in sua camera il boia per istrangolarlo, egli da se stesso s'uccise. Certo fu anch'egli vittima della crudeltà di Tiberio.

Ora informato abbastanza Tiberio che l'affezion del senato e popolo verso Seiano non era quale si figurava egli in addietro, volle

passar all' ultimo colpo, ma tremando per l'incertezza dell' esito. Nella notte precedente il dì 18 di ottobre comparve a Roma Macrone, segretamente dichiarato prefetto del pretorio, e ben istruito di quel che s'avea da fare, mostrando di venir per altro negozio; e fu a concertar gli affari con Memmio Regolo, l'uno de' consoli, perchè l' altro, cioè Fulcinio Trione, era tutto di Seiano. La mattina per tempo andò al tempio di Apollo, dove s'avea da unire il senato, ed incontratosi a caso con Seiano, che non era per anche entrato, fu richiesto se avesse lettere per lui. Si annuvolò non poco Seiano all' udire che no; ma avendolo tratto in disparte Macrone, e dettogli che gli portava la podestà tribunizia, tutto consolato ed allegro andò a seder nella curia. Macrone intanto chiamati a sè i soldati pretoriani, una buona man de' quali facea sempre corteggio e guardia a Seiano, mostrò loro le sue patenti di prefetto del pretorio, e in luogo d' essi alla guardia del tempio distribuì le compagnie de' vigili, comandate da Gracino Lacone consapevole del segreto. Entrato egli poscia colà, presentò una lettera molto lunga, ma ingarbugliata di Tiberio. Non parlava egli seguitamente contra di Seiano, ma sul principio trattava d' un differente affare; andando innanzi, si lamentava di lui; poi ritornava ad altro negozio; e quindi passava a dir male di Seiano, conchiudendo in fine che si facessero morir due senatori molto confidenti di lui, e Seiano fosse ritenuto sotto buona guardia. Non si attentò di

dire che il facessero morire, perchè temeva che si svegliasse qualche tumulto da' suoi parziali. Confusi ed estatici rimasero i più de' senatori ad ordini tali, perchè già preparati a far de' complimenti ed elogi a Seiano per la promessa a lui podestà tribunizia. Seiano stesso avvilito, senza muoversi dal suo luogo, senza mettersi ad aringare (il che se avesse fatto, forse altrimenti passava la faccenda), pareva insensato; e chiamato tre volte dal console Memmio Regolo, non si movea, siccome usato a comandare e non ad ubbidire. Entrato intanto Lacone colle coorti de' vigili, l' attorniò di guardie e il menò prigione. Niun movimento fecero i pretoriani, perchè Macrone li tenne a freno con ispiegar loro la mente del principe, e promettere ad essi alcuni premj per ordine del senato. Si mosse bensì la plebe al mirare quel sì dianzi orgoglioso ministro condotto alle carceri, prorompendo in villanie e bestemmie senza fine, e poi corse ad abbattere e strascinar tutte le statue a lui poste, giacchè non poteano infierir contro la persona di lui (1). Raunatosi poi nel medesimo giorno 18 di ottobre il senato nel tempio della Concordia, veggendo che i pretoriani se ne stavano quieti, e intendendo qual fosse il volere del popolo, condennarono a morte Seiano; e la sentenza fu immediatamente eseguita col taglio della testa. Accorsa la plebe, gittò giù per le scale Gemonie il di lui cadavero, e dopo essersi per tre di

(1) Tacitus lib. 6. cap. 25.

sfogata contra d' esso, facendone grande scempio, lo buttò in Tevere. Anche due suoi figliuoli, l'uno maschio e l'altro femmina, per ordine del senato furono privati di vita; ma perchè insolita cosa era il far morire una fanciulla, il carnefice, prima di strozzar quell'infelice, le tolse l'onore in prigione. Apicata, moglie di Seiano, benchè non condennata, si diede la morte da sè stessa, dopo aver messo in iscritto il tradimento fatto dal marito e da Livilla a Druso Cesare.

Intanto batteva forte il cuore a Tiberio nell'isola di Capri, per sospetto che non riuscisse bene la meditata impresa; ed avea ordinato che per fargli sapere il più presto possibile la nuova, si dessero segnali da i luoghi alti, frapposti tra Roma e Capri: salì egli in quel dì sul più eminente scoglio dell'isola, aspettando quivi il lieto avviso. Per altro aveva egli preparato delle barchette, affinchè, se il bisogno l'avesse richiesto, potesse ritirarsi in sicuro con esse ad alcuna delle sue armate. Scrivono eziandio, aver egli dato ordine a Macrone, che qualora fosse insorta qualche fiera sedizione in Roma, cavasse dalle carceri Druso figliuolo di Germanico, e il presentasse al senato e al popolo, con dichiararlo anche imperadore a nome suo. Il fine della tragedia di Seiano fu poi principio d'altre gravi turbolenze che sconcertarono non poco il senato e la nobiltà romana. Il popolo già commosso, a qualunque de' favoriti di Seiano che gli cadesse nelle mani, levava la vita. Anche i pretoriani sdegnati si misero a saccheggiare e

bruciar delle case. Cominciarono poi de i duri processi contro de' senatori e d'altri nobili che più de gli altri s'erano fatti conoscere parziali di Seiano. Molti furono condennati, e con ignominiosa morte puniti; altri relegati, ed altri da sè stessi si abbreviarono la vita. Tutto era pieno di accusatori, e si rivangavano i processi e le condanne, gastigando chi avea giudicato come per istigazion di Seiano. Si tenne per certo che le tante adulazioni del senato verso il medesimo Seiano, e gli onori straordinarj a lui vilmente accordati contribuissero non poco ad ubbriacarlo e farlo precipitare. Però lo stesso senato decretò che in avvenire si procedesse con gran moderazione in onorar altrui, nè si potesse giurare se non pel nome dell'imperadore. Contuttociò nel medesimo tempo volle esso senato concedere a Macrone il grado di pretore e a Lacone quel di questore, oltre ad un regalo in danari; ma essi addottrinati dal recente esempio, nulla vollero accettare. Incredibil fu la gioia di Tiberio allorchè si vide sbrigato da Seiano. Ciò non ostante la sua mirabil politica gl'insegnò di non ammettere all'udienza sua alcuno de' tanti senatori e cavalieri che erano corsi o erano stati spediti dal senato per significargli la fortunata riuscita dell'affare. E il console Regolo, che l'avea in ciò ben servito, fu costretto a tornarsene indietro senza poterlo vedere. Si figuravano molti, che liberato Tiberio dal giogo, da i mali ufizj e dai sospetti di Seiano, avesse da lì innanzi da fare un governo dolce. Troppo s'ingannarono:

sempre più egli imperversò. E giacchè era venuto in cognizione, per la deposizion sopraccennata della moglie di Seiano, degli autori della morte di Druso suo figliuolo, contra d' essi ancora con tutto rigore procedette; e la prima a provarne la pena fu la stessa Livilla che, lasciatasi sovvertir da Seiano, avea tradito il consorte Druso. Scrive Dione (1) d' aver inteso da alcuni che Tiberio non la facesse morire in grazia di Antonia, madre di lei, e di Claudio, che fu poi imperadore; ma che la medesima sua madre quella fosse che la privò di vita con lasciarla morir di fame.

Anno di Cristo 32 *Indizione V.*
di Pietro Apostolo *papa* 4.
di Tiberio *imperadore* 19.

Consoli { Gneo Domizio Enobarbo,
Marco Furio Camillo Scriboniano.

Il primo di questi consoli, marito d'Agrippina figliuola di Germanico, siccome già dissi, ebbe per figliuolo Nerone, che divenne poi imperadore. Al secondo de' consoli, che mancò di vita nel consolato, fu sustituito Aulo Vitellio. Non si sa intendere perchè Suetonio (2), allorchè scrisse essere nato sotto questi consoli Marco Salvio Ottone, uno dei susseguenti imperadori, chiamasse Camillo Arruntio il collega di Domizio Enobarbo: il che

(1) Dio lib. 58.
(2) Sueton. in Vitellio cap. 2.

parimente si truova ne' Fasti d'Idácio e del Cuspiniano. Forse fu sustituito a Vitellio, o Vitellio a lui. Parve bene (1) che Tiberio volesse por fine a i processi e alle condanne de gli amici di Sejano, con permettere ancora ad alcuni il lutto per la di lui morte; ma poco durò questo barlume d'indulgenza, ed egli più che mai continuò la persecuzione, trovando allora altre accuse ancora d'incesti e di parricidj, per levar la vita a chi non godea di sua grazia. Crebbe perciò cotanto l'universal odio contra di lui, che il poter divorare le di lui carni sarebbe sembrato un gustoso cibo ad ognuno. Fece anche il timore di lui crescere l'adulazion nel senato. Costume era in addietro che nelle calende di gennaio un solo leggesse gli ordini di Tiberio, con giurar d'osservarli: al che gli altri acconsentivano. Fu creduto maggior ossequio e finezza, benchè niuno ne facesse istanza, che cadauno prestasse espressamente quel giuramento. Inoltre per far conoscere a Tiberio quanto cara lor fosse la vita di lui, decretarono che egli scegliesse chi de' senatori fosse a lui in grado, e che venti d'essi colle spade servissero a lui di guardia quando egli entrava nel senato. Trovò Tiberio assai ridicolo un tal decreto; e quantunque ne rendesse loro grazie, pure non l'approvò, perchè non essendogli ignoto d'essere in odio al senato, non era sì pazzo da voler permettere intorno alla sua persona di sì fatte guardie armate. E da

(1) Dio lib. 58.

fi innanzi molto più attese a conciliarsi l'amore de' soldati pretoriani, per valersene, occorrendo, contro il senato. Avea proposto Giunio Gallione che esso senato accordasse un privilegio a quei che avessero compiuto il termine della lor milizia. Tiberio, perchè non gli piacea che le genti militari fossero obbligate se non a lui solo, mandò in esilio lo stesso Gallione fuori d'Italia, e poscia il richiamò per metterlo a penar sotto la guardia de' magistrati, da che intese aver egli meditato di passare a Lesbo, dove sarebbe troppo deliziosamente vivuto. Raccontano Tacito (1) e Dione che in quest'anno furono processati altri nobili per l'amicizia di Seiano; e fra gli altri fu punito Latinio Laziare, che, siccome abbiam veduto di sopra, coll'usare un tradimento a Tizio Sabino, fu cagion di sua morte. Fra gli accusati nondimeno miracolosamente la scappò netta Marco Terenzio. Il suo reato consisteva nel solo essere stato amico di Seiano. Lo confessò egli francamente, e con egual coraggio difese il fatto, mostrando ch'egli così operando avea onorato Tiberio nel suo favorito; e se Tiberio, signor così saggio, s'era ingannato in dispensar tante grazie a chi ne era indegno, meritavano bene scusa gl'inferiori caduti nel medesimo inganno. Nè doversi aver l'occhio all'ultimo giorno di Seiano, ma bensì a i sedici anni della di lui potenza, durante il qual tempo chi non volea perire, dovea studiarsi d'essere a lui caro. E però

(1) Tacitus Annal. lib. 6. cap. 1. Dio lib. 58.

chiunque volesse condennar chi non avea fallato in altro che in amare ed onorar Seiano, verrebbe nello stesso punto a condannar Tiberio. Fu assoluto, nè Tiberio se l'ebbe a male.

Fu creduto daddovero in quest'anno che esso Tiberio tornasse a Roma (1); imperocchè da Capri venne nella Campania, e poscia continuato il viaggio fino al Tevere, quivi imbarcatosi, arrivò a gli orti della Naumachia presso Roma, dove oggidì si vede il monistero delle monache de' santi Cosma e Damiano. Erano disposti sulla ripa del fiume corpi di guardia, acciocchè il popolo non se gli accostasse. Ma non entrò in città, senza che se ne sapesse il motivo, e se ne tornò poco dappoi a Capri. Altro non seppe immaginar Tacito, se non che fosse tirato colà dal suo mal genio, per poter nasconder entro quello scoglio il fetore delle immense sue laidezze. Non è certamente permesso ad onesta penna il rammentare ciò ch'esso Tacito e Suetonio non ebbero difficultà di propalare della detestabil libidine di quell'infame vecchio. Basterà a me di dire che nel postribolo di Capri si praticarono ed inventarono tutte le più sozze maniere della sensualità (2) che faceano orrore allora ad orecchie pudiche. E a tale stato giunse un principe di Roma pagana, ma senza che ce ne abbiamo a stupire, perchè non conoscevano i Romani d'allora se

(1) Tacitus Ann. l. 6. c. 1. Suetonius in Tiber. cap. 72.
(2) Suetonius cap. 43.

non de gli Dii compagni nella medesima sensualità; e per altro Tiberio era di coloro che poco conto faceva de' medesimi, nè punto li temeva. Del solo tuono egli avea paura, e correva a mettersi in testa la corona d'alloro, per la credenza che quelle foglie fossero rispettate da i fulmini. Morì in quest'anno Lucio Pisone, prefetto di Roma, che per venti anni con lode avea esercitata quella carica; e in ricompensa del suo merito il senato gli decretò un pubblico funerale. In luogo suo fu posto da Tiberio Lucio Elio Lamia, il quale nell'anno seguente diede anch'egli fine ai suoi giorni. Morì parimente in quest'anno Cassio Severo, oratore di gran credito, ma portato sempre alla satira e a lacerar la riputazione delle persone illustri. Per questo mal genio era stato relegato da Augusto nell'isola di Creta, e poscia nella picciola di Serifo, dove in estrema povertà, senz'avere nè pur uno straccio da coprir le parti vergognose, terminò il suo vivere.

Anno di Cristo 33. *Indizione VI.*
di Pietro Apostolo *papa* 5.
di Tiberio *imperadore* 20.

Consoli { Lucio Sulpicio Galba,
Lucio Cornelio Sulla Felice.

Galba, primo de i due consoli, porta il prenome di Lucio in un'iscrizione riferita dal cardinal Noris, e da me inserita nella mia Raccolta (1). In un'altra iscrizione, che si

(1) Thesaurus Nov. Inscript. pag. 303. n. 1.

legge nel Tesoro del Grutero, il suo prenome è Servio: che così s'ha da intendere il SER. abbreviato de gli antichi, e non già Sergio, come ha creduto taluno. Ma è lecito di sospettare che nell'iscrizion Gruteriana sia stato mutato il prenome di Lucio in Servio, perchè ben si sa che Galba imperadore, cioè il medesimo che fu console in quest'anno, era chiamato Servio Galba. Ma Suetonio (1) chiaramente scrive di lui: *Lucium pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit:* il che giustifica quanto ha il marmo del Noris, e fa con fondamento temere della corruttela nell'altro. Tacito e Dione diedero a Galba console quel prenome ch'egli usò fatto imperadore, senza avvertire ciò che Suetonio avvertì. Nelle calende di luglio a Galba fu sustituito nel consolato Lucio Salvio Ottone, creduto da alcuni figliuolo di Tiberio Augusto: cotanto se gli rassomigliava nel volto. Da questo console nell'anno precedente era nato Ottone, che fu poi imperadore di pochi mesi. Volle far conoscere Tiberio in quest'anno ai senatori (2) quanto egli poco si fidasse di loro, e che in breve era per venire a Roma; cioè scrisse chiedendo, che qualora egli entrava nel senato, fosse permesso a Macrone capitan delle guardie del pretorio d'accompagnarlo con alcuni tribuni e centurioni della milizia. Tosto fu decretato che potesse menar seco quanta gente voleva. Erano tuttavia serrati

(1) Sueton. in Galba cap. 4.
(2) Tacitus Annal. lib. 6.

nelle carceri Druso, figliuolo di Germanico e nipote per adozion di Tiberio, ed Agrippina di lui madre. Avea più volte Tiberio fatto condurre questi infelici da un luogo ad un altro, sempre incatenati e in una lettiga ben serrata (1), e con guardie che faceano allontanar tutti i viandanti. Dovea egli paventar sempre qualche rivoluzione, e che avesse da correre il popolo a sprigionar quell'infelice principe. Saziò poi il suo furore in quest'anno con far morire di fame Druso. La savia Agrippina diede anch'essa fine al suo vivere, senza apparire se mancasse per non volere il cibo, o pure perchè il cibo le fosse negato (2). Furono i lòr corpi non già portati nel mausoleo d'Augusto, ma sì segretamente seppelliti, che mai non se ne seppe il sito. Tutta Roma si riempiè di dolore e lutto, ma solamente nell'interno delle persone, per sì compassionevol fine della famiglia di Germanico, principe tanto amato da ognuno. E pur bisognò che il senato rendesse grazie a Tiberio dell'avviso datogli della morte di Agrippina, predicata da lui per sua nemica e adultera, quando era notissima la di lei insigne onestà; ed in oltre convenne decretare, che essendo morta nel medesimo dì che Seiano fu ucciso, cioè nel dì 18 d'ottobre, da lì innanzi in quel giorno si facesse un'offerta a Giove in rendimento di grazie per la morte dell'uno e dell'altra.

(1) Sueton. in Tiber. c. 64.
(2) Dio lib. 58.

Restava solo in vita, de' figliuoli di Germanico, Gaio Caligola (1), giovinetto di costumi sommamente malvagi, ma provveduto di tanto senno da farsi amare da Tiberio. Sapea coprir con finta modestia l'animo suo inclinato alla crudeltà; non gli scappò mai una parola di dispiacere o lamento per l'esilio e per la morte de' fratelli e della madre; ed ottenne per grazia di poter accompagnare Tiberio a Capri, studiandosi quivi di comparir sempre con vesti simili a quelle di lui, e d'imitare, per quanto poteva, le di lui maniere di parlare; di modo che di lui divenuto poscia imperadore ebbe a dire Passieno oratore: *Non esservi stato mai nè miglior servo, nè peggior signore di lui*. Contrasse il medesimo Gaio, di consenso di Tiberio, in quest'anno gli sponsali con Claudia, o Claudilla, figliuola di Marco Silano. Sotto il detestabil governo di Tiberio gran voga intanto aveano in Roma gli spioni e gli accusatori, parte volontarj, parte suscitati dal principe stesso. Bastava per lo più l'accusare perchè ne seguisse il condannare. Fioccavano in senato i libelli contra delle persone, e moltissimi inviati dal medesimo Tiberio, che col braccio del senato andava facendo vendette, e pascendo l'avarizia sua colla morte e col confisco de i beni de' condennati. A parecchi nobili toccò ancor nell'anno presente la disavventura stessa, e massimamente a i senatori, tanti de' quali a poco a poco andò egli

(1) Tacit. lib. 6. c. 20.

levando dal mondo, che non si poteano più provvedere i governi delle provincie (1). Fra l'altre più memorabili ingiustizie commesse in quest'anno, degna è di menzione l'usata da Tiberio contra di Sesto Mario, da lungo tempo suo amico, che col favore principesco giunto era ad essere il più ricco gentiluomo della Spagna. Avendo egli una figliuola di bellissimo aspetto, per timore che Tiberio non gliela facesse rapire, come solito era con altri, la trafugò in luogo dove fosse sicura. Avvertitone dalle sue spie Tiberio, fece accusar amendue d'incesto, e gittar giù della rupe Tarpeia i lor corpi, con far sue le immense ricchezze dell'infelice Mario. Tacito racconta molti altri spettacoli di somiglianti crudeltà accadute in quest'anno, senza che mai si saziasse il genio sanguinario di Tiberio. Strano bensì parve a i più del popolo ch'egli in un certo dì facesse morire tutti i principali spioni ed accusatori, e proibisse a tutte le persone militari il far questo infame ufizio, benchè lo permettesse a i senatori e cavalieri. Ma si può ben credere ciò fatto per comparire disapprovatore di que'maglini strumenti, de'quali si serviva la stessa di lui malignità per far tanto male al pubblico. Erano eziandio cresciute a dismisura le usure in Roma; e contra de i debitori furono in quest'anno portate istanze assaissime al senato; nè picciolo era il numero di coloro, che ascondendo la pecunia d'oro e d'argento, ne faceano scarseggiare

(1) Tacitus lib. 6 cap. 19. Dio, lib. 58.

la città. Si vide allora un prodigio di Tiberio. Mise egli nel banco della repubblica una gran somma d'oro e d'argento, da prestarsi a chiunque ne abbisognasse e desse idonea sigurtà, senza che per tre anni ne pagassero frutto: azione applaudita da ognuno, ma che non fece punto sminuire il comune odio contra del tiranno. Ad Elio Lamia prefetto di Roma defunto succedette in quell'ufizio Cosso, per attestato di Tacito e di Seneca (1). E Marco Cocceio Nerva, giurisconsulto insigne di questi tempi ed uno del consiglio di Tiberio, non potendo più, siccome uomo giusto, tollerar le iniquità di quel mostro, se ne liberò con lasciarsi morir di fame; nè, per quante preghiere gli facesse Tiberio per saper la cagione di tal risoluzione e per tenerlo in vita, volle mutare il fatto proponimento.

Anno di Cristo 34. *Indizione VII.*
di Pietro Apostolo *papa* 6.
di Tiberio *imperadore* 21.

Consoli { Paolo Fabio Persico,
Lucio Vitellio.

A questi consoli ordinarj si crede che ne succedessero nelle calende di luglio due altri (2), de'quali si è perduto il nome. E ciò perchè avendo questi ultimi consoli celebrato l'anno ventesimo compiuto dell'imperio

(1) Seneca Epist. 81.
(2) Dio lib. 58.

di Tiberio, fecero anche de i voti a gli Dii pel decennio venturo, come fu in uso a'tempi d'Augusto. Quella gelosa bestia di Tiberio, che avea preso l'imperio non per dieci, nè per venti anni, ma per finchè a lui piacesse, parendogli che volessero far conoscere che la di lui podestà dipendea dall'arbitrio del senato, fece accusarli tutti e due e condennarli, e pare che fosse anche abbreviata immediatamente loro la vita. Questo Persico probabilmente è quello stesso che fu mentovato da Seneca (1) per uomo di cattiva riputazione. Ma nulla di un fatto tale, che avrebbe fatto più strepito di tant'altri, si ha presso Tacito, il qual pure accenna le morti di molti altri di dignità inferiore. Dione stesso attribuisce que'voti e quell'innocente fallo a i consoli ordinarj; e pure noi sappiam da Suetonio (2) che Lucio Vitellio console nel presente anno, e padre di Aulo Vitellio che fu poi imperadore, dopo il consolato ebbe il governo della Soria, e campò molto dappoi. Parimente di Fabio Persico sopravivuto s'ha memoria presso Seneca (3). Però la credenza de i consoli sustituiti, e fors'anche il fatto narrato da Dione può patire de i dubbj. Non mancarono all'anno presente le sue funeste scene, cioè molte condanne e morti d'uomini illustri, avvenute per la crudeltà di Tiberio e per la prepotenza di Macrone prefetto del pretorio,

(1) Seneca de Benefic. lib. 2. cap. 21.
(2) Sueton. in Vitellio c. 2.
(3) Seneca lib. 2 et 4. de Benefic.

il quale imitando l'arti di Seiano, ma più copertamente, si abusava anch'egli della sua autorità e del favore del principe (1). Pomponio Labeone, dopo essere stato pretore della Mesia per otto anni, accusato d'essersi lasciato corrompere con denari, tagliatesi le vene, si sbrigò da questa vita; ed altrettanto fece sua moglie. Era anche stato in governo Marco, o sia Mamerco Emilio Scauro; nè già era incolpato di cattiva amministrazione, quantunque vergognosi fossero i suoi costumi. Macrone, che l'odiava, trovò la maniera di precipitarlo, con presentare a Tiberio una di lui tragedia, intitolata *Atreo*, in cui, oltre al parlarsi di parricidio, uno era esortato a tollerar la pazzia del regnante, e con fargli credere che sotto nome altrui si sparlasse di lui. Di più non ci volle per far processare Scauro, il quale, senz'aspettar la condanna, si privò da sè stesso di vita; nè da meno di lui volle essere la moglie sua. Costumavasi allora da gli Etnici Romani di darsi iniquamente la morte da sè medesimi, perchè i corpi de' condennati non era lecito il seppellirli, e i lor beni andavano al fisco; laddove prevenendo la sentenza, loro non si negava la sepoltura, e sussistendo i testamenti, a gli eredi pervenivano i loro beni. Fra coloro eziandio che furono accusati, si contò Lentolo Getulico, stato già console nell'anno di Cristo 26. Altro a lui non veniva imputato, se non che avesse trattato di dare una sua figliuola in

(1) Dio lib. 58. Tacitus lib. 4. cap. 19.

moglie a Seiano. Ma buon fu per questo personaggio ch' egli allora si trovasse in Germania al comando di quelle legioni, che l'amavano forte per le sue dolci maniere. Dicono ch' egli scrivesse animosamente una lettera a Tiberio, con ricordargli, che non per elezione propria, ma per consiglio di lui stesso avea cercato di far parentela con Seiano: essersi ben egli ingannato nel procacciarsi l'amicizia di quell'uomo indegno; ma che niuno più d'esso Tiberio avea amato Seiano; nè essere perciò conforme alla ragione che il comun fallo fosse innocente per lui, e peccaminoso per gli altri. Pertanto riflettendo al pericolo di nuocere a chi avea l'armi in mano e potea rivoltarsi, giudicò meglio di desistere dall'impresa; e per lo contrario fece condennare e cacciare in esilio Abudio Rufo, cioè l'accusatore di Lentolo Getulico. Videsi in quest'anno nella Grecia un giovane (1), che spacciatosi per Druso figliuolo di Germanico, trovò di molti aderenti in quelle contrade; e se gli riusciva di passare in Soria, a lui si sarebbe verisimilmente unito quell'esercito. Ma preso da Poppeo Sabino governator della Macedonia, fu inviato a Tiberio. Tacito scrive (2), ciò avvenuto tre anni prima, quando era tuttavia vivente lo stesso Druso in prigione: il che se fosse vero, potrebbe questo avvenimento aver dato impulso alla morte del medesimo Druso. Da esso Tacito fu ancora scritto

(1) Dio lib. 58.
(2) Tacit. lib. 5. cap. 10.

che nel presente anno si lasciò veder di nuovo dopo alcuni secoli l'angello Fenice nell'Egitto, con rapportarne la mirabil genealogia. A simili favole oggidì non si presta fede. Plinio e Dione mettono due anni dappoi lo scoprimento di questo non mai più risorto uccello.

Anno di Cristo 35. *Indizione VIII.*
di Pietro Apostolo *papa* 7.
di Tiberio *imperadore* 22.

Consoli { Gaio Cestio Gallo,
Marco Servilio Moniano.

Si celebrarono in quest'anno (1) le nozze di Gaio Caligola, nipote per adozione di Tiberio, con Claudilla, figliuola di Marco Silano, in Anzo. V'intervenne lo stesso Tiberio, non avendo voluto nè pure per occasion sì propria lasciarsi vedere in Roma, perchè non gli piacea di trovarsi presente alle sanguinarie esecuzioni che ivi tuttavia si continuavano d'ordine di lui, non mai sazio di perseguitare chiunque fu stretto d'amicizia con Seiano. Fin qui aveva egli sofferto Fulcinio Trione, che fu console nell'anno della caduta del medesimo Seiano; anzi la buona gente il riputava molto favorito da lui. Ora solamente era per iscoppiare il fulmine sopra di lui; ma ciò presentito da Trione, si uccise colle proprie mani, dopo aver fatto un testamento, in cui

(1) Dio lib. 58.

vomitò quante ingiurie potè contra di Tiberio, di Macrone e de i liberti della corte. Non si attentavano gli eredi suoi di pubblicare un sì obbrobrioso scritto. Avutane contezza Tiberio, volle che si portasse e leggesse nel senato, per guadagnarsi il plauso di principe sofferente dell'altrui libertà, giacchè punto non si curava della propria infamia, nè che si scoprissero le iniquità da lui commesse per mezzo di Seiano, ben sapendo che non erano cose ignote al pubblico. Uso certamente suo fu il non mai volere che si occultassero i libelli infamatorj fatti contra di lui, parendo quasi che riputasse sue lodi le sue vergogne. Altri senatori ed altri nobili, annoverati da Tacito (1) e da Dione, o per mano propria, o per quella del carnefice, terminarono in quest'anno la lor vita; ed uno fra gli altri merita d'essere rammentato, cioè Poppeo Sabino, poco fa da noi veduto, che dopo il consolato per ventiquattro anni avea governato la Macedonia, l'Acaia e le due Mesie, e col darsi la morte schivò il giudizio. Soggiornava in questi tempi Tiberio in vicinanza di Roma, per poter più speditamente aver il piacere d'intendere l'esecuzione de'suoi tirannici comandamenti (2). Fu allora che vennero a Roma alcuni nobili Parti segretamente, cioè senza saputa del re loro Artabano, per chiedere a Tiberio Fraate, figliuolo del fu Fraate re. Era montato Artabano in gran superbia, da

(1) Tacitus lib. 6. cap. 38.
(2) Idem cap. 31. Dio lib. 58.

che la vecchiaia di Tiberio e il suo abborrimento alla guerra aveano scemata in molti la stima e paura dell'armi romane. Essendo mancato di vita Zenone, o sia Artassia, già creato da i Romani re dell'Armenia, Artabano avea occupato quel regno, e messovi Arsace uno de' suoi figliuoli per re, con assalir dipoi la Cappadocia, e minacciar anche di peggio i Romani. Inimicossi oltre a ciò i suoi colla soverchia alterigia, e lor diede ansa che ricorressero a Tiberio. Fu dunque mandato Fraate in Soria per isperanza che i Parti si moverebbono in favore di lui; ma perchè v' andò con poca fretta, ebbe tempo Artabano di premunirsi, e Fraate ammalatosi morì. Non lasciò Tiberio per questo di accudire a gli affari dell' Armenia; e costituito Lucio Vitellio, cioè il padre di Vitellio che fu col tempo imperadore, per generale dell' armata romana in Levante, mosse anche i re d' Iberia e i Sarmati contra di Artabano. Lasciatisi corrompere i ministri di Arsace, già divenuto re dell' Armenia, tolsero a lui la vita; ed entrate in quel paese le truppe dell'Iberia sotto il comando del re Farasmane, presero Artasata, capitale del regno. Allora Artabano spedì Orode, altro suo figliuolo, contra di Farasmane con parte delle sue forze (1). I Parti, benchè inferiori di gente, vollero battaglia; ma o sia che Orode vi fosse ucciso, o che la nuova ch' egli fosse ferito, passasse in credenza di morte, la vittoria si dichiarò per

(1) Joseph Antiq. Judaic. lib. 18. c. 6.

Farasmane, al cui fratello Mitridate re dell' Iberia fu conceduta l'Armenia. Diedesi dipoi una seconda battaglia da Artabano, ma svantaggiosa anch' essa per lui; e perchè nello stesso tempo seppe che Lucio Vitellio coll'armi romane si accingeva a passar l'Eufrate per entrar nella Mesopotamia, abbandonato ogni pensier dell'Armenia, si ritirò alla difesa del proprio paese. Era allora l'Eufrate il confine tra l'imperio romano e il partico, o sia persiano.

Anno di Cristo 36. *Indizione IX.*
di Pietro Apostolo *papa* 8.
di Tiberio *imperadore* 23.

Consoli { Sesto Papinio Allenio, Quinto Plautio.

Non è ben chiaro se Lucio Vitellio, fabbricato un ponte sull' Eufrate, coll' esercito romano passasse in questo o nel precedente anno in Mesopotamia. Certo è bensì che passò, e all'arrivo suo i primati de' Parti si scoprirono allora alienati dall'ossequio verso del re Artabano (1), e congiunsero le loro armi co i Romani. Trovavasi con Vitellio anche Tiridate parente del defunto re Fraate. Veduta così bella disposizion de i Parti in suo favore, per consiglio di Vitellio prese il cammino alla volta di Seleucia, città potente, che gli aprì con gran festa le porte; ed Artabano veggendosi abbandonato da' suoi, se ne fuggì.

(1) Tacitus lib. 6. cap. 42.

Intanto Vitellio, contento di aver fatto la sua sparata con far conoscere a que' popoli la possanza romana, e credendo già assicurato il regno a Tiridate, se ne tornò colle sue legioni in Soria. Fu coronato Tiridate in Ctesifonte, capitale del regno de' Parti. S'egli avesse proseguito il corso di sua fortuna con visitar tutto il paese, e ridurre chiunque titubava alla sua fede, interamente il regno sarebbe stato di lui. Ma essendosi egli impegnato nell' assedio di un castello, dove Artabano avea ridotto il tesoro e le concubine sue, alcuni di que' grandi che non erano intervenuti alla coronazione o per paura di Tiridate, o per invidia che portavano ad Abdagese, ministro favorito di lui, andarono a trovar Artabano per rimetterlo sul trono. S' era questi ritirato nell' Ircania, dove da povero uomo vivea, guadagnandosi il vitto con la caccia. Credette egli a tutta prima che fossero venuti costoro per assassinarlo. Rassicurato da essi, e presa seco una mano di Sciti, si mise con loro in cammino, e trovata la gente che senza difficultà tornava alla sua divozione, ingrossato di forze, s'indirizzò verso Seleucia. Stette in forse Tiridate, se dovea andargli incontro per dargli battaglia. Prevalse l' opinion de i dappoco, il primo de' quali era il medesimo Tiridate; e però egli si ridusse in Soria con isperanza che l' esercito romano avesse da prestargli aiuto per ricuperare il perduto regno, di cui con tanta facilità Artabano ripigliò il possesso. Vitellio non volle altro impegno, ed all' incontro Artabano diventò più

che mai orgoglioso, e poco mancò che non portasse la guerra nel territorio romano. Non è inverisimile che questo fosse il tempo in cui egli scrisse una lettera di fuoco a Tiberio (1), rinfacciandogli la sua crudeltà, la vergognosa libidine e la poltroneria, ed esortandolo ad appagar prontamente l'odio universale e giustissimo de' popoli con darsi la morte da sè medesimo.

Due disavventure afflissero Roma nell'anno presente, cioè una fiera inondazione del Tevere, per cagione di cui in molte parti della città fu necessario l'andar colle barche; e un incendio che guastò una gran copia di case nel monte Aventino e la metà del circo (2). Tiberio in questa occasione, dimenticata l'innata sua avarizia, sovvenne con abbondanza d'oro al bisogno di chiunque avea patito. Che per altro amava Tiberio di conservare e d'accrescere il suo tesoro, nè si sa ch' egli lasciasse alcuna fabbrica insigne, fuorchè il tempio innalzato ad Augusto e la scena del teatro di Pompeo. E nè pur queste, se crediamo a Suetonio, le perfezionò. Non passò l'anno presente senza che si vedessero le usate scene delle accuse e della crudeltà di Tiberio contra de' nobili. Gaio Galba, già console e fratello di chi fu dipoi imperadore, due Blesi ed Emilia Lepida prevennero, con darsi la morte, i colpi del carnefice. Vibuleno Agrippa cavalier romano, accusato, prese in faccia

(1) Sueton. in Tiber. cap. 66.
(2) Tacitus lib. 6. cap. 45. Dio lib. 58.

del senato il veleno che portava in un anello. Caduto a terra moribondo, e strascinato alle carceri, fu quivi frettolosamente strozzato per occupargli i beni. Tigrane, già re dell'Armenia (1) e nipote del fu Erode re della Giudea, detenuto allora in Roma ed accusato, finì anch'egli i suoi giorni per mano del pubblico ministro. Trattenevasi in Roma allora anche suo fratello Agrippa, ed avea contratta una famigliarità sì grande con Gaio Caligola, nipote per adozion di Tiberio, che pareano due fratelli. Racconta Giuseppe storico, che essendo un dì amendue a divertirsi condotti in un cocchio, Agrippa per adular Gaio gli disse, essere ben tempo che quel vecchio di Tiberio cedesse il luogo a lui, perchè allora tornerebbe la felicità in Roma. Furono ascoltate queste parole da Eutico, liberto d'Agrippa, che gli serviva di carrozziere; e perciocchè costui, per aver fatto un furto al padrone, fu imprigionato, allora si lasciò intendere d'aver qualche cosa da rivelare, attinente alla conservazion della vita dell' imperadore. Fu perciò inviato a Capri, dove era Tiberio, e tenuto un pezzo nelle catene, senza esaminarlo. Lo stesso Agrippa stoltamente tanto si adoperò, che Tiberio trovandosi nel settembre di quest' anno a Tuscolo, oggidì Frascati, vicino a Roma, fece venir Eutico, il quale alla presenza d'Agrippa rivelò quanto avea udito nel giorno suddetto. Ordinò immantenente

(1) Tacitus lib. 6. cap. 40. Joseph Antiquit. Judaic. lib. 18.

Tiberio a Macrone capitan delle guardie di far incatenare Agrippa, a cui non valsero nè le negative nè le suppliche per esentarsi da quell' obbrobrio. Stette egli nelle carceri tanto che Tiberio finì di vivere, ed allora ne uscì, siccome vedremo fra poco (1). Un augurio della morte d' esso Tiberio fu da i superstiziosi Romani creduta quella di Trasullo, succeduta nell' anno presente (2). Costui era il più favorito strologo et indovino che si avesse Tiberio; imperciocchè oltre modo si dilettò questo imperadore della strologia giudiciaria, arte piena di vanità e d' imposture, ch' egli stesso condannava in casa altrui. E quantunque scrivano Tacito, Suetonio e Dione, che Tiberio per mezzo di essa predicesse a Galba il suo corto imperio, e la morte del giovinetto Tiberio suo nipote per ordine di Caligola, e ch' egli sapesse ciò che dovea avvenire a sè stesso in cadauna giornata; simili racconti più sicuro è il crederli dicerie del volgo. Allorchè Tiberio stette come esiliato in Rodi, studiò forte quest' arte, che in que' tempi era spacciata da i Caldei da per tutto. Quanti professori capitavano a Rodi, Tiberio, accompagnato da un solo robusto liberto, li conduceva in un alto scoglio, e metteali alla pruova d' indovinargli il passato o l' avvenire. Se non ci coglievano, dal liberto erano precipitati in mare, senza che alcuno ne avesse contezza. Trasullo capitato colà, fu menato

(1) Dio lib. 58.
(2) Tacit. lib. 6. cap. 21.

da Tiberio in que' dirupi, e gli predisse l'imperio; ma soggiugnendo Tiberio che gli sapesse dire anche l'anno e il giorno della propria natività, s'imbrogliò l'indovino, e confessò tremando di non saperlo, ma che ben sapea d'essere imminente la propria morte. Tra per la buona nuova dell'imperio, e la conoscenza del pericolo in cui si trovava costui, Tiberio l'abbracciò, e il tenne dipoi sempre in sua corte. Perchè la morte di costui facesse credere vicina quella di Tiberio, qualche predizione di lui si dovea essere intesa.

Anno di CRISTO 37. *Indizione X.*
di PIETRO APOSTOLO *papa* 9.
di GAIO CALIGOLA *imperadore* 1.

Consoli { GNEO ACERRONIO PROCOLO, GAIO PETRONIO PONTIO NEGRINO.

Ho aggiunto il nome di Petronio al secondo di questi consoli, perchè un'iscrizione riferita dal Fabretti (1) fu posta CN. ACERRONIO PROCVLO, C. PETRONIO PONTIO NIGRINO COS. In vece di Negrino egli è appellato Negro da Suetonio (2), siccome ancora in un'iscrizione da me data alla luce (3). Sino alle calende di luglio durò la dignità di questi consoli. Appresso diremo, a chi pervennero i fasci consolari. Anche ne' primi mesi dell'anno presente si continuarono in Roma le accuse contra d'altre persone

(1) Fabret. Inscript. pag. 674.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 73.
(3) Thesaurus Novus Inscription. pag. 305. num. 2.

nobili; e perchè non erano accompagnate da lettere di Tiberio, credute furono manipolazioni di Macrone prefetto del pretorio, imitator di Seiano, e forse peggiore. Fra gli altri Lucio Arruntio, personaggio illustre, già stato console, non si potè impedir da gli amici che, tagliatesi le vene, non si desse la morte, allegando che un vecchio par suo non sapea più vivere, battuto in addietro da Seiano, ed ora da Macrone; e massimamente non essendo da sperare miglior tempo sotto il successor di Tiberio, che anzi prometteva peggio, e sarebbe governato dal medesimo Macrone, siccome in fatti avvenne. Intanto dopo essersi fermato Tiberio alcuni mesi ne' contorni di Roma, senza mai volervi entrare, o perchè non si fidava de' Romani, o perchè qualche impostore gli avea predette delle disgrazie entrandovi, o pure perchè non voleva tanti occhi addosso alla sua scandalosa vita, determinò di tornarsene alla sua cara isola di Capri. Finora, benchè giunto all' età di settantotto anni, e benchè perduto in una nefanda lascivia, avea conservata la robustezza del corpo ed una competente sanità, camminava diritto come un palo, senza volersi servire di medicine, e con fare il medico a sè stesso; giacchè solea dire che l'uomo giunto all' età di trent'anni non dee più aver bisogno di medici per saper ciò che conferisca o sia nocivo alla sanità. Ma egli si ritrovò in fine sorpreso da una lenta malattia, arrivato che fu ad Astura (1). Potè

(1) Sueton. in Tiber. cap. 72.

nondimeno continuare il viaggio sino a Miseno (1), celebre porto, dissimulando sempre il suo male, e non men di prima banchettando con gli amici. Deluso dal suo poco prima defunto strologo Trasullo, che gli avea predetto anche dieci altri anni di vita, tenea per lontanissima tuttavia la morte. Fu creduto che Trasullo con buon fine il burlasse con quella predizione, acciocchè persuaso di vivere sì lungo tempo, non si affrettasse a far morir tanti nobili ch'egli avea in lista. E certo non pochi si salvarono per questo saggio ripiego, e fra essi alcuni già condennati, perchè ne' dieci giorni di vita che si lasciavano loro dopo la sentenza, arrivò la nuova della morte di Tiberio.

Fingeva dunque, secondo lo stile della sua dissimulazione, Tiberio di sentirsi bene, tuttochè aggravato dal male e ridotto a fermarsi nella villa e nel palazzo che fu di Lucullo. Ma Caricle medico insigne, e da lui amato, non già perchè volesse de' medicamenti da lui, ma per gli suoi consigli, destramente nel congedarsi da lui gli toccò il polso, e conobbe che s'avvicinava al suo fine. Ne avvisò Macrone, e questi sollecitamente cominciò a disporre le cose per far succedere Gaio Caligola nell'imperio. Tre persone viveano discendenti in qualche guisa da Augusto, e però capaci di succedere a Tiberio, cioè esso Caligola, figliuolo di Germanico, nato (2) nell'anno 12 dell'era volgare, e però

(1) Dio lib. 58. Tacitus lib. 6. c. 50.
(2) Sueton. in Caligula cap. 8.

nel fiore di sua età. Questi, avendo Tiberio adottato Germanico di lui padre, veniva perciò ad essere di lui nipote legittimo. Ma egli era di pessima inclinazione, violento e tendente anche alla follia; e se n'era facilmente accorto Tiberio, di modo che un dì ridendosi Gaio di Silla, celebre nella storia romana, Tiberio gli disse: *A quel ch'io veggo, tu sei per avere tutti i vizj di Silla, ma niuna delle sue virtù.* L'altro era Tiberio Gemello, figliuolo di Druso, cioè del figlio naturale dello stesso Tiberio, così appellato, perchè nato con un altro fratello da Livilla nel medesimo parto. Ma non avea che diecisette anni, e però non per anche capace di governare un sì vasto imperio. Il terzo era Tiberio Claudio, fratello del suddetto Germanico, in età bensì virile, ma di poca testa e di niun concetto fra i Romani. Discordano gli autori in dire chi fosse eletto da Tiberio per suo successore. Giuseppe storico racconta un fatto che ha ciera di favola (1): cioè che Tiberio, incerto qual de i due de'suddetti suoi nipoti avesse egli da eleggere, ne rimise la decisione al caso, con destinare di preferir quello che la mattina seguente fosse il primo ad entrar in sua camera; e questi fu Caligola, a cui poscia raccomandò il giovinetto Tiberio, quantunque scrivano che per astrologia antivedesse che Gaio Caligola gli dovea levare la vita. Altri (2) hanno detto che Tiberio non

(1) Joseph. Antiquit. Judaic. lib. 18.
(2) Dio lib. 58.

antepose il suo natural nipote, perchè la scoperta amicizia di Livilla di lui madre gli fece dubitare se fosse veramente figliuolo di Druso suo figlio. Tuttavia pare che si accordino Filone Ebreo (1), Suetonio e Dione, in dire che Tiberio in due suoi testamenti lasciò egualmente eredi Caligola e il giovane Tiberio.

Ora Gaio Caligola per assicurarsi di prendere la fortuna pel ciuffo, facea la corte a Macrone, potentissimo ufiziale, perchè capitano delle guardie, cioè di dieci mila soldati che erano il terrore di Roma. Nè men sollecito era a farla ad Ennia Nevia di lui moglie; anzi fu creduto che passasse tra loro un' infame corrispondenza, e di ciò non si mettesse pena Macrone, giacchè anch'egli dal suo canto aveva de i motivi di guadagnarsi l'affetto di Gaio, perchè parea più facile che in lui cadesse l'imperio. Però parlava sempre bene di lui a Tiberio, scusandone i difetti, in guisa che un dì Tiberio gli rimproverò questo grande attaccamento a Gaio con dirgli *d' essersi ben avveduto ch' egli abbandonava il sole d' Occidente per seguitare il sole d' Oriente.* Era cresciuto il male di Tiberio (2), ed avea già patito alcuni sfinimenti. Gliene arrivò uno spezialmente nel dì 16 di marzo così gagliardo, che fu creduto morto. Caligola uscì del palazzo; a folla corsero i cortigiani a rallegrarsi con lui: quand'ecco esce uno di corte che riferisce essere tornato in sè Tiberio, e

(1) Philo de Legation. Sueton. in Tiber. c. 76.
(2) Dio lib. 58. Tacitus lib. 6. c. 50. Sueton. ibi. c. 73.

chiedere da mangiare. Allora tutti spaventati, chi qua chi là colla testa bassa sfumarono. Gaio, senza poter parlare, più morto che vivo ricorre a Macrone. Ma questi, nulla atterrito, sa ben trovar tosto la maniera di calmare l'altrui spavento. Non van d'accordo gli scrittori nel dirci come Tiberio si sbrigasse dal mondo. Seneca, citato da Suetonio, scrisse, che o sia che Tiberio si sentisse venir meno, o che la sua famiglia l'avesse abbandonato, come è succeduto in tanti altri casi di principi morti senza parenti, chiamò; e niuno rispondendo, si alzasse dal letto, e poco lungi di là caduto, spirasse. Raccontano altri che Gaio Caligola gli avesse dato un lento veleno che l'uccise: altri, che sotto pretesto di riscaldarlo, Macrone gli facesse metter addosso di molti panni che il soffocarono; ovvero, che gli negasse da mangiare, e il lasciasse morire per mancanza d'alimento. Finalmente scrissero altri, che veggendo Caligola (1), come Tiberio non la volea finir da sè stesso, lo strangolasse con le sue mani, o pure con uno origliere o sia guanciale gli turasse la bocca e il facesse ammutolire per sempre. Comunque fosse, morì Tiberio nel suddetto giorno 16 di marzo. Dione scrive nel dì 26. O dell'uno o dell'altro il testo è mancante. Così cessò di vivere questo imperadore, dotato di grande ingegno, ma per servirsene solamente in male; che finchè ebbe paura d'Augusto e di Germanico, nipote e figliuolo

(1) Sueton. in Gaio cap. 12.

suo adottivo, stette in dovere; che simulatore e dissimulator soprafino si mostrò delle false virtù, ma poi si abbandonò in fine a tutti i vizj; che divenne abbominevole per l' infame sua libidine, ma più per le sue crudeltà ed ingiustizie; che niuno amava fuorchè sè stesso, e che fu udito chiamar felice Priamo, per essere morto dopo aver veduti morti tutti i suoi.

Non tardò Gaio Caligola ad avvisar il senato dell' essere Tiberio mancato di vita, con dimandare ancora che decretassero al medesimo gli onori divini. Ma Tiberio era troppo odiato; e siccome il popolo romano a questa nuova diede in risalti d' allegrezza, così commosso andava lacerando la di lui memoria con tutte le maledizioni, e gridando *al Tevere, al Tevère*, cioè il di lui corpo. Di questa commozione si servì il senato per sospendere la risoluzion de gli onori a Tiberio; e Gaio venuto poi a Roma, più non ne parlò. Portato a Roma il cadavero di Tiberio, fu bruciato secondo il costume d' allora, e con poca pompa seppellito. Gaio fece l' orazione funebre, ma con poco encomio di lui, impiegando le parole piuttosto in esaltare Augusto e Germanico suo padre. Già si è detto quanto fosse amato da i Romani esso Germanico per le sue rare virtù; e Gaio appunto per essere di lui figliuolo, comunemente era amato, giacchè non s' erano per anche dati a conoscere se non a pochi tutti i suoi vizj e difetti che si trovarono poi innumerabili. All' incontro per l' odio d' ognuno contra di

Tiberio, era anche odiato Tiberio Gemello, natural nipote di lui. E però a Gaio non fu difficile l'essere riconosciuto e confermato per imperadore, e il fare che dal senato fosse cassato il testamento di Tiberio, per cui egualmente lasciava ad esso Gaio e a Tiberio Gemello l'amministrazion dell'imperio. Così restò egli solo imperadore (1) colla podestà tribunizia, e coll'autorità ed arbitrio di far tutto, siccome attesta Suetonio, benchè non usasse subito i titoli usati da i due precedenti Augusti. Piena d'ammirazione e di giubilo rimase Roma tutta al vedere con che mirabili e plausibili maniere Caligola desse principio al suo governo, senza riflettere che diversa dal mattino suol essere la sera di molti regnanti: Caligola, dissi, che così era volgarmente chiamato con sopranome a lui dato, allorchè fanciullo trovandosi all'armata in Germania, Germanico suo padre il facea vestir da semplice soldato, e portare gli stivaletti, chiamati *caligae*, e usati allora nella milizia. Divenuto poi imperadore, riputò egli come ingiurioso e degno di gastigo un tal sopranome; e perciò da gli storici vien mentovato per lo più col nome di Gaio. Affettò dunque Gaio sulle prime di comparir popolare, siccome abbiamo da Suetonio e da Dione; poichè, per conto di Tacito, periti sono i libri suoi che trattavano della vita di questo iniquissimo principe, e de i primi anni del suo successore. Eseguì egli puntualmente tutti i legati lasciati

(1) Sueton. in Caio c. 14. Dio lib. 59.

da Tiberio, e quelli ancora che Livia Augusta nel suo testamento avea ordinato, ma che l'ingrato suo figliuolo Tiberio non avea mai voluto pagare. Diede subito la mostra alle compagnie de' soldati del pretorio, con isborsar a tutti il danaro lasciato lor da Tiberio, ed aggiugnerne altrettanto per ispontanea munificenza. Pagò parimente al popolo romano l'insigne donativo di danaro ordinato da Tiberio colla giunta di sessanta denari per testa, ch'egli non avea potuto pagare allorchè prese la toga virile, e in oltre quindici altri a titolo di usura pel ritardo. Finalmente a tutti gli altri soldati di Roma e alle guardie notturne, cioè a i vigili, e alle legioni fuori d'Italia e ad altri soldati mantenuti nelle città minori, sborsò cinquecento sesterzj a i primi, e trecento a gli altri per testa.

Mellifluo fu in un certo giorno il suo ragionamento a i senatori, con dir loro, dopo aver toccati tutti i vizj del defunto Tiberio, di volerli a parte nel comando e governo, e che farebbe tutto quanto paresse loro il meglio, chiamandosi lor figliuolo ed allievo. Richiamò gli esiliati, liberò tutti i prigioni, e fra gli altri Quinto Pomponio, tenuto in quelle miserie per sette anni, dopo il suo consolato. Annullò ogni processo criminale, con bruciar anche i libelli lasciati da Tiberio. Queste prime azioni gli guadagnarono un gran plauso, massimamente perchè fu creduto ch'egli fosse per mantener la parola, e che in quell'età il suo cuore andasse d'accordo con la lingua. Volle tosto il senato far dimettere il consolato

a Procolo e Negrino, per conferirlo a lui; ma egli ordinò che continuassero in quella dignità, secondochè era dianzi stabilito, sino alle calende di luglio, nel qual tempo poscia fu egli dichiarato console, ed amò di aver per collega Tiberio Claudio suo zio, che fin qui era stato tenuto in basso stato e nell' ordine de' soli cavalieri a cagion della debolezza del suo capo. Nelle medaglie (1) Gaio si truova intitolato CAIVS CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS: ed in altre vi si aggiugne DIVI AVGVSTI PRONEPOS. Fece ancora risplendere l' amor verso de' suoi, con dare il titolo d'Augusta e di Sacerdotessa d'Augusto ad Antonia avola sua e madre di Germanico, e col concedere alle sue sorelle i privilegj delle Vestali, e posto presso di sè ne gli spettacoli. A Tiberio Gemello, nipote di Tiberio, diede il titolo di Principe della gioventù, e di più l'adottò per suo figliuolo. Andò in persona alle isole Pandataria e Ponza a cercar le ceneri d'Agrippina sua madre e di Nerone suo fratello; e con funebre magnificenza portatele a Roma, le collocò nel mausoleo d'Augusto, con determinare in onore e memoria d' essi esequie e spettacoli annuali. Stava tuttavia fra le catene (2) Agrippa, nipote di Erode il Grande, re della Giudea, quando restò liberata Roma dal ferreo giogo di Tiberio. Gaio essendosene tosto ricordato, siccome amico suo caro, mandò ordine al prefetto di Roma di trasferirlo dalla carcere

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Joseph Antiqu. lib. 18. Dio lib. 59.

alla casa dove abitava prima, e da lì a pochi giorni fattoselo condurre d'avanti con abito mutato, gli mise in capo un diadema, dichiarandolo re, e sottomettendo a lui la tetrarchia già posseduta da Filippo, suo zio, morto poco fa, con aggiugnervi l'altra di Lisania, restando la Giudea come prima sotto l'immediato governo de i Romani. Restituì ancora ad Antioco il regno della Comagene colla giunta della Cilicia marittima. Di gloria medesimamente fu a Gaio l'aver cacciato fuori di Roma que'giovinetti che faceano l'infame mercato de'lor corpi, e poco vi mancò che non li mandasse a seppellir nel Tevere. Ordinò che si cercassero e pubblicamente si potessero leggere le storie suppresse di Tito Labieno, Cordo Cremuzio e Cassio Severo. Ai magistrati lasciò libera la giurisdizione, senza che si potesse appellare a lui. Dalle provincie d'Italia levò il dazio del centesimo denaro che si pagava per tutte le cose vendute all'incanto. Sotto Tiberio principe d'umor tetro le pubbliche allegrie, i giuochi, gli spettacoli erano divenuti cose rare. Gaio non tardò a rimetter tutto in uso, e con grande accrescimento: cose tutte stupendamente applaudite dal popolo (1). Dopo aver tenuto il consolato per due mesi, lo rinunziò a i due consoli destinati da Tiberio. Il nome loro non è noto, Stimò il Pighio che fossero Tiberio Vinicio Quadrato e Quinto Curzio Rufo. Se di queste maravigliose azioni di Gaio

(1) Sueton. in Caio cap. 17. Dio lib. 59.

Caligola si rallegrasse Roma, veggendo un aspetto sì bello con tanta differenza dal precedente sanguinario governo, non è da chiederlo. Talmente si rallegrò quel popolo a sì gran mutazione di scena, che, per testimonianza di Suetonio, ne i tre mesi seguenti dopo la morte di Tiberio, cento sessanta mila vittime furono svenate in rendimento di grazie a i loro falsi Dii. Ma durò ben poco questo ciel sì ridente, siccome all'anno seguente apparirà. Artabano re de'Parti, che in addietro odiò forte Tiberio, udita la di lui morte, se ne rallegrò, e diede tosto adito ad un trattato di pace. Scrive Dione ch'egli stesso ricercò l'amicizia di Gaio. Ma Suetonio e Giuseppe Ebreo raccontano che fu Vitellio, governator della Soria, il promotore di quell'accordo per ordine di Gaio. Seguì in fatti fra esso re e Vitellio un magnifico abboccamento in un ponte fabbricato sull'Eufrate, e quivi fu conchiusa la pace con condizioni onorevoli per gli Romani.

Anno di Cristo 38. *Indizione XI.*
di Pietro Apostolo *papa* 10.
di Gaio Caligola *imperadore* 2.

Consoli { Marco Aquillio Giuliano,
Publio Nonio Asprenate.

Era già cominciato nel precedente anno un impensato cambiamento di vita e di massime nel da noi osservato finora sì amorevole e grazioso Gaio Caligola. Rapporterò io qui ciò che accadde allora, e nel presente anno

ancora (1). I conviti, le crapole ed altre dissolutezze di una vita sensuale, a cui si abbandonò di buonora questo nuovo imperadore, cagion furono ch' egli cadde nel mese d'ottobre sì gravemente malato, che si dubitò di sua vita (2). Appena si riebbe, che di volubile, qual era dianzi, cominciò a comparir stranamente agitato da varj e fieri capricci, quasi che la mente sua per la sofferta malattia avesse patito qualche detrimento, con peggiorar da lì innanzi di maniera, che Roma sì maltrattata sotto Tiberio cattivo, senza paragone sotto questo pessimo maestro divenne teatro di calamità. Aveano fatto i Romani delle pazzie pel tanto desiderio ch'egli superasse quel malore, perchè dopo aver Gaio dato sì glorioso principio al suo governo, si figurava ciascuno riposta tutta la pubblica felicità nella conservazione della di lui vita. Due persone fra le altre, cioe Publio Afranio Potito, uomo popolare, ed Atanio Secondo, cavaliere, fecero voto, l'uno di dar la propria vita se egli ricuperava la salute, e l'altro di combattere fra i gladiatori, con esporsi al pericolo della morte, purchè Caligola guarisse. Guarito che egli fu, d'inesplicabil giubilo si riempiè tutta la città. Ma non tardò molto a cangiarsi scena. La prima sua strepitosa iniquità quella fu di far levar di vita Tiberio Gemello, nipote legittimo e naturale di Tiberio Augusto, e da lui adottato per figliuolo, con obbligarlo ad

(1) Dio lib. 59.
(2) Philo in Legatione ad Caium.

uccidersi da sè stesso; perciocchè Gaio si scrupoloso era, che non potea permettere a chichesia di torre la vita al nipote di un imperadore. Per iscusa di questa crudeltà addusse l'essere egli stato accertato che il giovinetto Tiberio si era rallegrato della sua infermità, ed avea desiderata la sua morte. Passò oltre il suo bestial capriccio, con esigere che chi avea fatto voto della vita per salvare la sua, eseguisse la promessa, affinchè non rimanessero con lo spergiuro in corpo.

Fece in quest'anno Gaio alcune azioni che piacquero al popolo (1), perchè restituì alla plebe il suo diritto ne' comizj per l'elezione de' magistrati, che Tiberio avea ristretto ne i senatori: il che ebbe poco effetto. Ordinò che pubblicamente si rendessero i conti delle rendite e spese della repubblica: regolamento dismesso sotto Tiberio. Essendo sminuito forte l'ordine de' cavalieri, lo ristorò con ascrivere ad esso molti, scelti dalla nobiltà delle città dell'imperio, purchè ben imparentati e sufficientemente ricchi, concedendo loro anche de' privilegj. Con decreto del senato diede a Soemo il regno, o sia principato dell'Arabia Iturea; a Cotys l'Armenia minore, e poscia alcune parti dell'Arabia. Concedette ancora una parte della Tracia a Rimetalce, e il Ponto a Polemone, figliuolo del re Polemone; esercitando in tal guisa la giurisdizione romana sopra que' lontani paesi, ed affezionando quei re al romano imperio. Non furono già di questo

(1) Dio lib. 59.

tenore altre sue azioni nell' anno presente. Già dicemmo ch' egli per opera di Macrone prefetto del pretorio avea ottenuto l'imperio. Perchè quest' uomo, per altro cattivo, osava di parlargli con qualche franchezza (1), forse per ritenerlo dall' esecuzione de' suoi malnati appetiti; Gaio, che non voleva più aver sopra di sè de i maestri, dallo sprezzo passò alla risoluzione di levarlo dal mondo, dopo avergli promesso il governo dell' Egitto. Macrone prevenne il carnefice con darsi da sè stesso la morte; e non meno di lui fece Ennia Nevia sua moglie, quella medesima con cui Caligola avea tenuta, per quanto fu creduto, una pratica disonesta. Parve ad ognuno troppo nera l' ingratitudine di lui verso persone tali; e più indegno si riputò il delitto apposto loro dal medesimo imperadore, con chiamarli ruffiani, quando in lui ricadeva questo reato. Suocero d' esso Gaio era Marco Giunio Silano, già stato console, uomo di gran nobiltà, di gran senno, e primo nel senato a dire il suo parere allorchè regnava Tiberio. Sua figliuola Giunia Claudilla, maritata con Caligola non per anche imperadore, era, per attestato di Dione (2), stata ripudiata. Tacito (3) la dice morta in breve, forse di parto. A questo illustre personaggio tali affronti fece Gaio, che l' indusse, secondo l' empio stile d' allora, a darsi la morte da sè

(1) Philo in Legat. ad Caium.
(2) Dio lib. 59.
(5) Idem ib. Tacit. Annal. lib. 6. cap. 46.

stesso. Di ciò parla Dione all'anno precedente. Abbiamo anche da Tacito (1) e da Seneca, che Caligola volle dar l'incumbenza d'accusar Silano a Giulio Grecino, senatore di rara probità, che compose alcuni libri dell'Agricoltura, menzionati anche da Plinio, e che fu padre di Giulio Agricola, la cui vita scritta da Tacito è pervenuta a i nostri giorni. Generosamente se ne scusò egli, e per questa bella azione meritò che il crudele Caligola il facesse morire. Racconta Seneca (2) di questo Grecino, che mancandogli il danaro per celebrar de' giuochi pubblici, Fabio Persico, probabilmente quello stesso che fu console nell'anno 34 della nostra era, ma uomo screditato, gliene mandò ad esibire una buona somma. La rifiutò Grecino, e agli amici, che il biasimavano di questo, rispose: *Come vorreste voi ch'io ricevessi de i danari da uno con cui mi vergognerei anche di stare a tavola?*

Quanta fosse la corruzion de' costumi in Roma pagana per questi tempi, sarebbe facile il mostrarlo. Caligola anch'egli ne lasciò de gl'infami esempli (3). Tre sorelle avea egli, cioè Drusilla, Agrippina e Livilla. Con tutte e tre, o vergini o maritate, disonestamente conversò. Sopra l'altre amò Drusilla, a cui tolto avea l'onore giovinetto. Era essa stata di poi maritata con Lucio Cassio Longino,

(1) Tacitus in Vita Agricolae.
(2) Seneca de Benefic. lib. 2. c. 21.
(3) Sueton. in Caio cap. 24.

che fu console. Caligola gliela tolse, e la tenne e trattò da legittima consorte. Dione (1), non so come, la fa moglie (forse in seconde nozze) di Marco Lepido, notando nondimeno anch'egli l'obbrobrioso commercio del fratello con essa. Fu costei in quest'anno rapita dalla morte, verisimilmente verso il fine di luglio. Gaio n'ebbe a impazzire, e cade in istravaganze ridicole. Dopo un soleunissimo funerale e lutto pubblico, fece decretare ad essa gli onori dati a Livia Augusta, e deificarla, e alzarle de i templi; e si trovò un senator sì vile, cioè Livio Geminio, che con giuramento affermò di aver veduto Drusilla salire al cielo, e ne riportò un buon regalo da Gaio. Seneca anch'egli si rise di costui. Oltre a ciò, come forsennato all'improvviso si partì da Roma, fece un viaggio nella Campania, arrivò sino a Siracusa, e poi frettolosamente ritornò a Roma, senza essersi fatta radere la barba, nè tosare i capelli. Andò tanto innanzi la frenesia di Gaio, che fece morir non so quante persone per due opposti motivi o pretesti; cioè le une perchè si erano rattristate per la morte di Drusilla, quasi che fosse un gran delitto l'affliggersi per chi era divenuta partecipe della divinità, e l'altre perchè o avessero fatto conviti o balli, o fossero ite al bagno nel tempo del lutto per Drusilla, parendo ciò un rallegrarsi della sua morte. Chi potea indovinarla con un sì furioso e pazzo Augusto? Altri nondimeno han creduto

(1) Dio lib. 59.

ch'egli spigolasse sì fatti pretesti per ingoiar le ricchezze dei i condennati a diritto o a torto; imperciocchè il folle ne' primi mesi fece un tale scialacquamento di danaro, che consumò colla sua prodigalità in doni e pubblici giuochi, gl'immensi tesori che l'avaro Tiberio avea radunato; e trovandosi poi smunto, si diede ad ogni sorta di violenza o pubblica con imporre gravezze, o privata con levar di vita i ricchi innocenti, per soddisfare a i suoi capricciosi voleri colle loro sostanze. Quando altra accusa mancava, sempre era in pronto quella, che avessero avuta parte nella morte de i di lui genitori e fratelli.

Un'altra ridicolosa comparsa avea fatto questo imperadore, forse nell'anno precedente, come s'ha da Dione (1). Invitato alle nozze di Gaio Calpurnio Pisone con Livia (o sia Cornelia) Orestilla, appena ebbe veduta quella giovinetta, che se ne invaghì, con dire a Pisone: *Non ti venga talento di toccare mia moglie.* E tosto seco la condusse in corte, poi fra pochi dì la ripudiò: e da lì a due anni ragguagliato ch'essa avea commercio col primo marito, relegò l'uno e l'altra. In oltre pochi giorni dopo la morte di Drusilla avendo esso Gaio udito parlare della straordinaria bellezza dell'avola di Lollia Paolina, moglie di Gaio Memmio Regolo, già stato console, e che era allora governatore della Macedonia ed Acaia, stranamente avvisandosi che non fosse minor la beltà della nipote, mandò a prendere

(1) Dio lib. 59. Sueton. in Caio c. 25.

essa Paolina, e la sposò, con obligar suo marito ad adottarla per figliuola. Ma svaghitosene fra poco, la ripudiò, con precetto a lei fatto di non avere carnal commercio con altr'uomo in avvenire. Sposò dipoi Cesonia Milonia, che già avea avuto tre figliuole da un altro marito; donna che sapea il mestiere di farsi amare. E la sposò nel dì stesso che la medesima partorì una figliuola, ch'egli riconobbe per sua, ed ebbe nome Giulia Drusilla. Dione la fa nata un mese dopo, e riferisce all'anno seguente un tal matrimonio (1). Intanto si diede meglio a conoscere la sua furiosa passione di mirar con piacere le morti degli uomini. I giuochi funesti de' gladiatori erano il suo maggior solazzo. Sollecitava anche i nobili, benchè fosse contro le leggi, a combattere ne gli anfiteatri e a farsi scannare. Non contento del duello d'uno con uno, ne voleva delle schiere; e un dì fece combattere ventisei cavalieri romani, mostrando gran contento allo spargimento del loro sangue. Talvolta ancora mancando i gladiatori, facea ghermire taluno della plebe, e colla lingua tagliata, affinchè non potesse gridare, il forzava a combattere con le fiere. Così di giorno in giorno andava egli crescendo nella crudeltà, sfoggiando nelle pazzie, e gittando smoderata copia di danaro in varj spettacoli, e in demolir case per nuovi anfiteatri. In quest'anno (2), per quanto si crede, la mano di

(1) Dio lib. 59.
(2) Philo in Flacc. Joseph Antiq. Judaic. Eusebius et alii.

Dio cominciò a farsi sentire in Levante contra de' Giudei, fieri persecutori del già nato Cristianesimo. Ebbero principio in Egitto le turbolenze mosse contra di tal nazione, che in più centinaia di migliaia abitava in quella ricchissima provincia, con essersi sollevato il popolo di Alessandria contra d'essi, in occasione che il re Agrippa arrivò a quella città. Gran copia di loro fu maltrattata, tormentata, uccisa; saccheggiate le lor case, spogliati i magazzini, e ridotto quel gran popolo ad un'estrema miseria. La storia distesamente si legge ne' libri di Filone contra Flacco, ne gli Annali del Baronio all'anno 40, in quei dell' Usserio e d' altri. L'istituto mio non soffre ch'io ne dica di più.

Anno di CRISTO 39. *Indizione XII.*
di PIETRO APOSTOLO *papa* 11.
di GAIO CALIGOLA *imperadore* 3.

Consoli { GAIO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la seconda volta,
LUCIO APRONIO CESIANO.

Solamente per tutto il gennaio tenne Caligola il consolato (1), e nelle calende di febbraio, per attestato di Dione (2), rinunziò la dignità a Marco Sanquinio Massimo, che era stato console un'altra volta. Continuò Apronio Cesiano nell' ufizio sino alla fine di

(1) Sueton. in Caio cap. 17.
(2) Dio lib. 59.

giugno, per testimonianza del medesimo storico, e nelle susseguenti calende dicono che gli fu sustituito Gneo Domizio Corbulone. Così il padre Stampa (1) ed altri, negando la sustituzione d'altri consoli. Ma Dione scrive, che incolpati da Gaio i consoli per non aver intimate le ferie pel suo giorno natalizio, e per aver solennizzata la vittoria d'Augusto contra di Marc'Antonio, furono in quello stesso dì, cioè del suo natale, degradati, con rompere i loro fasci: ignominia tale, che l'un di essi consoli si uccise di poi da sè stesso. Aggiugne, che allora succedette nel consolato Domizio Affricano. Secondo Suetonio (2), Gaio Caligola nacque nel dì 31 d'agosto; e però in quel dì succedette la mutazion de' consoli, e Domizio Affricano, eletto console da Caligola, tenne il consolato suo al fine dell'anno. *Domitium Afrum collegam Cajus ipse sibi re, verbo populus elegit.* Certo è, essere stati due personaggi diversi Domizio Corbulone e Domizio Affricano, come si ricava da Tacito (3), che li nomina amendue. Dione anch'egli parla di essi sotto l'anno presente, con dire che Domizio Corbulone si guadagnò il consolato con far de i processi; e poscia aggiugne che anche Domizio Affricano fu creato console. Quel solo che resta scuro, si è, qual de' due consoli deposti si troncasse il filo della vita; perciocchè tanto Sanquinio Massimo, quanto

(1) Stampa Continuat. Fastor. Sigonius et alii.
(2) Sueton. in Gaio cap. 8.
(3) Tacitus Annal. lib. 5. c. 31, et lib. 4. c. 52.

Corbulone sembra che vivessero alcuni anni ancora, se pur di amendue parla Tacito ne gli Annali (1). Gaio nell'anno presente levò di nuovo al popolo il diritto de i comizi, perchè ne seguiva dell'imbroglio, e lo restituì al senato. Era per altre cagioni in collera contra d'esso popolo, perchè sapea d'esserne odiato; vedea che scarso era il loro concorso a gli spettacoli, e più volte intese che aveano levato rumore contro le spie e gli accusatori. Però molti di quando in quando ne fece ammazzare, e si augurava che un solo collo avesse tutto il popolo romano, per poterlo tagliare con un sol colpo. Nel medesimo tempo andava crescendo la di lui crudeltà anche verso i nobili e ricchi, trovandosi con facilità de i pretesti per farli accusare e condennare, a fine di mettere le griffe sopra le loro ricchezze e beni. Di Calvisio Sabino senatore, di Prisco pretore e d'altri parla Dione, con aggiugnere che tutto il senato e popolo all'udirlo un dì lodar Tiberio, e minacciar tutti, rimasero sbalorditi e tremanti; e la conciarono per allora con delle adulazioni e lodi eccessive. Domizio Affricano, del cui consolato poco fa s'è ragionato, seppe anch'egli con ripiego di fina accortezza schivar la mala ventura. Credendo costui d'acquistarsi un gran merito, avea esposta una statua di Caligola, con dire nell'iscrizione ch'esso Augusto in età di ventisette anni era giunto ad essere console due volte. Prese Caligola con quella

(1) Tacitus Annal. lib. 11. c. 18.

sua testa sventata al rovescio l'espressione, parendogli fatto un rimprovero a sè stesso per la sua età e per le leggi, che non permetteano in sì poco tempo tali onori. Però considerando che uomo accreditato nell'eloquenza del foro fosse Domizio, composta un'orazione con molto studio, volle egli stesso accusarlo in senato. L'accorto Domizio, finita ch'egli ebbe la diceria, senza mettersi a difendere sè stesso, si mostrò solamente stupefatto per la forza e bellezza dell'orazione di Gaio, con rilevarne tutti i passi più luminosi, e lodarli. Richiesto poi di difendersi, se potea, rispose d'essere vinto da così forte eloquenza, ed altro non restargli se non di ricorrere alla clemenza di Cesare; e in così dire, se gli gittò supplichevole a i piedi, implorando misericordia. Gaio gonfio per aver superato un oratore di tanto nome, gli perdonò il resto, ed appressò il creò console.

Ma non meno della crudeltà cresceva in lui anche la frenesia o pazzia, profondendo sempre più a sproposito immenso danaro ne gli spettacoli (1). Egli stesso sulla carretta talvolta andò nel circo a gareggiar nella corsa co i plebei professori; e guai a quegli uomini e cavalli che gli andavano innanzi. Fra gli altri ebbe un cavallo prediletto, a cui avea posto il nome d'*Incitato*. Lo tenea seco a tavola, dandogli biada in vasi d'oro, e in bicchieroni d'oro del vino. Forse fu una burla il dirsi che gli aveva anche promesso di crearlo

(1) Sueton. in Caio cap. 54. Dio lib. 59.

console un dì; e che l'avrebbe fatto se fosse vivuto più tempo. Poca gloria a questo forsennato regnante pareva il passeggiar per terra a cavallo. Volle far vedere a i Romani che gli dava l'animo di cavalcar sopra il mare. Fece dunque fabbricar un ponte in un seno d'esso mare fra Baia e Pozzuolo, lungo da tre miglia e mezzo, con due file di navi da carico, fermate con ancore, e fatte venir anche da lontano (1): il che poi cagionò una gran carestia in Roma e nell'Italia. Sopra vi fu fatto un pianò di terra con varie case ben provvedute d'acqua dolce. Per questo ponte fabbricato con immensa spesa, un dì montato sopra un superbo cavallo, armato colla corazza, riputata di Alessandro Magno, e con sopravesta ornata d'oro e di gemme, spada al fianco e scudo imbracciato, e con corona di quercia in capo, marciò l'intrepido imperadore con tutta la sua corte da Baia a Pozzuolo, quasichè andasse ad assalire un'armata nemica; e come se fosse stanco per una data battaglia, si riposò poi in quella città. Nel seguente giorno, salito sopra un carro tirato da'suoi più superbi destrieri, con Dario avanti, uno de gli ostaggi de'Parti, seguitato da essa sua corte tutta in gala, e da alcune schiere di pretoriani, ripassò di nuovo sul medesimo ponte; in mezzo al quale alzato un tribunale, arringò, come se avesse conseguita qualche gran vittoria, lodando i soldati, quasi che fossero usciti di pericolo; gloriandosi sopra tutto di aver

(1) Sueton. in Caio c. 19.

calpestato co' piedi il mare. Dato poscia un congiario o sia regalo al popolo, egli co i cortigiani sul ponte, e gli altri in varie navi, passarono il rimanente del giorno e la notte in gozzoviglie e in ubbriacarsi, essendo tutto il ponte colla collina d'intorno illuminato da fiaccole, fuochi ed altri lumi, talmente che la notte non invidiava al giorno. Nel calore del vino e dell' allegria molti furono gittati per divertimento in mare, e molti ve ne gittò lo stesso Gaio, de' quali perirono alcuni. Così terminò la gran funzione, con vantarsi il prode Augusto d'aver messo terrore al mare, e con ridersi di Dario e di Serse, per aver egli domato il mare per un tratto più lungo. Le immense spese fatte in questa azion da teatro incitarono dipoi lo smunto Augusto a far danari per tutte le vie, e massimamente colle condanne de' benestanti. Fra questi uno fu il celebre filosofo Lucio Anneo Seneca, tenuto pel più saggio di Roma, che corse gran pericolo, non già per qualche suo delitto, ma solamente per aver trattata con vigore nel senato una causa alla presenza dello stesso Caligola, che se l'ebbe a male, o perchè proteggesse co i desiderj quella causa, o perchè gli spiacesse chi era più eloquente di lui. Il fece dunque condannare; ma il lasciò poi vivere per avere inteso da una donnicciuola di corte che questo filosofo era tisico, e poco potea campare.

Prese susseguentemente Caligola all'improvviso la risoluzione di passar nella Gallia, col pretesto della guerra non mai bene estinta

co i Germani, ma veramente per far bottino addosso alle provincie romane, ed insieme per dar a conoscere l' insigne suo valore e potenza a i Barbari, dopo avetne data una sì bella lezione al mare stesso. Dovette accadere la sua partenza ne gli ultimi mesi di quest' anno. Fu detto ch' egli raunò ducento mila, ed altri anche scrissero, ducento cinquanta mila armati. Direste ch' egli sicuramente subbissò con tante forze la Germania. Andò a finire anche questo formidabil apparato in una scena comica. Appena ebbe passato il Reno, che marciando in carrozza in mezzo all' esercito per de i passi stretti, gli fu detto che sorgerebbe ivi della confusione se i nimici venissero ad assalir i Romani. Bastò questo, perch' egli salito a cavallo, con fretta se ne tornasse al ponte del Reno, e trovatolo impedito dalle carrette de' bagagli, si facesse portar di là sulle spalle da gli uomini, non parendogli mai d' essere in sicuro da i Germani finchè non ebbe la barriera del Reno davanti. In quella ridicolosa spedizione fece un dì nascondere alcuni Tedeschi della sua guardia di là da esso Reno, acciocchè nel tempo del desinare gli fosse portata la nuova che il nemico veniva. Allora saltato su da tavola, colle milizie corse contra quelle sognate truppe, e giunto in un bosco, vi spese il resto del giorno a far tagliare de gli alberi, per innalzarvi de' trofei dell' oste nemica da lui messa in fuga, confortando intanto alla tolleranza le legioni colla speranza di menar meglio le mani un' altra volta. Ed intanto scrivea

lettere di fuoco al senato, perchè in Roma si faceano de i conviti ed altri divertimenti, mentr' egli si trovava in mezzo a i pericoli della guerra. Venne in questi tempi a mettersi sotto la di lui protezione con pochi de' suoi Adminio, figliuolo d'uno de i re della gran Bretagna, cacciato dal padre. Come s' egli avesse conquistata la Bretagna, spedì tosto corrieri a Roma con lettere laureate, ed ordine ad essi di presentarsi sol quando il senato fosse adunato nel tempio di Marte, e di consegnar le lettere in mano de i consoli. Fecesi anco proclamar Imperadore per la settima volta, quasichè egli avesse riportata qualche vittoria, quando nè pur uno de' Germani provò s' erano ben affilate le spade romane. Queste furono le bravure e conquiste del buffonesco imperadore, che diedero da ridere a tutti, e spezialmente a gli stessi Germani, i quali s' avvidero per tempo della di lui vanità e paura, nè ebbero più apprensione alcuna di lui. Il tempo preciso di queste sue ridicolose prodezze non è assegnato da gli antichi scrittori.

Diedero per lo contrario da piagnere alla Gallia le inaudite sue estorsioni per far danaro. Non contento de i regali che gli portavano i deputati delle città, si applicò a far morire i più ricchi di quelle contrade, sotto diversi pretesti, occupando le lor terre, e vendendole dipoi anche per forza a chi non ne avea voglia, ed era obbligato a pagarle molto più che non valevano. Trovandosi un giorno al giuoco, gli fu detto che mancava il danaro. Fecesi tosto portare i catasti de' beni

della Gallia, comandò che i meglio possidenti fossero privati di vita, e rivoltosi poi a gli altri giuocatori, disse: *Voi giocate di poco, ma io giuoco a guadagnar sei milioni.* Profuse bensì un gran danaro in regalar le milizie, ma insieme cassò molti ufiziali; ad altri assaissimi negò la promozione dovuta, e a gran copia di soldati per capricciose ragioni fece levar la vita. Sopra tutto risonò la morte da lui data a due de' suoi principali magistrati. L'uno fu Gneo Lentolo Getulico della primaria nobiltà romana, che per dieci anni avea tenuto il governo dell'armi della Germania. Perch'egli, secondo il sentimento di Dione, s'era guadagnata la benevolenza de' soldati, questo fu un gran delitto, per cui Caligola il tolse dal mondo. Ma probabilmente anch'egli fu incolpato, come mischiato in una congiura tramata contra d'esso Augusto da Marco Emilio Lepido, non so se vera o falsa. Suetonio la dà per vera. Aveva Gaio condotte seco nel viaggio le sue sorelle Agrippina e Livilla, disonestamente amate da lui, e prostituite anche ad altri. Lepido era loro parente, sì per essere figliuolo di Giulia nipote d'Augusto e sorella d'Agrippina lor madre, e sì per essere stato marito di Drusilla loro sorella. La confidenza che passava fra essi a cagion della parentela, degenerò facilmente in un infame commerzio: cosa non rara fra i Pagani, seguaci di una falsa e sporca religione. Sapendo le sorelle quanto fosse odiato il fratello, ed aspirando spezialmente l'ambiziosa Agrippina a divenir imperadrice, macchinarono tutti e

tre contra di Caligola, perchè Lepido si prometteva di succedergli. Scoperta la trama, Lepido la pagò con la vita; ed Agrippina e Livilla furono relegate nell'isola di Ponza, con aver anche Gaio obbligata Agrippina a portare a Roma le ceneri del drudo in un'urna. Disse, che oltre alle isole egli avea per loro anche delle spade. Scrisse poscia al senato d'avere scappato quella pericolosa burrasca, e mandò a Roma i biglietti che attestavano l'impudica lor vita, e la lor lega co i congiurati, e tre pugnali in oltre destinati a torgli la vita, con ordine di consecrarli a Marte vendicatore (1). Fece da lì a poco venir nella Gallia tutti gli ornamenti e le suppellettili, gli schiavi, ed anche i liberti delle sorelle, per ricavarne danaro (perchè spesso lo scialacquatore ne scarseggiava); e trovato che li vendea ben caro, nella maniera nondimeno che dissi da lui praticata, comandò tosto che fossero condotte da Roma anche tutte le più belle e preziose massarizie del palazzo imperiale, prendendo per forza tutte le carrette e cavalli che si trovavano per le pubbliche strade, a fin di condurle, non senza grave danno e lamento de' popoli. Tutto ancora vendè come all'incanto nella Gallia, e carissimo, perchè volea che si pagasse anche il fumo, con aver messo de' biglietti sopra cadaun di que' mobili: in uno d'essi dicea: *Questo fù di mio padre; quest' altro di mio nonno e di mia madre; quest' era di Marc' Antonio*

(1) Sueton. in Caio c. 39.

in Egitto; questo lo guadagnò Augusto in una tal vittoria; e così discorrendo. Tutto il danaro poi si dissipò in breve tra le paghe e i regali de' soldati, ed alcuni spettacoli ch' egli volle dar in Lione prima del suo ritorno, succeduto nell' anno seguente.

Anno di Cristo 40. *Indizione XIII.*
di Pietro Apostolo *papa* 12.
di Gaio Caligola *imperadore* 4.

Console { Gaio Cesare Caligola Augusto per la terza volta.

Solo fu console ad aprir l' anno Gaio Caligola, non già perchè egli non avesse nominato il collega, ma perchè, come abbiamo da Suetonio e da Dione (1), il console disegnato morì nell' ultimo dì del precedente anno, nè vi restò tempo da provvedere. Si trovarono imbrogliati i senatori, per non esservi in Roma capo alcuno del senato, nè si attentavano i pretori a convocare esso senato, benchè loro appartenesse tale ufizio nell' assenza e mancanza de' consoli. Contuttociò da loro stessi salirono nelle calende di gennaio al Campidoglio, e quivi fecero i sagrifizj; posta anche la sedia di Caligola nel tempio, l' adorarono; e come s' egli fosse stato presente, gli fecero l' offerta de i doni, che in testimonianza del loro amore avea introdotto Augusto: Tiberio poi la dismise, e Caligola per avarizia rinovò. Null' altro osarono di fare in

(1) Sueton. in Caio cap. 17. Dio lib. 59.

quel dì i senatori, se non di caricar di lodi l'imperadore, e di augurargli delle immense prosperità. Si contennero anche ne i dì seguenti, finchè arrivò l'avviso che Caligola, giunto a Lione, avea dimesso il consolato nel dì 12 di gennaio. Allora entrarono nella dignità i due consoli sustituiti. Dione li lasciò nella penna. Secondo le conghietture d'alcuni eruditi, questi furono Lucio Gellio Poblicola e Marco Cocceio Nerva; ma non è cosa esente da dubbj; e molto meno che nelle calende di luglio fossero sustituiti Sesto Giulio Celere e Sesto Nonio Quintiliano, come altri han creduto. In Lione, siccome accennai, si trovò Caligola nelle calende di gennaio (1), e probabilmente allora per onorare il suo consolato celebrò quivi gli spettacoli, mentovati da Suetonio e da Dione. Furono varj, ma non vi mancò quello della gara nell'eloquenza greca e latina, giuoco solito a farsi in quella città alla statua d'Augusto. Chi era vinto pagava il premio a i vincitori, ed era tenuto a fare un componimento in lor lode. Coloro poi che in vece di piacere, dispiacevano, doveano colla lingua o con una spugna cancellare il loro scritto, se pur non eleggevano d'essere sferzati da i discepoli, ovvero tuffati nel fiume vicino. Era tuttavia Gaio in Lione, quando arrivò colà, chiamato da lui, Tolomeo re, figliuolo di Giuba già re delle due Mauritanie e suo cugino. Fu onorevolmente ricevuto. Ma o sia ch'egli entrato nel teatro, per ragione

(1) Sueton. in Caio cap. 20.

del grande sfarzo recasse gelosia al luminare maggiore, o pure che Gaio, informato delle molte di lui ricchezze, le volesse far sue; fuor di dubbio è che il mandò in esilio, e poscia (forse nel cammino) con somma perfidia il fece ammazzare: iniquità, per cui i suoi sudditi si ribellarono dipoi al romano imperio. Anche Mitridate re dell'Armenia in altro tempo fu da lui mandato in esilio, ma non ucciso. Poscia prima di ritornare in Italia volle Caligola coronar tante sue gloriose imprese con un'azione magnifica (1). Sul lido dell'Oceano per ordine suo andò tutto il suo esercito ad accamparsi con gran copia di macchine e d'attrecci militari, ed egli imbarcatosi in una galea, per mare arrivò colà. Ognun si aspettava che egli pensasse a portar la guerra nella Bretagna; e forse ne avea formato il disegno: quand'ecco smontato egli di nave, salì sopra un alto trono, fece ordinare in battaglia tutte le schiere, e sonar le trombe, dare il segno della zuffa, come se fosse vicino un gran combattimento, senza vedersi intanto nemico alcuno. Poscia tutto ad un punto ordinò a' soldati di raccoglier sul lido quante conchiglie e nicchi potessero nelle celate e nel seno, chiamandole spoglie dell'Oceano, da portarsi a Roma e da mettersi nel Campidoglio. In memoria di questa sua segnalata vittoria fece fabbricare ivi un'alta torre. Vennegli anche in testa, prima

(1) Dio lib. 59. Sueton. cap. 46. Aurelius Victor de Caesarib.

di partirsi dalla Gallia, di far tagliare a pezzi le legioni che si rivoltarono molti anni addietro contra di Germanico suo padre, ed assediarono anche lui stesso fanciullo. Tanto gli dissero i suoi consiglieri, che depose così matta e crudel voglia; non poterono però tanto, ch'egli non persistesse nel volere almen decimare que' soldati. Fecegli pertanto raunar tutti senz'armi e senza spada, ed attorniare dalla cavalleria; ma accortosi che molti d'essi, dubitando di qualche insulto, correano a prendere l'armi, fu ben presto a levarsi di là e ad affrettare il suo ritorno in Italia.

Venne egli, ma pieno di mal talento contro al senato. Si trovavano stranamente imbrogliati i senatori, per non sapere come regolarsi con un sì fantastico e pazzo imperadore (1). Se gli decretavano onori straordinarj per la sua pretesa vittoria de' Germani e Britanni, temevano del male, quasi che il beffassero; e non decretandone alcuno, o pochi, a misura de i di lui desiderj, ne temevano altrettanto. Egli in oltre avea scritto di non voler onori; e pur da lì a non molto tornò a scrivere, lamentandosi che l'aveano defraudato del trionfo a lui dovuto. Ed avendogli il senato inviato all'incontro un'ambasceria, sollecitandolo a venire a Roma: *Verrò, verrò*, rispose, *e con questa*; tenendo la mano sul pomo della spada. Fece anch'egli pubblicamente sapere a Roma ch'egli ritornava, ma solamente per coloro che desideravano il suo

(1) Sueton. in Caligula cap. 49.

arrivo, cioè per l'ordine equestre e pel popolo, perchè quanto a sè non si terrebbe più per cittadino, nè per principe del senato. Nè dipoi volle che alcun de' senatori venisse ad incontrarlo. O rifiutato o differito il trionfo, si contentò dell'ovazione: col qual onore entrò in Roma nel dì 31 d'agosto, giorno suo natalizio, conducendo seco per pompa quei pochi prigionieri o disertori Tedeschi che potè avere, a' quali unì una mano d'uomini d'alta statura, raccolti nella Gallia, e fatti tosare e vestire alla tedesca. Menò ancora, e buona parte per terra, le galee che l'aveano servito nella ridicolosa spedizione contra della gran Bretagna (1). Gittò poi in questa occasione dall'alto della basilica Giulia gran quantità d'oro e d'argento, e nella folla molti vi perirono. Dopo tal solennità comandò che fosse ucciso Cassio Betulino, e volle che Capitone di lui padre assistesse a sì funesto spettacolo; e perchè questi osò di chiedergli, se permetteva a lui la vita, a lui ancora la levò. Rappacificossi poi col senato per un accidente. Entrato nella curia Protogene, corsero tutti i senatori a complimentarlo, e a toccargli secondo il costume la mano. Fra gli altri essendosi a lui presentato Scribonio Proculo, uno d'essi, Protogene, ministro della crudeltà di Gaio, guatandolo con occhio torvo: *E tu ancora*, disse, *hai ardire di salutarmi; tu che cotanto odii l'imperadore?* Allora i senatori si scagliarono addosso all'infelice,

(1) Dio lib. 59.

come ad un mostro e nemico pubblico, e con gli stiletti da scrivere, che ognuno portava addosso, tante gliene diedero che lo stesero morto a terra. Il suo corpo fatto in brani fu poi strascinato per la città. Questo atto dei senatori, e l'aver eglino decretato (1) che l'imperadore avesse da sedere in un sì alto tribunale che niuno potesse arrivarvi, e tener ivi le guardie, e che si mettessero anche de i soldati alle di lui statue, cagion fu che egli si ammollì, e perdonò a quell'augusto ordine; e similmente mostrò piacere che i senatori più che mai l'adulassero, chi dandogli il titolo d'Eroe, e chi di Dio: il che servì a maggiormente farlo impazzire. Gran tempo era che questa leggier testa si riputava più che uomo ed ambiva gli onori divini. Già avea comandato che in Mileto città dell' Asia si fabbricasse un tempio in onor suo. Un altro ancora se ne fece alzare in Roma; e si trovarono interi popoli, e massimamente gli Alessandrini, che a questa ridicolosa divinità davano gl'incensi. Perchè i Giudei, divoti del solo vero Dio, non vollero consentire a tanta empietà, patirono di molti guai; e maraviglia fu che non li sterminasse tutti. Le pazzie che fece Gaio per sostenere questa sua vana opinione di deità, raccontate da Dione, sono innumerabili. Sulle prime si pareggiava a i Semidei, vestendosi talora come Ercole, Bacco ed altri simili. Passò ad uguagliarsi a gli Dii e a gareggiar con Giove stesso. Al vederlo

(1) Dio in Excerptis Valesianis.

un dì assiso sul trono in abito di Giove, un ciabattino nativo della Gallia non potè contenere le risa. Avvedutosene Gaio, e chiamatolo, gli dimandò, chi credeva egli che fosse: *Un gran pazzo*, con gran sincerità rispose il buon uomo. E pur Gaio, che per tanto meno avrebbe fatto morire un intero senato, male non fece a costui, perchè più sopportava la libertà de i' plebei che de i grandi. La via che tenne Lucio Vitellio, padre dell' altro, che fu imperadore, per salvare la propria vita, fu la seguente. Richiamato egli in quest' anno dalla Soria, nel cui governo come proconsole s' era acquistato non poco onore, con ripulsare Artàbano re de' Parti, venne a Roma. Gaio, parte per invidia alla di lui gloria, parte per paura di un personaggio sì generoso, avea già fissata la di lui morte. Subodorato questo suo pericolo (1), Vitellio prese il ripiego dell' adulazione, e d' impazzire co i pazzi; e presentatosi davanti a lui con abito vile e col capo velato, come si faceva a i falsi Dii, se gli prostrò a' piedi con dirotte lagrime, dicendo che *non v' era altri che un Dio par suo capace di perdonargli*, promettendo di fargli de' sagrifizj se potea conseguir la sua grazia. Non solamente Caligola gli perdonò, ma il tenne da lì innanzi per uno dei suoi principali amici. E Vitellio trovata così utile l' adulazione, continuò poi sotto Claudio Augusto a valersene con perpetua infamia del suo nome. Intanto non mancarono a Roma

(1) Sueton. in Vitellio cap. 2.

altri spettacoli della pazza crudeltà di Caligola, accennati da Dione e da Suetonio, non potendosi abbastanza esprimere a quante metamorfosi fosse suggetto quel cervello bisbetico, volendo oggi una cosa, domani il contrario; ora amando ed ora odiando le medesime persone; prodigo insieme ed avaro; sprezzator de'suoi Dii, e un coniglio qualora udiva il tuono; talòra perdonando i gran falli, ed altre volte gastigando colla morte i minimi; e così discorrendo: tutti caratteri d'uomo a cui s'era intorbidato più d'un poco il cervello. Fu anche creduto che Cesonia sua moglie con dargli una bevanda amatoria l'avesse conciato così. La qual poscia, fra le carezze che le faceva il consorte, ne sentiva anch'ella delle belle; imperocchè baciandole il collo, più volte Gaio le dicea: *Oh che bel collo, che subito che me ne venga talento, sarà tagliato!* Ma sopra tutto tenne egli saldo il costume di far morire chi de' grandi non gli mostrava assai affetto o rispetto, con avere spesso in bocca il detto di Azzio, tragico poeta: ODERINT, DUM METUANT: *Mi odiino quanto vogliono, purchè mi temano.* Un simile tirannico motto fu in uso a Tiberio (1).

(1) Sueton. in Tiber. cap. 59.

Anno di Cristo 41. *Indizione XIV.*
di Pietro Apostolo *papa* 13.
di Tiberio Claudio, *figliuolo di Druso, imperadore* 1.

Consoli { Gaio Cesare Caligola Augusto per la quarta volta; Gneo Sentio Saturnino.

Che Caligola fosse in quest'anno console per la quarta volta, e deponesse tal dignità nel dì 7 di gennaio, l'abbiamo da Suetonio (1), il quale ancora aggiugne ch'egli unì i due ultimi consolati per essere stato console anche nell'anno antecedente. Secondo il Pagi (2) ed altri, invece di *due* dovrebbe avere scritto Suetonio *tre*, perch'egli entrò console anche nell'anno 39 della nostra era. Che a lui nel consolato fosse sustituito Quinto Pomponio Secondo nello stesso dì 7 di gennaio, si raccoglie da Dione (3), che per tale il nomina nel dì 24 del suddetto mese, in cui fu ucciso Caligola. E Giuseppe Ebreo (4) attesta anch'egli che erano consoli Sentio Saturnino e Pomponio Secondo, allorchè Claudio salì all'imperio. Ne' Fasti di Cassiodoro consoli dell'anno presente son detti Secondo e Venusto; e però il Panvinio ed altri han portata opinione che nelle calende di luglio questo Venusto succedesse a Saturnino. Monsignor Bianchini (5),

(1) Sueton. in Caio cap. 17.
(2) Pagius Dissert. Hypatic.
(3) Dio lib. 59.
(4) Joseph. de Bello Judaic. lib. 2.
(5) Blanchin. in Anast.

che non trovò consoli in quest' anno, e lasciò scappar l'anno medesimo per assettare la nuova sua Cronologia, difficilmente può sperar seguaci in tale opinione. Erano già pervenuti i Romani alla disperazione, veggendosi governati da un Augusto, se non tutto, almen mezzo pazzo e mezzo furioso; il quale spezialmente esercitava il suo furore contro la nobiltà; che angariava con insopportabili imposte e gravezze i popoli, con inviare non i soliti ufiziali, ma i soldati a riscuoterle; che avea (1) spogliato ogni tempio della Grecia di tutte le lor più belle pitture e statue; che permetteva a gli schiavi di accusare in giudizio i lor padroni (cosa inaudita); di modo che lo stesso Claudio, zio paterno dell' imperadore, accusato da Polluce suo schiavo, corse pericolo della vita, e fu obbligato a difendersi in senato; Augusto finalmente, che tutto dì si vedea far delle nuove pazzie, indegne d' ogni persona ragionevole, non che d' un imperadore. Perciò tutti sospiravano, chi per vendetta del passato, chi per impazienza del mal presente, e chi per timore di peggio nell' avvenire, che la terra fosse oramai liberata da questo mostro. Ma niuno osava. I soldati pretoriani, cioè delle guardie, grosso corpo di gente avvezza all' armi ed affezionata a Caligola per le frequenti sue liberalità, faceano venir meno il coraggio a chiunque avesse voluto tentare contro la vita di lui. Contuttociò non mancarono persone che per proprj

(1) Joseph Antiquit. Judaic. lib. 19. c. 1.

riguardi e per compassione del pubblico, il quale andava di male in peggio, cominciarono a tramar delle congiure. I principali e più coraggiosi furono Cassio Cherea e Marco Annio Minuciano. Era il primo uno de' tribuni, cioè de' primi ufiziali delle compagnie pretoriane, uomo di petto e di probità tale, che detestava le crudeltà e pazzie tutte di Gaio; dotato anche di molta prudenza e cautela, e però atto ad ogni grande impresa. Caligola, perch' egli avea poche parole e parlava con voce languida, il teneva per un effeminato, beffandolo anche bene spesso come un dappoco, e dato solo alla sensualità; di modo che qualor Cherea andava a prendere il nome per la guardia, ora gli dava quel di Priapo o di Cupido, ora quel di Venere, ed altri simili: del che si offese molto Cherea. E buon per lui che sì vil concetto avea del suo merito Caligola; perciocchè dicono che gli era stato ultimamente predetto che sarebbe ammazzato da un Cassio, come fu ancora Giulio Cesare: il che fu cagione ch' egli richiamò a Roma Cassio Longino proconsole dell'Asia (1), discendente da Cassio uccisor di Cesare, con ordine ancora d' ucciderlo, ma senza che ne seguisse poi l'effetto. Trasse Cherea nelle sue massime Cornelio Sabino, tribuno anch' esso delle guardie; ed amendue si aprirono con Annio Minuciano, uomo della primaria nobiltà, e pel suo raro merito stimato da tutti, ma che stava male presso di Caligola, per

(1) Dio lib. 59. Suetonius in Caio cap. 57.

essere stato amico intimo di Marco Lepido. Scrive Giuseppe che questo Minuciano avea sposata una sorella di Caligola. Noi vedemmo che Giulia fu maritata con Marco Vinicio, uomo consolare; e Dione parla d'un Viniciano che pretese all'imperio. Però potrebbe essere che Minuciano fosse il medesimo che Viniciano, o sia Vinicio, con errore di alcuno de'testi. Si trovò Minuciano non solamente pronto all'impresa, ma più ardente degli altri. A loro si aggiunse Callisto, liberto di Gaio, che secretamente coltivava l'amicizia di Claudio zio dell'imperadore, con altri non pochi. E Valerio Asiatico, personaggio ricchissimo di beni nelle Gallie, vi tenea mano, ma con gran secretezza e riguardo. Fu destinato al compimento del disegno il tempo de' giuochi che si aveano da fare in onor d'Augusto nel dì 21 di gennaio e ne i tre seguenti: giacchè terminata quella festa, Caligola avea fissata la sua partenza per l'Egitto, a far ivi meglio conoscere un impazzito imperadore. Ne i tre primi giorni de' giuochi non si trovò apertura a compiere il disegno: laonde Cherea, che non potea più stare alle mosse per paura che messo l'affare in petto di tante persone traspirasse, determinò di sbrigarla nel dì 24 di gennaio.

Nella mattina di quel dì Gaio, più allegro ed affabile che mai fosse stato, si assise nell'anfiteatro, fabbricato di nuovo per quella funzione; fece gittar delle frutta a gli spettatori; egli ancora lietamente in pubblico mangiava e beveva, facendo parte di que' regali

a chi gli era vicino, e spezialmente a Pomponio Secondo console, che sedeva a i suoi piedi, e facea la graziosa scena di andarglieli baciando di tanto in tanto. Pericolo vi fu che Gaio non si movesse di là nel rimanente del giorno; perchè assai satollo ed abboracchiato per la lauta colezione, bisogno non avea di desinare. Contuttociò riuscì a Minuciano, ad Asprenate e ad altri cortigiani congiurati di farlo muovere un' ora o due dopo il mezzodì, per andare al bagno, e ritornarsene pranzato che avesse. Giunto al palazzo, in vece di andar diritto verso dove l'aspettavano i destinati al fatto, voltò strada per vedere alcuni giovanetti delle migliori famiglie dell'Asia e della Grecia (1) fatti venire apposta per cantare e ballare ne' giuochi. Allorchè fu in un luogo stretto, Cherea se gli presentò davanti per chiedergli il nome della guardia. L' ebbe, ma derisorio, secondo il costume. Egli messa allora mano alla spada, gli diede un tal fendente sul capo, che a Gaio sbalordito nè pure restò voce per chiamare aiuto. Fecesi avanti Cornelio Sabino, che con un un colpo gli tagliò una mascella, ed altri con trenta altre ferite il finirono. Perchè senza rumore non potè succedere quella scena, trassero colà primieramente i portantini della lettiga imperiale colle loro stanghe, e poscia le guardie tedesche, le quali cominciarono a menar le mani addosso a' colpevoli ed innocenti.

(1) Suetonius in Caio cap. 58. Dio lib. 59. Joseph Antiquit. lib. 59.

Fra gli altri vi perderono la vita Publio Nonio Asprenate, che era stato console nell'anno 38, Norbano ed Anteio, tutti e tre senatori. Il cadavere dell'estinto Augusto, portato nella notte seguente nel giardino di Lamia, fu mezzo bruciato e frettolosamente seppellito in terra, per timore che il popolo lo mettesse in brani. Mandato anche da Cherea un centurione o tribuno, appellato Giulio Lupo, alle stanze di Cesonia moglie di Gaio, la trucidò insieme colla figliuola Giulia, per cui Gaio avea fatto varie pazzie, con dichiararla anche figliuola di Giove. E tale fu il fine di Gaio Caligola, fine corrispondente ad un conculcatore di tutte le leggi umane e divine, e che troppo tardi s' accorse d' essere non un Dio, ma un miserabil mortale. Abbattute poi furono le sue statue, rasato il suo nome dalle iscrizioni, e trattata la sua memoria come di un pubblico nemico.

Portata la nuova della morte di Caligola all'anfiteatro, dove tuttavia buona parte del popolo dimorava in allegria godendo il pubblico divertimento, incredibil fu lo spavento di tutti; e tanto più perchè i soldati pretoriani attorniarono colle spade nude quel luogo, e si durò gran fatica a trattenerli, che non cominciassero a far vendetta dell'estinto principe sopra quegl'innocenti. Subito che poterono in tanta confusione i consoli Sentio Saturnino e Pomponio Secondo operar qualche cosa, inviarono tre compagnie d'essi pretoriani, che si trovarono ubbidienti, per la città, affinchè impedissero i tumulti. Raunato poscia

il senato nel Campidoglio, corsero colà gli altri soldati del pretorio, chiedendo con alte grida che si cercassero gli uccisori. Ma affacciatosi Valerio Asiatico, uno de' primi senatori, ad un balcone, gridò forte: *Piacesse a Dio che l' avessi ammazzato io.* Queste sole parole fecero impression tale ne'soldati, che si ritirarono. Fu poi dibattuto nel senato quel che fosse da fare in sì pericolosa congiuntura. Il console Saturnino, secondo che scrive lo storico Giuseppe, fece una bella aringa, con rammentar tutti i mali patiti sotto Tiberio e Caligola, principi sanguinarj ed assassini del pubblico, e conchiudendo che s' avea da ricuperare la libertà oppressa da i precedenti imperadori; ma senza prendere ben le misure necessarie per sì importante risoluzione. In fatti non tardò molto a scoprirsi la vanità di questo disegno. Tiberio Claudio Druso Germanico, comunemente conosciuto col nome di Claudio fra gl' imperadori de' Romani, figliuolo fu di Nerone Claudio Druso e fratello di Germanico Cesare, per conseguente zio paterno di Caligola. Uomo di poco senno e sommamente timido, benchè avesse studiato l' arti liberali, era tenuto in concetto più tosto di stolido, e perciò sprezzato e deriso da tutti. Forse anch' egli mostrava d'essere più di quel che era. E questo fu la sua fortuna, perchè salvò la vita sotto Tiberio e Caligola, i quali vedendolo addormentato e dappoco, nè avendo apprensione alcuna di lui, si ritennero dal levarlo dal mondo. Tiberio nondimeno il lasciò sempre nell' ordine de' cavalieri.

Gaio suo nipote, benchè fosse dipoi qualche volta tentato d'ucciderlo, pure l'avea alzato al grado di senatore, ed anche al consolato. Trovavasi egli in compagnia o poco lungi da Caligola, allorchè i congiurati se gli avventarono addosso. Tutto spaventato corse ad appiattarsi dietro ad una tappezzeria, da dove ascoltava lo strepito di chi andava e veniva, e co' suoi occhi vide le teste d'Asprenate e degli altri uccisi staccate da i busti (1). S'aspettava anch'egli la morte, quando in passare uno de' soldati per nome Grato, e scoperti i suoi piedi, il tirò per forza fuori della tappezzeria. Cadde in ginocchioni Claudio, e gli dimandò la vita; ma il soldato riconosciutolo per quel che era, non solamente l'animò, ma gli diede anche il titolo di *mio imperadore*. E menatolo a' suoi compagni, che stavano disputando di quel che s'avesse a fare in quel contingente, siccome per la memoria di Germanico suo fratello l'amavano, tutti concorsero a riceverlo per imperadore. Pertanto postolo in una lettiga, sulle loro spalle il portarono al castello pretoriano, cioè al loro quartiere; tremando egli intanto, e compassionandolo il popolo nel mirarlo così portato, sulla credenza che il conducessero alla morte. Si fermò tutta quella notte nel quartier de' soldati; nè andò al senato, benchè chiamato, scusandosi colla forza che glie l'impediva. Venuto poscia il dì 25

(1) Sueton. in Claudio cap. 10. Dio lib. 60. Joseph Antiq. lib. 19.

di gennaio, giacchè i senatori erano discordi fra loro, nè mezzi apparivano da poter ripigliare e sostenere l'antica libertà, non si prendeva risoluzione alcuna nel senato, in cui per altro non mancava il partito di chi proponeva un nuovo principe.

Intanto la natia paura di Claudio l'avea tenuto lungamente sospeso, s'egli avesse sì o no da accettare l'esibito imperio, e fu più volte in procinto di rifiutarlo, o di rimettersi totalmente alla volontà del senato: quando, per testimonianza di Giuseppe storico, Agrippa re di parte della Giudea, che si trovava allora in Roma, ed avea fatto dar sepoltura all'ucciso Caligola, arrivò segretamente colà, ed incoraggì talmente il vacillante Claudio, che consentì al buon volere de' soldati, da' quali fu universalmente proclamato Imperadore, con promettere egli a tutti un buon regalo di danari. Fu questi il primo degl'imperadori eletto dalle milizie, con esempio infinitamente pregiudiziale all'imperio romano; perchè ne vedremo tant'altri per questa via, e col comperare l'imperio da i soldati, salire al trono. Ora il senato, a cui era già pervenuto l'avviso degli andamenti de' pretoriani e di Claudio, trovandosi ben intricato fra il desiderio di ricuperar la libertà e il timore di non poterlo, mandò a chiamare il re Agrippa, per valersi del suo mezzo. Quest'uomo doppio, quant'altri mai fosse, comparve in senato ben profumato, e fingendo di nulla sapere, anzi dimandando dove fosse Claudio, fu informato del presente sistema de' pubblici affari, ed

interrogato del suo parere. Lodò egli sommamente il lor disegno di rimettere in piedi la repubblica, e si protestò pronto a dar la vita per la gloria del senato. Ma nello stesso tempo sparse il terrore in tutti, mostrando la difficultà di resistere a i pretoriani, e lodando in fine che si facesse una deputazione a Claudio, per esortarlo a desistere: al che egli si esibì. Accettata l'offerta, e deputati con lui anche i tribuni della plebe, andò Agrippa a trovar Claudio, e fece pubblicamente l'ambasciata. Poscia in un ragionamento a parte espose a Claudio la debolezza ed incertezza del senato, esortandolo a prendere le briglie con mano forte. Perciò, per quanto dicessero di poi i tribuni per rimuoverlo, e per consentire almeno di ricevere l'imperio dalle mani del senato, Claudio tenne saldo, con promettere solamente un buon governo. Da che il senato ebbe ricevuta questa risposta, volle fare il bravo col minacciargli la guerra, e Claudio ne mostrò paura. Passò fra questi dubbj il dì 25 di gennaio, ma intanto andarono cangiando faccia gli affari. Molta parte del popolo cominciò a gridare di voler un principe, e ne nominò ancora alcuni; e venuto il dì 26, non pochi de' senatori stettero ritirati, senza entrare in senato. Il peggio fu che quattro compagnie, fin qui ubbidienti a Cherea e a Sabino, voltarono casacca ed abbracciarono il partito di Claudio. Altrettanto fecero i vigili, i gladiatori e gli altri soldati della città; in maniera che i senatori rimasti come in isola nel senato, s'appigliarono in

fine, benchè forzati, alla risoluzion di conoscere Claudio per imperadore. Andarono dunque tutti a gara al quartier de'soldati per salutarlo; ma furono sì mal ricevuti da coloro, che ne restarono alcuni bastonati ed altri feriti, e Pomponio Secondo, l'uno de' consoli, corse pericolo della vita. Claudio ed Agrippa s'interposero ed acquetarono quegli animi turbolenti.

Allora Claudio accompagnato dal senato e dalle milizie, a guisa di trionfante, si mosse, e dopo essersi portato al tempio per ringraziar gli Dii della sua esaltazione, passò al palazzo; nè altro di funesto per allora operò, se non che per politica condannò a morte alcuni degli uccisori di Caligola, e massimamente il lor capo Cassio Cherea, che coraggiosamente la sofferì. Volle perdonare a Cornelio Sabino, e conservargli anche la sua carica; ma questi non sapendo sopravivere all'amico Cherea, si diede poi la morte da sè stesso. Del resto Claudio dopo avere ricevuto i titoli di Cesare Augusto e di Pontefice Massimo, e la tribunizia podestà, si truova distinto da Tiberio suo antecessore, coll'essere chiamato figliuolo di Druso, o pur di Tiberio; laddove Tiberio s'intitolava figliuolo d'Augusto (1). E nelle medaglie Tiberio è mentovato col solo prenome TIBERIVS CÆSAR; ma Claudio, TIBERIVS CLAVDIVS CÆSAR. Nè Claudio solea anteporre il titolo d'Imperadore al suo nome, ma posporlo.

(1) Mediobarbus Numism. Imper. Goltzius, Patinus et alii.

Ora anch' egli, non meno di quel che avessero fatto i precedenti due cattivi imperadori, diede un bel principio al suo governo. La più gloriosa delle azioni sue fu quella di accordare un general perdono a chiunque avea trattato di ridurre di nuovo Roma allo stato di libertà, e di escludere lui dall' imperio. Nè egli rivangò mai più questi conti; anzi promosse a gradi più illustri chi s' era mostrato più zelante in quella occasione. Guai a loro, s' egli avesse avuto il cuor di Tiberio o di Caligola! Anzi nè pur fece vendetta di tanti e tanti che in vita privata o l' aveano oltraggiato o vilipeso, gastigandoli solamente se si provavano rei d' altri delitti. Allorchè giunse in Germania la nuova dell' ucciso Caligola, furonvi molti che sollecitarono Sulpicio Galba, general di quelle legioni, ad assumere l' imperio. Mai non volle egli acconsentire, perchè più poteva in lui l' onore che l' ambizione. Claudio di ciò informato, tenne sempre Galba per uno de' suoi migliori amici; laddove Tiberio e Caligola furono soliti di levar di vita chiunque credeano riputato degno dell' imperio. Un altro merito si era acquistato Galba nell' anno precedente, perchè appena fu uscito delle Gallie Caligola, che i Germani fecero un' irruzione nelle provincie romane; ma Galba li ripulsò con tal vigore, che fu lodato in fin da Caligola, principe per altro invidioso della gloria de' suoi generali. In quest' anno ancora egli sconfisse i popoli Catti nella Germania: laonde Claudio per tal vittoria, e per altra rapportata da Publio Gabinio contro

i Cauci, fu nominato Imperadore per la seconda volta. Il timido natural di Claudio, avvalorato anche dal recente esempio del nipote, cagion fu ch'egli per un mese non osò d'entrar nel senato; nè alcuno, ancorchè donna o fanciullo, da lì innanzi a lui si accostò se prima non era visitato, per veder se portasse sotto coltello od altre armi. Andando a qualche convito, tenea sempre le guardie intorno alla tavola; e volendo far visita a qualche malato, facea prima ben cercar per la camera e per gli letti, se armi vi fossero. A fine poi di cattivarsi il pubblico amore, levò tosto, o almeno ristrinse assaissimo la licenza conceduta ad ognuno in addietro di accusare chiunque si volea di lesa maestà (1); e rimise in libertà, o richiamò dall'esilio le persone processate per questo, con volerne nondimeno il consenso del senato. Abolì gli aggravj imposti da Caligola, nè volle i regali annui comandati da esso suo nipote. A chiunque indebitamente era stato spogliato de'suoi beni dal medesimo e da Tiberio, li restituì. Fece anche rendere alle città le statue e pitture che Caligola avea fatto condurre a Roma. Sopra tutto ebbe in abbominio gli schiavi e liberti che sotto il disordinato precedente regno si erano rivoltati contra de'lor padroni, e similmente i falsi testimonj che in addietro aveano avuta gran voga. Egli ne fece morir la maggior parte, obbligandoli a combattere negli anfiteatri colle fiere. La sua

(1) Sueton. in Claudio cap. 3. Dio lib. 60.

modestia era grande. Abborrì l'alzare a lui de i templi; per lo più ricusò anche le statue; altri onori straordinarj non volle nè per sè, nè per gli figliuoli, nè per la moglie. Due erano le sue figliuole, Antonia, che fu maritata a Gneo Pompeo in quest'anno, a lui nata da Elia Petina, sua seconda moglie defunta; ed Ottavia, nata da Valeria Messalina, sua moglie vivente, che fu promessa a Lucio Silano, e poi fu maritata a Nerone crudelissimo imperadore. Gli partorì essa Messalina un figliuolo nell'anno presente, conosciuto dipoi sotto nome di Britannico Cesare. Trattava egli co i senatori con molta bontà e cortesia, visitandogli anche malati, ed assistendo alle lor feste private. Onorava spezialmente i consoli, alzandosi anch'egli al pari del popolo in piedi, allorchè intervenivano a gli spettacoli, e qualora andavano al suo tribunale per parlargli. Parcamente ancora vivea, ed era indefesso a far giustizia, ed attento perchè gli altri la facessero. La sua liberalità verso i re sudditi fu riguardevole. Ad Agrippa, a cui professava di grandi obbligazioni, concedette tutto il regno posseduto da Erode il Grande suo avolo, e ad Erode suo fratello il paese di Calcide, col diritto ad amendue di sedere in senato, ed altri onori. Restituì ad Antioco la provincia di Comagene. Mise in libertà Mitridate re d'Armenia, e gli rendè i suoi Stati. Richiamò ancora dal loro esilio a Roma Agrippina e Giulia Livilla, che Caligola lor fratello avea relegate nell'isola di Ponza. In somma sì fatte lodevoli azioni sul principio

acquistarono a Claudio l'amore d'ognuno, stupendosi probabilmente tutti come un uomo creduto da nulla, e stolido in addietro, comparisse ora con sì diversa divisa, e sapesse correggere con sì buon garbo gl'innumerabili disordini introdotti da i due precedenti Augusti, e con tanta amorevolezza e giustizia si fosse accinto al pubblico governo.

Anno di Cristo 42. *Indizione XV.*
di Pietro Apostolo *papa* 14.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 2.

Consoli { Tiberio Claudio Germanico Augusto per la seconda volta, Gaio Cecina Largo.

Nell'ultimo di febbrajo Claudio Augusto si spogliò della dignità consolare, per ornare non si sa bene chi. Ha creduto taluno che gli succedesse Gaio Vibio Crispo; ma giocando ad indovinare. Nelle calende di gennaio (1) esso Claudio Augusto console fece ben giurare da i senatori l'osservanza delle leggi d'Augusto, e la giurò egli stesso; ma non pretese nè permise un simile giuramento per quelle ch'egli facesse. S'erano già ribellati i popoli della Mauritania per la morte data da Calibola a Tolomeo re loro. In quest'anno rimasero essi sconfitti da Suetonio Paolino, che s'inoltrò fino al monte Atlante, e saccheggiò quelle contrade. Due altre rotte lor

(1) Dio lib. 60.

diede dipoi Osidio Geta, di maniera che posate le armi, quel paese tornò tutto all'ubbidienza di Roma. Claudio per tali vittorie prese il titolo d'Imperadore per la terza volta; poichè il merito delle vittorie si attribuiva sempre al generalissimo delle milizie romane (tali erano allora gl'imperadori) e non già a gli ufiziali subalterni. Patì in quest'anno (1) Roma gran fame. Claudio Augusto non mancò al suo dovere per provvedere al bisogno. E perciocchè Roma si trovava senza porto in sua vicinanza, nè le navi nel tempo di verno osavano portar grani alla città, Claudio imprese a formarne uno di pianta: opera degna della magnificenza romana, e tanto più gloriosa per Claudio, perchè Giulio Cesare avea avuta la medesima idea, ma per la grave spesa e difficultà di eseguirla l'aveva abbandonata. Alla sboccatura dunque del Tevere e dal lato del fiume opposto all'altro, dove era Ostia, fece cavare un porto vastissimo nel continente, con due ale che si sporgevano molto in mare; il tutto guernito di marmi e con torre, o sia fanale ben alto. Si crederono gli architetti, chiamati per tal fabbrica, di spaventarlo con dirgli la sterminata spesa che costerebbe. Egli tanto più se n'invogliò, e volle farla, e la condusse a fine con gloria grande del suo nome. Resta tuttavia il nome di porto a quel sito, ma non già vestigio del porto medesimo. Racconta Plinio (2), come

(1) Sueton. in Claudio c. 20.
(2) Plinius lib. 9. c. 6.

testimonio di veduta, che mentre si facea quell'insigne fabbrica, capitò colà un mostro marino, chiamato Orca, di smisurata grandezza. Per prenderlo, bisognò inviarvi i soldati del pretorio, e varie navi, una delle quali restò affondata dall'acqua gittatavi dalle narici del pesce. Molte leggi utili e buone fece Claudio in quest'anno, e fra l'altre ordinò che i governatori e ministri delle provincie eletti nel principio dell'anno, e soliti a fermarsi lungo tempo in Roma, per tutto marzo dovessero trovarsi alle loro provincie; e che gli eletti nol ringraziassero in senato, come era il costume. Dicea *che non essi a lui, ma egli ad essi dovea rendere grazie, perchè l'aiutavano a portare il peso del principato, e cooperavano al buon governo de' popoli*, con prometter anche loro maggiori onori se con lode avessero esercitato il loro impiego.

Non sarebbe stato Claudio con tutta la sua poca testa un principe cattivo, perchè non gli mancava una buona intenzione, e mostrava genio alle cose ben fatte, privo per altro d'orgoglio e di fasto; e sulle prime regolandosi col consiglio de'savj, non metteva il piè in fallo (2). Ma per sua o per altrui disgrazia cominciò a comparir cattivo, parte per gli mali effetti del suo natural timoroso, e parte perchè Messalina sua moglie, la più impudica donna del mondo, e Narciso suo liberto favorito, ed altri mali arnesi della corte,

(2) Dio lib. 60.

abusandosi della di lui scempiaggine, il faceano precipitare in risoluzioni indegne di lui e sommamente pregiudiziali al pubblico. Quel che parve strano, dall'un canto era un coniglio pien di paura, e dall'altro uno de' suoi maggiori piaceri consisteva nell' assistere a gli abbominevoli spettacoli de' gladiatori, e in veder gli uomini combattere con le fiere, e restarne assaissimi stracciati e divorati. Diede anche da ridere l'aver egli fatto levar l'insensata statua d'Augusto dall'anfiteatro, acciocchè non vedesse tante stragi, e non convenisse ogni volta coprirla; quando egli vivente non avea scrupolo di guatarle sì spesso e di prenderne tanto diletto. Certamente fu creduto, che avvezzatosi in questa maniera al sangue umano, divenisse poi sì facile a spargerlo co' suoi ingiusti decreti, da che lo spingevano al mal fare l'iniqua moglie e i suoi perversi servitori di corte. La prima sua ingiustizia che cominciò a far grande strepito, fu la morte di Appio, o sia Gaio Silano, uno de' più illustri e stimati senatori di Roma, e tenuto in gran conto ed amato da Claudio stesso, perchè (1) padrigno di Messalina sua moglie, avendo sposata Domizia Lepida, madre d'essa Messalina. E perciocchè si sa che Claudio avea già fatti seguir gli sponsali fra Ottavia figliuola di Messalina e Lucio Silano, s'è creduto che questo Lucio Silano fosse nato dal medesimo Appio Silano e da Giulia nipote d'Augusto, sua prima moglie. Questi sì

(1) Sueton. in Claudio cap. 29. Seneca in Apocol.

stretti legami di parentela non trattennero l'infame Messalina dal tentar Appio Silano d'adulterio. Il non aver egli voluto consentire, fu un grave delitto, a punir il quale Messalina e Narciso si servirono della seguente furberia (1). Entrò una mattina per tempo Narciso nella camera di Claudio, che tuttavia dimorava in letto colla moglie; e facendo lo spaventato e il tremante, gli raccontò di aver veduto in sogno lo stesso imperadore ucciso per mano del sopradetto Appio. Saltò su allora Messalina, e calcò la mano con dire aver anch'ella le notti addietro più volte con orrore sognato un sì orrendo spettacolo. Nello stesso tempo vien bussato all'uscio, ed è Appio Silano che Messalina e Narciso d'accordo aveano fatto venire a quell'ora. Non occorse di più. Claudio, a cui in materia di sospetti le biche pareano montagne, diede tosto ordine che gli fosse levata la vita; e l'ordine fu eseguito. Portò lo stesso Claudio al senato questa bella nuova, come liberato da un gran pericolo, e molto ringraziò il suo liberto Narciso, che anche sognando vegliava così bene per la vita del suo padrone. Somiglianti foghe di sospetti e timori fecero che Claudio in altre occasioni togliesse dal mondo altre persone innocenti con subitaneo furore; ed accadde talvolta (cotanto era stupido) che dopo aver fatto morir taluno, come tornato in sè, ne dimandava conto, credendolo vivo. Dettogli che per ordine suo non si contava più fra i

(1) Sueton. in Claud. c. 37. Dio lib. 60.

mortali, se ne rammaricava poi forte, ma senza profitto de i morti.

Credesi che l'ingiusta morte di Silano, e il mirar la stupidità di Claudio, capace d'altre simili false carriere, desse moto ad una congiura contra di lui: tanto più perchè durava in molti l'idea di rimettere in piedi la libertà della repubblica; nè parea ciò difficile sotto un imperadore impastato di paura (1). Annio Viniciano, o Minuciano, fu delle prime ruote di tal cospirazione, siccome quegli che non si tenea mai sicuro, dopo essere stato uno de' principali nella congiura contro Caligola, e proposto anche in senato per succedergli nell'imperio. Ma sì grande impresa non si potea compiere senza l'armi; e Claudio intanto era ben assistito da i pretoriani e dall'altre milizie che stavano di quartiere in Roma, perchè, oltre alla paga ordinaria, li rallegrava ogni anno con un buon regalo. Si rivolsero dunque i congiurati a Furio Camillo Scriboniano, che comandava ad alcune legioni nella Dalmazia, promettendogli aiuto, se armato veniva a Roma. Vi saltò egli dentro, e fattasi giurar fedeltà da quell'esercito, col pretesto di restituire il popolo romano nell'antica autorità, tutto andò disponendo, con iscrivere intanto una lettera fulminante e piena d'ingiurie a Claudio, minacciandogli tutti i malanni se non rinunziava l'imperio. Ricevuta questa imperiosa intimazione, non era lontano Claudio dall'ubbidire; ma un accidente

(1) Sueton. in Claudio cap. 13. Dio lib. 60.

il liberò dal pericolo. Dato da Furio Camillo il segno della marcia, per caso fortuito si trovò difficultà a sollevar le insegne che, secondo il costume, stavano conficcate in terra. Erano i Romani d'allora la più superstiziosa gente del mondo; badavano a tutto, interpretando anche le menome bagattelle per presagj favorevoli o contrarj dell'avvenire. Bastò questo perchè i soldati credessero volontà degli Dii il non dar esecuzione al meditato viaggio. Furio Camillo trovandosi deluso, se ne fuggì in un'isola della Dalmazia, dove (1) fra le braccia di Giunia sua moglie fu ucciso da un semplice soldato, appellato Volaginio, il quale premiato poi da Claudio ascese i primi gradi della milizia. Per questa sedizione, terminata con tanta felicità, Claudio fece far di molte perquisizioni in Roma, a fin di scoprire i complici. Alcuni furono giustiziati; altri si levarono la vita da sè stessi, fra i quali spezialmente si contò il sopr'accennato Viniciano o Minuciano. Non pochi anche de i cittadini romani, de' cavalieri, e insin de' senatori furono messi a i tormenti, e data licenza a i servi e liberti di accusare i loro padroni, benchè Claudio nell'anno addietro avesse abolito quegli usi. In somma si riempiè tutta Roma di sospiri e di terrore; e quei soli se n'andarono salvi che seppero guadagnarsi la protezion di Messalina o de i liberti di corte. Fu osservato il coraggio di un liberto di Furio Camillo, per nome Galeso,

(1) Tacit. Historiar. lib. 2, c. 75.

che interrogato da Narciso nel senato, cosa egli avrebbe fatto se il suo padrone fosse divenuto imperadore: *Gli avrei*, rispose, *tenuto dietro secondo il mio solito, ed avrei taciuto.* In questa occasione (1) Cecina Peto, già stato console, che avea sposato il partito di Furio Camillo, fu preso e condotto a Roma in una nave. Arria sua moglie, donna di petto virile, rigettata da quella nave, gli tenne dietro in una barchetta; ed arrivata a Roma, ricorse a Messalina, per raccomandarsele. Avendo trovata con lei Giunia moglie del suddetto Furio Camillo, la rimproverò, perchè tuttavia vivesse dopo la morte del marito. Avrebbe potuto Arria, mercè del favore di Messalina, non solamente vivere, ma anche sperar buon trattamento; pure s'incapricciò tanto di non voler sopravvivere al marito, che dopo aver veduta disperata la di lui causa, prese un pugnale, si trafisse, e poi diede il ferro medesimo al marito, acciocchè facesse altrettanto. Quest' atto d'Arria vien esaltato colle trombe da Plinio il giovane in una delle sue epistole, e da Dione, secondo la falsa idea che aveano i Romani di quel tempo della gloria; quasi che possa essere conforme alla retta ragione l'uccidere un innocente, e non sia più gloriosa quella fortezza che sa sofferir le maggiori calamità. Non si può fallare credendo che dopo la morte di Furio Camillo fosse inviato al governo della Dalmazia, o sia dell'Illirico, Lucio Ottone padre di Ottone,

(1) Plinius junior lib. 3. Ep. 16.

poscia imperadore, di cui parla Suetonio (1). Fu egli sì rigoroso, che fece tagliar la testa ad alcuni semplici soldati, i quali pentiti d'avere aderito ad esso Camillo, di lor propria autorità e contro l'ordine aveano ucciso i loro ufiziali, come autori di quella sedizione, senza far egli caso se dispiaceva a Claudio, da cui erano anche stati promossi alcuni di que' soldati a posto maggiore. Ne acquistò gloria presso i Romani, ma perdè molto della buona grazia di Claudio, con ricuperarla nondimeno da lì a poco, per avere scoperto e rivelato il disegno formato da un cavaliere di uccidere esso imperadore.

Anno di CRISTO 43. *Indizione I.*
di PIETRO APOSTOLO *papa* 15.
di TIBERIO CLAUDIO, *figlio di Druso, imperadore* 3.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO per la terza volta,
LUCIO VITELLIO per la seconda.

Non più di due mesi tenne l'Augusto Claudio il suo terzo consolato (2). V'ha chi crede a lui succeduto nel dì primo di marzo Publio Valerio Asiatico, quel medesimo che avea tenuta mano ad abbattere il crudele Caligola; ma è opinione incerta. Vitellio console quel medesimo è che vedemmo proconsole della

(1) Sueton. in Othone cap. 1.
(2) Idem in Claudio cap. 14.

Siria, e ch' ebbe per figliuolo Vitellio, poscia imperadore. Coll' adulazione si salvò sotto Caligola; con questa ancora si fece largo presso di Claudio. Nelle calende poscia di luglio giudicarono alcuni eruditi che a i suddetti consoli ne succedessero due altri, cioè Quinto Curzio Rufo e Vipsanio Lenate. Plausibile è la lor coniettura, ma non è più che coniettura. V'erano sì smisuratamente moltiplicate in Roma le ferie (1), che la maggior parte dell'anno era feriata, ed allora non si teneano i pubblici giudizj. Vi rimediò Claudio Augusto, riducendo esse ferie ad un numero discreto. Tolse varj ufizj a chi indebitamente gli avea ottenuti da Caligola, e li restituì o li conferì a chi ne era degno. Al popolo della Licia, perchè avea fatto un tumulto, con uccidere ancora non so quanti Romani, levò la libertà, e sottomise quella provincia alla Panfilia. Privò della cittadinanza di Roma uno di quel paese, perchè non intendea la lingua latina, ed altri spogliò del medesimo diritto per loro falli; ma conferillo poi a moltissimi altri a capriccio, nè solo a i particolari, ma anche alle università e città. Più nondimeno quegli erano che, ricorrendo con danari a Messalina, e a i liberti favoriti di corte, l'impetravano; di modo che si dicea che la cittadinanza romana, la quale una volta siccome bel privilegio si pagava carissimo, era divenuta sì a buon mercato, che con un pezzo di vetro rotto si acquistava. Nè

(1) Dio lib. 60.

sol questo si vendea da Messalina e dai liberti palatini, ma ancora gli ufizj militari e i governi, con entrar anche a far traffico e a cavar danaro dalla grascia e dall'altre cose che si vendevano: il che fece incarire i lor prezzi, e necessario fu che Claudio nel campo Marzio alla presenza del popolo li tassasse. Ed intanto Messalina più che mai datasi in preda alla libidine (1), e sfacciatamente adultera, senza rispetto alcuno del marito, era l'oggetto delle dicerie della gente accorta. Se vero è ciò che ne scrisse Giuvenale, lasciato la notte in letto l'addormentato buon consorte, travestita passava a i pubblici lupanari; nè contenta dell'infame suo vivere, forzava anche altre nobili donne, con chiamarle a palazzo, a prostituire la lor pudicizia, ed anche alla presenza de' lor mariti. A chi d'essi si contentava non mancavano onori e posti; a gli altri, che non amavano questo vituperoso giuoco, fabbricava trappole per farli condannare e morire, trovando maniere che non penetrasse a gli orecchi del goffo marito l'enorme sordidezza del vivere suo. Perciò Claudio era quasi il solo che non sapesse un'infamia sì mostruosa. Anzi scioccamente talvolta cooperava alle pazze voglie di lei, siccome fra l'altre avvenne di Mnestere famoso istrione, o sia commediante. Era perduta nell'amore di costui la bestial Messalina, nè mai con preghiere o minacce avea

(1) Juvenalis Satyra 6. Dio lib. 60. Suetonius in Claud. cap. 26.

potuto trarlo alle sue voglie, perchè egli dovea ben misurare il pericolo di quel salto. Lamentossi ella con Claudio che Mnestere la sprezzava, nè volea ubbidirla in certo altro affare. Fattolo chiamare, l'Augusto bufalo gli ordinò di far tutto quanto ella gli comandasse. Nell'anno presente ancora riuscì a Messalina di levar dal mondo due principesse della casa cesarea (1), cioè Giulia figliuola di Druso Cesare figliuol di Tiberio, e Giulia Livilla sorella dell'ucciso Caligola e di Agrippina, poi moglie dello stesso Claudio. Perchè esse voleano gareggiar con lei in bellezza e in possanza, nè usavanle assai finezze, e Livilla in oltre da sola a sola parlava spesse volte con Claudio, seppe così offuscare il cervello del marito Augusto, che senza lasciar loro agio per difendersi, le inviò all'altro mondo, l'una col ferro, l'altra colla fame. Il celebre filosofo Seneca, perchè amico di Livilla, fu in tal congiuntura relegato nella Corsica, e si vendicò poi di Claudio morto con una satira che s'è conservata sino a i dì nostri.

Fin qui la grand'isola della Bretagna, oggidì appellata Inghilterra, non avea piegato il collo sotto il giogo de' Romani. Perchè quantunque Orazio (2) sembri indicare che Augusto vincesse que' popoli, e Servio (3)

(1) Seneca in Apocol. Suetonius in Claud. cap. 29.
(2) Horatius Odar. lib. 3. I.
(3) Servius in Virgil. Georgic. 3.

chiaramente l'insegni; pure Strabone (1) assai fa conoscere che ciò non sussiste: ed è certo che anche a i tempi di Claudio quei popoli viveano sottoposti a' varj loro re, amici solamente, ma non sudditi di Roma. Per cagione (2) d'alcuni desertori non restituiti si intorbidò la buona armonia fra i Britanni e Romani; e un certo Berico cacciato dalla Bretagna tanto seppe dire ad Aulo Plauzio senator chiarissimo, pretore allora e governatore della Germania inferiore, che gli fece credere facili le conquiste in quell'isola. Claudio informato della proposizione, e voglioso di guadagnare un trionfo, vi consentì. Trovò Plauzio una somma renitenza nell'esercito per uscire del continente e passare in un paese incognito; nè si voleano in fatti muovere. Arrivò colà Narciso spedito con ordini pressanti da Claudio. Questo liberto, gonfio pel gran favore del padrone, arditamente salì sul tribunale di Plauzio per fare un'aringa a i soldati. Allora a tutti montata la collera, cominciarono a gridare: *Ben venuti i Saturnali;* perchè in que' giuochi i servi si travestivano con gli abiti de' padroni. E senza volerlo ascoltare, alzate le bandiere, tennero dietro a Plauzio, il quale colle navi preparate andò poi a fare uno sbarco nella Bretagna. Non si aspettavano que' popoli una tal visita; e perchè non s'erano nè preparati nè uniti, si diedero alla fuga, nascondendosi nelle selve e nelle

(1) Strabo lib. 2.
(2) Sueton. in Claud. c. 17. Dio lib. 60.

paludi. Con Plauzio andò anche Vespasiano, che fu poi imperadore. S'impadronirono questi due valorosi ufiziali d'una parte di quel paese sino al Tamigi; nè osando Plauzio di passar oltre, significò con sue lettere la positura de gli affari a Claudio, e quai popoli egli avesse soggiogato, quali Vespasiano; e come Gaio Sidio Geta inviluppato da i nemici con pericolo d'esser preso, gli avea poi sbaragliati. Claudio o avea già fatta, o fece allora la risoluzione di passar colà in persona. Lasciato dunque il governo di Roma a Lucio Vitellio, ch'era stato, o pur tuttavia era console, probabilmente nella state s'imbarcò, e da Ostia fece vela verso Marsiglia, con patire per viaggio una pericolosa burrasca. Poscia parte per terra, parte per mare arrivò all'Oceano, e finalmente raggiunse l'armata che stava tuttavia accampata presso al fiume Tamigi. Valicato quel fiume, sconfisse i Britanni accorsi in gran copia per impedirgli il passaggio, e prese Camalodnno reggia di Cinobellino. Così Dione (1): laddove Suetonio (2) scrive non aver egli data battaglia alcuna. Certo è, che per quelle imprese due o tre volte conseguì di nuovo il titolo d'Imperadore, titolo indicante qualche nuova vittoria. Anche Tacito (3) afferma aver egli conquistato un buon tratto di paese nella Bretagna, e domati ivi alcuni di quei re; e Suetonio (4) stesso asserisce

(1) Dio lib. 60.
(2) Sueton. in Claudio cap. 17.
(3) Tacitus in Vita Agricolae c. 13.
(4) Sueton. in Vespasiano c. 4.

che Vespasiano in quella spedizione, ora sotto Plauzio ed ora sotto lo stesso Claudio Augusto, si segnalò, con essere ben volte trenta venuto alle mani con que' popoli, ed aver sottomesse due di quelle possenti nazioni, prese venti città e l'isola di Vicht. Non molto tempo si fermò Claudio in quelle contrade; e dopo aver tolte l'armi a gli abitanti del paese conquistato, e lasciato Plauzio coll' esercito al loro governo, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Sei mesi spese nell' andare e venire; ed abbiamo da Seneca (1) e da Tacito (2) che nella Bretagna fu alzato un tempio a questo imperadore, la cui impresa aprì l'adito all'armi romane di stendersi maggiormente coll'andare de gli anni in quella vasta isola. Giunti a Roma molto prima di Claudio, Gneo Pompeo e Lucio Silano, generi d'esso imperadore, coll'avviso del lieto avvenimento (3), il senato decretò il trionfo a Claudio, e diede tanto a lui, che al picciolo suo figliuolo Claudio Tiberio Germanico, il titolo di Britannico, con ordinar de i giuochi da farsi ogni anno in sua memoria, e l'erezione di due archi trionfali, l'uno in Roma e l'altro al lido della Gallia, dove Claudio entrò in mare per passare in Bretagna. Accordò in oltre a Messalina moglie di Claudio, ancorchè non avesse il titolo d'Augusta, il primo luogo nelle pubbliche adunanze, (il che può parere strano)

(1) Seneca in Apocol.
(2) Tacitus Annal. lib. 14. cap. 31.
(3) Dio lib. 60.

e il poter andare nel carpento, cioè in carrozza singolare, di cui godeano per privilegio le sole Vestali e i sacerdoti, ed entrar con essa ne' pubblici spettacoli. Nello stesso tempo pubblicarono un editto, che chiunque avesse monete di rame coll'immagine dell'odiato Caligola, le portasse alla zecca, da essere disfatte. Sopra questo rame o bronzo mise tosto le mani Messalina, e ne fece formar delle statue al suo caro drudo Mnestere commediante.

Anno di Cristo 44. *Indizione II.*
di Pietro Apostolo *papa* 16.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 4.

Consoli { Lucio Quintio Crispino per la seconda volta,
Marco Statilio Tauro.

Da un'iscrizion del Grutero raccolse il cardinale Noris (1) che il prenome di Statilio Tauro fu Marco. Un'altra tuttavia esistente in Roma nel museo del Campidoglio, e da me (2) pubblicata, fu posta MANIO AEMILIO LEPIDO, T. STATILIO TAVRO COS. Quando questa appartenga all'anno presente, si può inferirne, che essendo mancato di vita, ovvero avendo dimessa la dignità, il primo de' consoli Crispino, a lui succedesse Manio Emilio Lepido. Similmente se ne ricaverebbe che il prenome di Statilio Tauro era Tito, e non Marco. Ma di ciò all'anno seguente. Arrivò l'imperador

(1) Noris Epistola Consular.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 304. num. 5.

Claudio dalla Bretagna in Italia, e, per testimonianza di Plinio (1), andò ad imbarcarsi ad una delle bocche del Po, appellata Vatreno, in un grosso legno, somigliante più tosto ad un palazzo che ad una nave. Pervenuto a Roma, trionfante v'entrò (2) colle solite formalità. Sommamente magnifico e maestoso fu l'apparato, ed ottennero licenza i governatori delle provincie, ed anche alcuni esiliati, d'intervenirvi. Osserva Dione (3) che Claudio salì ginocchione al Campidoglio, sollevandolo di qua e di là i due suoi generi; e che dispensò, ma con profusione, gli ornamenti trionfali non solo alle persone consolari che l'aveano accompagnato in quella spedizione, ma anche ad alcuni senatori contro il costume. Celebrò dipoi i giuochi trionfali in due teatri. Vi furono più corse di cavalli, caccie di fiere, forze d'atleti, balli di giovani armati. Le altre azioni lodevoli di Claudio in quest'anno si veggono brevemente riferite da Dione. Avea Tiberio tolte al senato le provincie della Grecia e Macedonia, con deputarne al governo i suoi ufiziali. Claudio gliele restituì, e tornarono a reggerle i proconsoli. Rimise in mano de'questori, come anticamente si usava, la tesoreria del pubblico, togliendola a i pretori. Possedeva Marco Giulio Cozio il principato avito di un bel tratto di paese nell'Alpi che separano l'Italia dalla Gallia, appellate

(1) Plin. lib. 3. c. 16.
(2) Sueton. in Claudio cap. 17.
(3) Dio lib. 60.

perciò Alpi Cozie. Gli accrebbe Claudio quel dominio, e, per attestato del medesimo Dione, gli concedè il titolo di Re: *cosa*, dice egli, *non praticata in addietro*. E pure nell'arco celebre di Susa, tuttavia esistente, la cui iscrizione, pubblicata dal marchese Maffei (1), ho ancor io (2) data alla luce, si legge M. IVLIVS REGIS DONNI FILIVS COTTIVS. Quella iscrizione fu posta ad Augusto. Però sembra che non ora cominciasse il titolo di Re in que' principi, e che Augusto, nel conquistar quelle contrade, le lasciasse bensì in signoria a Giulio figliuolo del re Donno, ma senza il titolo di Re, il quale fu poi restituito da Claudio a Marco Giulio Cozio di lui figliuolo o nipote. Aveano i cittadini di Rodi crocifissi alcuni Romani che forse meritavano la morte; ma perchè quel supplizio era ignominioso, e in riputazione grande si tenea il privilegio della cittadinanza romana, Claudio levò loro la libertà, cioè il governarsi colle lor leggi e co' proprj ufiziali, benchè poi loro la restituisse nell'anno di Cristo 53. Mancò di vita in quest'anno Erode Agrippa re della Giudea, allorchè si trovava in Cesarea (3). Credevasi che Claudio Augusto lascerebbe succedere in quel regno il di lui figliuolo Agrippa; ma prevalendo i consiglj de' suoi liberti, ne diede il governo a Cuspio Fado cavalier romano: con che Gerusalemme restò di nuovo

(1) Scipio Maffeius Diplomat.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 1095.
(3) Joseph Antiquit. Judaic. lib. 19.

senza i suoi re, immediatamente sottoposta a i governatori romani.

Anno di Cristo 45. *Indizione III.*
di Pietro Apostolo *papa* 17.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso*, *imperadore* 5.

Consoli { Marco Vinicio per la seconda volta, Tauro Statilio Corvino.

Secondo le osservazioni del cardinal Noris, tali furono i consoli dell'anno presente, e secondo lui, Tauro fu il prenome di Statilio: del che certo si può dubitare, perchè in un passo di Flegonte (1) si parla di un fatto avvenuto in Roma, essendo consoli Marco Vinicio e Tito Statilio Tauro, cognominato Corvilio: dove apparisce Tauro cognome. Abbiam veduto nell'anno precedente rammentata un'iscrizione posta MANIO AEMILIO LEPIDO ET T. STATILIO TAVRO COS. Non ho io saputo dire, e nè pure lo so ora, a qual anno precisamente appartenga questo paio di consoli. Certamente questo Tito Statilio Tauro non sarà stato console tanto in questo che nell'antecedente anno, perchè ciò sarebbe stato notato ne'Fasti; e però lo Statilio di quell'anno dee essere diverso dal presente. Osservarono il Panvinio ed altri, che a i consoli suddetti dovettero essere sustituiti Marco Cluvio Rufo e Pompeo Silvano, ricavandosi ciò

(1) Phlegon. de Mirabilib. cap. 6.

da un rescritto di Claudio, riferito da Giuseppe Ebreo (1) e fatto sul fine di giugno, correndo la quinta sua podestà tribunizia. Per altro ancorchè finora abbiano faticato varj valenti letterati, non possiam dire superate per anche le tenebre sparse qua e là ne' Fasti Consolari, restandovi tuttavia molto di scuro e molte imperfezioni. Piena era oramai Roma di statue (2) e d'immagini pubbliche o di marmo o di bronzo, perciocchè ad ognuno era permesso il metterne: il che rendeva troppo familiare ed anche vile un onore che dovea essere riserbato alle persone di merito distinto. Claudio ne levò via la maggior parte, ordinando insieme che da lì innanzi niuno potesse esporre l'immagine sua senza licenza del senato, a riserva di chi facea qualche fabbrica nuova, o rifacea le vecchie, per animar ciascuno ad accrescere gli edificj di Roma. Mandò in esilio il governatore d'una provincia, perchè fu convinto d'aver preso de i regali, e gli confiscò tutto quello ch'avea dianzi guadagnato nel governo. Fece ancora un editto, che a niuno dopo un ufizio esercitato nelle provincie, se ne potesse immediatamente conferire un altro: legge anche altre volte stabilita, acciocchè nel tempo frapposto potesse chi avea delle querele contra di tali persone, proporle con franchezza. Proibì ancora, finiti i lor governi, il pellegrinare in altri paesi, volendo che tutti venissero a

(1) Joseph Antiqu. Jud. lib. 19.
(2) Dio lib. 60.

Roma, per essere pronti a quello che ora noi chiamiamo Sindacato. Nell' anno presente spese Claudio di molto in dar solazzo al popolo con altri pubblici giuochi; e alla plebe, solita a ricevere *gratis* il frumento del pubblico, donò trecento sesterzj per cadauno; e vi fu di quelli che n' ebbero per testa fino mille e ducento cinquanta. Nel giorno suo natalizio (1), cioè nel dì primo di agosto, in cui dieci anni prima dell' era nostra egli venne alla luce in Lione, correva in quest' anno l' eclissi del sole. Claudio con pubblico monitorio ne fece alcuni dì prima avvertito il popolo, acciocchè sapessero quello essere un effetto necessario del corso de i pianeti, e non ne tirassero qualche mal augurio per lui, come per poco soleano fare in tanti altri affari i Romani, essendo troppo quella gente nudrita da gl' impostori nella superstizione. Le medaglie (2) ci fan vedere che tanto nel precedente, che nel presente anno, Claudio prese più volte il titolo d' Imperadore, trovandosi nominato Imperadore per la decima volta. Indizj son questi che i suoi generali nella Bretagna doveano aver fatti de' progressi coll' armi; ma di ciò non resta vestigio nella storia.

(1) Sueton. in Claudio cap. 2.
(2) Mediobarbus Numismat. Imperator.

Anno di Cristo 46. *Indizione IV.*
di Pietro Apostolo *papa* 18.
di Tiberio Claudio, *figliuolo di Druso, imperadore* 6.

Consoli { Publio Valerio Asiatico per la seconda volta, Marco Giunio Silano.

Dal trovar noi Valerio Asiatico nominato console per la seconda volta, apparisce aver ottenuto l' eccelso grado di console un qualche anno innanzi, sustituito a i consoli ordinarj; ma in quale, non si è potuto finora esattamente sapere. Se crediamo al Panvinio (1) e ad altri, nelle calende di luglio a questi consoli succederono Publio Suillo Rufo e Publio Ostorio Scapula. Che ancor questi veramente arrivassero al consolato, ne abbiam delle pruove; ma se veramente in quest'anno, ciò non si può accertàre. Era (2) Marco Giunio Silano console fratello di Lucio, da noi veduto genero di Claudio Augusto. Diede molto da dire a' Romani la risoluzion presa in quest' anno dal suddetto Asiatico console. Siccome era stato determinato da Claudio per fargli onore, egli dovea ritener per tutto l' anno il consolato; ma spontaneamente lo rinunziò. Aveano ben fatto lo stesso alcuni altri consoli, per mancar loro le ricchezze sufficienti a sostener la spesa enorme che occorreva in

(1) Panvinius in Fast. Consularibus.
(2) Dio lib. 60.

celebrar i giuochi circensi, addossata alla borsa de' consoli, e cresciuta poi a dismisura. Era giusta la scusa e ritirata per questi, ma non già per Asiatico, ch'era uno de' più ricchi nobili del romano imperio, possedendo egli delle rendite sterminate nella Gallia, patria sua. Il motivo da lui addotto fu quello di schivare l'invidia altrui pel suo secondo consolato; ma poteva meglio assicurarsene col non accettarlo nè pure per gli primi sei mesi; e può credersi che non andò esente dalla taccia di avarizia quella spontanea sua rinunzia. Vedremo all'anno seguente i frutti amari di tante sue care ricchezze. Nel presente toccò la mala ventura a Marco Vinicio, personaggio illustre, già marito di Giulia Livilla, cioè d'una sorella di Caligola. Non l'avea nel suo libro Messalina, dopo aver essa proccurata la morte alla di lui consorte. Crebbero anche i sospetti e gli odj contra la di lui persona da che (per quanto fu creduto) l'onestà di lui diede una negativa alle impure voglie della medesima Messalina. Seppe ella fargli dare sì destramente il veleno, che il mandò per le poste al paese di là, con permettere dipoi che dopo morte gli fosse fatto il funerale alle spese del pubblico: onore molto familiare in questi tempi. Da Agrippina, prima che divenisse moglie di Tiberio Augusto, era nato Asinio Pollione, il quale perciò fu fratello uterino di Druso Cesare figliuolo di Tiberio. Nel cervello d'esso Pollione entrarono in quest' anno grilli di grandezze e desiderj di divenir imperadore; e cominciò egli per questo

alcune tele con sì poca avvertenza, che ne arrivò tosto la contezza a Claudio. Teneva ognuno per certa la di lui morte; ma Claudio si contentò di mandarlo solamente in esilio, o perchè non avea fatta adunanza alcuna di gente o di danaro per sì grande impresa, o perchè il trattò da pazzo, considerata anche la sua piccola statura e deformità del volto, per cui era comunemente deriso, nè ciera avea da far paura a chi sedeva sul trono. Di questa sua indulgenza riportò Claudio non poca lode presso il pubblico, siccome ancora per altre azioni di giustizia e di zelo pel buon governo, e massimamente per la giustizia. All' incontro era universale la doglianza e mormorazione, perchè egli si lasciasse menar pel naso da Messalina sua moglie e da' suoi favoriti liberti, di modo che egli pareva non più il padrone, ma bensì lo schiavo di essi. Condennato fu (che così si usava ancora) a combattere ne' giuochi de' gladiatori Sabino, stato governator nella Gallia a' tempi di Caligola, per le sue molte rapine e iniquità. Desiderava Claudio, e gli altri più di lui, che questo mal uomo lasciasse ivi la vita, come solea per lo più succedere. Ma Messalina, che anche di costui si valeva per la sua sfrenata sensualità, il dimandò in grazia, nè Claudio gliel seppe negare. Ed intanto ogni dì più si mormorava, perchè Mnestere commediante allora famoso non si lasciava più vedere al teatro. Era egli in grazia grande presso il popolo per la sua arte, e spezialmente per la sua perizia nel danzare; ma in grazia di Messalina

era egli maggiormente per la sua avvenenza. Dolevasi la gente d' essere priva di un sì valente attore, ma più perchè ne sapeva la cagione, e la sapevano anche i più remoti da Roma. Altri non v' era che il buon Claudio il quale ignorasse quanta vergogna albergasse nel proprio suo palazzo. Eusebio Cesariense (1) solo è a scrivere, che circa questi tempi essendo stato ucciso Rematalce re della Tracia da sua moglie, Claudio Augusto ridusse quel paese in provincia, e ne diede il governo a i suoi uficiali.

Anno di Cristo 47. *Indizione V.*
di Pietro Apostolo *papa* 19.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 7.

Consoli { Tiberio Claudio Augusto Germanico per la seconda volta,
Lucio Vitellio per la terza.

Abbiamo da Suetonio (2) che Claudio Augusto non fu già console ordinario con Lucio Vitellio in quest' anno. Un altro, il cui nome non sappiamo, procedette console nel principio di gennaio; ma perchè questi da lì a poco finì di vivere, Claudio non isdegnò di succedere in suo luogo. Vitellio qui mentovato lo stesso è che fu proconsole della Soria, e padre di Vitellio imperadore. Tanti onori a

(1) Eusebius in Chronico et in Excerptis.
(2) Suetonius in Claudio cap. 4.

lui compartiti erano frutti della sua vile adulazione. Secondo la supputazion di Varrone, questo era l'anno ottocentesimo della fondazion di Roma (1); e però Claudio diede al popolo il piacer de' giuochi secolari, i quali propriamente si doveano fare ad ogni cento anni. Ma a que' giuochi accadde ciò che si osservò nel Giubileo romano cominciato nel 1300, che dovea rinovarsi solamente cento anni dipoi, ma poi fu celebrato in anni diversi. Erano passati solamente sessantaquattro anni, da che Augusto diede questi giuochi, e viveano tuttavia delle persone che vi assisterono, e de gl' istrioni che aveano ballato in essi, fra' quali Stefanione, commemorato da Plinio (2). Però essendo solito il banditore, nell' invitare a questi giuochi il popolo, di dire che venissero ad uno spettacolo che non aveano mai più veduto, nè sarebbono mai più per vedere, si fecero delle risate alle spese di Claudio. Ancor qui notata fu l' adulazione del console Vitellio, perchè fu udito dire a Claudio, che gli augurava di poter dare altre volte questi medesimi giuochi. Comparve ne' giuochi suddetti Britannico figliuolo dell' imperadore insieme col giovinetto Lucio Domizio, che fu poi Nerone imperadore; e si osservò che l' inclinazion del popolo correa più verso questo giovane, perchè era figliuolo di Agrippina, principessa amata da essi non tanto per essere stata figlia dell' amato

(1) Sueton. in Claud. cap. 21. Tacitus lib. 11. cap. 11.
(2) Plinius lib. 7. cap. 48. Zosimus lib. 2.

Germanico, quanto perchè la miravano perseguitata da Messalina. Si contano ancora sotto quest'anno alcune azioni lodevoli di Claudio (1). Prodigiosa era la quantità de gli schiavi che ogni nobil romano teneva al suo servigio (2). Allorchè i miseri cadeano infermi, costumavano alcuni de' loro padroni, per non soggiacere alla spesa, di cacciarli fuori di casa, mandandoli nell' isola del Tevere, acciocchè Esculapio, a cui quivi era dedicato un tempio, li guarisse, ed esponendogli in tal guisa al pericolo di morir di fame. Fece Claudio pubblicar un editto, che gli schiavi cacciati da' padroni s' intendessero liberi, nè fossero obbligati a tornar a servire. Che se, in vece di cacciarli, volessero levarli di vita, si procedesse contra di loro come omicidi. In oltre essendo denunziati alcuni di bassa sfera, quasi che avessero insidiato alla di lui vita, niun caso ne fece, con dire, *non essere nella stessa maniera da far vendetta di una pulce che d' una fiera.* Ordinò ancora che i liberti ingrati a i lor padroni tornassero ad essere loro schiavi: legge sempre dipoi osservata. Rimosse dal senato alcuni senatori, perchè essendo poveri, non poteano con dignità calcare quel posto; il che a molti di loro fu cosa grata. E perchè un Sordinio nativo dalla Gallia, ed uomo ricco, poteva con decoro sostenere la dignità senatoria, e Claudio intese ch' era partito per andarsene a

(1) Dio lib. 60.
(2) Sueton. in Claudio cap. 25.

Cartagine, disse: *Bisogna ch'io fermi costui in Roma con i ceppi d'oro;* e richiamatolo indietro, il creò senatore. Insorsero gravi querele contro gli avvocati che esigevano somme immense da i lor clienti. Fu in procinto il senato di proibire affatto ogni pagamento. Claudio volle che si tassasse una molto leggier somma.

Ma se Claudio da tali azioni riportò lode, maggior fu bene il biasimo che a lui venne per essersi lasciato condurre a dar la morte in questo medesimo anno a varie illustri persone, per le maligne insinuazioni di Messalina sua moglie. Aveva egli accasata con Gneo Pompeo Magno Antonia sua figliuola. La matrigna Messalina, che odiava l'uno e l'altra, seppe inventar tante calunnie, dipingendo il genero Pompeo per insidiatore della vita di lui, che Claudio gli fece tagliar la testa. Per altro costui offuscava la nobiltà de' suoi natali con de i vizj nefandi. Nè qui si fermò la persecuzione. Fece anche morire Crasso Frugi e Scribonia, genitori d'esso Pompeo, tuttochè, per attestato di Seneca (1), Crasso fosse così stolido che meritasse d'essere imperadore, come era Claudio. Antonia fu poi maritata con Cornelio Silla Fausto, fratello di Messalina. A Valerio Asiatico, da noi già veduto due volte console, le sue molte ricchezze furono in fine cagione di totale rovina (2). Con occhio ingordo le mirava Messalina, e

(1) Seneca in Apocol.
(2) Tacitus Annal. lib. 11. cap. 1.

massimamente co i desiderj divorava gli orti di Lucullo, da lui maggiormente abbelliti. S'inventarono varj sospetti e delitti contra di lui; ed avendo egli determinato di passar nelle Gallie, dove possedea de i gran beni, fu fatto credere a Claudio che ciò fosse per sollevar contra di lui le legioni della Germania. Condotto da Baia incatenato ed accusato, con forza si difese, allegando che non conosceva alcuno de' testimonj prodotti contra di lui. Si fece venire innanzi un soldato che protestava d'essere intervenuto al trattato della congiura. Dettogli, se conosceva Asiatico: senza fallo, rispose. Che il mostrasse: data una girata d'occhi sopra gli astanti, sapendo che Asiatico era calvo, indicò un calvo, ma che non era Asiatico. Niuno dell'uditorio potè contenere le risa, e l'assemblea fu finita. Già pensava Claudio ad assolverlo per innocente, quando entrò in sua camera l'infame Vitellio il console, imboccato da Messalina, che colle lagrime a gli occhi mostrò gran compassione d'Asiatico, e poi finse d'essere spedito da lui per impetrar la grazia di potere scegliere quella maniera di morte che più a lui piacesse. Il bietolone Augusto, senza cercar altro, credendo che per rimprovero della coscienza rea egli non volesse più vivere, accordò la grazia richiesta. Asiatico si tagliò dipoi le vene, e rendè contenta, ma non sazia, l'avarizia e crudeltà di Messalina, la quale per altre somiglianti vie condusse a morte Poppea, moglie di Scipione, la più bella donna de' suoi tempi e madre di Poppea

maritata poi coll'Augusto Nerone. Nulla seppe di sua morte Claudio. D'altri nella stessa guisa abbattuti parla Tacito, la cui storia maltrattata da' tempi torna a narrarci gli avvenimenti d'allora, quando quella di Dione per la maggior parte è venuta meno. In quest'anno (1) ancora si credè Claudio d'immortalare il suo nome anche fra i grammatici, con aggiugnere tre lettere all'alfabeto latino. Una delle quali fu F scritto al rovescio per significare l'V consonante. Ma dopo la suá morte morirono ancora le da lui inventate lettere. Furono in quest'anno rivoluzioni in Oriente. Essendo stato ucciso Artabano re de' Parti, disputarono del regno coll'armi in mano due suoi figliuoli. Prese Claudio questa occasione per inviar Mitridate, fratello di Farasmane re dell'Iberia, a ricuperare il regno dell'Armenia, già occupato da i Parti. Ed egli in fatti se ne impadronì, e vi si sostenne col braccio de' Romani. Nè fu senza moti di guerra la Germania. Essendo morto Sanquinio, che comandava l'armi romane nella Germania bassa, in suo luogo fu inviato Gneo Domizio Corbulone, che riuscì dipoi il più valente capitano che allora si avesse Roma. Innanzi ch'egli arrivasse colà, i Cauci aveano fatte delle scorrerie ne i lidi della Gallia. Subito che Corbulone fu alla testa delle legioni, soggiogò essi Cauci; fece tornare all'ubbidienza i popoli della Frisia che s'erano ribellati alcuni anni prima; rimase fra le truppe romane con

(1) Tacit. Ann. lib. 11. cap. 14. Sueton. in Claud. c. 41.

gran rigore l'antica disciplina. Era per far maggiori imprese, se il pauroso Claudio Augusto non gli avesse scritto di ripassare il Reno e di lasciar in pace i Barbari. Ubbidì Corbulone, ma con esclamare: *Felici gli antichi generali!* Claudio a lui concedè poi gli ornamenti trionfali. Venuto anche a Roma Aulo Plauzio, il quale s'era segnalato nella guerra della Bretagna, accordò a lui pure l'onore dell'ovazione: che così chiamavano il picciolo trionfo. Già s'era cominciato a riserbare il vero trionfo a i soli imperadori, perchè soli essi erano i generalissimi dell'armi romane, e a loro si attribuiva l'onor di qualunque vittoria che fosse riportata da i subalterni.

Anno di Cristo 48. *Indizione VI.*
di Pietro Apostolo *papa* 20.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 8.

Consoli { Aulo Vitellio,
Quinto Vipsanio Poblicola.

Il primo di questi consoli fu poscia imperadore. Per attestato di Svetonio (1), ad esso Aulo Vitellio nelle calende di luglio venne sustituito Lucio Vitellio suo fratello: tanto poteva nella corte d'allora Lucio Vitellio lor padre, il re de gli adulatori. Trattossi nell'anno presente in senato (2) di creare de' nuovi

(1) Sueton. in Vitellio c. 3.
(2) Tacitus Annal. lib. 11. cap. 23.

senatori in luogo de i defunti; e seguì molta disputa, perchè i popoli della Gallia Comata dimandavano di poter anch'essi concorrere a tutte le dignità e a gli onori della repubblica romana. Fu contradetto da non pochi; ma prevalse il parere di Claudio, che, addotto l'esempio de' maggiori, sostenne non doversi negar la grazia, perchè ridondava in pubblico bene e in accrescimento di Roma. Come censore fece Claudio ancora alcune buone ordinazioni, e fra l'altre spurgò il senato di alcune persone di cattivo nome, e ciò con buona maniera; perciocchè sotto mano lasciò intendere a que'tali, che se avessero chiesto licenza di ritirarsi, l'avrebbono conseguita. Propose il console Vipsanio che si desse a Claudio il titolo di Padre del Senato. Claudio, conosciuto che questo era un trovato dell'adulazione, lo rifiutò. Fu fatto in quest'anno da esso Augusto parimente, come censore, e dal vecchio Lucio Vitellio, suo collega, il lustro, cioè la descrizione di tutti i cittadini romani: il che non vuol già dire de gli abitanti di Roma, perchè tanti forestieri venuti a quella gran città non erano tutti per questo cittadini di Roma, e molto meno tante e tante migliaia di servi, cioè schiavi, che servivano allora in Roma a i benestanti. Niuno de gli antichi scrittori ci ha lasciato il conto di quante anime allora vivessero in Roma: città che in que'tempi forse di non poco superava le moderne di Parigi e di Londra. Un'iscrizione che di ciò parla, merita d'essere creduta

falsissima, siccome osservò Giusto Lipsio (1). Per cittadini dunque romani s' intendevano tutte quelle persone libere che godeano allora la cittadinanza romana sì in Roma che nelle provincie, giacchè non peranche questo privilegio s' era dilatato a tutto l' imperio romano, come ne' tempi susseguenti avvenne. Di tali cittadini si trovarono nella descrizion suddetta sei milioni e novecento quarantaquattro mila.

Giunta era all' eccesso l' impudicizia e la baldanza di Messalina moglie di Claudio Augusto. Volle ella nell' anno presente far un colpo, a credere il quale gran fatica si dura, non sapendosi capire come potesse arrivar tant' oltre la sfacciataggine di una donna, e la balordaggine di un marito, e marito imperadore. Lo stesso Tacito confessa (2) che ciò parrà favoloso; tuttavia tanto egli, quanto Suetonio (3) e Dione (4) ci dan per sicuro il fatto. Era impazzita questa rea femmina dietro a Gaio Silio, giovane non men per la nobiltà, che per la bellezza del corpo, riguardevole. Avea portato Claudio a disegnarlo console per l' anno prossimo. Nè bastandogli di mantenere un indegno commerzio con questo giovane, determinò in fine di contraere matrimonio con lui, benchè vivente Claudio, nè ripudiata da lui. Dicono, ch' essendo ito Claudio ad Ostia per affari della pubblica

(1) Lipsius in Notis ad Tacit. lib. 40.
(2) Tacitus Annal. lib. 11. c. 26.
(3) Sueton. in Claudio c. 26.
(4) Dio lib. 60.

annona, ella fingendo qualche incomodo di sanità, si fermò in Roma, e con gran solennità fece stendere lo strumento del contratto, munito di tutte le clausole consuete, donando a Silio tutti i preziosi arredi del palazzo imperiale, e compiendo la funzione co i sagrifizj e con un magnifico convito. Fu poi esposto (1) a Claudio, che alla presenza del senato, del popolo e de' soldati tutti ciò era seguito. Ha dell' incredibile. Suetonio aggiugne, aver Messalina indotto lo stesso imperadore a sottoscrivere quell' atto, con fargli credere che fosse una burla, e ciò utile per allontanare un pericolo, che a lui sovrastava, predetto dagl' indovini, e per farlo ricadere sopra Silio, finto imperadore. Sì lontana da ogni verisimile è questa partita, che patisce l' intelletto a crederla vera. Sarà stata probabilmente una diceria del volgo, solito ad aggiugnere a i fatti veri delle false circostanze; nè Tacito ne parla. Comunque sia, un gran dire per questo sì sfoggiato ardimento fu per Roma tutta. Il solo Claudio nulla ne sapea, perchè attorniato da i liberti, tutti paurosi di disgustar Messalina, l' incorrere nella disgrazia di cui e il perdere la vita andavano bene spesso uniti. Tuttavia troppo facile era lo scorgere che Messalina dopo aver fatto Silio suo marito, era dietro a farlo anche imperadore, con un cotale sconvolgimento del pubblico e della corte, a cui terrebbe dietro infallibilmente la rovina ancora d' essi liberti; tanto

(1) Tacitus Annal. lib. 11. c. 30.

favoriti da Claudio. Si aggiunse ancora, che avendo Messalina fatto morir Polibio (1), uno de' più potenti fra essi nella corte, impararono gli altri a temere un'egual disavventura. Perciò Callisto, Pallante e Narciso, liberti i più poderosi de gli altri nell'animo di Claudio, presero la risoluzione di aprir gli occhi all'ingannato Augusto. Ma non istettero saldo i due primi nel proposito, paventando, che se Messalina giugneva a parlare una sola volta a Claudio, saprebbe inorpellar sì bene il fatto, che sfumerebbe in lui tutto lo sdegno. Narciso solo stette costante; nè attentandosi egli a muovere il primo parola, fece che alcune puttanelle di Claudio gli rivelassero non solamente la presente infamia, ma ancora la storia di tutti i precedenti scandali originati dalla trabocchevol libidine e crudeltà di Messalina. Attonito Claudio fa tosto chiamar Narciso, il qual chiesto perdono in prima, e addotte le cagioni del silenzio fin ora osservato, conferma il fatto, e rivela altri complici della disonestà di Messalina. Turranio presidente dell'annona e Lusio Geta prefetto del pretorio, chiamati anch'essi, attestano il medesimo, con rappresentare e caricare il pericolo di perdere vita ed imperio, imminente a Claudio per gli ambiziosi disegni di Silio e di Messalina, e il bisogno di provvedervi con mano forte, senza ascoltar discolpe e parole lusinghiere della traditrice consorte. Rimase sì sbalordito Claudio, che andava di tanto in

(1) Dio in Excerptis Valesianis.

tanto dimandando s'egli era più imperadore, se Silio menava tuttavia vita privata.

Era il mese d'ottobre, e fu veduta Messalina, più gaia del solito, divertirsi alle feste di Bacco (1) che si faceano per le vindemie, prendendo essa la figura di Baccante, e Silio quella di Bacco. Quand'ecco di qua e di là giugnere a Roma l'avviso, essere Claudio consapevole di tutte le sue vergogne, e venire a Roma per farne vendetta. Il colpo di riserva, su cui riponeva le sue speranze Messalina, era quello di poter parlare a Claudio, fidandosi che, come tant'altre volte era accaduto, ora ancora placherebbe l'insensato marito. Ma questo appunto era quello da cui l'accorto Narciso volea tener lontano il padrone: al qual fine impetrò di aver per quel giorno il comando delle guardie, rappresentando la dubbiosa fede di Lusio Geta; ed insieme ottenne di venir anch'egli in carrozza coll'imperadore a Roma. Nella stessa venivano ancora Lucio Vitellio e Publio Cecina Largo, senza mai articolar parola nè in favore nè contra di Messalina, perchè non si fidavano dell'animo troppo instabile e debole di Claudio. Intanto Messalina, presi seco Britannico ed Ottavia suoi figliuoli, e Vibidia la più anziana delle Vestali, ed accompagnata da tre sole persone, perchè gli altri se ne guardarono, s'inviò a piedi fuor della porta d'Ostia, e salita poi in una vilissima carretta, trovata ivi per avventura, andò incontro al marito, non

(1) Tacitus lib. 11. c. 31.

compatita da alcuno. Allorchè arrivò Claudio, cominciò a gridare che ascoltasse chi era madre di Britannico e d' Ottavia; e Narciso intanto facea marciar la carrozza, strepitando anch' egli, con esagerar l' insolenza di Silio e di Messalina, e con rimettere sotto gli occhi di Claudio lo strumento nuziale. Nell' entrare in Roma si vollero affacciare alla carrozza Britannico ed Ottavia: ordinò Narciso alle guardie che li tenessero lontani; ma per la venerazione e per gli privilegj che godeano le Vestali, non potè impedir Vibidia dall' accostarsi, e dal far grande istanza che contra di Messalina non si procedesse a condanna senza prima ascoltarla. Così promise Claudio. Accortamente Narciso condusse a dirittura l' imperadore alla casa di Silio, e fecegli osservar le preziose masserizie della corte portate colà: vista, che svegliò pur del fuoco in quel freddo petto. Indi così caldo il menò al quartiere de' pretoriani, istruiti prima di quel che aveano a dire. Poche parole potè proferir Claudio, confuso tra il timore e la vergogna; ed alzossi allora un grido de' soldati, che dimandavano il nome e il gastigo de i rei. Silio fu il primo che sofferì con coraggio la morte, poi Vettio Valente, Pompeo Urbico ed altri nobili, tutti macchiati nelle impudicizie di Messalina. Mnestere il commediante, con ricordare a Claudio d' aver ubbidito a i di lui comandamenti, intenerì sì fattamente il buon Claudio, che fu vicino a perdonargli; ma i liberti gli fecero mutar sentimento. Solamente

Suilio Cesonino e Plauzio Laterano la scapparono netta, l'ultimo per gli meriti di Aulo Plauzio suo zio. Intanto Messalina ritiratasi ne gli orti di Lucullo, fra la speranza e l'ira, si pensava pure di poter superare la burrasca; e non ne fu lontana. Claudio arrivato al palazzo con gran quiete si mise a tavola, ed allorchè si sentì ben riscaldato dal vino, diede ordine che s'avvisasse Messalina di venire nel seguente dì, che l'avrebbe ascoltata. Si credette allora perduto Narciso; però fatto coraggio, e levatosi da tavola, come per dar l'ordine suddetto, da disperato ne diede un tutto diverso al centurione e al tribuno di guardia, dicendo loro che immediatamente si portassero ad uccidere Messalina, perchè tale era la volontà dell'imperadore. La trovarono eglino stesa in terra, ed assistita da Lepida sua madre, che l'andava esortando a prevenir colle sue mani gli esecutori della giustizia. All'arrivo di essi si diede ella in fatti alcuni colpi, ma con mano tremante; più sicura fu quella del tribuno, che la finì. Portata incontanente la nuova a Claudio che Messalina era morta, lo stupido, senza informarsi, se per mano propria, o d'altrui, dimandò da bere, e con tranquillità compiè il convito. Ne' seguenti giorni non si mirò in lui nè ira nè odio, nè allegrezza nè tristezza, ancorchè osservasse l'ilarità di Narciso e de gli altri accusatori e il volto afflitto de' figliuoli. A farlo maggiormente dimenticar di Messalina, servì l'attenzion del senato; perchè per ordine suo furono levate le di lei immagini tanto da i pubblici

che da i privati luoghi. Narciso in ricompensa delle sue fatiche da esso senato fu promosso all' ordine de'questori.

Anno di Cristo 49. *Indizione VII.*
di Pietro Apostolo *papa* 21.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso*, *imperadore* 9.

Consoli { Aulo Pompeo Longino Gallo, Quinto Veranio.

S'è dubitato se il primo de' consoli portasse il cognome di Longino, o Longiniano. In un frammento di marmo (1) esistente oggidì nel museo del Campidoglio si legge: Q. VERANIO, A. POMPEIO GALLO COS. E però non Gaio, come s'è creduto fin qui, ma Aulo sarà stato il di lui prenome. A questi consoli ordinarj circa le calende di maggio fondatamente si credono succeduti Lucio Memmio Pollione e Quinto Allio Massimo. Rimasto vedovo Claudio Augusto, si credette che non passerebbe ad altre nozze (2); e tanto più perch'egli protestò a i soldati del pretorio di non voler più moglie, da che tanta sfortuna avea provato nei precedenti matrimonj; e che se facesse altrimenti, si contentava d'essere scannato dalle loro mani. Ma andò presto in fumo questo suo proponimento. Tutte le più nobili dame romane si misero in arnese per espugnar questa debil rocca, mettendo in mostra tutte

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag 304.
(2) Sueton. in Claudio cap. 26.

le lor bellezze naturali ed artificiali, e adoperando quanti lacci sa inventare la loro scuola, sapendo per altro come egli fosse alieno dalla continenza (1). Tenevano il primato tre fra l'altre, cioè Lollia Paolina, figliuola di Marco Lollio già stato console, e per lei facea di caldi ufizj Callisto, uno de' liberti favoriti di Claudio. La seconda era Elia Petina della famiglia de' Tuberoni, figliuola di Sesto Elio Peto già console, stata già moglie del medesimo Claudio (2) prima dell'imperio, e da lui ripudiata per lieve cagione. Perorava per questa Narciso, altro potente liberto di corte, di cui già s'è parlato. La terza fu Giulia Agrippina, figliuola di Germanico suo fratello, già cacciata in esilio da Caligola per la sua mala vita, e perseguitata in addietro da Messalina. A promuovere gl'interessi di lei si sbracciò forte Pallante, liberto anch'esso di gran possanza nel cuore di Claudio. E questa in fine vinse il pallio. Benchè fosse stata maritata due volte, cioè più di vent'anni prima a Gneo Domizio Enobarbo, a cui partorì Lucio Domizio Enobarbo, che vedremo imperadore col nome di Nerone, e poscia a Crispo Passieno, ch'ella fece morire per non tardare a godere l'eredità da lui lasciatale; e benchè ella avesse passati gli anni della gioventù, pure era assai fresca, e sosteneva il credito d'esser bella, possedendo anche a maraviglia l'arte de gli intrighi e delle lusinghe

(1) Sueton. in Claud. cap. 53.
(2) Idem ibid. cap. 26.

femminili. A cagion della stretta parentela, essendo Claudio suo zio paterno, godeva ella il privilegio di visitarlo spesso ed assai confidentemente. Questo bastò per farlo cader nella pania, di maniera che fin l'anno precedente furono concertate fra loro le nozze, ed eseguite poi nel presente. In mani peggiori non potea capitar Claudio, perchè in questa donna non si sa qual fosse maggiore o la fierezza, o la superbia, o l'avarizia. Pure la sua passion dominante, e superiore all'altre, era l'ambizione, per cui avrebbe sagrificato tutto. Scrive Dione (1), esserle stato predetto un giorno da uno strologo che suo figliuolo Nerone sarebbe imperadore, ma ch'egli stesso l'ucciderebbe. *Non importa,* rispose ella, *mi uccida, purchè regni.* In fatti fin d'allora si diede ella a cercar le vie di accasar Lucio Domizio Enobarbo suo figliuolo, (che fu poi Nerone) nato sul fine dell'anno 37 dell'era nostra, con Ottavia figliuola d'esso Claudio Augusto. Perchè tra questa principessa e Lucio Silano erano seguiti gli sponsali alcuni anni prima (2), bisognò pensare alla maniera di levar un tale ostacolo con ricorrere alla calunnia, giacchè Silano per l'incorrotta sua vita era esente da veri delitti. Lucio Vitellio censore fu l'iniquo mezzano della di lui rovina, con far credere a Claudio che fra Silano e Giunia Calvina sua sorella passassero intrinsichezze nefande. Perciò Silano, che nulla

(1) Dio lib. 60.
(2) Tacitus lib. 12. c. 4.

sapea di questo, vide sè stesso tutto ad un tempo balzato dal grado di senatore, obbligato in oltre a rinunziar la pretura, e rotto il suo maritaggio con Ottavia. Questa fu la prima prodezza di Agrippina, e non era peranche moglie di Claudio.

Ma Claudio benchè ardente di voglia di effettuar questo matrimonio, tuttavia non osava, perchè presso i Romani non era lecito, non che in uso, che uno zio sposasse una nipote. Prese ancor qui l'assunto di provedere al bisogno quel gran faccendiere di Lucio Vitellio: ne parlò egli con energia al senato; e i senatori, schiavi d'ogni volere del principe, decretarono la validità di un tal contratto. Celebraronsi dunque le nozze, e in quello stesso dì Lucio Silano, stato genero di Claudio, si diede la morte da sè stesso. Entrata nell'imperial palazzo Agrippina, poca pena ebbe a rendersi padrona dello scimunito consorte e de' pubblici affari, con voler anch'ella al pari di Claudio essere ossequiata dal senato, da i principi stranieri e da gli ambasciadori. Cominciò ad ammassar della roba, senza perdonare a sordidezza alcuna, tirando colle lusinghe alcuni a dichiararla erede, ed atterrando altri con calunnie per occupare i lor beni. Promosse gli sponsali del giovinetto Lucio Domizio suo figliuolo, già pervenuto all'età di dodici anni, colla suddetta Ottavia figliuola di Claudio, a cui questa alleanza fu il primo gradino per salire al trono imperiale. Fece parimente richiamar a Roma dall'esilio della Corsica Lucio Anneo Seneca,

insigne filosofo stoico, e il diede per precettore al figliuolo, sperando di farne una cima d' uomo e un mirabil imperadore, giacchè a questo bersaglio tendevano le principali sue mire. Impetrò anche la pretura pel medesimo Seneca. Appresso rivolse Agrippina lo spirito vendicativo contro a Lollia Paolina, che seco avea gareggiato pel matrimonio di Claudio. Fecesi comparire che avesse interrogati strologhi e l' oracolo di Apollo di Clario in pregiudizio dell' imperadore: questi perciò, senza lasciarle agio per le difese, la cacciò in esilio fuori d' Italia, e confiscò la maggior parte del suo ricchissimo patrimonio. Mandò Agrippina dipoi anche a levarle la vita; e fece appresso bandire Calpurnia, illustre donna, solo perchè accidentalmente a Claudio era scappato di bocca che era bella. Accrebbe Claudio in quest' anno il pomerio, o sia il circondario delle mura di Roma: il che era riputato di singolar gloria. Alle preghiere de' Parti mandò loro per re Meerdate di quella nazione, che poca fortuna provò per sè e svergognò i Romani. Nella Tracia furono guerre tali nondimeno, che io mi dispenso dal riferirle, perchè di niun momento per la storia presente. Se crediamo ad Orosio (1), seguì in quest' anno l' editto di Claudio, che tutti i Giudei uscissero di Roma: del che parla San Luca ne gli Atti de gli Apostoli (2). Prodigiosa era la quantità d' essi in quella gran città. Orosio cita

(1) Orosius in Histor.
(2) Actus Apostolor. c. 18 vers. 2.

Giuseppe Ebreo per testimonio di tal fatto all'anno presente; ma ne i testi di Giuseppe Ebreo oggidì non si truova un tal passo. Per altro è certo il fatto, asserendolo ancora Suetonio (1) con dire di Claudio: *Judæos, impulsore Chresto* (così egli nomina il divino Salvator nostro) *assidue tumultuantes Roma expulit*. Sotto nome de' Giudei erano allora compresi anche i Cristiani; e forse i Giudei perseguitando i Cristiani, svegliavano que' tumulti.

Anno di CRISTO 50. *Indizione VIII.*
di PIETRO APOSTOLO *papa* 22.
di TIBERIO CLAUDIO, *figlio di Druso*, *imperadore* 10.

Consoli { GAIO ANTISTIO VETERE, o sia VECCHIO, MARCO SUILLIO NERVILINO.

Ho scritto Nervilino, e non già Nerviliano, come hanno altri, perchè il cognome di questo console si legge formato così in un insigne marmo del museo Capitolino, da monsignor Bianchini (2) e da me (3) ancora dato alla luce. Un altro gran passo fece in quest'anno Agrippina per innalzar sempre più il suo figliuolo Lucio Domizio Enobarbo (4). Tuttochè Claudio Augusto avesse un figliuolo maschio, cioè Britannico, che naturalmente

(1) Sueton. in Claudio cap. 25.
(2) Thesaur. Nov. veter. inscript. T. 1.
(3) Idem pag. 305.
(4) Tacitus Annal. lib. 12. c. 25. Dio lib. 60.

avea da succedere a lui nell'imperio, il semplicione si lasciò indurre ad adottar per figliuolo anche il medesimo Lucio Domizio, il quale passato nella famiglia Claudia cominciò ad intitolarsi Nerone Claudio Cesare Druso Germanico, come apparisce dalle medaglie (1) battute allora in onor suo. Il mezzano di questo affare, adoperato da Agrippina, fu Pallante, il più confidente che s'avesse Claudio: ed avendo allora Nerone due anni di più di Britannico, si vide la deformità d'aver egli adottivo la mano dal figliuolo legittimo e naturale dell'imperadore, ornati amendue del cognome cesareo. Nè già dimenticò sè stessa l'ambiziosa Agrippina. Non avea mai Claudio conceduto a Messalina il titolo d'Augusta. Lo volle ben ella, nè le fu difficile l'ottenerlo; siccome ancora nell'anno seguente volle l'onore d'entrar col carpento, o sia colla carrozza ne'pubblici giuochi. Cresciuta ne' titoli Agrippina, crebbe anche nell'autorità, e peggior divenne di Messalina, non già nell'impudicizia, perchè se questa non le mancò, fu almeno occulta, ma nelle rapine della roba altrui, e in procurar la morte a chi si tirava addosso il di lei sdegno, o lo meritava per essere ricco. Quanto ella era diligente a far ben educare e a produrre il suo figliuolo Nerone, altrettanto la scaltra donna si studiava di abbassare e di fare scomparire il figliastro suo, cioè Britannico Cesare. Sotto varj pretesti fece morire, o levare dal di lui fianco le persone

(1) Mediobarbus Numism. Imp.

che gli poteano ispirare de'sentimenti contrarj a i suoi; e fra gli altri (1) v'andò la vita di Sosibio di lui maestro. Altre persone mise ella in lor luogo, tutte dipendenti da i suoi voleri, di modo che l'infelice principe era in certa guisa assediato e tenuto quasi come prigione, senza ch'egli potesse se non di rado vedere il padre Augusto. Faceva anche correr voce che egli patisse di mal caduco, e fosse scemo di cervello (2), quando si sapea che in quell'età di nove o dieci anni era forte di corpo, e di spirito molto vivace. Un trattamento tale eccitava la compassione in tutti, ma senza alcun profitto per lui. Nell'anno seguente Britannico in salutar Nerone, disavvedutamente gli diede il nome di Domizio, oppure di Enobarbo. Non si può dir che fracasso e querele facesse per questo in corte Agrippina. Volle essa in oltre la gloria di fondare una colonia che portasse il suo nome. A questo fine mandò alcune migliaia di veterani a piantarla nella città de gli Ubii, che da lì innanzi prese il nome di Colonia Agrippina, città tuttavia delle più illustri e floride della Germania, che ritiene il nome di Colonia. Quivi era nata la medesima Agrippina, allorchè Germanico suo padre guerreggiò in quelle parti co i Germani. Riportò in quest'anno Publio Ostorio Scapula molti vantaggi contra de' popoli della Bretagna, e prese, non so se in questo o nel seguente anno,

(1) Dio lib. 60.
(2) Tacit. lib. 12. cap. 41.

Carattaco, uno de i re o duci loro, colla moglie e co' figliuoli (1); per le quali imprese conseguì dal senato romano gli ornamenti trionfali, ma con goderne poco, perchè la morte il rapì da lì a non molto. Condotto a Roma Carattaco prigioniere, senza smarrirsi punto, parlò a Claudio da uomo forte: e Claudio restituì a lui e a tutti i suoi la libertà. Ammirava dipoi Carattaco la magnificenza di Roma, e dicea a i Romani, *che non sapea capire, come avendo essi cotanti superbi palazzi ed agiate case, andassero poi a cercar le povere capanne de' Britanni.* Camaloduno in quella grand' isola, città così denominata dal dio Camalo, fu scelta per condurvi una colonia di veterani, acciocchè servissero di baluardo contro i nemici e ribelli. Anche nella Germania superiore i Catti furono in armi, e fecero delle incursioni nel paese romano. Ma Lucio Pomponio Secondo, insigne poeta tragico e governatore dell'armi in quelle parti, li mise in dovere, con aver anch'egli perciò meritati gli onori trionfali.

(1) Tacitus lib. 12. c. 52.

Anno di Cristo 51. *Indizione IX.*
di Pietro Apostolo *papa* 23.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 11.

Consoli { Tiberio Claudio Augusto per la quinta volta,
Servio Cornelio Orfito.

Nelle calende di luglio ebbero questi consoli per successori nella dignità Gaio Minicio Fondano e Gaio Vettennio Severo; e all'uno di questi ultimi due nelle calende di novembre si crede che fosse sustituito Tito Flavio Vespasiano, il quale a suo tempo vedremo imperadore; ciò ricavandosi da Suetonio (1). In questo medesimo anno a dì 24 d'ottobre ad esso Vespasiano nacque da Flavia Domitilla, sua moglie, Domiziano, che fu anch'egli imperadore. Benchè Nerone Cesare (2) avesse solamente cominciato l'anno quattordicesimo di sua età, senz'aspettare di compierlo, come portava la legge e l'uso, per dispensa del senato adulatore, prese la toga virile, abilitato anche al consolato, subito che toccasse l'anno ventesimo: con che potea aver parte a gli affari pubblici e a gli onori. Venne anche dichiarato Principe della Gioventù, e gli fu conceduta la podestà proconsolare fuori di Roma: tutti gran passi all'imperio. All'importunità di Agrippina nulla si

(1) Suetonius in Vespasiano cap. 4.
(2) Tacitus Annal. lib. 12. cap. 41.

sapea negare nè da Claudio, nè dal senato. Per tanti onori a lui conferiti volle la madre che si desse alla plebe un congiario, a i soldati un donativo, e che si celebrassero i giuochi circensi, per procacciare con ciò l'amore del pubblico al figliuolo. Intanto il povero Britannico si facea allevare come figlio di un plebeo, e compariva nelle solennità delle funzioni tuttavia vestito da putto; laddove il fratellastro Nerone sfoggiava con abiti da imperadore: dal che ognuno argomentava qual dovesse in fine essere il destino di amendue. E perciocchè penetrò Agrippina che alcuni centurioni e tribuni de' soldati pretoriani teneano discorsi di compassione per lo stato miserabile di Britannico, destramente li fece allontanare, o li trasse a dimettere i gradi militari con darne loro de i civili più utili. Non si fidava ella di Lusio Geta, nè di Rufo Crispino, ch'erano prefetti del pretorio, o vogliam dire, capitani delle guardie, perchè li credea parziali dell'estinta Messalina e de i di lei figliuoli. Picchiò tanto in capo a Claudio, con rappresentargli che in mano di due discordi ufiziali pativa non poco la disciplina militare, ed essere meglio un solo, che l'indusse a creare un solo prefetto del pretorio; e questi fu Burro Afranio, uomo di molta sperienza nel militare, e creatura d'essa Agrippina. Tal dignità, massimamente conferita ad un solo e durevole, era delle più cospicue e temute in Roma, e sempre più andò crescendo da che i pretoriani cominciarono ad usurparsi colla forza il diritto d'eleggere gli

imperadori. Carestia si provò nell'anno presente in Roma, e il popolo affamato intronò di grida gli orecchi di Claudio (1); anzi mosso un tumulto, se gli serrarono addosso nella pubblica piazza, gittandogli de i tozzi di pane, di modo che ebbe fatica a salvarsi per una porta segreta in palazzo, e convenne adoperare i soldati per isbandarli. Tuttavia non ne fece il freddo imperadore risentimento alcuno, nè vendetta, e solamente si applicò con gran cura a far venir grani da ogni parte, dando privilegi a i mercatanti e alle navi da trasporto.

Anno di Cristo 52. *Indizione X.*
di Pietro Apostolo *papa* 24.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 12.

Consoli { Publio Cornelio Sulla Fausto, Lucio Salvio Ottone Tiziano.

Avendo Ottone (poscia imperadore) un fratello per nome Lucio Tiziano, vien perciò tenuto questo console pel medesimo di lui fratello. Credono alcuni che a questi consoli nelle calende di luglio succedessero Servilio Barea Sorano, chiamato Console Disegnato da Tacito sotto quest' anno, e Marco Licinio Crasso Muciano; e che cessando essi, nelle calende di novembre subentrassero in quella dignità Lucio Cornelio Sulla e Tito Flavio Sabino Vespasiano. Questo per conjettura. E

(1) Sueton. in Claudio cap. 18.

quando essi vogliano che Flavio Sabino fosse il fratello di Vespasiano, (poscia imperadore) s' ha da avvertire che Tacito e Suetonio ci danno ben a conoscere Sabino per prefetto di Roma, ma non già illustre per alcun consolato (1). Fu in quest'anno esiliato da Roma Furio Scriboniano, figliuolo di quel Camillo che si sollevò in Dalmazia contro di Claudio Augusto. Per atto di clemenza non avea Claudio nociuto al figlio; ma accusato egli ora di aver consultati gli strologi intorno alla vita dell'imperadore, per questo delitto si guadagnò il bando. Molto non campò dipoi, rapito non si sa se da morte naturale, o pur da veleno. Diede ciò occasione ad un rigoroso editto del senato contro gli strologi, con ordine di cacciarli d'Italia, non che da Roma. Tutto nondimeno indarno: per una porta uscivano, ritornavano per un' altra. Parimente fu pubblicata legge contra le donne libere che sposassero schiavi. Se ciò facea la donna senza il consenso del padrone dello schiavo, diveniva anch' essa schiava; se col consenso, era poi trattata come liberta. Videsi nell' anno presente fin dove arrivasse la prepotenza de i liberti di corte, la mellonaggine di Claudio e la viltà del senato. Perchè fu attribuito a Pallante, liberto il più favorito dall' imperadore, l' invenzione di questo ripiego per frenar le donne, il senato a suggestion di Claudio, o pure, come vuol Plinio il vecchio, di Agrippina Augusta; il senato, dico, oltre a molte lodi del

(1) Tacitus Annal. lib. 12. cap. 52.

suo fedele attaccamento al principe, e delle sue grandi applicazioni pel ben pubblico, il pregò di accettare gli ornamenti della pretura, e la facoltà di portare anello d' oro, come faceano i cavalieri, e per giunta un regalo di trecento settantacinque mila scudi romani. Costui accettò gli onori, ma sdegnò di prendere il danaro, con vantarsene dipoi in un' iscrizione, e con dire ch' egli si contentava di vivere nell' antica sua povertà, quando di schiavo, ch' egli fu, era giunto a posseder più milioni, ed è registrato dal vecchio Plinio fra gli uomini più ricchi del suo tempo. Plinio il giovane (1) da lì a molti anni in leggendo quell' iscrizione, e il vergognoso decreto fatto dal senato per costui, non se ne potea dar pace. Callisto e Narciso erano gli altri due liberti dominanti allora nella corte. Per le mani di Agrippina e di costoro passava tutto, e di tutto si facea danaro. Si prendeano anche beffe del balordo loro padrone (2). Un dì mentre Claudio tenea ragione, comparvero alcuni della Bitinia ad accusar con molte grida Giunio Cilone, stato lor governatore, che avea venduta la giustizia per danari: nè intendendo ben Claudio, dimandò che volessero quegli uomini. Rispose Narciso: *Rendono grazie per aver avuto Cilone al lor governo.* Allora Claudio: *E bene, l' abbiano per lor governatore anche due altri anni.*

Alcuni tempi prima era venuta in mente a

(1) Plinius lib. 7. Epistola 29.
(2) Dio lib. 60.

Claudio un' impresa, che se gli riusciva, sarebbe stata di gran gloria a lui e di pari utile al pubblico, cioè (1) di seccare il lago Fucino, detto oggidì lago di Celano nell'Abbruzzo, per mettere quelle terre a coltura, e difendere le circonvicine dalle inondazioni che andavano di dì in dì crescendo: fattura, per cui que' popoli Marsi avevano fatte più istanze ad Augusto, ma senza nulla ottenere. Vi si applicò con incredibil vigore Claudio, pensando di fare scolar quell' acque non già nel Tevere, come alcuno ha creduto, ma bensì nel fiume Liri, o sia nel Garigliano. Plinio il vecchio (2) per un' opera maravigliosa ci descrive questo tentativo di Claudio, e di spesa infinita; imperciocchè per undici anni vi aveva egli impiegato continuamente circa trenta mila lavoratori in far cavare o tagliare una montagna di tre miglia, di profondità incredibile, e condurre un canale lunghissimo da esso lago al fiume. Allorchè l' opera fu creduta compiuta, Claudio, acciocchè si conoscesse da ognuno la magnificenza della medesima, ordinò che si facesse prima un solennissimo combattimento navale sul medesimo lago. Raunati da varie parti dell' imperio diecinove mila uomini (se pur non v' ha difetto in quel numero) condennati a morte, li compartì in due squadre di navi colle lor armi, avendo disposte all' intorno in barche i pretoriani ed altre milizie,

(1) Dio lib. 60. Suetonius in Claudio cap. 20. Tacit. lib. 12. cap. 57.
(2) Plinius lib. 36. c. 15.

affinchè niuno scappasse. Tutte le ripe e le colline d' intorno erano coperte di gente accorsa allo spettacolo o per curiosità, o per corteggiare l' imperadore, che vi assistè con Agrippina (1), amendue superbamente vestiti. Sperando i destinati a combattere grazia, il salutarono, dicendo *che andavano a morire*; e non altra risposta ricevendo, se non *che anch' egli salutava loro*, non volevano più procedere alla battaglia. Tante esortazioni e minacce si fecero, che finalmente le nemiche squadre, l' una appellata la Siciliana, l'altra la Romana, si azzuffarono, e combatterono da disperate. Molti furono i morti, più i feriti. Chi restò in vita ottenne poi grazia. Quindi passò la corte ad un magnifico convito, nel qual tempo si lasciò correre l'acqua del lago pel nuovo frabbricato canale; ma essa con tal empito corse, che fracassò in più luoghi le muraglie delle sponde, ed allagò talmente il territorio, che Claudio andò a pericolo di annegarsi. Egli è pur di pochi il prevedere tutte le forze dell' acque messe in moto. Altre simili burle da loro fatte ho io letto, ed anche veduto. Agrippina fece allora una gran lavata di capo a Narciso, imputandogli di non aver fatto assai forte il lavoro per risparmiare la spesa e mettersi in saccoccia il danaro; e Narciso anch' egli rispose a lei per le rime con de i frizzi intorno alla di lei superbia e alle idee della sua ambizione.

(1) Sueton. in Claudio cap. 21.

Aggiugne Tacito (1), non essere stato quel canale sì basso da potere scolar l'acque del lago troppo profondo nel mezzo. Ordinò nondimeno Claudio che si rifacesse meglio il lavoro; ma per quanto si può dedurre da Plinio il vecchio, egli non campò tanto da vederlo compiuto. Nerone suo successore per invidia alla di lui gloria non si curò di perfezionarlo; e per quanto poi facessero Traiano et Adriano, il lago sussistè, e tuttavia sussiste. Un'altra maravigliosa impresa di Claudio Augusto fu l'aver egli condotto a fine l'acquidotto, cominciato da Caligola, per cui furono introdotte in Roma le acque Curzia e Cerulea per quaranta miglia di viaggio (2), e ad una tale altezza che arrivavano alla cima di tutti i colli di Roma, e in tanta abbondanza che servivano ad ogni casa, alle peschiere, a i bagni, a gli orti e ad ogni altro uso. Plinio il vecchio descrivendo la grandiosità di quest' opera stupenda, ci assicura che al veder tagliate montagne, riempiute valli, e tanti archi per condurre quella gran copia d'acque, si conchiudeva, nulla esservi di sì mirabile in tutto il mondo come quella fattura, la quale costò parecchi milioni. Tacito nota in questi tempi la prepotenza e l'arti cattive di Antonio Felice, chiamato Claudio Felice da Giuseppe Ebreo (3), liberto già d'Antonia e poi di Claudio Augusto, a cui esso imperadore

(1) Tacitus lib. 12. c. 57.
(2) Plin. lib. 36. cap. 15.
(3) Joseph Antiq. Judaic. lib. 2.

avea dato il governo della Giudea. Quel medesimo egli è che si legge ne gli Atti de gli Apostoli aver tenuto per due anni in prigione san Paolo Apostolo. Costui, oltre al godere un buon posto nel cuore di Claudio, avea anche per fratello Pallante, il più favorito, il più potente, il più ricco de i liberti di corte; e però a man salva commetteva in quel governo quante iniquità egli voleva, senza timore che gliene venisse un processo. S'empiè allora la Giudea di ladri e di assassini, e tutto si andò disponendo alla ribellione che accenneremo a suo tempo.

Anno di CRISTO 53. *Indizione XI.*
di PIETRO APOSTOLO 25.
di TIBERIO CLAUDIO, *figlio di Druso*, *imperadore* 13.

Consoli { DECIMO GIUNIO SILANO,
QUINTO HATERIO ANTONINO.

Era giunto Nerone Cesare a quindici in sedici anni; anche Ottavia, figliuola di Claudio Augusto, all'età capace di matrimonio: e però in quest'anno si celebrarono le loro nozze. Così Tacito (1). Ma Suetonio (2) mette questo fatto due anni prima, allorchè Claudio era console, cioè nell'anno 51 dell'era nostra, con avere allora Nerone celebrati i giuochi circensi e la caccia delle fiere nell'anfiteatro

(1) Tacitus lib. 12. cap. 58.
(2) Sueton. in Nerone cap. 7.

per la salute del suocero dell'imperadore. Anche Dione mette il di lui matrimonio prima del combattimento navale sul lago Fucino. Però non è qui sicura la cronologia di Tacito. Affinchè questo giovine bestia facesse per tempo una bella comparsa nell'eloquenza, Agrippina sua madre e Seneca il maestro vollero ch'egli servisse da avvocato al popolo d'Ilio, o sia di Troia, i cui ambasciadori chiedeanò allora in senato l'esenzion da i tributi. Una bella orazione in greco, dettatagli senza fallo dal precettore (1), recitò Nerone, in cui ebbero luogo tutte le favole inventate da i Romani, cioè la loro origine da Troia e da Enea, spacciato da gli adulatori per propagatore della famiglia Giulia. Nulla si potè negare ad un sì facondo oratore e a sì forti ragioni; però Tiberio, dopo avere anch'egli tirata fuori una lettera scritta in greco dal senato e popolo romano, in cui esibivano lega al re Seleuco, purchè egli concedesse ogni esenzione al popolo di Troia, parente de' Romani, conchiuse che non si dovea negar tal grazia a i Troiani; nè vi fu chi non concorresse nella medesima sentenza. Perchè i Romani che componeano la colonia della città di Bologna in Italia, erano ricorsi all'imperadore e al senato per ajuto a cagion di un incendio che avea devastate le lor case, parimente per loro fece da avvocato con una orazione latina il giovinetto Nerone, ed ottenne in lor soccorso la somma di ducento

(1) Sueton. in Nerone cap. 8.

cinquanta mila scudi romani. Anche il popolo di Rodi supplicava per ricuperare la libertà, che dianzi dicemmo, tolta loro dal medesimo Claudio. Per loro perorò Nerone in greco, ed impetrò tutto quanto desideravano. Concedè similmente Claudio per cinque anni l'esenzion dalle imposte a quei d'Apamea, rovinati da un tremuoto, e al popolo di Bisanzio, che si trovò troppo aggravato; e per tutti i tempi avvenire l'accordò dipoi al popolo di Coo. Statilio Tauro (non sappiamo se Marco, o Tito) possedeva de i bei giardini. Agrippina gli amoreggiava (1) anch'essa; però da che fu ritornato dall'Affrica, dove era stato proconsole, il fece accusare in senato da Tarquinio Prisco, con apporgli falsamente d'essersi mischiato in superstizione di magia forse contro la vita di Claudio. S'impazientò egli cotanto per questa trappola, che datasi la morte colle proprie mani, prevenne la sentenza del senato.

Anno di Cristo 54. *Indizione XII.*
di Pietro Apostolo *papa* 26.
di Nerone Claudio *imperadore* 1.

Consoli { Marco Asinio Marcello,
Manio Acilio Aviola.

Scrive Tacito (2) che l'uno di questi consoli, siccome ancora un questore, un edile, un tribuno e un pretore, nello spazio di

(1) Tacitus Annal. lib. 12. cap. 59.
(2) Idem eod. lib. cap. 64.

pochi mesi terminarono i lor giorni: accidente interpretato da i superstiziosi Romani per preludio di gravi disgrazie. Noi non sappiamo nè qual de' consoli morisse, nè chi succedesse al defunto. All'ambiziosa Agrippina faceva ombra Domizia Lepida, donna ricchissima e di gran fasto, sorella del suo primo marito, cioè di Gneo Domizio Enobarbo, e parente d'Augusto per via d'Antonia sua madre. Mirava Agrippina di mal occhio che Lepida, oltre ad altri riguardi, si comperasse l'affetto del nipote Nerone con assai carezze e frequenti regali. Ella sola volea comandare al figliuolo, e però non istava bene in vita chi potea contrastarle un sì fatto imperio. Per attestato di Tacito, non era meno impudica Lepida che si fosse Agrippina; tuttavia ella non fu per questo verso assalita. Le accuse che contra di lei inventò la malizia, furono d'aver fatti dei sortilegj per far morire essa Agrippina, o pure per diventar moglie dell'imperadore; e ch'ella non avesse frenata l'insolenza de' suoi servi, i quali, diceva ella, in Calabria turbavano la pace dell' Italia. Fin lo stesso Nerone (1) fu forzato dalla madre, donna fiera, a far testimonianza contro l'amata sua zia. In una parola, per sentenza del senato Lepida perdè la vita, ancorchè Narciso potente liberto di Claudio vi si opponesse con tutte le sue forze. E probabilmente questo liberto, che osservando i disegni ambiziosi di Agrippina, si teneva perduto se il di lei figliuolo

(1) Sueton. in Nerone cap. 7.

fosse pervenuto all'imperio, e perciò si dichiarava tutto in favor di Britannico, si servì di tal occasione per rivelare a Claudio l'amicizia infame che passava tra Agrippina e Pallante, altro onnipotente liberto di corte. Promosse in oltre a tutto potere gl'interessi di Britannico presso il padre, con fargli insieme conoscere quanto fosse indecente l'anteporre al proprio figliuolo un figliastro, e quali fossero le trame di Agrippina per questo (1). In fatti cominciarono a comparire alcuni segni ch'egli si fosse pentito (2) d'aver presa per moglie Agrippina, e d'aver adottato il di lei figliuolo. Si faceva egli condurre più del solito innanzi il proprio figlio Britannico; l'abbracciava, e un dì fu udito dire, *che con quella mano con cui l'avea ferito, il guarirebbe*. Narciso anch'egli, consapevole della mutata inclinazion del padrone, animava Britannico, e gli facea gran festa intorno. Ad occhi aperti stava Agrippina, e notava tutto. Ma da che seppe essere scappato detto un giorno a Claudio, *che per suo destino egli avea dovuto avere solamente delle mogli impudiche, per poi punirle*, non volle aspettar più, e si studiò di prevenirlo. Si sentiva poco bene di sanità Claudio, e sperando ajuto dall'aria e dall'acque di Sinuessa, colà si portò, per quanto scrive Tacito. Quivi fu che Agrippina, dopo avere allontanato Narciso con bella maniera, mandandolo in Campania, si fece preparar

(1) Sueton. in Claudio cap. 43.
(2) Dio lib. 60.

un potente veleno da una famosa fabbriciera d'essi, nominata Locusta, che servì gran tempo a simili bisogni della corte. E sapendo quanto il marito fosse ghiotto di boleti, ne acconciò uno al proposito, e gliel fece poi presentare dall'eunuco Haloto, solito a fare il saggio dei cibi del principe. Mangiò di que'boleti anche Agrippina, ma con lasciare il più bello al marito. Fu portato Claudio, come ubbriaco (che questo gli accadeva spesso), dalla tavola al letto (1). Perchè parve che, sciolto il ventre, potesse sovvenire al rischio in cui egli si trovava, spaventata Agrippina, ricorse a Senofonte medico di sua confidenza, il quale già preparato, col pretesto di svegliargli il vomito, una penna tinta d'altro fiero veleno gl'immerse nella gola. La notte egli perdè i sentimenti, e verso il far del giorno del dì 13 d'ottobre spirò. Abbiamo da Suetonio (2) che in diverse maniere si contò questo fatto: comunemente nondimeno essersi detto e creduto ch'egli morisse di veleno. Incerto è anche il luogo, e sembra più tosto ch'egli morisse in Roma. Lo stesso storico quegli è che cel dà morto nel dì 13 del suddetto mese, e con lui va d'accordo Dione. Ma pare che Tacito lo supponga prima; perciocchè si tenne (e sembra non delle sole ore) celata la di lui morte, e però potè succedere prima di quel giorno. In Roma si faceano intanto preghiere a gli Dii per la di lui salute. Agrippina chiamò

(1) Tacitus Annal. lib. 12. cap. 67.
(2) Sueton. in Claud. cap. 43.

i commedianti, quasi che li desiderasse Claudio per divertirsi, e spesso facea spargere voce che il di lui incomodo andava di bene in meglio. Tutto ciò per dar tempo a disporre le cose per far succedere Nerone. Ella in oltre si mostrava spasimante di dolore pel marito, e piena di tenerezza per Britannico, e per le sorelle di lui Antonia ed Ottavia, e trattenevali tutti, affinchè non uscissero della loro stanza, con aver anche messe guardie dapertutto.

Preparato ciò che occorreva, sul mezzo giorno del suddetto dì 13 di ottobre si spalancarono (1) le porte del palazzo, e ne uscì Nerone, accompagnato da Burro prefetto del pretorio, che andava ben d'accordo con Agrippina, siccome sua creatura. Fu presentato al corpo di guardia, e ricevuto con acclamazioni: indi entrato in lettiga, non senza maraviglia di molti al non veder seco Britannico, fu condotto al quartiere de' pretoriani in Roma, senza che apparisca da Tacito, il quale fa morto Claudio a Sinuessa, alcun lungo viaggio per venire da quella alla gran città. Dappoichè Nerone ebbe parlato a i pretoriani, e promesso loro un donativo non inferiore al ricevuto da Claudio, fu acclamato da tutti per imperadore. Non tardò molto a far lo stesso il senato, perchè privo di maniere da resistere a i voleri e alla forza della milizia, già entrata in possesso di far essa gl'imperadori. Furono poi decretati a Claudio i medesimi

(1) Tacitus Annal. lib. 12. c. 69.

onori che si praticarono alla morte d'Augusto, con deificarlo e fargli un solennissimo funerale, in cui Agrippina gareggiò nella magnificenza con Livia Augusta sua bisavola (1). Aveva ella anche cominciato un sontuoso tempio alla memoria del Divo Claudio; ma l'invidioso Nerone lo lasciò poi andare a terra, o lo distrusse per la maggior parte. Fu poi rifatto e compiuto da Vespasiano per gratitudine ad un imperadore che l'avea beneficato. Ed ecco come finì sua vita Claudio, principe annoverato fra i participanti del buono e del cattivo, di cuore inclinato alla giustizia, alla clemenza e alla magnificenza, e che fece molte azioni da principe ottimo; ma di testa troppo debole, per cui lasciandosi governare da mogli scellerate e da liberti iniquissimi, per gli consigli ed inganni d'essi tante altre azioni operò obbrobriose o ridicole. Gallione fratello di Seneca il derise morto, con dire, *ch' egli veramente era salito al cielo* (2), *ma tirato con un uncino*, come si facea a i giustiziati che venivano strascinati dal boia al Tevere. Lodava anche *i boleti, perchè divenuti cibi de gli Dii.* Lo stesso Lucio Anneo Seneca, siccome maltrattato da lui, se ne vendicò anch' egli con una satira, che tuttavia sussiste, rappresentandolo portato al cielo, ma poi cacciato di là, e mandato all'inferno, con essere riconosciuto in entrambi que' luoghi per uno scimunito e per

(1) Sueton. in Claudio cap. 45, et in Vespasian. c. 9.
(2) Dio lib. 60.

una bestia. L'orazione funebre (1), composta dal medesimo Seneca in onore di Claudio, fu recitata da Nerone. Era elegantissima; ma allorchè si udì esaltare la provvidenza e sapienza del defunto principe, niuno vi fu che potesse trattenersi dal sogghignare, forse non prevedendo chi si ridea di Claudio, che avea poi da piagnere del suo successore, sentina di crudeltà e di vizj. Non fu letto in senato il testamento di Claudio, perchè verisimilmente non volle Agrippina che Britannico a Nerone in esso comparisse anteposto. Comandano i principi quel che vogliono in vita; morti, quel solo che piace al loro successore. Solamente sotto quest'anno il padre Antonio Pagi (2) comincia l'anno primo del pontificato di San Pietro, perchè sostiene ch'egli solamente ora venisse a Roma. Trattandosi di punti assai tenebrosi e controversi di storia, si attenga ognuno a quella opinione che più gli aggrada.

Anno di Cristo 55. *Indizione XIII.*
di Pietro Apostolo *papa* 27.
di Nerone Claudio *imperadore* 2.

Consoli { Nerone Claudio Augusto,
Lucio Antistio Vetere, o sia Vecchio.

Benchè non fosse Nerone peranche pervenuto all'età stabilita dalle leggi per esser console, non avendo più di diecisette anni, tuttavia

(1) Tacitus Annal. lib. 13. cap. 3.
(2) Pagius in Critica Baroniana.

siccome superiore alle leggi, e per onorare i principj del suo governo, prese il consolato. Per testimonianza di Suetonio (1), lo tenne solamente due mesi. Chi succedesse a lui nelle calende di marzo, non si sa. V'ha chi crede Pompeo Paolino, perchè da lì a due anni si truova proconsole della Germania. Diede l'ambiziosa Agrippina principio al governo del figliuolo Nerone con levar di vita Giunio Silano, allora proconsole dell'Asia: parte per gelosia, perchè fu detto dal popolazzo ch'egli per via di femmine discendente dalla casa di Augusto potea aspirare all'imperio, e più proprio anche sarebbe stato che il giovinetto Nerone; parte ancora per timore ch'egli volesse vendicar la morte ingiustamente data a Lucio Silano suo fratello, benchè pericolo non vi fosse, perchè egli era un dappoco, e Caligola perciò il solea chiamare *la Pecora ricca*. Si trovarono persone che seppero dargli il veleno; ed egli se ne andò, senza che Nerone ne penetrasse la trama. Da gran tempo era in disgrazia di essa Agrippina Narciso, liberto e segretario di Claudio Augusto, perchè parzialissimo di Britannico, e perchè a lei stato contrario in molte occorrenze. Aveva egli ammassato delle immense ricchezze, e potendo tutto sopra il padrone, le intere città e gli stessi re, e chiunque avea bisogno del principe, il corteggiavano e gli faceano de' regali. Era per altro fedele a Claudio, e vegliava per la di lui conservazione. S'egli si fosse

(1) Sueton. in Nerone.

trovato alla corte, non avrebbe osato Agrippina di tradir il marito, o pur sarebbono seguiti differentemente gli affari; ma Agrippina, siccome accennai, seppe bene staccarlo da lui, e poscia (1) cacciatolo in dura prigione, il fece ammazzare, o il ridusse ad ammazzarsi da sè medesimo, ed anche contro il voler di Nerone, che l'amava per la somiglianza de' costumi, essendo egualmente anch' egli avaro che prodigo. Si metteva Agrippina in istato d' altri simili prepotenze e crudeltà, se Afranio Burro prefetto del pretorio, ed uomo di costumi saggi e severi, e Seneca maestro di Nerone, non men dell'altro tendente al buono, divenuti amendue principali ministri ed arbitri della corte, non l'avessero tenuta in freno. Andavano d'accordo questi due ministri; e perchè desiderosi erano del buon governo, abolirono sul principio varj abusi e fecero molti buoni regolamenti. Ad Agrippina accordarono in apparenza quante distinzioni d'onore ella seppe richiedere. Dava ella le udienze a i magistrati, agli ambasciatori, anche senza il figliuolo. Con esso usciva in lettiga; più spesso sel facea tener dietro. Ella scriveva a i popoli e a i re; ella dava il nome alle guardie. Ma a poco a poco i due ministri andarono restrigendo la di lei autorità, facendole conoscere che chimerico era il di lei disegno di far da padrona assoluta.

Per conto di Nerone ognun d'essi si studiava di portarlo all'amore e alla pratica

(1) Dio lib. 61.

delle virtù; ma perchè aveano che fare con un giovinastro vivace, capriccioso, vago solamente di divertimenti e piaceri, e non già di logorarsi il capo nell'applicazione al governo, gli permetteano di sollazzarsi con altri giovani di suo genio in canti, suoni e conviti, e in qualche altra pericolosa libertà di più, sperando ch'egli crescendo in età, e sfogati que' primi bollori di gioventù, prenderebbe miglior cammino. Ma, siccome osserva Dione, non badarono che il lasciar così la briglia ad un giovane, era un aprirgli la strada a divenire uno scapestrato, perchè un vizio chiama l'altro, e formato il mal abito, andando innanzi, sempre più cresce e si rinforza, massimamente in chi può ciò che vuole. Per altro sul principio non nocevano punto al buon governo i suoi divertimenti, lasciando egli operare a i due suoi saggi ministri, i quali finchè ebbero possanza, sempre mantennero la giustizia e il buon ordine con plauso del popolo. Portatosi Nerone ne' primi giorni in senato, parlò così acconciamente della maniera ch'egli pensava di tener nel governo, che innamorò tutti. Seneca gli avea messo in iscritto quegli avvertimenti. Non voleva egli essere il giudice di tutti gli affari; l'autorità del senato dovea esercitarsi liberamente, come ne' vecchi tempi. Non più s'aveano da vendere gli ufizj. Tutto camminerebbe sulle pedate di Augusto. E così ragionando d'altri buoni regolamenti, piacque cotanto la sua orazione, che fu ordinato d'intagliarla in una colonna d'argento, e di rinovarne la lettura in

ogni primo di dell'anno. In fatti anche il senato, animato da tali parole, fece di molti utili decreti in così bella aurora. Disobbligò fra l'altre cose i questori dal fare ogni anno il troppo dispendioso giuoco de' gladiatori; benchè non senza gravi richiami d'Agrippina, la quale, fatti venire i senatori al palazzo, dietro ad una portiera ascoltava tutto, e disse che questo era un distruggere gli editti del defonto Claudio. E perciocchè ella volea pur seguitare a comparir sul trono col figliuolo per dar le pubbliche udienze, Burro e Seneca la finirono, in occasione che i legati dell'Armenia si presentarono al senato. Era assiso Nerone sul trono ascoltando le loro dimande, quando arriva Agrippina, per fare anch'ella la sua comparsa padronale su quel medesimo trono. Allora Nerone, ammaestrato prima da Seneca, discende come per andare incontro alla madre, e trovato un pretesto per rimettere ad un altro dì l'ascoltar gli ambasciatori, diede fine al concistoro, senza che que' forestieri s'accorgessero che Agrippina voleva tuttavia menare il figliuolo grande per le maniche del saio. Così a poco a poco la disviarono dal far quelle ambiziose comparse con vergogna del figlio. Diede (1) Nerone in quest'anno l'Armenia Minore ad Aristobolo di nazione giudaica, e a Soemo la provincia di Sofene, dichiarandoli re amendue. Spedì ordini pressanti ad Agrippa re di una parte della Giudea, e ad Antioco re di Comagene,

(1) Tacitus Annal. lib. 13. cap. 7.

di unirsi co i Romani per far guerra a i Parti, acciocchè battuti dalla parte della Mesopotamia, uscissero dell'Armenia. Ne uscirono in fatti per le discordie insorte fra Vologeso re d'essi Parti e Vardane suo figliuolo. Portate a Roma cotali nuove, ed ingrandite, mossero il senato adulatore a decretar la veste trionfale a Nerone, ed anche l'ovazione. A Domizio Corbulone fu dato il governo o pur la cura de gli affari dell'Armenia Maggiore: cosa applaudita da i Romani. Il credito di questo generale, non meno che gli ufizj di Gaio Ummidio Durmio Quadrato, governatore della Siria, indussero Vologeso a dimandar la pace e a dar de gli ostaggi. Segni ancora di clemenza diede Nerone nel non volere che fossero ammesse le accuse contra di un senatore e di un cavaliere.

Tutto il fin qui narrato appartiene in parte al precedente anno. Nel presente si cominciarono ad imbrogliar le scritture fra Agrippina e il figliuolo. Erasi Nerone già incapricciato d'una giovane, appellata Atte, di bassa sfera, perchè stata schiava, ed allora liberta. Gli tenevano mano due de' suoi compagni ne gli spassi, cioè Marco Salvio Ottone, che fu poi imperadore, e Senecione. L'amore ch' egli dovea ad Ottavia sua moglie, principessa per avvenenza e saviezza meritevole d'ogni lode, s'era tutto rivolto verso questa ignobil giovinetta, essendosi fin detto che gli corse più volte per mente di sposarla. Mostravano di non saper questo suo viluppo i due primi ministri, per

paura che se gli si contrastava questo amoreggiamento, da cui non veniva ingiuria ad alcuno, egli si volgesse alle case de' nobili. Ma Agrippina non sì tosto se n'avvide, che diede nelle smanie, e gli fece più e più bravate. Tuttavia accorgendosi, a null'altro servire questa sua severità che ad accendere maggiormente le disoneste fiamme di Nerone, mutò batteria, e si studiò di guadagnarlo colle buone e con profusion di regali, e fin con esibizioni che non son da dire, e tuttochè raccontate da Tacito e da Dione, han tutta la ciera di calunnie, facili quando si vuol male alle persone. Nerone all'incontro scelte le più belle gioie e masserizie del palazzo, le inviò in dono alla madre, la quale se ne offese, per voler egli far seco da liberale con quella roba che tutta egli dovea riconoscer da lei. Qui non si fermò Nerone. Levò il maneggio delle rendite del pubblico a Pallante, liberto il più confidente (e forse troppo) che s'avesse la madre, per abbassar sempre più la di lei superbia. Per questo andò nelle furie Agrippina, nè potè contenersi dal dire un dì al figliuolo, *che giacchè viveva Britannico, ella ne saprebbe anche fare un imperadore*. Anzi, secondo Dione (1), gli ricordò in tal maniera d'averlo fatto imperadore, che parve volesse dire ch'era anche capace di disfarlo. Queste parole della superba donna incautamente proferite furono la sentenza di morte dell'infelice Britannico, giovinetto di

(1) Dio lib. 61.

molta espettazione, amato da ognuno, che già toccava il quindicesimo anno dell'età sua, Nerone il fece avvelenare da Giunio Pollione tribuno di una coorte di pretoriani. Mentre lo sfortunato principe pranzava coll' imperadore, ma secondo lo stile ad una tavola a parte, gli fu portata una bevanda troppo calda senza veleno, di cui fece il saggio lo scalco suo. Dimandò Britannico dell' acqua fredda per temperare quel caldo, e recatagli questa con un potentissimo veleno, bebbe; ed appena bevuto, si sentì sconvolgere tutto, e da lì a poco cadde per terra tramortito. Ognuno de' circostanti atterrito tremava; alcuno anche imprudente si ritirò (1); ma i più accorti fissarono il guardo in Nerone, il quale senza muoversi da tavola, e senza punto scomporsi, disse che quell' era un colpo di mal caduco, a cui fin da fanciullo egli era soggetto. Britannico morì nella seguente notte, e fu immediatamente bruciato il suo corpo, acciocchè non apparissero i segni del veleno. Dione all' incontro scrive, che per coprir que' segni apparenti nel volto, Nerone lo fece imbiancare col gesso, ma sopragiunta una dirotta pioggia nel portarlo al rogo, si lavò l' imbiancatura, onde ognuno potè scorgere l' iniquità del fatto. Anche Tacito parla di essa pioggia, ma con dir solamente, averla interpretata i Romani per un contrassegno dell' ira de gli Dii.

Questo colpo sbalordì fieramente Agrippina,

(1) Tacitus lib. 13. cap. 17.

sì per vedere di che fosse capace il figliolo, e sì per trovarsi priva di chi al bisogno avrebbe potuto giovare a i suoi disegni. Ma fece forza a sè stessa per coprire l'interno affanno. Nè meno di lei seppe contenersi nel mirarsi tolto da sì barbara mano il caro fratello Ottavia, siccome già avvezza a non zittire per qualunque aggravio che le fosse fatto. Colle spoglie di Britannico Nerone arricchì dipoi Burro e Seneca: il chè diede da mormorare di essi a non pochi. Ne fece anche parte ad Agrippina: ma questa non potea darsi pace al vedere un figlio agitato da sì violenta passione, e al temere di peggio. Laonde per premunirsi cominciò a farsi del partito co i tribuni e centurioni della milizia, ed insieme ad adescare i più accreditati della nobiltà, non più altiera, come in addietro, ma abbondante di cortesia anche all'eccesso. E sopra tutto raunava danaro, creduto il più potente amico nelle occorrenze. Seppelo Nerone; le levò le due guardie de' pretoriani e Germani; la fece anche passare dal palazzo imperiale ad abitare in quello di Antonia sua avola, per tenerla lontana da sè. Portavasi talvolta a visitarla, ma sempre attorniato da molti centurioni, e dopo un breve complimento se n'andava. Allora comparve, a che vicende sia suggetta l'umana potenza, e quanto fragile e vana sia la grandezza de' mortali. Quella dianzi tanto venerata e temuta donna si trovò in isola; niun più andava a visitarla, a riserva di poche femmine; ognun fuggiva d'incontrarla, di parlarle, di mostrarsene parziale. A questo

arrivò la smoderata ambizion di Agrippina; e pure non finì qui la sua depressione. Giunia Silana, nobilissima dama, già amica sua, e poi gravemente disgustata pel matrimonio di Sesto Africano, concertato da lei e frastornato da Agrippina, prese ad accusarla, e fece passar all'orecchio di Nerone, per mezzo di Paride commediante, che la madre era dietro a volere sposar Rubellio Plauto, per via di femmine discendente da Augusto, con disegno di sconvolgere poi lo Stato. Passata la mezza notte, corse Paride a far questa relazione a Nerone, il quale si trovava allora secondo il solito ubbriaco. Il primo ed unico pensiero dell'infuriato Augusto fu quello di uccider la madre e Plauto, e di levar la carica di prefetto del pretorio a Burro, sospettandolo d'accordo con Agrippina, da cui egli riconosceva la sua fortuna. Seneca chiamato al rumore, il pacificò per conto di Burro, attestandone l'onoratezza. Accorse anche Burro, e promise di torre la vita ad Agrippina, se si recavano pruove dell'accusa, mostrando poi la necessità d'ascoltar lei ancora. Fatto giorno, i ministri andarono ad intimarle l'accusa, e a rivelarle gli accusatori. Agrippina rispose col non peranche deposto orgoglio, e dimandò di poter parlare al figliuolo: il che non le fu negato. Parlò in maniera che il rasserenò, e poscia andò il gastigo a cadere sopra l'accusatrice Silana, che fu relegata, e sopra alcuni altri complici di lei. Ottenne ella ancora de i posti per alcuni suoi favoriti. Un'altra accusa in questi tempi venne in campo contra

del suddetto Burro e di Pallante liberto, da noi più volte nominato, imputati di voler portare all' imperio Cornelio Sulla, uno de' primati romani. Si difesero in maniera che solamente Peto l' accusatore ne portò la pena con essere relegato.

Anno di Cristo 56. *Indizione XIV.*
di Pietro Apostolo *papa* 28.
di Nerone Claudio *imperadore* 3.

Consoli { Quinto Volusio Saturnino, Publio Cornelio Scipione.

Secondochè abbiam da Suetonio, soleva Nerone mutar nelle calende di luglio i consoli. Per questo va conietturando Vinando Pighio che a i suddetti consoli fossero sustituiti Curtilio Mancia e Dubio Avito, per trovarsi eglino da qui a due anni proconsoli. Cominciò in quest'anno lo sbrigliato giovinastro Nerone a menar una vita più che mai scandalosa (1). La notte travestito da servo, accompagnato da alcuni suoi fidi, scorreva per le strade, per gli postriboli, per le bettole a sfogare i bestiali suoi appetiti, divertendosi in rompere ed isvaligiar botteghe, e in dar per ischerzo delle battiture a chi s' incontrava per via, e far di peggio a chi resisteva. Essendo poi trapelato, venir da Nerone somiglianti insolenze, presero animo altri giovani scapestrati per unirsi insieme, e far lo stesso sotto

(1) Tacitus Annal. lib. 13. c. 25. Dio lib. 61. Sueton. in Nerone c. 26.

nome di lui, ingiuriando uomini e donne illustri: con che pericoloso per tutti divenne l'andar di notte per Roma. Perchè Nerone non era conosciuto, toccavano anche a lui talvolta delle busse. Per attestato di Plinio (1), fu sfregiato una notte in volto. Con tassia, incenso e cera avendo unta la percossa, la mattina seguente comparve con la cute sana. Uno di quelli che la notte gli diedero alcune bastonate o ferite, o sia per cagion della moglie, come vuole Suetonio e Dione, o pure per motivo di propria difesa, come s'ha da Tacito, fu Giulio Montano, uomo nobile, e già vicino a divenir senatore. Stette Nerone a cagione di questo regalo più dì confinato in casa; nè già pensava a vendetta, perchè si figurava di non essere stato conosciuto, e però non ingiuriato. Ma il mal accorto Montano, saputo con chi egli avea sì malamente trescato, andò ad infilzarsi da sè stesso con iscrivergli una lettera lagrimevole e chiedergli perdono. *Come!* gridò Nerone, *costui sa d'aver percosso l'imperadore, nè si è peranche data la morte da sè stesso!* Gli fece egli dipoi insegnare come andava fatto. Da lì innanzi usò Nerone di uscir di notte con una banda di soldati e di gladiatori, che il seguitavano in disparte. Se per le insolenze ch'egli commetteva, talun si rivoltava, allora costoro menavano le mani. Dilettavasi parimente il forsennato Augusto di accendere e fomentare le fazioni del popolazzo nelle pubbliche

(1) Plin. lib. 13. cap. 22.

commedie, gustando, ora da luogo occulto ed ora scoperto, di mirare, se si davano de' pugni e tiravano de i sassi, essendo egli talora il primo a gittarne, con avere anche una volta ferito in volto il pretore, presidente a i giuochi. Andò tanto innanzi la confusione per questo, con pericolo di peggio, che bisognò rimettere le guardie ne' teatri, e bandire dall'Italia alcuni de i più sediziosi istrioni e pantomimi. Piena (1) era l'antica Roma di schiavi e di liberti. Ancorchè i primi con acquistar la libertà da i padroni sembri che fossero sciolti da ogni legame, pure o per la pratica, o per le riserve tacite od espresse che si faceano, erano tenuti a servire essi padroni, ma in impieghi più onorevoli. Se mancavano, erano gastigati; se arrivava il lor fallo all'ingratitudine, tornavano schiavi. Grandi lamenti insorsero in questi tempi de' padroni contra de i liberti; e in senato fu proposto di fare una legge rigorosa che gli abbracciasse tutti. Nerone l'impedì, con ordinare che il gastigo andasse sopra i particolari, per le ragioni che ne adduce Tacito. Fu anche modificata la soverchia autorità de' pretori, de gli edili e de' tribuni della plebe. Alcuni altri regolamenti si fecero, tutti utili al pubblico.

(1) Tacitus lib. 13. cap. 26.

Anno di Cristo 57. *Indizione XV.*
di Pietro Apostolo *papa* 29.
di Nerone Claudio *imperadore* 4.

Consoli { Nerone Claudio Augusto per la seconda volta,
Lucio Calpurnio Pisone.

Si sa da Suetonio che Nerone non tenne se non sei mesi il consolato. Disputano gli eruditi, chi a lui ed al collega succedesse nelle calende di luglio. Nulla s'è potuto accertare finora. Non ci somministra l'antica storia alcun fatto rilevante sotto quest'anno. Tacito (1) solamente racconta aver Nerone dato un congiario, o sia regalo al popolo, e levata l'imposta di venticinque denari sopra la vendita che si faceva de gli schiavi. Proibì ancora a i governatori delle provincie il fare spettacoli di gladiatori o di fiere, e simili altri giuochi, perchè sotto questo pretesto molestavano forte le borse de'popoli, o cercavano di coprire con tali magnificenze i lor latrocinj. Fu accusata Pomponia Grecina, moglie di Aulo Plauzio, conquistator della Bretagna, perchè seguitava una superstizion forestiera. Hanno creduto, e fondatamente, i nostri ch'ella avesse abbracciata la religion cristiana, la quale in questi tempi s'andava dilatando per la terra, e massimamente in Roma. Fu rimessa tal giustizia, secondo l'antico costume, alla cognizion del marito, il quale,

(1) Tacitus Annal. lib. 13. cap. 31.

esaminato l'affare co i di lei parenti, la giudicò innocente. Potrebbe essere che appartenesse all'anno presente ciò che narra Dione (1), con dire che si fecero varj spettacoli in Roma. Uno di tori, che furono uccisi da uomini a cavallo, correnti a briglia sciolta contra di essi. Un altro, in cui quattrocento orsi e trecento lioni caddero al suolo trafitti dalle lancie delle guardie a cavallo di Nerone. Anche trenta uomini dell'ordine de' cavalieri romani combatterono nell'anfiteatro alla foggia de' gladiatori, cioè di gente infame. Cresceva intanto lo sregolamento di Nerone, ascoltando egli unicamente i consiglj di chi adulava le di lui passioni, tutte rivolte a i piaceri anche più abbominevoli. Quei di Burro e di Seneca l'infastidivano, e in fine cominciò a metterseli sotto i piedi. Ottone, che fu poi imperadore, e in tutto simile era a Nerone nelle inclinazioni e ne i vizj, siccome ancora gli altri collegati ne gl'infami di lui divertimenti, gli andavano di tanto in tanto dicendo: *Come mai sofferite che vi facciano i pedanti in questa età? E voi ve ne mettete suggezione, senza ricordarvi che siete l'imperadore, e che non essi, ma voi sopra d'essi avete potere?* Così imparò egli a sprezzare i consiglj de' buoni, e voltata strada si diede ad imitar Caligola, anzi a superarlo, parendogli cosa degna d'un imperadore il non esser da meno d'alcuno nè pur nelle cose mal fatte. Tuttavia in questi primi anni si andò ritenendo. I suoi erano finora vizj privati, e

(1) Dio lib. 61.

nocevano a lui solo e a pochi altri, senza che ne patisse la repubblica. Si videro anche in lui alcuni atti di clemenza; intorno alla qual virtù gli avea Seneca composto e dedicato nell' anno precedente un trattato, che ci resta. Ma fin dove il portasse la sua perversa natura e questo abbandonamento di sè stesso, poco staremo a vederlo.

Anno di Cristo 58. *Indizione I.*
di Pietro Apostolo *papa* 30.
di Nerone Claudio *imperadore* 5.

Consoli { Nerone Claudio Augusto per la terza volta,
Valerio Messalla.

V' ha chi dà al secondo console il nome di Marco Valerio Messalla Corvino. Ed abbiamo bensì da Suetonio che il terzo consolato di Nerone durò solamente quattro mesi, ma non sappiamo chi a lui succedesse nelle calende di maggio. Potentissimo avvocato, ed insieme terribile e venale accusatore sotto l' imperador Claudio, era stato Marco Suilio (1), odiato perciò da molti, i quali, mutato il governo, si studiarono d' abbatterlo. Perch' egli credea suo nemico Seneca, ne sparlava a tutto potere, tassandolo d' aver avuto disonesto commerzio con Giulia figliuola di Germanico Cesare, per cui giustamente avesse patito l' esilio, e ch' egli fosse filosofo bensì di nome, ma ne' fatti un solennissimo ipocrita, mentre

(1) Tacitus lib. 13. cap. 42.

scriveva sì bei precetti di filosofia, ed altro poi non facea che ammassar de' milioni, e andar a caccia di testamenti, e di far usure innumerabili per l'Italia e per le provincie. Nel senato comparvero delle gravi accuse contra di Suilio; ma Nerone si contentò di confiscargli una parte de' suoi beni, e di relegarlo in Maiorica e Minorica. Anche Cornelio Silla, verisimilmente quello stesso ch'era stato console nell' anno 52, ed avea avuta in moglie Antonia figliuola di Claudio Augusto, fu relegato a Marsilia. Benchè pel suo genio timido e vile non fosse capace d' imprese grandi, pure gli emuli suoi fecero credere a Nerone ch' egli sotto una finta stupidità covasse de' i veri disegni di novità; e gli tesero anche tante trappole, che fu condennato, come dissi, all'esilio, ed anche nell' anno 62 tolto dal mondo. Fu parimente accusato Pomponio Silvano d'aver fatto delle estorsioni durante il suo governo dell' Affrica. Ebbe de' buoni protettori, perchè lor fece sperare le molte sue ricchezze per eredità, giacchè privo era di figliuoli ed inoltrato molto nell'età. In questa maniera si salvò, con deludere poscia l' espettazione di chiunque facea i conti sulla sua roba, per essere sopravivuto a tutti. Potrebbe essere stato un d' essi Ottone, che fu poi imperadore, e fors' anche il buon Seneca, da noi veduto in concetto d' attendere a simili prede. Era in questi tempi andato all' eccesso l' orgoglio e l' insolenza de' publicani, cioè de' gabellieri di Roma, e ne mormorava forte il popolo. Saltò in capo a Nerone di levar via

tutti i dazj e le gabelle, per aver la gloria di fare un bellissimo regalo al genere umano, e se ne lasciò intendere in senato. Lodarono i senatori assaissimo la grandezza dell' animo suo; ma appresso gli fecero toccar con mano che senza il nerbo delle rendite pubbliche non potea sussistere l'imperio romano; tanto che egli smontò. Furono nondimeno fatti de i buonissimi regolamenti in questo proposito per benefizio de' popoli, con reprimere le avanie di quelle sanguisughe: regolamenti nondimeno che ebbero corta durata, con ripullulare gli abusi. Tuttavia confessa Tacito che molti se ne levarono, nè al suo tempo si pagavano più non so quante esazioni introdotte al passaggio de' ponti e per le navi.

Ebbe principio in quest' anno l' amoreggiamento di Nerone con Poppea Sabina, donna di gran nobiltà, di pari bellezza e ricchezza. Graziosa nel parlare, vivace d'ingegno e modesta in apparenza, di rado si lasciava vedere per Roma, e sempre col volto mezzo coperto, per non saziare affatto la curiosità di chi la riguardava. Le mancava solo il più bello, cioè l' onestà. Bastava essere liberale per guadagnarsi i di lei favori. Era stata moglie di Rufo Crispino cavaliere romano, a cui partorì un figliuolo; ma innamoratosene Ottone, che fu poscia imperadore, non gli fu difficile colla bizzarria delle comparse, colla gioventù e col credito d' essere uno de' più confidenti dell' imperadore, di distorla dal marito e di prenderla egli in moglie: che di questi bei tiri abbondava Roma pagana. Ma il vanaglorioso

sciocone non potea ritenersi presso Nerone dal far elogi incessanti della nobiltà e dell'avvenenza della nuova moglie, chiamando sè stesso il più felice degli uomini per trovarsi in possesso di tal donna. Tanto andò ripetendo questa canzone, che Nerone invoglossi di vederla, e il vederla fu lo stesso che innamorarsene perdutamente. Mostrossi anch'ella sul principio presa della di lui bellezza; poi colla ritrosia e col fingersi troppo contenta del marito Ottone, e di non apprezzar molto chi era di spirito sì basso da compiacersi dell'amore di una vil serva, cioè di Atte liberta, tal corda gli diede, che sempre più andò crescendo la fiamma. Ne provò ben presto gli effetti lo stesso Ottone con restar privo della confidenza di Nerone, e col non essere più ammesso alla di lui udienza, nè al corteggio. Di peggio potevagli avvenire, se Seneca, amico suo, non avesse impetrato che Nerone l'inviasse per presidente della Lusitania, parte di cui era il Portogallo d'oggidì, dove con buone operazioni per dieci anni risarcì l'onore ch'egli avea perduto in Roma. Da lì innanzi Poppea trionfò nel cuor di Nerone. Dione (1) pretende che per qualche tempo Ottone e Nerone andassero d'accordo nel possedere costei; ma molto non sogliono durare sì fatte amicizie. Risvegliossi in quest'anno (2) la guerra fra i Romani e i Parti per cagion dell'Armenia. Vologeso re d'essi

(1) Dio lib. 90.
(2) Tacitus lib. 13, cap. 34.

Parti pretendea di mettervi per re Tiridate suo fratello; i Romani voleano disporne a loro piacimento, come s'era fatto in addietro. Domizio Corbulone, che già dicemmo il più valente generale di Roma in questi tempi, comandava in quelle parti l'armi romane. Ma, più che i Parti, recava a lui pena la scaduta disciplina delle soldatesche sue, per lunga pace impigrite, e dimentiche degli ordini della vecchia milizia. La prima sua cura adunque fu quella di cassar gl'inutili, di far nuove leve e di ben disciplinar la sua gente, usando del rigore ch'era a lui naturale. S'impadronì egli poi d'Artasata, capitale dell'Armenia, e di Tigranocerta; ed avendo voluto Tiridate rientrar nell'Armenia, il ripulsò, divenendo in fine padrone affatto di quella contrada. Probabilmente non succederono tutte queste imprese nell'anno presente. L'Occone e il Mezzabarba (1), che riferiscono a quest'anno la pace universale e il tempio di Giano chiuso in Roma, come apparisce da molte medaglie, andarono a tastoni in questo punto di storia. Tacito racconta in un fiato varj avvenimenti tanto dell'Armenia che della Germania, ma non succeduti tutti in un sol anno.

(1) Mediobarbus in Numism. Imperator.

Anno di Cristo 59. *Indizione II.*
di Pietro Apostolo *papa* 31:
di Nerone Claudio *imperadore* 6.

Consoli { Lucio Vipstano Aproniano,
Lucio Fonteio Capitone.

Comunemente da chi ha illustrato i fasti consolari il primo di questi consoli è chiamato Vipsanio. Ma secondo le osservazioni del cardinal Noris (1), il suo vero nome fu Vipstano; e ciò può ancora dedursi da un'iscrizione pubblicata anche da me (2). In essa s'incontra Gaio Fonteio. Se ivi è disegnato il console di questi tempi, Gaio, e non Lucio, sarà stato il suo prenome. Giunse in quest'anno ad un orrido eccesso la più che maligna natura di Nerone. Erasi rimessa in qualche credito Agrippina sua madre, dappoichè le riuscì di superar le calunnie di Giunia Silana; ma da che entrò in corte Poppea Sabina, cominciò una nuova e più fiera guerra contra di lei. Aspirava questa ambiziosa ed adultera donna alle nozze del regnante; al che, vivente Agrippina, le parea troppo difficile di poter giugnere, sì perchè Agrippina amava forte la saggia e paziente sua nuora Ottavia, e sì perchè non avrebbe potuto sofferire presso il figliuolo chi a lei fosse superiore ne gli onori e nel comando. Cominciò dunque Poppea a stimolar Nerone

(1) Noris Epistola Consular.
(2) Thesaurus Novus Veter. Inscr. pag. 305. num 3.

con de i motti pungenti, deridendolo, *perchè tuttavia fosse sotto la tutela; ed oh che bel padrone del mondo, che nè pure è padrone di sè stesso!* Passò poi in varie guise, e coll'ajuto de' cortigiani nemici d'Agrippina, a fargli credere che la madre nudrisse de' cattivi disegni contra di lui. Ingegnavasi all'incontro anche Agrippina di guadagnarsi l'affetto del figliuolo contra di questa rivale; e fanno orrore le dicerie che corsero allora, delle quali Dion Cassio (1) e Tacito (2) fanno menzione; contradicendosi quegli autori anche in parlar di Seneca, che alcuni vogliono concorde coll'iniquo Nerone alla rovina della madre, ed altri parziale della medesima, anzi macchiato di un infame commerzio con lei. La stessa battaglia fra quegli scrittori si osserva, rappresentando alcuni (3) ch'ella con carezze nefande, ed altri colla fierezza e colle minacce procurava di rompere l'abbominevole attaccamento del figlio a Poppea. Se nulla è da credere, è l'ultimo. Perciò Nerone annoiato cominciò a sfuggirla, e ad aver caro ch'ella se ne stesse ritirata nelle deliziose sue ville, benchè quivi ancora l'inquietasse, con inviar persone, le quali in passando le diceano delle villanie o delle parole irrisorie. Finalmente si lasciò precipitar nella risoluzione di torle la vita. Non si arrischiò al veleno, perchè non apparisse troppo sfacciato il colpo, siccome

(1) Dio lib. 90.
(2) Tacitus lib. 14. c. 2.
(3) Sueton. in Nerone.

era avvenuto di Britannico, e perchè ella andava ben guernita d'antidoti. Nulladimeno Suetonio scrive che per tre volte tentò questa via, ma indarno. Pensò anche a farle cadere addosso il volto della camera dov'ella dormiva, e vi si provò. Ne fu avvertita per tempo Agrippina, e vi provvide.

Ora Aniceto liberto di Nerone, presidente dell'armata navale che si tenea sempre allestita nel porto di Miseno, siccome nemico di Agrippina, si esibì a Nerone di fare il colpo con una invenzione che parrebbe fortuita, e risparmierebbe a lui l'odiosità del fatto. Consisteva questa in fabbricare una galea congegnata in maniera, che una parte si scioglierebbe, tirando seco in mare chi v'era di sopra: esempio preso da una simil nave già fabbricata nel teatro. Piacque la proposizione; fu preparato nella Campania l'insidiatore legno; e Nerone per celebrar i giuochi d'allegria in onor di Minerva, chiamati Quinquatrui, si portò al palazzo di Bauli, situato fra Baia e Miseno, conducendo seco la madre sino ad Anzo, giacchè era qualche tempo che le mostrava un finto affetto, ed usavale delle finezze. Quivi stando Nerone, si udiva dire che toccava a i figliuoli il sopportare gli sdegni di chi avea lor data la vita, e che a tutti i patti volea far buona pace colla madre; acciocchè tutto le fosse riferito, ed ella secondo l'uso delle donne, facili a credere ciò che bramano, si lasciasse meglio attrappolare. Invitolla dipoi a venire ad un suo convito ad Anzo; ed ella v'andò, accolta dal figliuolo

sul lido con cari abbracciamenti, e tenuta poi a tavola nel primo posto: il che maggiormente la assicurò. O sia, come vuol Tacito, ch'ella quivi si fermasse quella sola giornata, o che, al dire di Dione, si trattenesse quivi per alcuni giorni, volle ella in fine ritornarsene alla sua villa. Nerone, dopo il lungo e magnifico convito, la tenne fino alla notte in ragionamenti ora allegri, ora serj, baciandola di tanto in tanto, ed animandola a chiedere tutto quello che voleva, con altre parole le più dolci del mondo. Accompagnata da lui sino al lido, s'imbarcò nella nave traditrice, superbamente addobbata, e andò servendola Aniceto. Era quietissimo il mare, e parve quella calma venuta apposta per far conoscere ad ognuno che non dalla forza de' venti, ma dal tradimento procedea lo sfasciarsi della nave. Alla divisata ora cadde, secondo Tacito (1), il tavolato di sopra, che soffocò Creperio Gallo cortigiano d'Agrippina; ma essa con Acerronia Polla sua dama d'onore si attaccò alle sponde, nè cadde. In quella confusione i marinai credendo che Acerronia fosse Agrippina, co i remi la uccisero. Ad Agrippina toccò solamente una ferita sulla spalla. Fu voltata in un lato la nave perchè si affondasse; ed Agrippina cadutavi pian piano dentro, parte nuotando, e parte soccorsa dalle barchette che venivano dietro, si salvò, e fu condotta al suo palazzo nel lago Lucrino. Dione in poche parole dice, che sfasciatasi

(1) Tacitus lib. 14. cap. 3.

la nave, Agrippina cadde in mare, nè si annegò. Più minuta, ma imbrogliata è la descrizione che fa di questo fatto Tacito; ma comunque succedesse, per consenso di tutti Agrippina scampò la vita.

Ridotta nel suo palazzo, e in letto per farsi curare, ricorrendo col pensiero tutta la serie di quel fatto, non durò fatica ad intendere chi le avesse tramata la morte. Prese la saggia determinazione di tutto dissimulare, ed immediatamente spedì Agerino suo liberto al figliuolo, per dargli avviso d'avere per benignità degli Dii sfuggito un gravissimo pericolo, e per pregarlo di non farle visita per ora, avendo ella bisogno di quiete per farsi medicare. Nerone, ch'era stato sulle spine la notte, aspettando nuova dell'esito de gli esecrandi suoi disegni, allorchè intese come era passata la cosa, ed esserne uscita netta la madre, fu sorpreso da immensa paura, immaginandosi ch'ella potesse spedirgli contro tutta la sua servitù in armi, o muovere i pretoriani contra di lui, o comparire ad accusarlo in Roma al senato e al popolo. Sbalordito non sapeva allora in qual mondo si fosse. Fece svegliar Burro e Seneca, chiamandogli a consiglio, essendo ignoto s'eglino sì o no fossero prima consapevoli del delitto. Restarono un pezzo amendue senza parlare, o perchè non osassero di dissuaderlo, o perchè credessero ridotte le cose ad un punto che Nerone fosse perduto se non preveniva la madre. Nerone in fatti propose di levarla dal mondo; e Seneca, imputato da Dione d'aver

dianzi dato questo medesimo consiglio, voltò gli occhi a Burro, come per domandargli che ne comandasse a i suoi pretoriani l'esecuzione. Ma Burro, non dimenticando che da Agrippina era proceduta la propria fortuna, prontamente rispose, che essendo obbligate le guardie del corpo a tutta la casa cesarea, e ricordandosi del nome di Germanico, non si potea promettere in ciò della loro ubbidienza; e che toccava ad Aniceto il compiere ciò che egli aveva incominciato. Chiamato Aniceto, non vi pose alcuna difficoltà, così che Nerone protestò che in quel giorno egli riceveva dalle sue mani l'imperio; e quindi gli ordinò di prendere quegli armati che occorressero dalla guarnigione delle sue galee. Intanto arriva per parte di Agrippina Agerino. Sovvenne allora a Nerone un ripiego degno del suo capo sventato. Allorchè l'ebbe ammesso all'udienza, gli gittò a' piedi un pugnale, e chiamò tosto aiuto, con fingere costui mandato dalla madre per ucciderlo; e il fece tosto imprigionare, e poi spargere voce ch'egli s'era ucciso da sè stesso per la vergogna della scoperta sua mala intenzione. Intanto Agrippina, che era ne gli spasimi per non veder venire Agerino, nè altra persona per parte del figlio, in vece di essi mira entrar nella sua camera Aniceto, accompagnato da due suoi ufiziali, senza sapere se in bene o in male. Poco stette ad avvedersene: un colpo di bastone la colse nella testa; e vedendo sguainata la spada da un di essi, saltando su, gridò: *Ferisci questo*, mostrandogli il ventre. Fu dipoi morta con

più ferite; e portatane la nuova a Nerone. Non mancò chi disse d'averla egli voluta vedere estinta e nuda, non fidandosi di chi gli riferì il fatto, e d'aver detto: *Io non sapea d'avere una madre sì bella.* Tacito lascia in forse questa circostanza. Fu in quella stessa notte bruciato, secondo il costume d'allora, il suo corpo, e vilmente seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la sbrigliata ambizione di questa donna, figliuola di Germanico, nipote del grande Agrippa, pronipote d'Augusto, moglie e madre d'imperadori. Le iniquità da lei commesse per far salire il figlio al trono riportarono questa ricompensa dallo stesso suo figlio, mostro d'ingratitudine e di crudeltà.

Fece susseguentemente Nerone una bella scena, mostrandosi inconsolabile per la morte della madre, e dolendosi d'aver salvata la vita propria colla perdita della sua; giacchè voleva che si credesse aver ella inviato Agerino per ucciderlo, e ch'ella dipoi si fosse uccisa da sè stessa. Lo stesso ancora scrisse al senato, con aggiugnere una filza d'altre accuse contro la madre, per giustificar sè medesimo, e con dire fra l'altre cose (1): *Ch'io sia salvo, appena lo credo, e non ne godo.* Perchè quella lettera o era scritta da Seneca, o si riconobbe per sua dettatura, fu mormorato non poco di questo adulator filosofo, il quale compariva approvatore di sì nero delitto. Mostrò il senato (2) di credere tutto; decretò ringraziamenti

(1) Quintilianus lib. 8. Instit.
(2) Tacitus lib. 14. cap. 12.

a gli Dii e giuochi per la salvata vita del principe, e dichiarò il dì natalizio di Agrippina per giorno abbominevole. Il solo Publio Peto Trasea, senatore onoratissimo, dappoichè fu letta quella lettera, uscì dal senato, per non approvare nè disapprovare: il che poi gli costò caro. Ma Nerone dopo il misfatto (1) si sentì gran tempo rodere il cuore dalla coscienza; sempre avea davanti a gli occhi l'immagine dell'estinta madre, e gli parea di veder le Furie che il perseguitassero colle fiaccole accese. Nè il mutar di luogo, e l'andare a Napoli ed altrove, servì a liberarlo dall'interno strazio. Nè pure s'attentava di ritornar più a Roma, temendo d'essere in orrore a tutti. Ma gl'ispirarono del coraggio i bravi cortigiani, facendogli anzi sperare cresciuto l'amore del popolo, per aver liberata Roma dalla più ambiziosa e odiata donna del mondo. In fatti restituitosi alla città, trovò anche più di quel che sperava, movendosi e grandi e piccioli, per paura di un sì spietato principe, a fargli onore. Andò dunque come trionfante al Campidoglio, persuaso ch'egli potea far tutto a man salva, da che tutti o perchè l'amavano, o perchè avviliti, non sapeano se non adorare i di lui supremi voleri. Affettò ancora la clemenza con richiamare a Roma Giunia Calvina, Calpurnia, Valerio Capitone e Licinio Gabolo, esiliati già dalla madre. Ma in questo medesimo anno col veleno abbreviò la vita a Domizia sua zia paterna, con occupar

(1) Sueton. in Nerone cap. 34.

tutti i suoi beni posti in quel di Baia e di Ravenna, prima ancora ch'ella spirasse. Quivi alzò de' magnifici trofei, che duravano anche a i tempi di Dione (2). Mirabil cosa nondimeno fu, che parlando molti liberamente di tali eccessi, ed uscendo non poche pasquinate, pure egli, benchè dalle sue spie informato di quanto succedea, ebbe tal prudenza da dissimular tutto, e da non gastigar alcuno per questo, paventando di accrescere, altrimente facendo, il rumore nel popolo.

Anno di Cristo 60. *Indizione III.*
di Pietro Apostolo 32.
di Nerone Claudio *imperadore* 7.

Consoli { Nerone Claudio Augusto per la quarta volta,
Cosso Cornelio Lentulo.

Dicendo Suetonio che Nerone tenne questo consolato per soli sei mesi, nelle calende di luglio dovettero succedere a lui e al collega due altri consoli. Il nome loro ci è ignoto. Alcuni han sospettato che fossero Tito Ampio Flaviano e Marco Aponio Saturnino, perchè da Tacito son chiamati uomini consolari, ed ebbero poscia de' governi. Andossi poi sempre più abbandonando Nerone (1) a i divertimenti e piaceri, dappoichè non vivea più la madre, che il tenea pure in qualche suggezione. Sin da fanciullo si dilettava egli di andare in

(1) Dio lib. 61.
(2) Tacitus Annal. lib. 14. c. 14.

carretta e di condurre i cavalli. Avea anche imparato a sonar di cetra e a cantare. Diedesi ora in preda a questi solazzi, sì sconvenevoli ad un imperadore. Seneca e Burro gli permisero il primo, per distorlo dagli altri, purchè corresse co' cavalli nel circo Vaticano chiuso, per non lasciarsi vedere dal popolo. Ma non si potè contenere il vanissimo giovane; volle de gli spettatori, e il lor plauso l'invogliò ad invitarvi anche del popolo, il quale godendo di vedere fare i principi ciò ch' esso fa; e perciò gonfiandolo con alte lodi, maggiormente l'incitò a quel plebeo mestiere (1). Tuttavia ben conoscendo che i saggi erano d' altro sentimento, credette di schivar il disonore con cercare de' compagni nobili che imitassero lui ne' pubblici divertimenti. Perciò venutogli in capo di far de' giuochi di somma magnificenza in onor della madre, che durarono più giorni, si videro nobili dell' uno e dell'altro sesso, non solo dell'ordine equestre, ma anche del senatorio, comparir ne' teatri, ne' circhi e ne gli anfiteatri, con esercitar pubblicamente l'arti riserbate in addietro alle sole persone vili e plebee, con sonar nelle orchestre, rappresentar commedie e tragedie, ballar ne' teatri, far da gladiatori e da carrettieri: alcuni di propria loro elezione, ed altri per non disubbidir Nerone che gl' invitava. Mirava il popolo, ed anche i forestieri riconoscevano che quegli attori, dimentichi della lor nascita, erano chi un Furio, chi un

(1) Dio lib. 61.

Fabio, chi un Valerio, un Porcio, un Appio, ed altri simili della nobiltà primaria. Al veder cotali novità e stravaganze, ne gemevano forte i saggi, sì per disonor delle famiglie, come ancora perchè veniva con ciò a crescere troppo smisuratamente la corruttela de' costumi. Rammaricavansi in oltre osservando le incredibili spese che facea Nerone non solamente in questi sì sfoggiati divertimenti, ma anche ne gl' immensi regali alla plebe, con gittar de' i segni, ne' quali era scritto quella sorta di dono che dovea darsi a chi avea la fortuna d' aggraffarli, come cavalli, schiavi, vesti, danari. Ben prevedevano che tanto scialacquamento anderebbe a finire in nuovi aggravj ed estorsioni sopra il pubblico, siccome in fatti avvenne. Istituì eziandio Nerone altri giuochi, appellati Giovenali, in onore della prima volta ch' egli si fece far la barba: rito festivo presso i Romani. Que' preziosi peli in una scatola d'oro furono consecrati a Giove. In que' giuochi danzarono i più nobili fra i Romani; e bella figura fra l' altre dame fece Elia Catula, giovinetta di ottanta anni, che ballò un minoetto. Chi de' nobili non potea ballare, cantava; ed eranvi scuole apposta, dove concorrevano ad imparare uomini e donne di prima sfera, fanciulle, giovinetti, vecchi, per far poscia con leggiadria il lor mestiere ne' pubblici teatri. Che se taluno, non potendo di meno, per vergogna vi compariva mascherato, Nerone gli cavava la maschera, e si venivano a conoscere persone impiegate ne' più riguardevoli magistrati.

Nè lo stesso Nerone volle in fine essere da meno de gli altri. Uscì anch' egli nella scena in abito da suonator di cetra, ed oltre al suonare, fece sentir la sua da lui creduta melodiosa voce, la qual nondimeno si trovò sì somigliante a quella de' capponi cantanti, che niun potea ritener le risa, e molti piagneano per rabbia. Se crediamo a Dione, Burro e Seneca assistenti servivano a lui di suggeritori, e andavangli poi facendo plauso colle mani e co i panni, per invitare allo stesso l' udienza. Tacito (1) anch' egli lo attesta di Burro, ma con aggiugnere che internamente se ne affliggeva. Nè già era permesso (2), allorchè cantava questo insigne maestro, ad alcuno l' uscir di teatro per qualsivoglia bisogno che gli occorresse. Quella era la voce di Apollo; niun v' era che potesse uguagliarsi a lui nella melodia del canto. Così gli adulatori. Volle egli ancora che si tenesse una gara di poesia e d' eloquenza, e v' entrò anch' egli coll' invito de' giovani nobili. Non è difficile l' immaginarsi a chi toccasse la palma e il premio. Furono similmente richiamati a Roma i pantomimi, perchè divertissero il popolo ne' teatri, ma non già ne' giuochi sacri. Apparve in quest' anno una cometa. Il volgo imbevuto dell' opinione che questo fenonemo predica la morte de' principi, cominciò a fare i conti su la vita di Nerone, e a predire chi a lui succederebbe. Concorrevano molti in

(1) Tacitus lib. 14. cap. 15.
(2) Sueton. in Nerone cap. 23.

Rubellio Plauto, discendente per via di donne dalla famiglia di Giulio Cesare, personaggio ritirato e dabbene. Ne fu avvertito Nerone. Si aggiunse, che trovandosi a desinare il medesimo imperadore in Subbiaco, un fulmine gli rovesciò le vivande e la tavola. Perchè quel luogo era vicino a Tivoli, patria de' maggiori d' esso Plauto, la pazza gente perduta nelle superstizioni maggiormente si confermò nella predizione suddetta. Fece dunque Nerone intendere a Rubellio Plauto che miglior aria sarebbe per lui l'Asia, dove egli possedeva de i beni. Gli convenne andar là colla sua famiglia; ma per poco tempo, perchè da lì a due anni Nerone mandò ad ucciderlo. Venne in questi tempi a morte Quadrato governatore della Siria, e quel governo fu dato a Corbulone, da cui dicemmo che era stata acquistata l'Armenia. Trovavasi da gran tempo in Roma Tigrane, nipote d'Archelao, che già fu re della Cappadocia, avvezzato ad una servile pazienza. Ottenne egli da Nerone di potèr governare l'Armenia con titolo di Re; e andato colà, fu assistito da Corbulone con un corpo di soldatesche tali, che al dispetto di molti più inclinati al dominio de' Parti, ne ebbe il pacifico possesso, benchè poi non vi potesse lungo tempo sussistere (1). Pozzuolo in quest'anno acquistò il diritto di colonia e il cognome di Nerone: intorno a che disputano gli eruditi, perchè da Livio e da Velleio abbiamo che tanti anni prima Pozzuolo fu

(1) Tacitus lib. 14. cap. 27.

colonia, e Frontino fa autore Augusto di una nuova colonia in quella città. In questi tempi Laodicea illustre città della Frigia restò rovinata da un tremuoto; ma quel popolo la rimise in piedi colle proprie ricchezze, senza ajuto de' Romani.

Anno di Cristo 61. *Indizione IV.*
di Pietro Apostolo *papa* 33.
di Nerone Claudio *imperadore* 8.

Consoli { Gaio Cesonio Peta,
Gaio Petronio Turpiliano.

Non è certo il prenome di Gaio pel secondo di questi consoli, nè sappiamo chi nelle calende di luglio loro succedesse nella dignità. Motivo (1) a i pubblici ragionamenti diedero in quest' anno due iniquità commesse in Roma, l' una da un nobile, l' altra da un servo. Mancò di vita Domizio Balbo, ricco, e della prima nobiltà, senza figliuoli. Valerio Fabiano senatore con un falso testamento, a cui tennero mano altri nobili colle lor soscrizioni e sigilli, corse all' eredità. Convinto di falsario, degradato con gli altri suoi complici, riportò la pena statuita dalla legge Cornelia. Ucciso fu da un suo servo, o vogliam dire schiavo, Pedanio Secondo, prefetto di Roma. Ne aveva egli al suo servigio quattrocento tra maschi e femmine, grandi e piccioli, essendo soliti i ricchi romani a tenerne una prodigiosa quantità al loro servigio. Benchè fossero quasi tutti

(1) Tacitus lib. 14. cap. 40.

innocenti di quel misfatto, doveano morire secondo il rigore delle antiche leggi; ma fattasi grande adunanza di gente plebea per difendere quegl' infelici, l' affare fu portato al senato; ed intorno a ciò si fece lungo dibattimento, con prevalere in fine la sentenza del supplicio di tutti. Nerone mandò un ordine alla plebe di attendere a i fatti suoi, e somministrò quanti soldati occorsero per iscortare i condennati. I mali portamenti de gli ufiziali romani nella Bretagna cagion furono di far perdere circa questi tempi quasi tutto quel paese che vi aveano conquistato i Romani; e ciò perchè si volle rimetter ivi il confisco de' beni de' delinquenti, da cui Claudio gli avea esentati. Anche Seneca, se crediamo a Dione (1), avea dato ad usura un milione a que' popoli, e con violenza ne esigeva non solo i frutti, ma anche il capitale. In oltre Boendicia, o sia Bunduica, vedova (2) di Prasutago re di una parte di quella grand' isola, si protestava anch' essa troppo scontenta delle infinite prepotenze ed insolenze fatte da i Romani a sè stessa, a due figlie e a tutto il suo popolo. Questa regina, donna d' animo virile, quella fu che sonò in fine la tromba col muovere i suoi e i circostanti popoli a sollevarsi contra de gl' indiscreti Romani, con prevalersi della buona congiuntura che Suetonio Paolino, governatore della parte della Bretagna Romana e

(1) Dio lib. 61.
(2) Tacitus lib. 12. cap. 29.

valoroso condottier d'armi, era ito a conquistare un'isola ben popolata adiacente alla Bretagna. Con un'armata, dicono, di cento venti mila persone vennero i sollevati addosso alla nuova colonia di Camaloduno, e la presero d'assalto. Dopo due dì ebbero anche il tempio di Claudio, mettendo quanti Romani vennero alle lor mani, tutti a fil di spada, senza voler far prigionieri. Petilio Cereale, venuto per opporsi con una legione, fu rotto, messa in fuga la cavalleria, e tutta la fanteria tagliata a pezzi. Portate queste funeste nuove a Suetonio Paolino, frettolosamente si mosse, e venne a Londra, luogo di una colonia scarsa, ma celebre città anche allora per la copia grande de i mercatanti e del commerzio. Benchè pregato con calde lagrime da gli abitanti di fermarsi alla lor difesa, volle più tosto attendere a salvare il resto della provincia. S'impadronirono i ribelli di Londra, e di Verulamio, nè vi lasciarono persona in vita. Credesi che in que' luoghi vi perissero circa settanta o ottanta mila fra cittadini romani e collegati. Si trovò poi forzato Suetonio, perchè mancava di viveri, ad azzardare una battaglia, ancorchè non avesse potuto ammassare che dieci mila combattenti, laddove i nemici da Dione si fanno ascendere a ducento trenta mila persone, numero probabilmente, secondo l'uso delle guerre, o per disattenzion de' copisti, troppo amplificato. Boendicia stessa comandava quella grande armata. Dopo fiero combattimento prevalse la disciplina militare de i pochi allo sterminato

numero de' Britanni che furono sconfitti, con essersi poi detto che restassero sul campo estinti circa ottanta mila d'essi, numero anch' esso eccessivo. Comunque sia, insigne e memoranda fu quella vittoria. Boendicia morì poco dappoi o per malattia, o per veleno ch' essa medesima prese, e colla sua morte tornò fra non molto all' ubbidienza de' Romani il già rivoltato paese, con avervi Nerone inviato un buon corpo di gente dalla Germania, il quale servì a Suetonio per compiere quell' impresa.

Anno di Cristo 62. *Indizione V.*
di Pietro Apostolo *papa* 34.
di Nerone Claudio *imperadore* 9.

Consoli { Publio Mario Celso,
Lucio Asinio Gallo.

Perchè Tacito sul principio di quest' anno nomina Giunio Marullo, console disegnato, il qual poi non apparisce console, perciò possiam credere ch' egli fosse sustituito ad alcuno d' essi consoli ordinarj, o pure all' uno de gli straordinarj, succeduti nelle calende di luglio, i quali si tiene che fossero Lucio Anneo Seneca, maestro di Nerone, e Trebellio Massimo. Nel gennaio dell' anno presente (1) accusato fu e convinto Antistio Sosiano pretore d' aver composto de i versi contro l' onor di Nerone. I senatori più vili, fra' quali Aulo Vitellio, che fu poi imperadore, conchiusero

(1) Tacitus lib. 4. cap. 48.

dovuta la pena della morte a questo reato. Non osavano aprir bocca gli altri. Il solo Peto Trasea ruppe il silenzio, sostenendo che bastava relegarlo in un' isola, e confiscargli i beni: nel qual parere venne il resto de' senatori. Nondimeno fu creduto meglio di udir prima il sentimento di Nerone, il quale mostrò bensì molto risentimento contra d'Antistio, e pur si rimise al senato, con facoltà ancora di assolverlo. Si eseguì la sentenza del bando. In quest' anno ancora il suddetto Trasea, uomo di petto, e rivolto sempre al pubblico bene, propose che si proibisse a i popoli delle provincie il mandare i lor deputati a Roma per far l'elogio de i lor governatori; perchè questo onore sel proccuravano e comperavano i magistrati colla troppa indulgenza, e col permettere a i popoli delle indebite licenze, per non disgustarli. L' ultimo anno fu questo della vita di Burro prefetto del pretorio, uomo d' onore e di petto, che avea fin qui trattenuto Nerone dall' abbandonarsi affatto a i suoi capricci, e massimamente alla crudeltà. Restò dubbio, s' egli morisse di mal naturale, o pure di veleno, per quanto ne scrive Tacito (1); poichè per conto di Suetonio (2) e di Dione (3), amendue crederono che Nerone, rincrescendogli oramai d' aver un soprastante che non si accordava con tutti i suoi voleri, il facesse prima del

(1) Tacitus lib. 14. cap. 51.
(2) Sueton. in Nerone cap. 35.
(3) Dio lib. 61.

tempo sloggiar dal mondo. Gran perdita fece in lui il pubblico, e molto più, perchè Nerone in vece d' uno creò due altri prefetti del pretorio, cioè Fenio Rufo, uomo dabbene, ma capace di far poco bene per la sua pigrizia, e Sofonio Tigellino, uomo screditato per tutti i versi, ma carissimo, per la somiglianza de' depravati costumi, a Nerone. Con questo iniquo favorito cominciò Nerone ad andare a vele gonfie verso la tirannia e pazzia. Allora fu che Seneca conobbe che non v'era più luogo per lui presso d'un principe il quale si lascerebbe da lì innanzi condurre da i consiglj de' cattivi, e già cominciava a dimostrar poca confidenza a lui. Il pregò dunque di buona licenza, per ritirarsi a finir quietamente i suoi giorni, con offerirgli ancora tutto il capitale de' beni a lui fin qui pervenuti o per la magnificenza del principe, o per industria propria (1). Nerone con bella grazia gliela negò, ed accompagnò la negativa con tante espressioni d'affetto e di gratitudine, giugnendo fino a dirgli di desiderar egli più tosto la morte, che di far mai alcun torto ad un uomo a cui si professava cotanto obbligato. Quel che potè dal suo canto Seneca, giacchè non si fidava di sì belle parole, fu di ricusar da lì innanzi le visite, di non volere corteggio nell' uscire di casa, il che era anche di rado, fingendosi mal concio di salute ed occupato da'suoi studj. Si ridusse ancora a cibarsi di solo pane ed acqua e di

(1) Sueton. in Nerone cap. 35.

poche frutta, o per sobrietà, o per paura del veleno.

Già dicemmo che Ottavia, figliuola di Claudio Augusto e moglie di Nerone, era per la sua saviezza e pazienza un'adorabile principessa, ma non già a gli occhi di Nerone, troppo diverso da lei d'inclinazione e di costumi. Certamente egli non ebbe mai buon cuore per lei, e da che introdusse in corte Poppea Sabina, cominciò anche ad odiarla (1), per le continue batterie di quell'impudica, che non potea stabilir la sua fortuna se non sulle rovine d'Ottavia. Tanto disse, tanto fece questa maga, che in quest'anno, col pretesto della sterilità d'essa Ottavia, Nerone la ripudiò, e da lì a pochi dì arrivò Poppea all'intento suo di essere sposata da lui. Nondimeno qui non finì la guerra. Poppea, sovvertito uno de' familiari di Ottavia, la fece accusare di un illecito commerzio con un sonatore di flauto, nominato Eucero. Furono perciò messe a i tormenti le di lei damigelle, ed estorta da alcune con sì violento mezzo la confession del fallo; ma altre sostennero con coraggio l'innocenza della padrona, e dissero delle villanie a Tigellino, ministro non meno di questa crudeltà, che della morte data poco innanzi a Silla e a Rubellio Plauto, già mandati da Nerone in esilio. Fu relegata Ottavia nella Campania, e messe guardie alla di lei casa, per tenerla ristretta. Ma perciocchè il popolo,

(1) Tacit. lib. 14. cap. 60. Dio lib. 61. Suetonius in Nerone cap. 35.

che amava forte questa buona principessa, apertamente mormorava di sì aspro trattamento, la fece Nerone ritornare a Roma. Pel suo ritorno andò all'eccesso la gioia del popolo, perchè ruppe le statue alzate in onor di Poppea, e coronò di fiori quelle di Ottavia, con altre pazzie d'allegria sediziosa: il che diede motivo a Poppea di caricar la mano contra dell'odiata principessa, persuadendo a Nerone che il di lei credito era sufficiente a rovesciare il suo trono. Fu perciò chiamato a corte l'indegno Aniceto, che già avea tolta di vita Agrippina, acciocchè servisse ancora ad abbattere Ottavia, col fingere d'aver tenuta disonesta pratica con lei. Perchè gli fu minacciata la morte, se ricusava di farlo, ubbidì. Promossa l'infame accusa, colla giunta d'altre inventate dal maligno principe, di aborto proccurato, di ribellioni macchinate, l'infelice principessa in età di soli ventidue anni venne relegata nell'isola Pandataria, dove passato poco tempo, Nerone le fece levar la vita, e portar anche il suo capo a Roma, acciocchè l'indegna Poppea s'accertasse della verità del suo crudel trionfo. Di tante iniquità commesse da Nerone, forse niuna riuscì cotanto sensibile al popolo romano, come il miserabil fine d'una sì saggia ed amata principessa, la quale portava anche il titolo di Augusta, e massimamente al vederla condennata per così patenti ed indegne calunnie. La ricompensa ch'ebbe Aniceto dell'indegna sua ubbidienza, fu d'essere relegato in Sardegna, dove ben trattato terminò poscia con suo comodo la

vita. Pallante, già potentissimo liberto sotto Claudio, morì in quest'anno, e fu creduto per veleno datogli da Nerone, a fin di mettere le griffe sopra le immense di lui ricchezze.

Anno di Cristo 63. *Indizione. VI.*
di Pietro Apostolo *papa* 35.
di Nerone Claudio *imperadore* 10.

Consoli { Gaio Memmio Regolo,
Lucio Virginio, o sia Verginio Rufo.

Erano tuttavia imbrogliati gli affari dell'Armenia, da che Nerone avea colà inviato, con titolo di Re, Tigrane (1). Vologeso re de' Parti persisteva più che mai nella pretension di quel regno, per coronarne Tiridate suo fratello, che gliene faceva continue istanze. Ma andava titubando, finchè Tigrane il fece risolvere a dar di piglio all'armi, per aver egli fatta un'incursione nel paese de gli Adiabeni, o sudditi o collegati de' Parti. Dopo aver dunque Vologeso coronato Tiridate come re dell'Armenia, e somministratogli un possente esercito per conquistar quel paese, si diede principio alla guerra. Corbulone, governator della Siria, in ajuto di Tigrane spedì due legioni, e nello stesso tempo scrisse a Nerone, rappresentandogli il bisogno d'un altro generale per accudire alla difesa dell'Armenia, mentre egli dovea difendere le frontiere della sua provincia. Nerone v'inviò Lucio Cesennio

(1) Tacitus Annal. lib. 15. cap. 1.

Peto, uomo consolare, cioè ch'era stato console: il che ha fatto ad alcuni crederlo lo stesso che Gaio Cesennio Peto, da noi veduto console nell'anno superiore 61 di Cristo, ma che da altri vien tenuto per personaggio diverso. Intanto i Parti entrati nell'Armenia, posero l'assedio ad Artasata, capitale di quel regno, dove s'era ritirato Tigrane, che non mancò di far una valorosa difesa. Corbulone allora inviò Casperio centurione a Vologeso, per dolersi dell'insulto che si facea ad un regno dipendente da i Romani, minacciando dal suo canto la guerra a i Parti, se non desistevano da quelle violenze. Servì quest'ambasciata ad inchinar Vologeso a pensieri di pace; ed avendo chiesto di mandare a Nerone i suoi legati per trattarne, e pregarlo di conferire lo scettro dell'Armenia a Tiridate suo fratello, accettata fu la di lui proferta, con patto di far cessare l'assedio di Artasata: il che ebbe esecuzione. Ma non è ben noto che convenzione segreta seguisse allora fra Corbulone e Vologeso, avendo alcuni creduto che tanto i Parti quanto Tigrane avessero da abbandonar l'Armenia. Venuti a Roma gli ambasciatori di Vologeso, nulla poterono ottenere; e però il Parto ricominciò la guerra in tempo che Cesennio Peto giunse al governo dell'Armenia: uomo di poca provvidenza e sapere in quel mestiere, ma che si figurava di poter fare il maestro a gli altri. Prese Peto alcune castella, passò anche il monte Tauro, pensando a maggiori conquiste; ma all'avviso che Vologeso veniva con grandi forze, fu ben presto a

ritirarsi, ed a lasciar gente ne' passi del monte suddetto per impedir l' accesso de' nemici, con iscrivere intanto più e più lettere a Corbulone, che venisse a soccorrerlo. Forzò Vologeso i passi: a Peto cadde il cuore per terra, perchè avea troppo divise le sue genti, e colto fu con due sole legioni. Però spedì nuove lettere ad affrettar Corbulone, il quale intanto avendo passato l'Eufrate, marciava a gran giornate verso la Comagene e la Cappadocia, per entrar poi nell'Armenia. Nulladimeno poco giovarono gli sforzi di Corbulone. In questo mentre Vologeso strinse il picciolo esercito di Peto, molti ne uccise, e tal terrore mise al capitano de' Romani, ch'egli solamente pensò a comperarsi la salvezza con qualunque vergognosa condizione che gli fosse esibita. Dimandato dunque un abboccamento con gli ufiziali di Vologeso, restò conchiuso che l'armi romane si levassero da tutta l'Armenia, e cedessero a i Parti tutte le castella, e munizioni da bocca e da guerra; e che poi Vologeso se l' intenderebbe coll' imperador Nerone pel resto. Le insolenze de' Parti furono poi molte; vollero entrar nelle fortezze prima che ne fossero usciti i Romani; affollati per le strade dove passavano i Romani, toglievano loro schiavi, bestie e vesti; ed i Romani come galline lasciavano far tutto per paura che menassero anche le mani. Tanto marciarono le avvilite truppe, che piene di confusione arrivarono finalmente ad unirsi con quelle di Corbulone, il quale deposto per ora ogni pensier dell'Armenia, se ne tornò alla difesa della Siria, sua provincia.

Secondochè abbiam da Tacito, tutto ciò avvenne nel precedente anno. Dione ne parla più tardi. Nella primavera del presente comparvero gli ambasciatori di Vologeso, che chiedevano il regno dell'Armenia per Tiridate; ma senza ch'egli volesse presentarsi a Roma. Seppe allora Nerone da un centurione, venuto con loro, come stava la faccenda dell'Armenia, perchè Cesennio Peto gliene avea mandata una relazion ben diversa. Parve a Nerone ed al senato che Vologeso si prendesse beffa di loro; e perciò rimandati gli ambasciatori di lui senza risposta, ma non senza ricchi regali, fu presa la risoluzione di far guerra viva a i Parti. Richiamato Peto, tremante fu all'udienza di Nerone, il qual mise la cosa in facezia, dicendogli, senza lasciarlo parlare, *che gli perdonava tosto, acciocchè essendo egli sì pauroso, non gli saltasse la febbre addosso.* Andò ordine a Corbulone di muovere l'armi contro de' Parti, e gli furono inviati rinforzi di nuove truppe e reclute; laonde egli passò alla volta dell'Armenia. Tuttavia non ebbe dispiacere che venissero a trovarlo gli ambasciatori di Vologeso, per esortarli a rimettersi nella clemenza di Cesare. Si impadronì poi di varie castella, e diede tale apprensione a i Parti che Tiridate fece premura di abboccarsi con lui. Mandati innanzi gli ostaggi romani, Tiridate comparve al luogo destinato; e veduto Corbulone, fu il primo a scendere da cavallo, e seguirono amichevoli accoglienze e ragionamenti, ne' quali Tiridate restò di voler riconoscere dall'imperador

romano l'Armenia, e che verrebbe a Roma a prenderne la corona, qualora piacesse a Nerone di dargliela: del che Corbulone gli diede buone speranze. In segno poi della sua sommessione andò Tiridate a deporre il diadema a piè dell'immagine dell' imperadore, per ripigliarla poi dalle mani del medesimo Augusto in Roma. Noi non sappiamo che divenisse di Tigrane, re precedente dell'Armenia (1). Nacque nell'anno presente a Nerone una figliuola da Poppea, fatta andare apposta a partorire ad Anzo, perchè quivi ancora venne alla luce lo stesso Nerone. Ad essa e alla madre fu dato il cognome di Augusta; e il senato, prónto sempre alle adulazioni, decretò altri onori ad amendue ed ordinò varie feste. Ma non passarono quattro mesi che questo caro pegno sel rapì la morte. Nerone, che per tale acquisto era dato in eccessi di gioia, cadde in altri di dolore per la perdita che ne fece. Si fecero in quest'anno i giuochi de' gladiatori, e si videro anche molti senatori e molte illustri donne combattere: tanto innanzi era arrivata la follia de' Romani.

(1) Tacit. lib. 15. c. 23.

Anno di Cristo 64. *Indizione VII.*
di Pietro Apostolo *papa* 36.
di Nerone Claudio *imperadore* 11.

Consoli { Gaio Lecanio Basso,
Marco Licinio Crasso.

Andò in quest'anno Nerone a Napoli (1) per vaghezza di far sentire a que' popoli nel pubblico teatro la sua canora voce. Grande adunanza di gente v'intervenne dalle vicine città per udire un imperadore musico, un usignolo Augusto. Ma occorse un terribil accidente, che nondimeno a niun recò danno. Appena fu uscita tutta la gente, ch'esso teatro cadde a terra. Pensava quella vana testa di passar anche in Grecia e in altre parti di Levante, per raccogliere somiglianti plausi; ma poi si fermò in Benevento, nè andò più oltre, senza che se ne sappia il motivo. Fra questi divertimenti fece accusar Torquato Silano, insigne personaggio, discendente da Augusto per via di donne. Il suo reato era di far troppa spesa per un particolare; ciò indicar disegni di perniciose novità. Prima di essere condennato, egli si tagliò le vene. Tornato a Roma Nerone, volle dare una cena sontuosa nel lago di Agrippa, come ha Tacito. Dione (2) scrive ciò fatto nell'anfiteatro, dove, dopo una caccia di fiere, introdusse l'acqua per un combattimento navale; e dopo

(1) Tacitus lib. 15. cap. 33.
(2) Dio lib. 61.

averne ritirata l'acqua, diede una battaglia di gladiatori; e finalmente rimessavi l'acqua, fece la cena. N'ebbe l'incumbenza Tigellino. Vi erano superbe navi ornate d'oro e d'avorio, con tavole coperte di preziosi tappeti, e all'intorno taverne disposte in gran numero con delicati cibi preparati per ognuno. Canti, suoni da per tutto, ed illuminata ogni parte. Concorso grande di plebe e di nobiltà, tanto uomini che donne, e tutta la razza delle prostitute. Che Babilonia d'infamità e di lascivie si vedesse ivi, nol tacquero gli antichi; ma non è lecito alla mia penna il ridirlo. A questa abbominevole scena ne tenne dietro un'altra, ma sommamente terribile e funesta (1). Attaccossi, o fu attaccato nel dì 19 di luglio il fuoco alla parte di Roma dov'era il circo Massimo, pieno di botteghe di venditori dell'olio. Spirava un vento gagliardo, che dilatò l'incendio pel piano e per le colline con tal furore, che di quattordici rioni di quella gran città dieci restarono orrida preda delle fiamme, ed appena se ne salvarono quattro. Per così fiera strage di case, di templi, di palazzi, colla perdita di tanti mobili, e preziose rarità ed antichità, accompagnata ancora dalla morte d'assaissime persone, che strida, che urli, che tumulto si provasse allora, più facile è l'immaginarlo che il descriverlo. Per sei giorni durò l'incendio (altri dissero di più), senza poter mai frenare il corso a quel

(1) Tacitus Annal. lib. 15. cap. 48. Dio lib. 61. Sueton. in Nerone cap. 38.

torrente di fuoco. Trovavasi Nerone ad Anzo, allorchè ebbe nuova di sì gran malanno; nè si mosse per restituirsi a Roma, se non quando seppe che le fiamme si accostavano al suo palazzo e a gli orti di Mecenate, fabbriche anch'esse appresso involte nel indicibil eccidio.

Che quella bestia di Nerone fosse l'autore di sì orrida tragedia, cui non fu mai veduta una simile in Italia, lo scrivono risolutamente Suetonio e Dione, e chi poscia da loro trasse la storia romana. Aggiungono, esser egli venuto a sì diabolica invenzione, perchè Roma abbondante allora di vie strette e torte, e di case disordinate o poveramente fabbricate, si rifacesse poi in miglior forma, e prendesse il nome da lui; e che spezialmente egli desiderava di veder per terra molte case e granai pubblici, che gl'impedivano il fabbricare un gran palazzo ideato da lui. Dicono di più, che fur veduti i suoi camerieri con fiaccole e stoppa attaccarvi il fuoco; e che Nerone in quel mentre stava ad osservar lo scempio, con dire: *Che bella fiamma!* Aggiungono finalmente, ch'egli vestito in abito da scena a suon di cetra cantò la rovina di Troia. Ma fra le tante iniquità di Nerone questa non è certa. Tacito la mette in dubbio; e l'altre suddette particolarità sono bensì in parte toccate da lui, ma con aggiugnere che ne corse la voce. Trattandosi di un sì screditato imperadore, conosciuto capace di qualsisia enormità, facil cosa allora fu l'attribuire a lui l'invenzione di sì gran calamità,

ed ora è a noi impossibile il discernere se vero o falso ciò fosse. Si applicò tosto Nerone a far alzare gran copia di case di legno, per ricoverarvi tutti i poveri sbandati, facendo venir mobili da Ostia e da altri luoghi; comandò ancora che si vendesse il frumento a basso prezzo. Quindi stese le sue premure a far rifabbricare la rovinata città, la quale (non può negarsi) da questa sventura riportò un incredibil vantaggio. Imperciocchè con bell'ordine fu a poco a poco rifatta, tirate le strade diritte e larghe, aggiunti i portici alle case, e proibito l'alzar di troppo le fabbriche. Tutta la trabocchevol copia de' rottami venne di tanto in tanto condotta via dalle navi che conducevano i grani a Roma, e scaricata nelle paludi d'Ostia. Vuole Suetonio che Nerone si caricasse dello trasporto di quelle demolizioni, per profittar delle ricchezze che si trovavano in esse rovine; nè vi si potevano accostare se non i deputati da lui. Determinò di sua borsa premj a chiunque entro di un tal termine di tempo avesse alzata una casa o palagio; e del suo edificò ancora i portici. Fece distribuire con più proporzione l'acque condotte per gli acquidotti a Roma, e destinò i siti di esse per estinguere al bisogno gl'incendj, con altre provvisioni che meritavano gran lode, ma non la conseguirono, per la comune credenza che da lui fosse venuto sì orribil malanno. Anch'egli imprese allora la fabbrica del suo nuovo palazzo, che fu mirabil cosa, e nominato poi *la*

Casa d'oro. Suetonio (1) ce ne dà un picciolo abbozzo. Tutto il di dentro era messo a oro, ornato di gemme, intersiato di madriperle. Sale e camere innumerabili incrostate di marmi fini; portici con tre ordini di colonne che si stendevano un miglio; vigne, boschetti, prati, bagni, peschiere, parchi con ogni sorta di fiere ed animali; un lago di straordinaria grandezza, con corona di fabbriche all'intorno a guisa di una città; e davanti al palazzo un colosso, alto centoventi piedi, rappresentante Nerone. Allorchè egli vi andò poi ad alloggiare, disse: *Ora sì che quasi comincio ad abitare in un alloggio conveniente ad un uomo.* Ma questa sì suntuosa e stupenda mole, con altri vastissimi disegni da lui fatti di sterminati canali per condur lontano sino a cento sessanta miglia per terra l'acqua del mare, costò ben caro al popolo romano. Perciocchè smunto e ridotto al bisogno il prodigo Augusto, passò a mille estorsioni e rapine, confiscando sotto qualsivoglia pretesto i beni altrui, imponendo non più uditi dazj e gabelle, ed esigendo contribuzioni rigorose da tutte le città, ed anche dalle libere e collegate: il che fu quasi la rovina delle provincie. Nè ciò bastando, mise mano a i luoghi sacri, estraendone tutti i vasi d'oro e d'argento, e l'altre cose preziose. Mandò anche per la Grecia e per l'Asia a spogliar tutti

(1) Sueton. in Nerone cap. 31 et 32. Tacit. lib. 2. cap. 42 et seqq.

que' templi delle ricche statue de gli stessi Dii, e di ogni lor più riguardevole ornamento.

Diede occasione lo spaventoso incendio di Roma alla prima persecuzione de gl' imperadori pagani (1) contra de' Cristiani. S'era già non solo introdotta, ma largamente diffusa nel popolo romano, per le insinuazioni di san Pietro Apostolo e de' suoi discepoli, la religione di Cristo, giacchè non duravano fatica i buoni a conoscerne la santità ed eccellenza in confronto dell' empia e sozza de' Gentili. Nerone, a fin di scaricar sopra d' altri l' odiosità da lui contratta per la comune voce d' aver egli stesso incendiata quella gran città, calunniosamente, secondo il suo solito, ne fece accusar i Cristiani, siccome attestano Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio ed altri autori, e fin gli stessi storici pagani Tacito e Suetonio. Scrive esso Tacito, ma non già Suetonio, che furono convinti d'aver essi attaccato il fuoco a Roma, quando egli stesso poco dianzi avea attestato che la persuasion comune ne facea autore lo stesso Nerone; e Suetonio e Dione ciò danno per certo. Non era capace di sì enorme misfatto chi seguitava la legge purissima di Gesù Cristo, e massimamente durante il fervore e l' illibatezza de' primi Cristiani. A che fine mai gente dabbene, e lasciata in pace, avea da cadere in sì mostruoso eccesso? Perciò una gran moltitudine d' essi fu con aspri ed inauditi tormenti fatta morire sulle croci, o bruciata a

(1) Sueton. in Nerone cap. 16. Tacit. lib. 2. cap. 42 et seqq.

lento fuoco, o vestita da fiere, per essere sbranata da' cani. Vi si aggiunse ancora l'inumana invenzione di coprirli di cera, pece e d'altre materie combustibili, e di farli servir di notte, come tanti doppieri della crudeltà, ne gli orti stessi di Nerone. Così cominciò Roma ad essere bagnata dal sacro sangue de' martiri. Confessa nondimeno il medesimo Tacito che gran compassione produsse un così fiero macello di gente, tuttochè, secondo lui, colpevole per una religione contraria al culto de' falsi Dii. In questi tempi avendo ordinato Nerone che l'armata navale tornasse al porto di Miseno, fu essa sorpresa da così impetuosa burrasca, che la maggior parte delle galee e d'altre navi minori s'andò a fracassare ne' lidi di Cuma.

Anno di Cristo 65. *Indizione VIII.*
di Lino *papa* 1.
di Nerone Claudio *imperadore* 12.

Consoli { Aulo Licinio Nerva Siliano,
Marco Vestinio Attico.

In una iscrizione rapportata dal Doni e da me (1) si legge SILANO ET ATTICO COS. Se questa sussiste, non Siliano, ma Silano sarà stato l' ultimo de' suoi cognomi. Il cardinal Noris ed altri sostentano Siliano. Per attestato di Tacito, avea Nerone disegnati consoli per le calende di luglio Plauzio Laterano, dalla cui persona o casa riconosce la sua origine

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 305. num. 4.

la basilica Lateranense, ed Anicio Cereale. Il primo invece del consolato ebbe da Nerone la morte, siccome dirò. Fece lo stesso fine Vestinio Attico, cioè l'altro console ordinario. Però si può tenere per fermo che Cereale succedesse nel consolato. Roma (1) in quest'anno divenne teatro di morti violente per la congiura di Gaio Calpurnio Pisone, che fu scoperta. Era questi di nobilissima famiglia, ben provveduto di beni di fortuna, grande avvocato de i rei, e però comunemente amato e stimato, benchè dato a i piaceri ed al lusso, e mancante di gravità di costumi. Sarebbe volentieri salito sul trono, e per salirvi conveniva levar di mezzo Nerone; il che non parea tanto difficile, stante l'odio comune. S'egli fosse il primo ad intavolar la congiura, non si sa. Certo è bensì che Subrio, o sia Subio Flavio, tribuno d'una compagnia delle guardie, e Mario Anneo Lucano, nipote di Seneca e celebre autore del poema della Farsalia, furono de' primi ad entrarvi, e de' più disposti ad eseguirla. Per una giovanil vanità Lucano (era nato nell'anno 39 dell'era nostra) non potea digerire che Nerone, per invidia e pazza credenza di saperne più di lui in poesia, gli avesse proibita la pubblicazion del suddetto poema, ed anche il far da avvocato nelle cause. Entrò in questo medesimo concerto anche Plauzio Laterano, console disegnato, per l'amore che portava al pubblico.

(1) Tacitus Annal. lib. 15. c. 48. et seq. Dio lib. 51. Sueton. in Nerone cap. 36.

Molti altri o senatori, o cavalieri, o pretoriani, ed alcune dame ancora, chi per odio e vendetta privata; e chi per liberar l'imperio da questo mostro, tennero mano al trattato. Proposero alcuni di ammazzarlo mentre cantava in teatro, o pur di notte quando usciva senza guardie per la città. Altri giudicavano meglio di aspettare a far il colpo a Pozzuolo, a Miseno, o a Baia, avendo a tal fine guadagnato uno de' principali ufiziali dell' armata navale. In fine fu stabilito di ucciderlo nel dì 12 di aprile, in cui si celebravano i giuochi del circo a Cerere. Messo in petto di tanti il segreto, per poca avvertenza di Flavio Scevino traspirò. Fece egli testamento; diede la libertà a molti servi; regalò gli altri; preparò fascie per legar ferite: ed intanto benchè desse a gli amici un bel convito e facesse il disinvolto, pure comparve malinconico e pensoso. Milico suo liberto osservava tutto; e perchè il padrone gli diede da far aguzzare un pugnale rugginoso, s' avvisò che qualche grande affare fosse in volta. Sul far del giorno questo infedele, animato dalla speranza di una gran ricompensa, se n' andò a gli Orti Serviliani, dove allora soggiornava Nerone, e tanto tempestò co i portinai, che potè parlare ad Epafrodito liberto di corte, che l'introdusse all' udienza del padrone. Furono tosto messe le mani addosso a Scevino, che coraggiosamente si difese, e rivolse l'accusa contra del suo liberto. Ma perchè si seppe avere nel dì innanzi Scevino tenuto un segreto e lungo ragionamento con Antonio

Natale, ancor questo fu condotto da i soldati. Esaminati a parte, si trovarono discordi, e poi alla vista de' tormenti confessarono il disegno e rivelarono i complici. All' intendere sì numerosa frotta di congiurati saltò tal paura addosso a Nerone, che mise guardie da per tutto, e nè pur si teneva sicuro in qualunque luogo ch' egli si trovasse.

Vien qui Tacito annoverando tutti i congiurati, e il loro fine. Molti furono gli uccisi, e fra gli altri Gaio Pisone, capo della congiura, e Lucano poeta; altri, con darsi la morte da sè stessi, prevennero il carnefice, ed alcuni ancora la scamparono colla pena dell' esilio. Fra gli altri denunziati v' entrò anche Lucio Anneo Seneca, insigne maestro della stoica filosofia, ma che, se si avesse a credere a Dione (1), macchiato fu di nefandi vizj d' avarizia, di disonestà e di adulazione. Di lui parla con istima maggiore Tacito, scrittore alquanto più vicino a questi tempi. Consisteva tutto il suo reato nell' essere stato a visitarlo nel suo ritiro Antonio Natale, e a lamentarsi perchè non volesse ammettere Pisone in sua casa e trattare con lui. Al che avea risposto Seneca, *non essere bene che favellassero insieme; del resto dipendere la di lui salute da quella di Pisone.* Trovavasi Seneca nella sua villa, quattro miglia lungi da Roma; e mentre era a tavola con due amici e con Pompea Paolina sua moglie cara, arrivò Silvano, tribuno d' una coorte pretoriana, ad interrogarlo

(1) Dio lib. 61.

intorno alla suddetta accusa. Rispose con forti ragioni, nulla mostrò di paura, e parlò senza punto turbarsi in volto. Portata la risposta a Nerone, dimandò il crudele, se Seneca pensava a levarsi colle proprie mani la vita. Disse Silvano di non averne osservato alcun segno. *Farà bene*, replicò allora Nerone, ed ordinò di farglielo sapere. Intesa l'atroce intimazione, volle Seneca far testamento, e gli fu proibito. Quindi scelto di morire collo svenarsi, coraggiosamente si tagliò le vene, ed entrò nel bagno per accelerare l'uscita del sangue. Dopo aver lasciati alcuni bei documenti a gli amici, morì. Anche la moglie Paolina volle accompagnarlo collo stesso genere di morte, e si svenò; ma per ordine di Nerone fu per forza trattenuta in vita, ed alcuni pochi anni visse dipoi, ma pallida sempre in volto. Le straordinarie ricchezze di Seneca si potrebbe credere gl'inimicassero l'ingordo Nerone; se non che scrive Dione che egli le avea dianzi cedute a lui per impiegarle nelle sue fabbriche. Ancorchè il console Vestinio non fosse a parte delle congiura, pure si valse Nerone di questa occasione per levarlo di vita, e lo stesso fece d'altri ch'egli già mirava di mal occhio.

Andò poscia Nerone in senato per informar que' padri del pericolo fuggito e de i delinquenti (1); e però furono decretati ringraziamenti e doni a gli Dii, perchè avessero salvato un sì degno principe; ed egli consecrò

(1) Tacitus Annal. lib. 16. cap. 1.

a Giove vendicatore nel Campidoglio il suo pugnale. Capitò in questi tempi a Roma Cesellio Basso, di nascita Affricano, uomo visionario, che ammesso all'udienza di Nerone, gli narrò come cosa certa che nel territorio di Cartagine in una vasta spelonca stava nascosta una massa immensa d'oro non coniato, quivi riposta o dalla regina Didone, o da alcuno de gli antichi re di Numidia. Vi saltò dentro a piè pari l'avido Nerone, senza esaminar meglio l'affare, senza prendere alcuna informazione, e subito subito fu spedita una grossa nave, scelta come capace di sì sfoggiato tesoro, con varie galee di scorta. Nè d'altro si parlava allora che di questo mirabil guadagno fra il popolo. Per la speranza di un sì ricco aiuto di costa, maggiormente s'impoverì il pazzo imperadore, perchè si fece animo a spendere e spandere in pubblici spettacoli e in profusion di regali. Ma con tutto il gran cavamento fatto dal suddetto Basso, nè pure un soldo si trovò; e però deluso il misero, altro scampo non ebbe per sottrarsi alle pubbliche beffe, che di togliere colle sue mani a sè stesso la vita. Ma se mancò a Nerone questa pioggia d'oro, si acquistò egli almeno un'incomparabil gloria in quest'anno coll'aver fatta una pubblica comparsa nella scena del teatro, dove recitò alcuni suoi versi. Fattagli istanza dal popolazzo di metter fuori la sua abilità anche in altri studj, saltò fuori colla cetra in concorrenza d'altri sonatori, e fece udir delle belle sonate. Strepitosi furono i viva del popolo ,

ma non sembra egualmente certo il tempo: intorno a che potrà il lettore consultare chi ha maneggiato *ex professo* cotali materie. Nel pontificato romano a lui succedette S. Lino. Dopo la morte di Poppea, Nerone, perchè Antonia, figlia di Claudio Augusto e sorella di Ottavia sua prima moglie, non volle consentir alle sue nozze, trovò de' pretesti per farla morire. Quindi sposò Statilia Messalina, vedova di Vestinio Attico console, a cui egli avea dianzi tolta la vita. Certe altre sue bestialità raccontate da Dione non si possono raccontar da me. E Tacito aggiugne l'esilio o la morte da lui data ad altri primarj Romani; che mai non gli mancavano ragioni per far del male.

Anno di Cristo 66. *Indizione IX.*
di Lino *papa* 2.
di Nerone Claudio *imperadore* 13.

Consoli { Gaio Lucio Telesino,
Gaio Suetonio Paolino.

Funesto ancora fu l'anno presente a Roma per l'infelice fine di molti illustri Romani, che tutti perirono per la crudeltà di Nerone, principe giunto a non saziarsi mai di sangue, perchè questo sangue gli fruttava l'acquisto de' beni de' pretesi rei. Tacito empie molte carte (1) di sì tristo argomento. Io me ne sbrigherò in poche parole, per risparmiare la malinconia a chiunque è per leggere queste

(1) Tacitus lib. 16. c. 14 et seq.

carte. Basterà solo rammentare che Anneo Mella, fratello di Seneca e padre di Lucano poeta, accusato, si svenò, e terminò presto il processo. Gaio Petronio, che ha il prenome di Tito appresso Plinio, uomo di somma leggiadria, e tutto dato al bel tempo, era divenuto uno de i più favoriti di Nerone. La gelosia di Tigellino, prefetto del pretorio, gli tagliò le gambe, e il costrinse a darsi la morte. Ma prima di darsela fece credere a Nerone di lasciarlo suo erede, e gli mandò il suo testamento. In questo non si leggevano se non le infami impurità ed iniquità d'esso Nerone. La descrizione de' costumi di costui lasciataci da Tacito ha dato motivo ad alcuni di crederlo il medesimo che Petronio Arbitro, di cui restano i frammenti d'un impurissimo libro. Ma dicendo esso Tacito che questo Petronio fu proconsole della Bitinia e console, egli sembra essere stato quel Gaio Petronio Turpiliano che abbiam veduto console nell'anno 61 di Cristo, e però diverso da Petronio Arbitro. Più d'ogni altro venne onorato dalla compassione di tutti e compianto il caso di Peto Trasea e di Berea Sorano, amendue senatori e personaggi della prima nobiltà, perchè non solo abbondavano di ricchezze, ma più di virtù, di amore del pubblico bene, e di costanza per sostenere le azioni giuste e riprovar le cattive. Per questi loro bei pregi non potea di meno l'iniquo Nerone di non odiarli, e di non desiderar la morte loro. Però il fargli accusare, benchè d'insussistenti reati, lo stesso fu che farli condannare

dal senato, avvezzo a non mai contradire a i temuti voleri di Nerone. Così restò priva Roma de i due più riguardevoli senatori ch' ella avesse in que' tempi, crescendo con ciò il batticuore a ciascun' altra persona di vaglia, giacchè in tempi tali l' essere virtuoso era delitto. Non parlo d' altri o condennati o esiliati da Nerone nell' anno presente, mentovati da Tacito, la cui storia qui ci torna a venir meno, perchè l' argomento è tedioso.

Secondo il concerto fatto con Corbulone governator della Soria, Tiridate, fratello di Vologeso re de' Parti (1), si mosse in quest' anno per venir a prendere la corona dell' Armenia dalle mani di Nerone, conducendo seco la moglie, e non solo i figliuoli suoi, ma quelli ancora di Vologeso, di Pacoro e di Monobazo, e una guardia di tre mila cavalli. L' accompagnava Annio Viviano, genero di Corbulone, con gran copia d' altri Romani. Nerone, che forte si compiaceva di veder venire a' suoi piedi questo re barbaro, non perdonò a diligenza ed attenzione alcuna, affinchè egli nel medesimo tempo fosse trattato da par suo, e comparisse a gli occhi di lui la magnificenza dell' imperio romano. Non volle Tiridate (2) venir per mare, perchè dato alla magia, peccato riputava lo sputare o il gittar qualche lordura in mare. Convenne dunque condurlo per terra con sommo aggravio de' popoli romani; perchè da che

(1) Dio lib. 63.
(2) Plinius lib. 30. c. 2.

entrò e si fermò nelle terre dell' imperio, dapertutto sempre alle spese del pubblico ricevè un grandioso trattamento (il che costò un immenso tesoro), e tutte le città per dove passò, magnificamente ornate, l'accolsero con grandi acclamazioni. Marciava Tiridate in tutto il viaggio a cavallo, con la moglie accanto, coperta sempre con una celata d'oro, per non essere veduta, secondo il rito de' suoi paesi, che tuttavia con rigore si osserva. Passato per la Bitinia, Tracia ed Illirico, e giunto in Italia, montò nelle carrozze che gli avea inviato Nerone, e con esse arrivò a Napoli, dove l'imperadore volle trovarsi a riceverlo. Menato all' udienza, per quanto dicessero i mastri delle cerimonie, non volle deporre la spada. Solamente si contentò che fosse serrata con chiodi nella guaina. Per questa renitenza Nerone concepì più stima di lui; e maggiormente se gli affezionò, allorchè sel vide davanti con un ginocchio piegato a terra, e colle mani alzate al cielo sentì darsi il titolo di Signore. Dopo avergli Nerone fatto godere in Pozzuolo un divertimento con caccia di fiere e di tori, il condusse seco a Roma. Si vide allora quella vastissima città tutta ornata di lumi, di corone, di tappezzerie, con popolo senza numero, accorso anche di lontano, vestito di vaghe vesti, e co i soldati ben compartiti coll' armi loro tutte rilucenti. Fu sopra tutto mirabile nella mattina del dì seguente il vedere la gran piazza e i tetti anch' essi coperti tutti di gente. Miravasi nel mezzo d' essa assiso Nerone in veste trionfale sopra un alto trono col senato

e le guardie intorno. Per mezzo di quel gran popolo condotti Tiridate e il suo nobil seguito, s'inginocchiarono davanti a Nerone, ed allora proruppe il popolo in altissime grida, che fecero paura a Tiridate, e il tennero sospeso per qualche tempo. Fatto silenzio, parlò a Nerone con umiltà non aspettata, chiamando sè stesso suo schiavo, e dicendo d'essere venuto ad onorar Nerone come un suo Dio, e al pari di Mitra, cioè del Sole, venerato da i Parti. Gli pose dipoi Nerone in capo il diadema, dichiarandolo Re dell'Armenia; e dopo la funzione, passarono al teatro, ch'era tutto messo a oro, per mirare i giuochi. Le tende tirate per difendere la gente dal sole, furono di porpora, sparse di stelle d'oro, e in mezzo d'esse la figura di Nerone in cocchio, fatta di ricamo. Succedette un suntuosissimo convito, dopo il quale si vide quel bestion di Nerone pubblicamente cantare e sonar di cetra; e poi montato in carretta colla canaglia de' cocchieri, vestito dell'abito loro, gareggiar nel corso con loro.

Se ne scandalezzò forte Tiridate, e prese maggior concetto di Corbulone, da che sapeva servire e sofferire un padrone sì fatto, senza valersi dell'armi contra di lui. Anzi non potè contenersi dal toccar ciò in gergo allo stesso Nerone con dirgli: *Signore, voi avete un ottimo servo in Corbulone;* ma Nerone non penetrò l'intenzion segreta di queste parole. Fecesi conto che i regali fatti da esso Augusto a Tiridate ascendessero a due milioni. Ottenne egli ancora di poter fortificar

Artasata, e a questo fine menò via di Roma gran quantità d'artefici, con dar poi a quella città il nome di Neronia. Da Brindisi fu condotto a Durazzo, e passando per le grandi e ricche città dell'Asia, ebbe sempre più occasion di vedere la magnificenza e possanza dell'imperio romano. Ma non ancor sazia la vanità di Nerone per questa funzione, che costò tanti milioni al popolo romano, avrebbe pur voluto che Vologeso re de'Parti fosse venuto anch'egli a visitarlo, e l'importunò su questo. Altra risposta non gli diede Vologeso, se non che era più facile a Nerone passare il Mediterraneo: il che facendo, avrebbono trattato di un abboccamento. Per questo rifiuto a Nerone saltò in capo di fargli guerra; ma durarono poco questi grilli, perchè egli pensò ad una maniera più facile d'acquistarsi gloria: del che parleremo all'anno seguente. Nacque (1) bensì nell'anno presente la guerra in Giudea, essendosi rivoltato quel popolo per le strane avanie de'Romani, mentre Cestio Gallo era governator della Siria, il quale durò fatica a salvarsi dalle loro mani in una battaglia. Fu obbligato Nerone ad inviar un buon rinforzo di gente colà, e scelse per comandante di quell'armata Vespasiano, capitano di valore sperimentato. Io so che all'anno seguente è comunemente riferita la morte di Corbulone, ricavandosi ciò da Dione. Ma al trovar noi, per attestato di Giuseppe storico, allora vivente, il suddetto Cestio Gallo al

(1) Joseph de Bello Judaico lib. 2. cap. 49.

governo della Siria, senza che si parli punto di Corbulone, può dubitarsi che la morte di questo eccellente uomo succedesse nell' anno presente. E per valore e per amor della giustizia non era inferiore Corbulone ad alcuno de' più rinomati antichi Romani. Nerone, presso il quale passava per delitto l'essere nobile, virtuoso e ricco, non potè lasciarlo più lungamente in vita. Coll'apparenza di volerlo promuovere a maggiori onori, il richiamò dalla Siria, ed allorchè fu arrivato a Cencre, vicino a Corinto, gli mandò ad intimar la morte. Se la diede egli colle proprie mani, tardi pentito di tanta sua fedeltà ad un principe sì indegno, e d'essere venuto disarmato a trovarlo. Perchè a noi qui manca la storia di Tacito, la cronologia non va con piede sicuro.

Anno di Cristo 67. *Indizione. X.*
di Clemente *papa* i.
di Nerone Claudio *imperadore* 14.

Consoli { Lucio Fonteio Capitone, Gaio Giulio Rufo.

Secondo le conietture di varj letterati, a S. Lino papa, che martire della fede finì di vivere in quest'anno, succedette Clemente, personaggio che illustrò dipoi non poco la Chiesa di Dio. Ho riserbato io a parlar qui del viaggio fatto da Nerone in Grecia, benchè cominciato nell' anno precedente, per unir insieme tutte le scene di quella testa sventata. La natura, in mettere lui al mondo, intese di fare un uomo di vilissima condizione,

un sonator di cetra, un vetturino, un beccaio, un gladiatore, un buffone. La fortuna deluse le intenzioni della natura con portare costui al trono imperiale; ma sul trono ancora si vide poi prevalere l'inclinazion naturale (1). Invanito egli delle tante adulatorie acclamazioni che venivano fatte in Roma alla suavità della sua voce, alla sua maestria nel suono, e bravura nel maneggiar i cavalli stando in carretta, s'invogliò di riscuotere un egual plauso dalle città della Grecia, le quali portavano anche allora il vanto di fare i più magnifici e rinomati giuochi della terra. Perciò si mosse da Roma a quella volta con un esercito di gente, armata non già di lancie e scudi, ma di cetre, di maschere e di abiti da commedia e tragedia. Con questa corte degna di un tal imperadore comparve egli in quelle parti, astenendosi nondimeno dal visitare Atene e Sparta per alcuni suoi particolari riguardi. Fece nell'altre città in mezzo a i pubblici teatri, anfiteatri e circhi, da commediante, da sonatore, da musico, da guidator di carrette, abbigliato ora da servo, ora da donna, ed anche donna parturiente, da Ercole, da Edipo, e da altri simili personaggi. Le corone destinate per chi vinceva ne'suddetti giuochi, tutte senza fallo toccavano a lui. Dicono che ne riportasse più di mille ottocento. Sì gli erano care, che arrivando ambasciatori delle città per offerirgli i premj delle sue vittorie, questi erano i primi

(1) Dio lib. 63. Suetonius in Nerone cap. 22.

alla sua udienza, questi tenuti alla sua stessa tavola. Pregato da essi talvolta di cantar e sonare dopo il desinare o dopo la cena, senza lasciarsi molto importunare, dava di mano alla chitarra, e gli esaudiva. Si mostrava ognuno incantato dalla sua divina voce: egli era il Dio della musica, egli un nuovo Apollo; laonde ebbe a dire non esservi nazione che meglio della greca sapesse ascoltando giudicar del merito delle persone, e d'aver trovato essi soli degni di sè e de' suoi studj. Le viltà, le oscenità commesse da Nerone in tal occasione furono infinite, immensi i regali e le spese. Ma nello stesso tempo per supplire a i bisogni della borsa impoverì i popoli della Grecia, saccheggiò que' lor templi, ai quali non peranche avea stese le griffe; confiscò i beni d'assaissime persone, condennate a diritto e a rovescio. Mandò anche a Roma e per l'Italia Elio liberto di Claudio con podestà senza limite, per confiscare, esiliare ed uccidere fino i senatori; e costui il seppe servire di tutto punto, facendo da imperadore, senza essersi potuto conchiudere chi fosse peggiore o egli, o Nerone stesso.

Volle questo forsennato imperadore che i giuochi olimpici d'Elide, benchè si dovessero far prima, si differissero sino al suo arrivo in Grecia, per poterne riportare il premio. Colla sua carretta anch'egli entrò nel circo, ma cadutone ebbe ad accopparsi, e più giorni per tal disgrazia stette in letto. Con tutto ciò il premio a lui fu assegnato. Passava male per

chi a lui non volea cedere (1). Ne' giuochi istmici un tragico, miglior musico che politico, perchè non ebbe l'avvertenza di desistere dal canto, per lasciar comparire quel di Nerone che dovea certamente essere più mirabile del suo, fu strangolato sul teatro in faccia di tutta la Grecia. Venuegli poi in pensiero di far un' opera stabile, per cui s'immortalasse il suo nome; e fu quella di tagliare lo stretto di Corinto, per unire i due mari Ionio ed Egeo (2): disegno conceputo anche da Giulio Cesare e da molti altri, ma per le molte difficultà non mai eseguito. Nulla parea difficile alla gran testa di Nerone. Fu egli nel destinato giorno il primo a rompere la terra con un piccone d'oro, e a portar la terra in una cesta, per animar gli altri all'impresa: il che fatto, si ritirò a Corinto, tenendosi per più glorioso d'Ercole a cagion di così gran prodezza. Furono a quel lavoro impiegati i soldati, i condennati e gran copia d'altra gente: e Vespasiano (3) gl'inviò apposta sei mila Giudei fatti prigioni. Non più di cinque miglia di terra è lo stretto di Corinto; e pure con tante mani in due mesi e mezzo di lavoro non si arrivò a cavar nè pure un miglio di quel tratto. Non si andò poi più innanzi, perchè affari premurosi richiamarono Nerone a Roma. Elio liberto, mandato da lui con plenipotenza di far del male in Italia,

(1) Lucian. in Nerone.
(2) Dio lib. 63. Suetonius in Nerone cap. 19.
(3) Joseph lib. 5. de Bello Judaic.

l'andava con frequenti lettere spronando a ritornarsene, inculcando la necessità della sua presenza in queste parti. Ma Nerone perduto in un paese, dove giorno non passava che non mietesse nuove palme, non trovava la via di lasciar quel cielo sì caro: quand'ecco giugnere in persona Elio stesso, venuto per le poste, che gli mise in corpo un fastidioso sciroppo, avvertendolo che si tramava in Roma una formidabil congiura contra di lui. Allora sì che s'imbarcò, dopo essersi quasi un anno intero fermato in Grecia, alla quale accordò il governarsi co' proprj magistrati, e l'esenzione da tutte le imposte, e venne alla volta d'Italia. Sorpreso fu per viaggio da una tempesta, per cui perdè i suoi tesori; laonde speranza insorse fra molti che anch'egli in quel furore del mare avesse a perire. Sano e salvo egli compiè la navigazione, ma non già chi avea mostrata speranza o desiderio di vederlo annegato, perchè ne pagò la pena col suo sangue. Come trionfante entrò in Roma sullo stesso cocchio trionfale d'Augusto, su cui veniva anche Diodoro citarista suo favorito, corteggiato da i soldati, cavalieri e senatori. Era addobbata ed illuminata tutta la città, incessanti le acclamazioni dettate dall'adulazione: *Viva Nerone Ercole, Nerone Apollo, Nerone vincitor di tutti i giuochi. Beato chi può ascoltar la tua voce.* A questo segno era ridotta la maestà del popolo romano. Mentre succedeano queste vergognose commedie in Grecia e in Italia, avea dato principio

Flavio Vespasiano (1) alla guerra contra i sollevati Giudei. Già il vedemmo inviato colà per generale da Nerone. La prima sua impresa fu l'assedio di Iotapat, luogo fortissimo per la sua situazione. Vi spese intorno quarantasette giorni, e costò la vita di molti de' suoi; ma de' Giudei vi perirono circa quaranta mila persone, e fra gli altri vi restò prigione lo stesso Giuseppe, storico insigne della nazion giudaica, il quale comandava a quelle milizie. Perchè predisse a Vespasiano l'imperio, fu ben trattato. Di molte altre città e luoghi della Galilea s' impadronì Vespasiano, e Tito suo figliuolo riportò qualche vittoria in varj combattimenti, con istrage di gran quantità di Giudei.

Anno di Cristo 68. *Indizione XI.*
di Clemente *papa* 2.
di Nerone Claudio *imperadore* 15.
di Servio Sulpicio Galba *imperadore* 1.

Consoli { Gaio Silio Italico, Marco Galerio Tracalo.

Il console Silio Italico quel medesimo è che fu poeta, e lasciò dopo di sè un poema, pervenuto sino ai dì nostri. S'era egli meritata la grazia di Nerone, e nello stesso tempo l'odio pubblico col brutto mestiere d'accusare e far condennare varie persone. Consisteva la riputazion di Tracalo nell'essere uomo di singolar

(1) Joseph de Bello Judaic. lib. 3.

eloquenza trattando le cause giudiciali. Non durò il loro consolato più del mese d'aprile, a cagion delle rivoluzioni insorte, che liberarono finalmente l'imperio romano da un imperador buffone, mostro insieme di crudeltà (1). Ne' primi mesi dell'anno presente, Gaio Giulio Vindice, vicepretore e governator della Gallia Celtica, il primo fu ad alzar bandiera contra di Nerone, col muovere a ribellione que' popoli: al che non trovò difficultà, sentendosi essi troppo aggravati dalle estorsioni e tirannie del furioso imperadore, vivamente ancora ricordate loro da Vindice in questa occasione. Non teneva egli al suo comando legione alcuna, ma avea ben molto coraggio, e in breve tempo mise in armi circa cento mila persone di que' paesi. Contuttociò le mire. sue non erano già rivolte a farsi imperadore; anzi egli scrisse tosto a Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Taraconense (2), e personaggio di gran credito per la sua saviezza, giustizia e valore, esortandolo ad accettar l'imperio, con promettergli anche la sua ubbidienza. Perciò circa il principio d'aprile, Galba, raunata una legione, ch'egli avea in quella provincia, con alquante squadre di cavalleria, ed esposte la crudeltà e pazzie di Nerone, si vide proclamato imperadore da ognuno. Egli nondimeno prese il titolo solamente di Legato, o sia di luogotenente della repubblica. Dopo di che si diede a far leva di gente, e a formare

(1) Dio. lib. 63. Sueton. in Nerone c. 40 et seq.
(2) Sueton. in Galba c. 9 et seq.

una specie di senato. Parve un felice augurio e preludio l'essere arrivata in quel punto a Tortosa in Catalogna una nave d'Alessandria, carica d'armi, senza che persona vivente vi fosse sopra. In questi tempi soggiornava l'impazzito Nerone, tutto dedito ai suoi vergognosi divertimenti, in Napoli, quando nel giorno anniversario in cui avea uccisa la madre, cioè nel dì 21 di marzo, gli arrivarono le nuove della ribellion della Gallia e dell'attentato di Vindice. Parve che non se ne mettesse gran pensiero, e piuttosto ne mostrasse allegria, sulla speranza che il gastigo di quelle ricche provincie gli frutterebbe de gl'immensi tesori. Seguitò dunque i suoi spassi, e per otto giorni non mandò nè lettere nè ordini, quasichè volesse coprir col silenzio l'affare. Ma sopragiunta copia de gli editti pubblicati da Vindice nella Gallia, pieni d'ingiurie contra di lui, allora si risentì. Quel che più gli trafisse il cuore, fu il vedere che Vindice, in vece di Nerone, il nominava col suo primo cognome Enobarbo (1), e diede poi nelle smanie, perchè il chiamava cattivo sonator da cetra. *Ne conoscete voi un migliore di me?* gridò allora rivolto ai suoi, i quali si può ben credere che giurarono di no. Venendo poi un dopo l'altro nuovi corrieri con più funesti avvisi, tutto sbigottito corse a Roma, consolato nondimeno per avere osservato nel viaggio, scolpito in marmo un soldato Gallico strascinato pe' capelli da un Romano: dal che prese buon

(1) Philostratus in Apoll.

augurio. Non raunò in Roma nè il senato, nè il popolo; solamente chiamò una consulta de' principali al suo palagio, e spese poi il resto della giornata intorno a certi strumenti musicali che sonavano a forza d'acqua. Fu posta taglia sulla testa di Vindice, ed inviati ordini perchè le legioni dell'Illirico ed altre soldatesche marciassero contra di lui.

Ma sopragiunto l'avviso che anche Galba s'era sollevato in Ispagna (1), oh allora sì che gli cadde il cuore per terra. Dopo lo sbalordimento tornato in sè, si stracciò la veste, e dandosi de' pugni in testa, gridò che era spedito, parendogli troppo inudita e strana cosa il perdere, ancorchè fosse vivo, l'imperio. E pure da lì a non molto, perchè vennero nuove migliori, tornò alle sue ragazzerie, lautamente cenando, cantando poscia versi contra de' capi della ribellione, e accompagnandogli ancora con gesti da commediante. Andava intanto crescendo il partito de' sollevati nelle Spagne e nelle Gallie, e tutti con buon occhio ed animo miravano Galba. Fra gli altri che aderirono al suo partito, uno de' primi fu Marco Salvio Ottone, governatore della Lusitania, il quale gli mandò tutto il suo vasellamento d'oro e d'argento, acciocchè ne facesse moneta, ed alcuni ufiziali ancora più pratici de' Gallici per servire ad un imperadore. Ma nelle Gallie si turbarono dipoi non poco gli affari. Lucio (chiamato Publio da altri) Virginio, o sia Verginio Rufo,

(1) Plutarchus in Galba. Suetonius in Nerone c. 42.

governatore dell'alta Germania, che comandava il miglior nerbo dell'armi romane, o da sè stesso determinò, oppure ebbe ordine di marciar contra di Vindice. In favor di Nerone stette salda quella parte della Gallia che s'accosta al Reno, e sopratutto Treveri, Langres e infin Lione si dichiarò contra di Vindice. Pare eziandio che l'armata della bassa Germania, cioè della Fiandra ed Ollanda, si unisse con Virginio Rufo, il quale marciò all'assedio di Besanzone. Corse colà anche Vindice con tutte le sue forze per difendere quella città; e seguì un segreto abboccamento fra questi due generali; anzi parve, nel separarsi, che fossero d'accordo, verisimilmente contra di Nerone. Ma accostatesi le soldatesche di Vindice per entrar nella città (il che si suppone concertato con Virginio), le legioni romane non informate di quel concerto, senza che lor fosse ordinato, si scagliarono addosso alle milizie Galliche; e trovandole non preparate per la battaglia e mal ordinate, ne fecero un macello. Vuol Plutarco (1) che contro il voler de'generali quelle due armate venissero alle mani. Vi perirono da venti mila Gallici, e tutto il resto andò disperso, con tal affanno di Vindice, che da sè stesso si diede poco appresso la morte. Se di questa non voluta vittoria avesse voluto prevalersi Virginio Rufo per farsi e mantenersi imperadore, poca fatica avrebbe durato: cotanto era egli amato ed ubbidito da tutta la sua

(1) Plutarchus in Galba. Tacitus Histor. lib. 2. c. 49.

possente armata. Gliene fecero anche più istanze allora e dipoi i suoi soldati; ma egli da vero cittadin romano e con impareggiabil grandezza d'animo ricusò, sempre dicendo, anche dopo la morte di Nerone, che quel solo dovea essere imperadore che venisse eletto dal senato e popolo romano. Per questo magnanimo rifiuto si rendè poi glorioso Virginio, e tenuto fu in somma riputazione presso tutti i susseguenti Augusti (1), e carico d'onori menò sua vita in pace sino all'anno ottantatrè di sua età, in cui, regnando Nerva, finì i suoi giorni. In non picciola costernazione si trovò Galba, allorchè intese la disfatta di Vindice; e per vedersi anche male ubbidito da i suoi, spedì a Virginio Rufo, per pregarlo di voler operar seco di concerto, affinchè si ricuperasse da i Romani la libertà e l'imperio. Qual risposta ricevesse, non si sa. Solamente è noto (2) che Galba perduto il coraggio si ritirò con gli amici a Clunia città della Spagna, meditando già di levarsi di vita se vedea punto peggiorar gli affari.

Era intanto stranamente inviperito Nerone per questi disgustosi movimenti. Nella sua barbara mente altro non passava che pensieri d'inumanità indicibile. Quanti di nazione Gallica (3) si trovavano, o per suoi affari, o relegati, in Roma, tutti li voleva far tagliar a pezzi; permettere il saccheggio delle Gallie

(1) Plinius junior. lib. 6. Ep. 10. Tacitus histor. lib. 2. cap. 49

(2) Dio lib. 63. Sueton. in Galba c. 11.

(3) Idem in Nerone cap. 43.

a gli eserciti; levar dal mondo l'intero senato col veleno; attaccar il fuoco a Roma, e nello stesso tempo aprire i serragli delle fiere, acciocchè al popolo non restasse luogo da difendersi. Nulla poi fece, per le difficultà che s'incontravano. Quindi pensò, che s'egli andasse in persona contro i ribelli, vittoria si otterrebbe. Figuravasi egli che al solo presentarsi piagnendo alla vista loro, tutti ritornerebbero alla sua divozione. Credendo in oltre che a vincere la Gallia fosse necessario il grado di console, per attestato di Suetonio, deposti i consoli ordinarj circa le calende di maggio, prese egli solo il consolato per la quinta volta. Truovasi nondimeno in Roma un frammento d'iscrizione, da me dato alla luce (1), in cui si legge NERONE V. ET TRACHA....., parendo per conseguente che Tracalo non dimettesse allora il consolato. Ridicolo fu il preparamento suo per questa grande spedizione. La principal sua attenzione andò a far caricare in carrette scelte tutti gli strumenti musicali, e gli abiti da scena, con armi e vesti da Amazoni per le sue concubine. E certo s'egli cantava una delle sue canzonette a que' rivoltati, potevano eglino non darsi per vinti? Ma occorreva danaro, e assaissimo, a questa impresa. Pose una gravosissima colta al popolo romano, facendola rigorosamente riscuotere. Servì ciò ad aumentar l'odio d'ognuno contro di lui, e ad affrettar la

(1) Thesaur. Novus Veter. Inscription. pag. 306. num. 2.

sua rovina; tanto più che in Roma era carestia: e quando si credette che un vascello d'Alessandria portasse grani, si trovò che conduceva solamente polve per servigio de' lottatori. Cominciarono allora a fioccar le ingiurie e le pasquinate, e tutto era disposto alla sedizione. Per buona fortuna avvenne (1) che anche Ninfidio Sabino, eletto, in luogo di Fenio Rufo, prefetto del pretorio, uomo di bassa sfera, ma fiero, mosso a compassione di tante calamità di Roma, tenne mano a liberarla dal furioso tiranno. Anche l'altro prefetto, o sia capitan delle guardie, Tigellino, che tanto di male avea fatto ne gli anni precedenti, giunse ora a tradire l'esoso padrone. Essendo stato avvertito Nerone del mal animo del popolo, e giuntogli nel medesimo tempo avviso, mentre desinava, che Virginio Rufo col suo esercito s'era dichiarato contra di lui, stracciò le lettere, rovesciò la tavola, fracassò due bicchieri di mirabil intaglio, e preparato il veleno si ritirò negli Orti Serviliani, meditando o di fuggirsene fra i Parti, o di andar supplichevole a trovar Galba, o di presentarsi al senato e al popolo per dimandar perdono. Di questa occasione profittò Ninfidio (2) per far credere a i pretoriani che Nerone era fuggito, e per far acclamare Galba imperadore, promettendo loro a nome di esso Galba un esorbitante donativo. Verso la mezza notte svegliatosi

(1) Plutarc. in Galba.
(2) Idem ibid.

Nerone, si trovò abbandonato dalle guardie, e con pochi andò girando pel palazzo, senza che alcuno gli volesse aprire, e senza impetrar da i suoi che alcuno gli facesse il servigio d'ucciderlo. Si esibì Faonte suo liberto di ricoverarlo ed appiattarlo in un suo palazzo di villa, quattro miglia lungi da Roma; ed in fatti colà con grave disagio per luoghi spinosi arrivato, si nascose. Fatto giorno vennero nuove a Faonte che il senato romano avea proclamato imperadore Galba, e dichiarato Nerone nemico pubblico, e fulminate contra di lui le pene consuete. Dimandò Nerone, che pene fossero queste. Gli fu risposto d'essere strascinato nudo per le strade, fatto morire a' colpi di battiture, precipitato dal Campidoglio, e con un uncino tirato e gittato nel Tevere. Allora fremendo mise mano a due pugnali che avea seco, ma senza attentarsi di provare se sapeano ben forare. Udito poi che veniva un centurione con molti cavalli per prenderlo vivo, aiutato da Epafrodito suo liberto, si diede del pugnale nella gola. Arrivò in quel punto il centurione, fingendo d'esser venuto per aiutarlo, e corse col mantello da viaggio a turargli la ferita. Allora Nerone, benchè mezzo morto, disse: *Oh adesso sì che è tempo! E questa è la vostra fedeltà* (1)? Così dicendo spirò in età d'anni trentuno, o pure trentadue, nel dì 9 di giugno, restando i suoi occhi sì torvi e

(1) Dio lib. 63. Sueton. in Nerone c. 57. Euseb. in Chronico, Eutropius et alii.

fieri, che faceano orrore a chiunque il riguardava. Permise poi Icelo, liberto di Galba, poco prima sprigionato, che il di lui corpo si bruciasse. Le ceneri furono seppellite, per quanto s' ha da Suetonio, assai onorevolmente nel sepolcro de i Domizj. E tale fu il fine di Nerone, degno appunto della sua vita, la quale è incerto se abbondasse più di follie o di crudeltà. Manifesta cosa è bensì ch'egli fu considerato qual nemico del genere umano, qual furia, qual compiuto modello de' principi più cattivi, anzi de i tiranni, non essendo mai da chiamare legittimo principe chi per forza era salito sul trono, ed avea carpita col terrore l'approvazion del senato e del popolo romano, accrescendo dipoi col crudel suo governo e colle tante sue ingiustizie e rapine la macchia del violento ingresso. E tal possesso prese allora ne' popoli la fama di questo infame imperadore, che passò anche a i secoli seguenti con tal concordia, che oggidì ancora il volgo del nome di lui si serve per denotare un uomo crudele e spietato. Nulladimeno fra il minuto popolo, vago solamente di spettacoli, e fra i soldati delle guardie, avvezzi a profittare della disordinata di lui liberalità, molti vi furono che amarono ed onorarono la di lui memoria. Fu anche messa in dubbio la sua morte, e si vide uscir fuori in varj tempi più d'un impostore che finse d'essere Nerone vivo, con gran commozione de' popoli, godendone gli uni e temendone gli altri.

Non si può esprimere l'allegrezza del popolo romano, allorchè si vide liberato da quel mostro. V'ha chi crede che, tolto di mezzo Nerone, fossero creati consoli Marco Plauzio Silvano e Marco Salvio Ottone, il quale fu poi imperadore. Ma di questo consolato d'Ottone vestigio non apparisce presso gli antichi scrittori; e Plutarco (1) osserva ch'egli venne di Spagna con Galba: dal che si comprende non aver egli potuto ottenere sì fatta dignità in questi tempi. Fuor di dubbio è bensì che consoli furono Gaio Bellico Natale e Publio Cornelio Scipione Asiatico. Ciò costa dalle iscrizioni ch'io ho riferito (2). In esse Natale si vede nominato Bellico, e non Bellicio, e gli vien dato anche il cognome di Tebaniano. Galba intanto col cuor tremante se ne stava in Ispagna aspettando qual piega prendessero gli affari; quando in sette dì di viaggio arrivò colà Icelo suo liberto, ed entrato al dispetto de' camerieri nella stanza dov'egli dormiva, gli diede la nuova che era morto Nerone, e d'essersene egli stesso voluto chiarire colla visita del cadavero, ed avere il senato dichiarato imperadore esso Galba. Racconta Suetonio ch'egli tutto allegro immediatamente prese il nome di Cesare. Più probabile nondimeno è che aspettasse a prenderlo due giorni dopo, nel qual tempo arrivò Tito Vinio da Roma, che gli portò il decreto del senato per la sua elezione in imperadore.

(1) Plutar. in Galba.
(2) Thesaur. Novus Inscription. pag. 306. num. 3.

Servio (appellato scorrettamente da alcuni Sergio) Sulpicio Galba, che prima avea usato il prenome di Lucio, uscito da una delle più antiche ed illustri famiglie romane, dopo essere stato console nell'anno di Cristo 33, e dopo aver con lode in varj onorevoli governi dato saggio della sua prudenza e del suo valor militare, si trovava allora in età di settantadue anni (1). Ne sperò buon governo il senato romano; ed ancorchè si venisse a sapere ch'egli era uom rigoroso ed inclinato all'avarizia, male familiare di non pochi vecchi, pure il merito di avere in lontananza cooperato ad abbattere l'odiatissimo Nerone, fece che comunemente fosse desiderato il suo arrivo a Roma. Partissi egli di Spagna, e a picciole giornate in lettiga passò nelle Gallie, inquieto tuttavia per non sapere se l'armate dell'alta e della bassa Germania, comandate l'una da Virginio Rufo e l'altra da Fonteio Capitone, fossero per venire alla sua divozione. Sopra tutto gli dava dell'apprensione Virginio, siccome quello a cui vedemmo fatte cotante istanze, acciocchè assumesse l'imperio. Ma questi con eroica moderazione indusse l'armata, benchè non senza fatica, a giurar fedeltà a Galba; ed altrettanto anche prima di lui fece Capitone. Poco dipoi grato si mostrò Galba a Virginio, perchè chiamatolo alla Corte con belle parole, diede il comando di quell'esercito ad Ordeonio Flacco, e da lì innanzi trattò assai freddamente esso Virginio,

(1) Sueton. in Galba c. 12.

senza fargli del male, ma nè pur facendogli del bene.

I due maggiormente favoriti e potenti presso Galba cominciarono ad essere Tito Vinio, dianzi da noi mentovato, che ci vien descritto da Plutarco (1) per uomo perduto nelle disonestà, ed interessato al maggior segno; e (2) Cornelio Lacone, uomo dappoco, e di parecchi vizj macchiato, che Galba senza dimora dichiarò capitano delle guardie, o sia prefetto del pretorio. Per mano di questi due passavano tutti gli affari. Volle anco Marco Salvio Ottone, vicepretore della Lusitania, accompagnar Galba a Roma. Era egli stato de' primi a dichiararsi per lui, nè lasciava indietro ossequio e finezza alcuna per cattivarsi il di lui affetto, e quello ancora di Vinio, avendo conceputa speranza che il vecchio Galba, sprovveduto di figli, adotterebbe lui per figliuolo. E qualora ciò non succedesse, già macchinava di pervenire all' imperio per altre vie. Giunto Galba a Narbona, quivi se gli presentarono i deputati del senato, accolti benignamente da lui, ma senza ch' egli volesse ricevere i mobili di Nerone inviati da Roma, e senza voler mutare i proprj, benchè vecchi: il che gli ridondò in molta stima, per darsi egli a conoscere in tal forma signor moderato e lontano dal fasto. Non tardò poi a cangiar di stile per gli cattivi consiglj di Vinio. Intanto in Roma si alzò un brutto

(1) Plutarc. in Galba.
(2) Tacitus Histor. lib. 1. cap. 6.

temporale, che felicemente si sciolse per buona fortuna di Galba. Ninfidio Sabino prefetto del pretorio, che più degli altri avea contribuito alla morte di Nerone e all' esaltazione di Galba, si credea di dover essere l'arbitro della corte, e far da padrone allo stesso nuovo Augusto, che tanto gli dovea. Perciò imperiosamente depose Tigellino suo collega, e sotto nome di Galba si diede a signoreggiare in Roma (1). Ma dappoichè gli fu riferito che Cornelio Lacone aveva anch'egli conseguita la dignità di prefetto del pretorio, e ch' esso con Tito Vinio comandava le feste, se ne alterò forte, perchè non amava nè voleva compagno nell' ufizio suo. Mutate dunque idee, meditò di farsi egli imperadore. Trasse dalla sua quanti soldati delle guardie potè, ed anche alcuni senatori, e qualche dama delle più intriganti; e giacchè non si sapea chi fosse suo padre, sparse voce d'esser egli figliuolo di Gaio Caligola. Gli si rassomigliava anche nella fierezza del volto e nell'infame sua impudicizia. Voleva spedire ambasciatori a Galba, per rappresentargli, che s'egli si levasse dal fianco Vinio e Lacone, riuscirebbe più grata la sua venuta a Roma. Poscia, in vece di questo, tentò d' intimidirlo con fargli credere mal contente di lui le armate della Germania, Soria e Giudea. E perciocchè Galba mostrava di non farne caso, determinò Ninfidio di prevenirlo con farsi proclamar imperadore da i pretoriani. E gli veniva fatto,

(1) Plutarc. in Galba.

se Antonio Onorato, uno de' principali tribuni di quelle compagnie, non avesse con saggia esortazione tenuta in dovere la maggior parte de' pretoriani. Anzi arrivò ad indurgli a tagliare a pezzi Ninfidio: con che si quetò tutto quel rumore.

Informato Galba di quest' affare, ed avuta nota d'alcuni complici di Ninfidio, e spezialmente di Cingonio Varrone, console disegnato, e di Mitridate, quegli probabilmente ch' era stato re del Ponto, mandò l'ordine della lor morte senz' altro processo, e senza accordar loro le difese: dal che gli venne un gran biasimo. Nella stessa forma tolto fu dal mondo Gaio Petronio Turpiliano, stato già console nell' anno di Cristo 61, non per altro delitto che per essere stato amico ed ufizial di Nerone. Giunto poi Galba a Ponte Molle colla legione condotta seco dalle Spagne e con altre milizie, se gli presentarono senz' armi alcune migliaia di persone, che Suetonio (1) dice di remiganti alzati all' onore della milizia da Nerone: Dione (2) pretende di soldati che prima erano dall' armata navale passati al grado di pretoriani. Galba avea comandato che tornassero al loro esercizio nella flotta, ed eglino con alte grida facevano istanza di riaver le loro bandiere. Rinforzavano essi le grida, e secondo Plutarco (3), che li suppone armati, alcuni misero

(1) Sueton. in Galba cap. 12.
(2) Dio lib. 64.
(3) Plutarc. in Galba.

mano alle spade. Galba allora ordinò che la cavalleria di sua scorta facesse man bassa contra di loro. Per quel che narra Suetonio, furono messi in fuga, e poi decimati. Tacito scrive che ne furono uccise alcune migliaia, e Dione giugne a dire che furono sette mila: il che par poco credibile. Quel che è certo, per azioni tali entrò Galba in Roma già screditato: ed ancorchè facesse alcuni buoni regolamenti in benefizio del pubblico, e rallegrasse il popolo colla morte d'Elio, Policleto, Petino, Patrobio, e d'altri, che con calunnie aveano fatto perire molti innocenti; pure tant'altre cose operò che fecero sparlare molto di lui il popolo. Imperciocchè contro l'espettazion di ognuno non punì Tigellino, ministro primario delle crudeltà d'esso Nerone, perchè costui seppe guadagnarsi la protezione di Tito Vinio, che tutto potea nel palazzo imperiale. Chiedendogli i pretoriani le immense somme di danaro promesse loro da Ninfidio, con fatica donò pochissimo. E pervenutogli a notizia che se ne lagnavano forte, diede una risposta da saggio Romano, con dire (1): *Ch'egli era solito ad arrolare per grazia, e non già a comperare i soldati.* Ma se n'ebbe ben presto a pentire. Seguitava (2) in questi tempi la guerra de' Romani sotto il comando di Vespasiano contra de' Giudei. Si andò egli disponendo per far l'assedio di Gerusalemme, con prendere tutte le

(1) Sueton. in Galba cap. 16.
(2) Joseph de Bello Judaico lib. 4.

fortezze all'intorno; e quella città, che nel di fuori provava tutte le fiere pensioni della guerra, maggiormente era afflitta nel di dentro per le funeste e micidiali discordie de gli stessi Giudei, che diffusamente si veggono descritte da Giuseppe Ebreo. Ma perciocchè arrivarono le nuove colà della ribellione delle Gallie e della Spagna, che facea temere d'una guerra civile, e poi della morte di Nerone, Vespasiano sospese l'assedio suddetto, e spedì Tito suo figliuolo ad assicurar Galba della sua divozione ed ubbidienza; ma da lì a non molto cangiarono faccia gli affari, siccome vedremo andando innanzi.

Anno di Cristo 69. *Indizione XII.*
di Clemente *papa* 3.
di Servio Sulpicio Galba *imperadore* 2.
di Marco Salvio Ottone *imperadore* 1.
di Flavio Vespasiano *imperadore* 1.

Consoli { Servio Sulpicio Galba imperadore per la seconda volta, Tito Vinio Ruffino.

Perchè Clodio Macro vicepretore dell'Affrica s'era anch'egli ribellato contra di Nerone, e continuava a far delle estorsioni e ruberie, Galba nell'anno precedente ebbe maniera di farlo levar dal mondo (1). Fu ancora accusato di meditar delle novità nella bassa Germania Fonteio Capitone, il qual pure vedemmo che avea riconosciuto Galba per imperadore.

(1) Tacitus Historiar. lib. 1. cap. 7. Dio lib. 64.

Vero o falso che fosse questo suo disegno, anch' egli fu ucciso, senza aspettarne gli ordini da Roma. Al comando di quell' armata (1) inviò Galba, a suggestione di Vinio, Aulo Vitellio, uomo pieno di vizj, e pur creduto tale da non far bene nè male, e che, purchè potesse appagar la sua ingordissima gola, pareva incapace d'ogni grande impresa. Fu questa elezione il principio della rovina di Galba. Costui pieno di debiti per aver troppo scialacquato sotto i precedenti Augusti, arrivò all' armata della Germania inferiore, e niuna viltà o bassezza lasciò indietro per conciliarsi l'amore di quelle milizie, senza gastigar alcuno, con perdonare e far buona ciera a tutti, e donar loro quel poco che potea. Avvenne che le legioni dimoranti nell' alta Germania, già irritate per l'abbassamento di Virginio Rufo, udendo le relazioni, accresciute molto nel viaggio, dell' avarizia e della crudeltà di Galba, cominciarono ad inclinar tutte alla sedizione; nè Ordeonio Flacco lor comandante, uomo vecchio, gottoso e sprezzato da i soldati, avea forza di tenerle in dovere. In fatti benchè nel primo giorno di gennaio dell' anno presente, secondo il costume, giurassero, ma con istento, fedeltà a Galba, nel dì seguente misero in pezzi le di lui immagini, e giurarono di riconoscere qualunque altro imperadore che fosse eletto dal senato e popolo romano (2). Tacito scrive che la ribellione ebbe

(1) Sueton. in Vitellio cap. 7.
(2) Plutarc. in Galba. Tacit. Historiar. lib. 1. c. 55.

principio nelle calende di gennaio. Volò presto l'avviso di tal novità a Colonia, dove dimorava Vitellio, che ne seppe profittare, con far destramente insinuare a i suoi soldati della bassa Germania di elegger essi più tosto un imperadore, che di aspettarlo dalle mani altrui. Non vi fu bisogno di molte parole. Nel dì seguente, Fabio Valente, venuto colla cavalleria a Colonia, e tratto fuori di casa Vitellio, benchè in vesta di camera, l'acclamò imperadore. Poco stettero ad accettarlo per tale le legioni dell'alta Germania. Le città di Colonia, Treveri e Langres, disgustate di Galba, s'affrettarono ad esibir armi, cavalli e danaro a Vitellio. Accettò egli con piacere il cognome di Germanico: per allora non volle quello d'Augusto, nè mai usò quello di Cesare. Formò poi la sua corte; e gli ufizj soliti a darsi dall'imperadore a i liberti furono da lui appoggiati a cavalieri romani. Valerio Asiatico legato della Fiandra, per essersi unito a lui, divenne fra poco suo genero. E Giunio Bleso, governatore della Gallia Lugdunense, perchè il popolo di Lione era forte in collera contra di Galba, seguitò anch'egli il partito di Vitellio con una legione e colla cavalleria di Torino.

Galba in questo mentre, il meglio che potea, attendeva in Roma al governo (1), ma per la sua vecchiaia sprezzato da molti, avvezzi alle allegrie del giovane Nerone, e da molti odiato per la sua avarizia. Il potere nella sua

(1) Tacit. Historiar. lib. 1. cap. 13.

corte era compartito fra Tacito Vinio, che già dicemmo console, e Cornelio Lacone prefetto del pretorio; e per terzo entrò Icelo, liberto di Galba, uomo di malvagità patente. Costoro emuli e discordi fra loro, abusando della debolezza del vecchio Augusto, si studiavano cadauno di far roba e di portar innanzi chi potesse succedere a Galba. Ma eccoti corriere che porta la nuova della sollevazion delle legioni dell'alta Germania. Andava già pensando Galba ad adottare in figliuolo e successor nell'imperio qualche persona in cui si unisse la gratitudine verso del padre e l'abilità in benefizio del pubblico. Più de gli altri vi aspirava, e confidato nell'appoggio di Tito Vinio, sperava Marco Salvio Ottone, più volte da me rammentato di sopra come uomo infame per molti suoi vizj e veterano ne gl'intrichi della corte. All'udir le novità della Germania non volle Galba maggiormente differir le sue risoluzioni, per procacciarsi in un giovane figliuolo un appoggio alla sua avanzata età e alla mal sicura potenza. Fatto chiamare all'improvviso nel dì 10 di gennaio Lucio Pisone Frugi Liciniano, discendente da Crasso e dal gran Pompeo, giovane di molta riputazione e gravità, in età allora di trentun anno, alla presenza di Vinio, di Lacone, di Mario Celso console disegnato e di Ducennio Gemino prefetto di Roma, dichiarò che il voleva suo figliuolo adottivo e successore. Pisone senza comparir turbato, nè molto allegro, rispettosamente il ringraziò. Andarono poi tutti al quartiere de' pretoriani, e quivi più

solennemente fece Galba questa dichiarazione per isperanza di guadagnar l'affetto di que' soldati. Ma perchè non si parlò punto di regalo, quelle milizie mal avvezze ascoltarono con silenzio ed anche con malinconia quel ragionamento. Per attestato di Tacito, la promessa di un donativo poteva assicurar la corona in capo a Pisone; ma Galba non sapea spendere, e volea vivere all'antica, senza riflettere che erano di troppo mutati i costumi. Anche al senato fu portata questa determinazione, ed approvata.

Ottone, che di dì in dì aspettava questa medesima fortuna da Galba, allorchè vide tradite tutte le sue speranze, tentò un colpo da disperato. Coll'aver ottenuto un posto in corte ad un servo di Galba, avea poco dianzi guadagnata una buona somma d'argento. Di questo danaro si servì egli per condurre ad una sua trama due o pur cinque soldati del pretorio (1), a' quali con tirar nel suo partito pochi altri prodigiosamente riuscì di fare una somma rivoluzion di cose. Costoro, perchè furono cassati in questo tempo alcuni ufiziali delle guardie, come parziali dell'estinto Ninfidio, sparsero voci di maggiori mutazioni. Quel poltron di Lacone, tuttochè avvertito di qualche pericolo di sedizione, a nulla provvide. Ora nel dì 15 di gennaio Marco Salvio Ottone, dopo essere stato a corteggiar Galba, si portò alla Colonna dorata, dove trovò, secondo il concerto, ventitrè soldati: che così

(1) Sueton. in Othone cap. 5.

pochi erano i congiurati (1). L'acclamarono essi imperadore, e messolo in una lettiga, l'introdussero nel quartiere de' pretoriani, senza che a sì piccolo numero di ammutinati alcuno si opponesse. A poco a poco altri si unirono a' precedenti, e non finì la faccenda, che tutto quel corpo di milizie, colla giunta ancora dell' altre dell' armata navale, si dichiarò per lui, mercè del buon accoglimento e delle promesse di un gran donativo che Ottone andava di mano in mano facendo a chiunque arrivava. Avvisati di questa novità Galba e Pisone, spedirono tosto per soccorso alla legione condotta dalle Spagne e ad alcune compagnie di Tedeschi. Uscì Galba di palazzo per una falsa voce che Ottone fosse stato ucciso, sperando che il suo presentarsi a i perfidi pretoriani li farebbe cedere. Ma al comparir essi in armi con Ottone, e al gridare che si facesse largo, il popolo si ritirò, e Galba in mezzo alla piazza rimasto abbandonato, fu steso con più colpi a terra, ed anche barbaramente messo in brani. Il console Vinio anch'egli restò vittima delle spade. Pisone malamente ferito, tanto fu difeso da Sempronio Denso centurione, che potè fuggire e salvarsi nel tempio di Vesta; ma saputosi dov'egli era, due soldati inviati colà, anche a lui levarono la vita, e il medesimo fine toccò a Lacone capitan delle guardie. Avvicinandosi poi la sera, entrò Ottone in senato,

(1) Tacitus Historiar. lib. 1. cap. 27. Plutarchus in Galba.

dove spacciando d'essere stato sforzato a prendere l'imperio, ma che volea dipendere dall'arbitrio de'senatori, trovò pronta la volontà e l'adulazione d'ognuno per confermarlo, e per mostrar anche gioia della di lui esaltazione. Gli furono accordati tutti i titoli e gli onori de' precedenti Augusti; e il matto popolo gli diede il cognome di Nerone, per cui non cessava in molti l'affetto. Giacchè non v'erano più consoli, fu conferita questa dignità al medesimo Marco Salvio Ottone imperadore Augusto e a Lucio Salvio Ottone Tiziano, suo fratello, per la seconda volta. Nelle calende di marzo succederono ad essi Lucio Virginio Rufo e Vopisco Pompeo Silvano. Cedendo questi nelle calende di maggio, furono sustituiti Tito Arrio Antonino e Publio Mario Celso per la seconda volta. Continuarono questi in quel decoroso grado sino alle calende di settembre; ed allora entrarono consoli Gaio Fabio Valente ed Aulo Alieno Cecina. Ma essendo stato degradato il secondo d'essi nel dì 31 di ottobre, fu creato console Roscio Regolo, la cui dignità non oltrepassò quel giorno; perciocchè nelle calende di novembre venne conferito il consolato a Gneo Cecilio Semplice e a Gaio Quinzio Attico. Tutto ciò si ricava da Tacito (1).

Sul principio si studiò Ottone di procacciarsi l'affetto e la stima del popolo. Luminosa fu un'azione sua. Mario Celso, poco fa mentovato, che comandava la compagnia delle

(1) Tacitus lib. 1. cap. 77.

milizie dell'Illirico, ed era console disegnato, avea con fedeltà soddisfatto al suo dovere nell' accorrere alla difesa di Galba. Dopo la di lui morte venne per baciar la mano ad Ottone (1). Gl' iniqui pretoriani alzarono allora le voci, gridando: *Muoia*. Ottone bramando di salvarlo dalla lor furia, col pretesto di voler prima ricavare da lui varie notizie, il fece caricar di catene, fingendosi pronto a toglierlo di vita. Ma nel dì seguente il liberò, l' abbracciò, e scusò l' oltraggio fattogli solamente per suo bene. Nè solamente il lasciò poi godere del consolato, ma il volle ancora per uno de' suoi generali e de' più intimi amici, con trovarlo non men fedele verso di sè, che verso l' infelice Galba. Alle istanze ancora del popolo indusse a darsi la morte Sofonio Tigellino, da noi veduto infame ministro delle scelleraggini di Nerone. In oltre s' applicò seriamente al maneggio de' pubblici affari, e restituì a molti i lor beni tolti da Nerone: azioni tutte che gli fecero del credito, non parendo egli più quel pigro e quel perduto nel lusso e ne' piaceri che era stato in addietro. Ma i più non se ne fidavano, conoscendolo abituato ne' vizj e simile nel genio a Nerone, le cui statue, come ancor quelle di Poppea, permise che si rialzassero. Osservavano parimente ch' egli mostrava poco affetto al senato, moltissimo a i soldati: laonde temevano, che se fosse cessata la paura dell' emulo Vitellio, si sarebbe provato in lui un

(1) Plutarc. in Othone.

novello Nerone. E certo egli era comunemente odiato più di Vitellio, non tanto pel tradimento da lui fatto a Galba, quanto perchè il riputavano persona data alla crudeltà, e capace di nuocere a tutti; laddove Vitellio era in concetto di uomo dato a i piaceri, e però in istato di solamente nuocere a sè stesso: benchè in fine amendue fossero poco amati, anzi odiati da i Romani. Intanto era diviso il romano imperio fra questi due competitori. Ottone si trovava riconosciuto imperadore in Roma e da tutta l'Italia. Cartagine con tutta l'Affrica era per lui. Muciano governator della Siria, o sia della Soria, gli fece prestar giuramento da i popoli di quelle contrade (1). Altrettanto fece Vespasiano nella Palestina. Aveva egli inviato già Tito suo figliuolo per attestare il suo ossequio a Galba; ma da che arrivato a Corinto, intese la di lui morte, se ne tornò indietro a trovar il padre. Anche le legioni della Dalmazia, Pannonia e Mesia aderirono ad Ottone: così l'Egitto e l'altre città dell'Oriente e della Grecia. Ancorchè Ottone fosse un usurpatore, il nome nondimeno di Roma e del senato romano, che l'avea accettato, bastò perchè tanti altri paesi s'uniformassero al capo dell'imperio.

Ma in mano di Vitellio erano le migliori e più accreditate milizie de' Romani, raccolte dall'alta e bassa Germania, dalla Bretagna e da una parte della Gallia (2). Ne formò egli

(1) Tacitus Histor. lib. 2. c. 1.
(2) Idem ibid. lib. 1. cap. 61. et seq.

due eserciti, l'uno di quarantamila combattenti sotto il comando di Fabio Valente, l'altro di trentamila comandato da Alieno Cecina, a' quali si unirono varj rinforzi di Tedeschi. Ardevano tutti costoro di voglia, non ostante il verno, di far de i fatti, per aver occasione di bottinare (fine primario di chi esercita quel mestiere), mentre il grasso e pigro Vitellio attendeva a darsi bel tempo, con far buona tavola, ubbriaco per lo più. Anche vivente Galba si mossero tante forze sotto i due generali per due diverse vie alla volta d'Italia; cioè Valente per le Gallie e Cecina per l'Elvezia. Vitellio facea conto di seguitarli dipoi. Nel viaggio ebbero nuova della morte di Galba e dell'innalzamento di Ottone. Dovunque passò Valente per la Gallia, il terrore delle sue armi condusse i popoli all' ubbidienza di Vitellio. Sopra tutto con allegria fu ricevuto in Lione. In altri luoghi non mancarono saccheggi ed anche stragi. Non fece di meno Cecina nel passare pel paese de gli Svizzeri. All' avviso di queste armate che si avvicinavano all' Italia, un reggimento di cavalleria, accampato sul Po, che avea servito una volta in Affrica sotto Vitellio, l'acclamò imperadore, e cagion fu che Milano, Ivrea, Novara e Vercelli prendessero il suo partito. Perciò si affrettò Cecina verso la metà di marzo per calare in Italia, ancorchè i monti fossero tuttavia carichi di neve, e spedì innanzi un corpo di gente per sostenere le suddette città. Gran dire, gran costernazione fu in Roma, allorchè si udì la mossa di tante armi e l'inevitabil guerra

civile (1). Mosse Ottone il senato a scrivere a Vitellio delle lettere amorevoli, per esortarlo a desistere dalla ribellione, offerendogli danaro, comodi e una città. Ne scrisse anch'egli, e dicono (2) che gli esibisse segretamente di prenderlo per collega nell'imperio e per genero. Gli rispose Vitellio in termini amichevoli, tali nondimeno che mostravano di burlarsi di lui. Irritato Ottone, gli rispose per le rime, cioè gliene scrisse dell'altre piene di vituperj e con ridicole spatate, ricordandogli sopra tutto l'infame sua vita passata. Non furono meno obbrobriose le risposte di Vitellio. Nè alcun di loro diceva bugia. Amendue ancora inviarono de gli assassini per liberarsi cadauno dall'emulo suo; ma riuscì in fumo il loro disegno. Adunque chiaro si vide non restar altro che di decidere la contesa coll'armi. Unì Ottone una possente armata anch'egli, composta della maggior parte de' pretoriani, e delle legioni venute dalla Dalmazia e Pannonia. E lasciato al governo di Roma Tiziano suo fratello con Flavio Sabino prefetto d'essa città e fratello di Vespasiano, dato anche ordine che non fosse fatto torto alcuno alla madre, alla moglie e a' figliuoli di Vitellio, nel dì 14 di marzo si licenziò dal senato, e alla testa dell'esercito, non parendo più quell'effeminato uomo di una volta, s'incamminò per venir contro a' nemici. Suoi marescialli

(1) Plutarc. in Othone.
(2) Sueton. in Othone cap. 8. Dio lib. 64. Tacitus Historiar. lib. 1. cap. 74.

erano Suetonio Paolino, Mario Celso ed Annio Gallo, uliziali non meno prudenti che bravi. Mancavano ben questi pregi a Licinio Procolo, prefetto del pretorio, che pur faceva una delle prime figure in quell'armata. Alieno Cecina, general di Vitellio, arrivato al Po, passò quel fiume a Piacenza, ed assalì quella città, da cui Annio Gallo (1) dopo due dì di valorosa difesa il fece ritirare a Cremona, malcontento per la perdita di molta gente. Fu in quella occasione bruciato l'anfiteatro de' Piacentini, posto fuori della città, il più capace di gente che fosse allora in Italia. Anche Marzio Macro, console disegnato, diede a Cecina un'altra percossa co i gladiatori di Ottone. E pur egli ciò non ostante volle venire ad un terzo cimento (tanta era la voglia in lui di vincere), affinchè l'altro general di Vitellio, cioè Valente, non gli rapisse o dimezzasse la gloria. In un luogo detto i Castori, dodici miglia lungi da Cremona, tese un'imboscata a Suetonio Paolino e a Mario Celso; ma questi, avutane notizia, presero così ben le misure, che il misero in rotta, ed avrebbono anche rovinata affatto la di lui gente, se Paolino per troppa cautela non avesse impedito a' suoi l'inseguirli. Per questo fu egli in sospetto di tradimento, ed Ottone chiamò da Roma Tiziano suo fratello, acciocchè comandasse l'armi, sebben con poco frutto, perchè Licinio Procolo capitan delle guardie, benchè uomo inesperto, la facea da superiore a tutti,

(1) Tacitus lib. 2. cap. 21.

Venne poi Valente da Pavia colla sua armata più numerosa dell'altra ad unirsi con Cecina; e tuttochè questi due generali di Vitellio fossero gelosi l'un dell'altro, si accordarono nondimeno pel buon regolamento della guerra, e per isbrigarla il più presto possibile. Tenne consiglio dall'altra parte Ottone; e il parere de' suoi più assennati generali, cioè di Suetonio Paolino, Mario Celso ed Annio Gallo, fu di temporeggiare, tanto che venissero alcune legioni che si aspettavano dall'Illirico. Ma prevalse quello di Ottone, Tiziano e Procolo, a' quali parve meglio di venir senza dimora a battaglia, perchè i pretoriani credendosi tanti Marti, si tenevano in pugno la vittoria, e tutti ansavano di ritornarsene tosto alle delizie di Roma (1). Lo stesso Ottone impaziente per trovarsi in mezzo a tanti pericoli, fra l'incertezza delle cose e il timore di qualche rivolta de' soldati, era nelle spine; e però si voleva levar d'affanno con un pronto fatto d'armi. Ma da codardo si ritirò a Brescello, dove il fiume Enza sbocca nel Po, per quivi aspettar l'esito delle cose: risoluzione che accrebbe la sua rovina, perchè seco andarono molti bravi ufiziali e molti soldati, con restare indebolita l'armata sua, in mano di generali discordi fra loro e poco ubbiditi, e senza quel coraggio di più che loro avrebbe potuto dar la presenza del principe. Seguì qualche picciolo fatto fra gli staccamenti delle due armate; ma finalmente quella

(1) Plutarc. in Othone.

di Ottone, passato il Po, andò a postarsi a qualche miglio lungi da Bedriaco, villa posta fra Verona e Cremona, più vicina nondimeno all'ultima, verso il fiume Oglio, dove si crede che oggidì sia la terra di Caneto. Molte miglia separavano le due armate: ed ancorchè Suetonio e Mario ripugnassero alla risoluzion conceputa da Procolo di andare nel dì seguente (cioè circa il dì 15 di aprile) ad assalire i nemici, perchè l'arrivar colà stanchi i soldati era un principio d'esser vinti; Procolo persistè nella sua opinione, perchè sollecitato da più lettere di Ottone, che voleva battaglia. Si venne in fatti al combattimento (1) che fu sanguinosissimo, credendosi che fra l'una e l'altra parte restassero sul campo estinte circa quaranta mila persone, perchè non si dava quartiere. Ma la vittoria toccò all'armata di Vitellio. I generali di Ottone, chi qua chi là, fuggitivi scamparono colle reliquie della lor gente il meglio che poterono, valendosi del favor della notte (2). Ma perchè nel dì seguente si aspettavano di nuovo addosso il vittorioso esercito, con pericolo d'essere tutti tagliati a pezzi, gli ufiziali, soldati, e lo stesso Tiziano fratello di Ottone, che si trovarono insieme, s'accordarono di fare una deputazione a Valente e Cecina, per rendersi. Fu accettata l'offerta, ed unitesi le non più nemiche armate, ognun corse ad abbracciar gli amici, a detestar gli odj passati,

(1) Dio lib. 64.
(2) Plutarch. in Othone.

a condolersi delle morti di tanti. Giurarono i vinti fedeltà a Vitellio, e cessarouo tutti i rancori. Portata questa lagrimevol nuova ad Ottone, dimorante in Brescello, non mancarono già i suoi cortigiani di animarlo, con fargli conoscere arrivate già ad Aquileia tre legioni della Mesia, salvate altre buone milizie a lui fedeli, non essere disperato il caso. Ma egli avea già determinato di finirla, chi credette per orrore di una guerra civile, come attesta Suetonio (1), chi per poca fortezza d'animo, e chi per acquistarsi una gloria vana con una risoluzion generosa. Pertanto attese spiritosamente nel resto del giorno a distribuir danaro a'suoi domestici ed amici, a bruciar le lettere scrittegli da varie persone contra di Vitellio, affinchè non pregiudicassero a chi le avea scritte, e a dar altri ordini per la sicurezza di molti nobili ch'erano alla sua corte (2). Prese anche nella notte seguente un po' di sonno, ma fu disturbato da un rumor delle guardie, che minacciavano la morte a que' senatori i quali d'ordine suo erano per ritirarsi, e sopra tutto aveano assediato Virginio Rufo. Uscì Ottone di camera, e con buona maniera calmò quel tumulto. Poscia sul far del giorno svegliato, intrepidamente si diede di un pugnale nel petto, e di quella ferita, fra poco morì in età di trentasette anni (3). Al suo cadavero bruciato fu

(1) Suetonius in Othone cap. 10.
(2) Tacit Histor. lib. 2. cap. 49.
(3) Plutarc. in Othone.

data quella sepoltura che si potè, cioè in terra, colla memoria del solo suo nome senza titolo alcuno. Una massa di monete d'oro, trovate su i primi anni del secolo in cui scrivo, sul territorio di Brescello, fece credere ad alcuni che fossero ivi seppellite in occasion delle disgrazie di Ottone. Benchè usurpator dell'imperio, e screditato per varie sue ree qualità, cotanto era amato da i soldati, che alcuni d'essi, non meno in Brescello, che in Piacenza e in altri luoghi, pel dolore accompagnarono la di lui morte colla propria, secondo la detestabil usanza e frenesia di que'tempi. Da che i soldati, ch'erano in Brescello, non poterono indurre Virginio Rufo ad accettar l'imperio, si diedero a i generali di Vitellio. In un fiero imbroglio si trovò allora la maggior parte del senato che Ottone avea lasciato in Modena, perchè dall'un canto temeva oltraggi dall'armi di Vitellio, e dall'altro i soldati di Ottone tenendoli a vista d'occhio, e riputandoli nemici dell'estinto principe, cercavano pretesti per menar le mani contra di loro. Finalmente ebbero la fortuna di salvarsi a Bologna, dove si mostrarono disposti a riconoscere Vitellio; ma per qualche tempo se ne guardarono, a cagion di una falsa voce portata da Ceno; liberto già di Nerone, che i vincitori erano poi stati vinti. Da queste paure non si riebbero, se non allorchè arrivarono lettere di Valente che riferirono la vera positura de gli affari. In Roma subito che s'intese quanto era succeduto di Ottone, Flavio Sabino, fratello di Vespasiano,

fece prestar giuramento dal senato e da i soldati, che ivi restavano, a Vitellio, e il senato gli accordò tutti gli onori consueti.

Intanto Vitellio, dopo aver lasciato a Ordeonio Flacco un corpo di milizie per la guardia del Reno Germanico, col resto delle genti che potè raccorre, si mise in viaggio verso l'Italia. Per istrada intese la vittoria de' suoi e la morte di Ottone, e che Cluvio Rufo governator della Spagna avea ricuperate le due Mauritanie. Arrivato a Lione, quivi trovò non meno i vincitori che i vinti generali. Perdonò a Tiziano fratello di Ottone, perchè il conosceva per uomo dappoco. Conservò il consolato a Mario Celso. Suetonio e Procolo si acquistarono la di lui grazia con una viltà, asserendo di aver fatta consigliatamente perdere la vittoria ad Ottone nella battaglia di Bedriaco. Mandò Vitellio a Roma un editto, per cui proibiva a i cavalieri il combattere da gladiatori fra loro, e contro le fiere ne gli anfiteatri: un altro ancora, che tutti gli strologhi e indovini prima delle calende di ottobre fossero fuori d'Italia. Si vide attaccato nella stessa notte un cartello, in cui essi strologhi comandavano a lui di uscire del mondo prima del suddetto medesimo giorno. Se ne alterò talmente Vitellio, che qualunque d'essi gli capitasse alle mani senza processo il condennava alla morte. Grande odiosità si tirò egli addosso coll'aver inviato ordine che si levasse la vita a Gneo Cornelio Dolabella, uno de' più illustri Romani, odiato da lui per particolari riguardi, che relegato ad Aquino,

era dopo la morte di Ottone ritornato a Roma. L'ordine fu barbaramente eseguito. Intanto a poco a poco tutte le provincie si andarono sottomettendo a lui; ma l'Italia era afflitta per le tante soldatesche del medesimo Vitellio, e dell'altre che furono di Ottone. Senza disciplina saccheggiavano, uccidevano, e sotto l'ombra loro anche molti altri faceano ruberie e vendette. Entrato che fu Vitellio in Italia, trovò modo di dividere le milizie (e spezialmente i pretoriani) che aveano servito ad Ottone, perchè le conobbe malcontente ed inquiete, e a poco a poco le andò cassando, con dar loro delle ricompense. Venne a Cremona, e volle co'suoi occhi vedere il campo dove s'era data (già scorreano quaranta giorni) la battaglia; ed avvegnachè fossero tuttavia insepolte quelle migliaia di cadaveri, e menasse un insopportabil fetore, non lasciò ordine che si seppellissero; anzi disse che *l'odore di un nemico morto sapea di buono.* Menava seco circa sessanta mila combattenti, senza i famigli ed altre persone destinate al bagaglio, ch'erano più del doppio. Dovunque passava questa gran ciurma, lasciava lagrimevoli segni della sua rapacità e barbarie. Verso la metà di luglio arrivò a Roma, e se non era distornato da'suoi amici, volea farvi l'entrata in abito da guerra, come in una città conquistata. L'accompagnavano mandre d'eunuchi e commedianti secondo l'usanza del suo maestro Nerone, e questi ebbero poi parte a gli affari. Trovata Sestilia sua madre nel Campidoglio, le diede il cognome d'Augusta; ma

ella non se ne allegrò punto, anzi si vergognava di avere un sì indegno imperadore per figlio. Morì ella dipoi in quest'anno, non si sa, se per iniquità del figliuolo, o per veleno da lei preso, prevedendo i mali che doveano avvenire. Fece dipoi Vitellio una nuova leva di coorti pretoriane, sino a sedici, tutte di mille uomini per cadauna, e gente scelta. Due furono i prefetti del pretorio, cioè Publio Sabino e Giulio Prisco. Valente e Cecina potevano tutto in corte, ma sempre fra loro discordi. Diedesi poi questo ghiottone Augusto, come era il suo stile, a fare del suo ventre un Dio, ma con eccessi maggiori, a misura della dignità e del comodo accresciuto. Il suo mestiere cotidiano era mangiare e bere e vomitare, per far luogo ad altri cibi e bevande. Consumava in ciò tesori; e molti si spiantarono per fargli de' conviti. Non istimava, nè lodava questo mostro se non le azioni di Nerone, e le imitava bene spesso, inclinando anche alla crudeltà, di cui rapporta Suetonio (1) varj esempli; e se fosse sopravivuto molto, forse sarebbe riuscito anche in ciò non inferiore a lui. La maniera di guadagnarlo soleva essere l'adulazione; ma siccome egli era timido e sospettoso, poco ci voleva a disgustarlo.

E fin qui abbiam veduto le due tragedie di Galba e di Ottone. Ora è tempo di passare alla terza. Di niuno più temeva Vitellio che di Flavio Vespasiano, generale dell'armi

(1) Sueton. in Vitellio cap. 24. Dio lib. 64.

romane nella Giudea, dove si continuava la guerra con apparenza ch'egli fosse per assediar Gerusalemme. Allorchè gli venne la nuova ch'esso Vespasiano e Licinio Muciano, governator della Soria, il riconoscevano per imperadore, ne fece gran festa. Ed in vero sulle prime niuno mai s'avvisò che Vespasiano potesse arrivar all'imperio; nè egli vi aspirava, perchè bassamente nato a Rieti e mancante di danaro. Si raccontavano ancora molte viltà di lui nella vita privata; e Tacito (1) ci assicura ch'egli si era tirato addosso l'odio e il dispregio de' popoli; ma i fatti mostrarono poi tutto il contrario. Comunque sia, Dio l'avea destinato a liberar Roma da i mostri, e a punir l'orgoglio de' Giudei implacabili persecutori del nato Cristianesimo. Era egli per altro dotato di molte lodevoli qualità, perchè senza fasto, temperante nel vitto, amorevole verso tutti, e massimamente verso i soldati, che l'amavano non poco, ancorchè li tenesse in disciplina: vigilante e prudente, buon soldato e miglior capitano. Sopra tutto veniva considerato come amator della giustizia: la sua età era allora d'anni sessanta. Si può giustamente credere che dopo la morte di Galba i più saggi de' Romani al vedere che i due usurpatori Ottone e Vitellio, senza sapersi chi fosse il peggiore di loro, disputavano dell'imperio, rivolgessero i lor occhi e desiderj a Vespasiano, e segretamente ancora

(1) Tacitus Histor. lib. 2. cap. 97. Suetonius in Vespasiano, cap. 4.

l'esortassero al trono. Flavio Sabino, di lui fratello, gran figura faceva anch'egli, coll'essere prefetto di Roma, e le sue belle doti maggiormente accreditavano quelle del fratello. O questo fosse, o pure che gli ufiziali e soldati di Vespasiano mirando quel che aveano fatto gli altri in Ispagna, Roma e Germania, non volessero essere da meno: certo è che si cominciò da essi a proporre di far imperadore Vespasiano. Quegli che diede l'ultima spinta all'irrisoluzione d'esso Vespasiano, personaggio guardingo e non temerario, fu il suddetto Licinio Muciano, governator della Soria, il quale dopo la morte di Ottone gli rappresentò che non era sicura nè la comune lor dignità, nè la vita sotto quell'infame imperador di Vitellio. Si lasciò vincere in fine Vespasiano; ed essendo entrato nella medesima lega anche Tiberio Alessandro, governator dell'Egitto, fu egli il primo a proclamarlo in Alessandria imperadore nel dì primo di luglio (1), e lo stesso fece nel terzo giorno di esso mese anche l'armata della Giudea, a cui Vespasiano promise un donativo simile a quel di Claudio e di Nerone. La Soria e tutte l'altre provincie, e i re sudditi di Roma in Oriente e la Grecia alzarono anch'esse le bandiere del novello Augusto. Furono scritte lettere a tutte le provincie dell'Occidente, per esortar ciascuno ad abbandonar Vitellio, usurpatore indegno del trono imperiale (2). Si fece intendere

(1) Joseph. de Bello Judaic. lib. 4.
(2) Tacitus Historiar. lib. 2. cap. 82.

a i pretoriani cassati da Vitellio che questo era il tempo di farlo pentire; e veramente costoro arrolatisi in favor di Vespasiano, fecero dipoi delle maraviglie contra di Vitellio.

Essendo così ben disposte le cose, e procacciate quelle somme di danaro che si poterono raccogliere per muovere le soldatesche, in un gran consiglio tenuto in Berito fu conchiuso che Muciano marcierebbe con un competente esercito in Italia; Tito, figliuolo di Vespasiano, già dichiarato Cesare, continuerebbe lentamente la guerra contro a i Giudei; e Vespasiano passerebbe nella doviziosa provincia dell'Egitto, per raunar danaro, ed affamare o provveder di grani Roma, secondochè portasse il bisogno. Muciano, uomo ambizioso, e che mirava a divenire in certa maniera compagno di Vespasiano nel principato, accettò volentieri quella incumbenza. Per timore delle tempeste non si arrischiò al mare; ma imprese il viaggio per terra, con disegno di passare lo stretto verso Bisanzio: al qual fine ordinò che quivi fossero pronti i vascelli del mar Nero. Non era molto copiosa e possente l'armata di Muciano, ma a guisa de' fiumi regali andò crescendo per via: tanta era la riputazion di Vespasiano e l'abbominazion di Vitellio. Nella Mesia le tre legioni che stavano ivi a' quartieri, si dichiararono per Vespasiano; e l'esempio d'esse seco trasse due altre della Pannonia e poi le milizie della Dalmazia, senza nè pur aspettare l'arrivo di Muciano. Antonio Primo da Tolosa, sopranominato Becco di Gallo, forse

dal suo naso (dal che impariamo l'antichità della parola Becco), uomo arditissimo (1), sedizioso ed egualmente pronto alle lodevoli che alle malvage imprese, quegli fu che colla sua vivace eloquenza commosse popoli e soldati contra di Vitellio, nè aspettò gli ordini di Vespasiano o di Muciano per farsi generale di quelle legioni. Che più? Chiamati in soccorso i re de' Suevi ed altri Barbari, e trovato che quelle milizie nulla più sospiravano che di entrare in Italia, per arricchirsi nello spoglio di queste belle provincie, di sua testa con poche truppe innanzi a gli altri calò in Italia, e fu con festa ricevuto in Aquileia, Padova, Vicenza, Este, ed altri luoghi di quelle parti. Mise in rotta un corpo di cavalleria ch'era postata al Foro d'Alieno, dove oggidì è Ferrara. Rinforzato poi dalle due legioni della Pannonia (soleva essere ogni legione composta di seimila soldati), s'impadronì di Verona, e quivi si fortificò. Colà ancora giunse Marco Aponio Saturnino con una delle legioni della Mesia, e concorse ad arrolarsi sotto di Primo gran copia de' pretoriani licenziati da Vitellio. Ancorchè fosse sì grande il suscitato incendio, non s'era per anche mosso l'impoltronito Vitellio. Svegliossi egli allora solamente che intese penetrato il fuoco fino in Italia. Perchè Valente non era ben rimesso da una sofferta malattia, diede il comando delle sue armi ad Alieno Cecina, con ordine di marciare speditamente contra

(1) Sueton. in Vitellio cap. 18.

di Antonio Primo. Venne Cecina con otto legioni almeno, cioè con tali forze che avrebbe potuto opprimerlo. Mandò parte delle milizie a Cremona, e col più della gente armata si postò ad Ostiglia sul Po. Macchinando poi altre cose, perdè apposta il tempo in iscrivere lettere di rimproveri e minaccie a i soldati di Primo, ed intanto lasciò che arrivassero a Verona le due altre legioni della Mesia. Finalmente, dappoichè intese che Luciano Basso, governatore della flotta di Ravenna, con cui teneva intelligenza, verso il 20 d'ottobre s'era rivoltato in favor di Vespasiano, allora, come se fosse disperato il caso per Vitellio, si diede ad esortare i soldati ad abbracciare il partito di Vespasiano, e molti ne indusse a prestar giuramento a lui, e a rompere le immagini di Vitellio. Ma gli altri che non poteano sofferir tanta perfidia, e quegli stessi che poc'anzi aveano giurato (1), presi dalla vergogna e pentiti, si scagliarono contra di lui, e senza alcun rispetto al carattere di console, incatenato l'inviarono a Cremona, e cominciarono a caricar anch'essi il bagaglio per passare colà.

Ad Antonio Primo, ch'era in Verona, fu portata dalle spie l'informazione di quanto era accaduto ad Ostiglia, e subito fu in armi per impedir l'unione di quell'esercito con quel di Cremona. Inoltratosi sino a Bedriaco, luogo fatale per le battaglie, e circa nove miglia lungi da quel sito, s'incontrò colle

(1) Dio lib. 65, Tacitus Histor. lib 3. cap. 13.

soldatesche di Vitellio, che uscite di Cremona venivano per unirsi con quelle d'Ostiglia. Ciò fu circa il dì 26 d'ottobre. Dopo sanguinoso conflitto le mise in rotta, obbligando chi scampò dalle sue spade a rifugiarsi in Cremona. Ad alte voci allora dimandarono i vittoriosi soldati di andar dirittamente a Cremona, per isperanza d'entrarvi e per avidità di saccheggiarla. Nè gli avrebbe potuto ritenere Primo, se non fosse giunto l'avviso che s'appressava l'altra armata partita da Ostiglia, e in ordinanza di battaglia. Era già sopragiunta la notte, e pure i due eserciti vennero alle mani con ardore, con fierezza inudita combattendo, per quanto comportavano le tenebre, senza distinguere talvolta chi fosse amico o nemico. Levatasi poi la luna, cominciò Primo a provarne del vantaggio, perchè essa dava nel volto a i nemici. Durò il combattimento tutto il resto della notte, e fatto poi giorno, avendo la terza legione, già venuta di Soria, secondo l'uso di que' paesi, salutato il Sole con alti ed allegri viva, questo rumore fece credere a que' di Vitellio che l'esercito di Muciano fosse arrivato, e diede loro tal terrore che riuscì poi facile a Primo lo sconfiggerli ed obbligarli alla fuga. Giuseppe (1) narrando che de' soldati di Vitellio in queste azioni perirono trentamila e ducento persone, e quattromila e cinquecento di quei di Vespasiano, verisimilmente secondo l'uso delle battaglie ingrandì di troppo il racconto, nè

(1) Joseph de Bello Judaico lib. 5, cap. 13.

noi siam tenuti a prestargli fede. Bensì possiam credere a Dione, allorchè dice, che oscurandosi talvolta la luna per qualche nuvola, cessava il combattimento, e che i soldati emuli vicini parlavano l'uno all'altro, chi con villanie, chi con parole amichevoli, e con detestar le guerre civili, e con invitar l'avversario a seguitar Vitellio, o pur Vespasiano. Ma non c'è già ragion di credere che l'uno porgesse all'altro da mangiare e da bere, finchè non si pruovi che i soldati d'allora erano sì bravi od industriosi da portar seco anche nel furor delle zuffe le loro bisaccie al collo coll'occorrente cibo e bevanda. Tanto poi Dione, quanto Tacito ci assicurano, che incomodando forte una grossa petriera, con lanciar sassi, l'esercito di Vespasiano, due coraggiosi soldati, dato di piglio a due scudi de gli avversarj, si finsero Vitelliani; ed arrivati alla macchina, ne tagliarono le funi, con render essa inutile, ma con restar anch'essi tagliati a pezzi, senza che rimanesse memoria alcuna del loro nome. Dopo questa vittoria, e dopo lo spoglio del campo, *a Cremona*, *a Cremona* gridarono i vincitori soldati. Bisognò andarvi. Si credevano di saltarvi dentro; ma trovarono un impensato ostacolo, cioè un alto e mirabil trincieramento, fatto fuor della città nella precedente guerra di Ottone, alla cui difesa era accorsa quasi tutta la milizia esistente in Cremona. Fecero delle maraviglie i soldati di Vespasiano per superar quel sito: tanta era la lor gola di arrivar al sacco di quella ricca città, che Antonio Primo

avea loro benignamente accordato: il che fatto, assalirono la città. Contuttochè questa fosse cinta di forti mura e torri, e piena di popolo, invilirono sì fattamente i soldati Vitelliani, che non tardarono a trattare di rendersi. Scatenarono per questo Alieno Cecina, acciocchè s'interponesse pel perdono, ed esposero bandiera bianca. Uscì Cecina vestito da console co' suoi littori, cioè colle sue guardie, e passò al campo de' vincitori; ma accolto da tutti con ischerni e rimproveri, perchè la perfidia suol essere pagata coll'odio d'ognuno. D'uopo fu che Antonio Primo il facesse scortare, tanto che fosse in luogo sicuro da potersi portare a trovar Vespasiano. Fu perdonato a i soldati di Vitellio, ma non già all'infelicissima città di Cremona, città allora celebre per bellissime fabbriche, per gran popolo, per molte ricchezze (1). Quarantamila soldati e un numero maggior di famigli e bagaglioni come cani v'entrarono. Stragi e stupri senza numero; non si perdonò nè pure a i templi: tutto andò a sacco; e in fine si attaccò il fuoco alle case. Gli stessi soldati di Vitellio, che prima difendeano quella città, gareggiarono in tanta barbarie con gli altri; anzi fecero di peggio, perchè più pratici de' luoghi. Che vi perissero cinquantamila di quegl'innocenti e miseri cittadini, lo scrive Dione. A me par troppo. Gli abitanti rimasti in vita furono tenuti per ischiavi, e poi riscattati. Per cura di Vespasiano venne poi riedificata e popolata di nuovo quella città.

(1) Tacitus Historiar. lib. 3. cap. 33. Dio lib. 65.

Vitellio intanto se ne stava in Roma agiato, e con isfoggiata tavola, ninna apprensione mostrando di tanti rumori. Ma quando cominciarono sul fine d'ottobre ad arrivare l'un dietro l'altro i funesti avvisi di quanto era succeduto, allora gli corse il freddo per l'ossa. E poscia udendo che Antonio Primo s'era messo in cammino per venire a Roma, buffava, non sapea più dove si fosse, ora pensando a far ogni sforzo per resistere, ora a dimettere l'imperio ed a ritirarsi a vita privata, ora facendo il bravo con la spada al fianco, ed ora il coniglio; con far ridere il senato, e con trovare oramai poca ubbidienza ne'pretoriani. Tuttavia spedì Giulio Prisco ed Alfeno Varo con quattordici coorti pretoriane e tutti i reggimenti di cavalleria, a prendere i passi dell'Apennino (1), e vi aggiunse la legione dell'armata navale: esercito sufficiente a sostener con vigore la guerra, se avesse avuto capitani migliori. Si postò a Bevagna quest'armata, e colà ancora si portò poi lo stesso Vitellio, benchè solennissimo poltrone, per le istanze de'soldati. Attediossi ben presto di quel soggiorno; e venutagli poi nuova che Claudio Faentino e Claudio Apollinare aveano indotta alla ribellione l'armata navale del Miseno e le città circonvicine, se ne tornò a Roma, ed inviò Lucio Vitellio suo fratello ad occupar Terracina, per opporsi da quella banda a i ribelli. Ma Antonio Primo colle milizie fedeli a Vespasiano, alle quali egli permetteva il far

(1) Tacitus Historiar. lib. 3. c. 55.

quante insolenze ed iniquità volevano nel viaggio, passò l'Apennino. Pervenuto che fu a Narni, se gli arrenderono la legione e le coorti inviate contra di lui da Vitellio. E pur Vitellio in sì duro frangente seguitava a starsene con tal torpedine in Roma, che la gente sapea bensì esser egli il principe, ma parea di non saperlo egli stesso. Ogni dì nuove l'una più dell'altra cattive. A Fabio Valente suo generale, ch'era stato preso nell'andar nelle Gallie e rimandato ad Urbino, tagliata fu la testa, per far conoscere a i Vitelliani falsa una voce ch'egli avesse messa in armi la Germania e Gallia contra di Vespasiano. Vero all'incontro era che anche le Spagne, le Gallie e la Bretagna riconobbero Vespasiano per imperadore. Poc'altro che Roma oramai non restava a Vitellio; e però Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, che fin qui era stato prefetto della città, con fedeltà e buona intelligenza di Vitellio, desiderando di salvar Roma da più gravi disordini, avea proposto de i temperamenti a Vitellio stesso, per salvargli la vita. Altrettanto aveano fatto con lettere Muciano e Primo; e già s'era in concerto che Vitellio deponendo l'imperio, ne riceverebbe in contracambio un milione di sesterzj e terre nella Campania. In fatti egli nel dì 18 di dicembre, uscito di palazzo in abito nero co' suoi domestici e col figliuolo tuttavia fanciullo, piagnendo dichiarò al popolo che per bene dello Stato egli deponeva il comando; ma nel voler consegnare la spada al console Cecilio Semplice, nè questi, nè gli altri la vollero

accettare. A tale spettacolo commosso il popolo, protestò di non volerlo sofferire; ma sciocamente, perchè tutto si rivolse poscia in danno della città e rovina maggior di Vitellio. Trovavasi in questo mentre un' assemblea de' primi senatori, cavalieri ed ufiziali militari presso Flavio Sabino (1), trattando del buono stato di Roma, colla persuasione che veramente fosse seguita o che seguirebbe la rinunzia di Vitellio. Alla nuova dell' abortito trattato, fu creduto bene che Sabino andasse al palazzo per esortare o forzar Vitellio a cedere. Andò egli accompagnato da una buona truppa di soldati; ma per via essendosi incontrato colla guardia de' Tedeschi, si venne ad un picciolo combattimento. Salvossi Sabino nella rocca del Campidoglio con alcuni senatori e cavalieri, e co' due suoi figliuoli Sabino e Clemente, e con Domiziano figlio minore di Vespasiano. Quivi assediato fece una meschina difesa; v' entrarono i Germani, ed appiccato il fuoco al Campidoglio (non si sa da chi), si vide ridotto in cenere quell' insigne luogo, con perir tante belle memorie che ivi erano: accidente sommamente compianto dal popolo romano. Fuggirono di là Domiziano, i figli di Sabino; non già l' infelice Sabino, che preso da i Germani insieme con Quinzio Attico console, fu condotto carico di catene davanti a Vitellio. Si salvò Attico; ma Sabino, uomo di gran credito e

(1) Dio lib. 65. Tacitus Histor. lib. 3. cap. 69.

di raro merito, e fratello maggiore di Vespasiano, sotto le furiose spade di que' soldati perdè la vita: del che più che d'altro s'afflisse di poi Vespasiano, ma non già Muciano, che il riguardava come ostacolo all'ascendente della sua fortuna.

Antonio Primo, informato di queste lagrimevoli scene, mosse allora il suo campo alla volta di Roma, dove si trovò all'incontro la milizia di Vitellio e lo stesso popolo in armi. Giacchè egli e Petilio Cereale non vollero dar orecchio alle proposizioni di qualche accordo, varj combattimenti seguirono, favorevoli ora all'una ed ora all'altra parte; ma finalmente rimasero superiori quei di Vespasiano. Furono presi varj luoghi di Roma e il quartiere de' pretoriani, commessi molti saccheggi colle consuete appendici e strage di tanta gente, che Giuseppe (1) e Dione la fanno ascendere a cinquanta mila persone (2). Veggendosi allora a mal partito Vitellio, dal palazzo fuggì nell'Aventino, con pensiero di andarsene nel dì seguente a trovar Lucio, suo fratello, a Terracina. Ma sul falso avviso che non erano disperate le cose, tornò al palazzo, e trovato poi che ognun se n'era fuggito, preso un vile abito, con una cintura piena d'oro, andò a nascondersi nella cameretta del portinaio, o pur nella stalla de' cani, da più d'uno de' quali fu anche morsicato. A nulla gli servì questo nascondiglio. Scoperto

(1) Joseph de Bel. Jud. lib. 4. cap. 42. Dio lib. 65.
(2) Sueton. in Vitellio cap. 16.

da un tribuno, per nome Giulio Placido, ne fu estratto, e con una corda al collo, colle mani legate al di dietro, fu menato per le strade, dileggiato, e con picciole punture trafitto in varie forme da' soldati ed ingiuriato dal popolo, senza che alcuno compassion ne mostrasse, anzi correndo ognuno a rovesciar le sue statue sotto gli occhi di lui. Credette di fargli servigio un soldato tedesco, per levarlo da tanti obbrobrj, e gli lasciò sulla testa un buon colpo: il che fatto, si ammazzò da sè stesso, ovvero, come s'ha da Tacito, fu ucciso da gli altri. Terminò la sua vita Vitellio coll'essere gittato giù per le scale Gemonie; il cadavero suo fu coll'uncino strascinato al Tevere, e la sua testa portata per tutta la città. Era in età di cinquantasette anni; e questo frutto riportò egli dalla sconsigliata sua ambizione, alzato da chi nol conosceva a sì sublime grado, ed abborrito da chi sapea di sua vita, riguardandolo per troppo indegno dell'imperio, e certamente incapace di sostenerlo con tanti perversi costumi e sì grande poltroneria. Restò bensì libera Roma dall'usurpatore Vitellio, ma non già dalle atroci pensioni della guerra civile. Per lungo tempo durarono i saccheggi e gli omicidj. Maltrattato era chiunque fu amico di Vitellio, e sotto questo pretesto si stendeva ad altri la feroce avidità de' vittoriosi e licenziosi soldati: in una parola, tutto era lutto, confusione e lamenti in Roma ed altrove. Ancorchè Domiziano, figlio di Vespasiano, fosse ornato immediatamente col nome

di Cesare, pure niun rimedio apportava, intento solo a sfogar le passioni proprie della scapestrata gioventù. Lucio Vitellio, fratello dell'estinto Augusto, venne ad arrendersi colle sue soldatesche, sperando pure miglior trattamento; ma restò anch'egli barbaramente ucciso. Fece lo stesso fine Germanico, picciolo figliuolo del medesimo imperadore. Subito che si potè raunare il senato, furono decretati a Flavio Vespasiano tutti gli onori soliti a godersi da gl'imperadori romani. E bisogno ben grande v'era di un sì fatto imperadore sì per rimettere in calma la sconcertata Roma ed Italia, come ancora per dar sesto alla Germania e Gallia, dove Claudio Civile avea mosso de i gravi torbidi, che accenneremo fra poco. Guerra eziandiò era nella Giudea, guerra nella Mesia e nel Ponto. Sovrastavano perciò danni e pericoli non pochi alla romana repubblica, se non arrivava a reggerla un Augusto che per senno e per valore gareggiasse co i migliori.

Anno di Cristo 70. *Indizione XIII.*
di Clemente *papa* 4.
di Vespasiano *imperadore* 2.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la seconda volta,
Tito Flavio Cesare suo figliuolo.

Ancorchè fossero lontani da Roma Vespasiano Augusto e Tito suo figlio, dichiarato anch'esso Cesare dal senato, pure per onorare i principj di questo nuovo imperadore,

furon amendue promossi al consolato, in cui procederono per tutto giugno. In essa dignità ebbero per successori nelle calende di luglio Marco Licinio Muciano e Publio Valerio Asiatico; e poscia a questi nelle calende di novembre succederono Lucio Annio Basso e Gaio Cecina Peto. Da che (1) nell'anno precedente giunse a Roma Muciano, prese egli il governo, facendo quel che gli parea sotto nome di Vespasiano. V'interveniva anche Domiziano Cesare, figliuolo dell'imperadore, per dar colore a gli affari; ma quantunque egli prendesse molte risoluzioni per le istigazioni de gli amici, pure l'autorità era principalmente presso Muciano, uomo di smoderata ambizione, che s'andava vantando d'aver donato l'imperio a Vespasiano, e d'essere come fratello di lui, e facendo perciò alto e basso, come s'egli stesso fosse l'imperadore. Certo la sua prima cura fu quella di metter fine all'insolenza de'soldati, e di ridurre la quiete primiera nella città. Ma un'altra maggiormente n'ebbe per adunar danaro il più che si potea, per rinforzare il pubblico fallito erario, dicendo sempre *che la pecunia era il nerbo del principato;* nè gli rincresceva di tirar sopra di sè l'odiosità delle esazioni e di risparmiarla a Vespasiano, perchè ne profittava non poco anch'egli per sè stesso. Recarono a lui gelosia Antonio Primo, divenuto in gran credito, per aver egli abbassato Vitellio; ed Arrio Varo, perchè alzato alla potente carica di

(1) Tacitus Histor. lib. 4. Dio lib. 66.

prefetto del pretorio. Quanto a Primo, il caricò di lodi nel senato, gli mostrò gran confidenza, gli fece sperare il governo della Spagna Taraconense, promosse a gli onori varj di lui amici; ma nello stesso tempo mandò lungi da Roma le legioni che aveano dell'amore per lui, e fece restar lui in secco. Andò Primo a trovar Vespasiano, che il ricevè con molte carezze; ma Muciano, con rappresentarlo uomo pericoloso a cagion della sua arditezza, e con rilevar gli abbominevoli disordini da lui permessi in Cremona, Roma ed altrove, per guadagnarsi l'affetto de' soldati, gli tagliò in fine le gambe (1). Per conto di Varo, gli tolse la prefettura del pretorio, dandogli quella dell' annona, e sustituì nella prima carica Clemente Arretino, parente di Vespasiano.

Allorchè si compiè la tragedia di Vitellio, si trovava Vespasiano in Egitto, Tito suo figliuolo nella Giudea. Non sì tosto ebbe Vespasiano avviso di quanto era avvenuto, che spedì da Alessandria a Roma una copiosa flotta di navi cariche di grano, perchè le soprastava una terribil carestia, e l'Egitto da gran tempo era il granaio de' Romani, affinchè quel gran popolo abbondasse di vettovaglia. Se vogliam credere a Filostrato (2), Vespasiano fece di gran bene all' Egitto, con dare un saggio regolamento a quel paese, esausto in addietro per le soverchie imposte.

(1) Tacitus lib. 4. c. 69.
(2) Philostratus in Apollon. Tyan.

Dione (1) all'incontro attesta che gli Alessandrini, i quali si aspettavano delle notabili ricompense per essere stati i primi ad acclamarlo imperadore, si trovarono delusi, perchè egli volle da loro buone somme di danaro, esigendo gli aggravj vecchi non pagati, senza esentarne nè meno i poveri, ed imponendone de i nuovi. Questo era il solo difetto o vizio (se pure, come dirèmo, tal nome gli competeva) che s'avesse Vespasiano. Perciò il popolo d'Alessandria, popolo per altro avvezzo a dir quasi sempre male de' suoi padroni, se ne vendicò con delle satire, e con caricarlo d'ingiurie e di nomi molto oltraggiosi. Perciò vi mancò poco che Vespasiano, quantunque principe savio ed amorevole, non li gastigasse a dovere; e l'avrèbbe fatto, se Tito suo figliuolo non si fosse interposto per ottener loro grazia, con rappresentare al padre *che i saggi principi fanno quel che debbono o credono ben fatto, e poi lasciano dire.* Nella state venne Vespasiano Augusto alla volta di Roma. Arrivato a Brindisi, vi trovò Muciano ch'era ito ad incontrarlo colla primaria nobiltà di Roma. Trovò a Benevento il figliuolo Domiziano, che già avea cominciato a dar pruove del perverso suo naturale con varie azioni ridicole, o con prepotenze. Perch'egli nella lontananza del padre si era arrogata più autorità che non conveniva, e trascorreva anche in ogni sorta di vizj, Vespasiano in collera parea disposto a de' gravi risentimenti

(1) Dio lib. 66.

contra di questo scapestrato figliuolo (1). Il buon Tito suo fratello fu quegli che perorò per lui e disarmò l'ira del padre. Non lasciò per questo Vespasiano di mortificar la superbia d'esso Domiziano. Accolse poi gli altri tutti con gravità condita di cordiale amorevolezza, trattando non da imperadore, ma come persona privata con cadauno. Avea egli molto prima inviato ordine a Roma che si rifabbricasse il bruciato Campidoglio, dando tal incumbenza a Lucio Vestino, cavaliere di molto credito. Nel dì 21 di giugno s'era dato principio a sì importante lavoro con tutto il superstizioso rituale e le cerimonie di Roma Pagana, con essersi gittate ne' fondamenti assai monete nuove e non usate, perchè così aveano decretato gli aruspici. Giunto da lì a non molto Vespasiano a Roma, per meglio autenticar la sua premura per quella fabbrica, e per alzar quivi un suntuoso tempio (2), fu de i primi a portar sulle sue spalle alquanti di que' rottami; e volle che gli altri nobili facessero altrettanto, affinchè dal suo e loro esempio si animasse maggiormente il popolo all'impresa. E perciocchè nell'incendio d'esso Campidoglio erano perite circa tre mila tavole di rame o sia di bronzo, cioè le più preziose antichità di Roma, perchè in simili tavole erano intagliate le leggi, i decreti, le leghe, le paci, e gli altri atti più insigni del senato e del popolo romano fin dalla fondazione di

(1) Tacitus Histor. lib. 4. cap. 52.
(2) Sueton. in Vespasiano cap. 8.

Roma, comandò che se ne ricercassero diligentemente quelle copie che si potessero ritrovare, e di nuovo s'incidessero in altre tavole. Parimente ordinò Vespasiano che fosse restituita la buona fama a tutti i condennati al tempo di Nerone (1) e sotto i tre susseguenti Augusti, e la libertà a tutti gli esiliati che si trovassero vivi; e che si cassassero tutte le accuse de'tempi addietro. Cacciò eziandio di Roma tutti gli strologhi, gente perniciosa alle repubbliche, quantunque egli non disprezzasse quest'arte vana e tenesse in sua corte uno di tali pescatori dell'avvenire, stimandolo il più perito de gli altri. E si sa ch'egli a requisizione di un certo Barbillo strologo concedette al popolo d'Efeso di poter fare il combattimento appellato Sacro: grazia da lui non accordata ad altre città.

Due guerre di somma importanza ebbero in questi tempi i Romani, l'una in Giudea, l'altra nella Gallia e Germania. Diffusamente è narrata la prima da Giuseppe Ebreo, l'una e l'altra da Cornelio Tacito. Io me ne sbrigherò in poche parole. Famosissima è la guerra Giudaica. Avea quel popolo, ingrato e cieco, ricompensato il Messia, cioè il divino Salvator nostro, di tanti suoi benefizj, con dargli una morte ignominiosa; avea perseguitata a tutto potere fin qui la nata santissima religione di Cristo. Venne il tempo che la giustizia di Dio volle lasciar piombare sopra quella

(1) Dio in Excerptis Valesianis.

sconoscente nazione il gastigo già a lei predetto dallo stesso Signor nostro (1). S'erano ribellati i Giudei all' imperio romano, e per una vittoria da loro riportata contra Cestio, parea che si ridessero delle forze romane (2). Vespasiano irritato forte contra di loro, spedì Tito suo figliuolo nella primavera dell'anno presente per domarli. Gerusalemme era in que' tempi una delle più belle, forti e ricche città dell'universo, perchè i Giudei, sparsi in gran copia per l'Asia e per l'Europa, faceano gara di divozione per mandar colà doni al tempio e limosine di danari. Per dar anche a conoscere Iddio più visibilmente che dalla sua mano veniva il gastigo, Tito andò ad assediarla in tempo che un'infinità di Giudei era, secondo il costume, concorsa colà per celebrarvi la Pasqua: nel qual tempo appunto aveano crocifisso l' umanato Figliuol di Dio. Che sterminato numero d'essi per giusto giudizio di Dio si trovasse ristretto in quella città, come in prigione, si può raccogliere dal medesimo loro storico Giuseppe, il quale asserisce che durante quell'assedio vi perì un milione e cento mila Giudei per la fame e per la peste. Sanguinosi combattimenti seguirono; ostinato quel popolo mai non volle ascoltar proposizioni di pace e di arrendersi. Avvegnachè riuscisse al copiosissimo esercito romano di superar le due prime cinte di mura di quella città, la terza nondimeno più forte

(1) Joseph de Bello Judaic. lib. 5.
(2) Tacit. Histor. lib. 5.

dell'altre fu sì bravamente difesa da gli assediati, che Tito perdè la speranza di espugnar la città colla forza, e si rivolse al partito di vincerla con la fame. Un prodigioso muro con fosse e bastioni di circonvallazione fatto intorno a Gerusalemme tolse ad ognuno la via a fuggirsene. Però un'orribil fame, e la peste sua compagna entrate in Gerusalemme, vi faceano un orrido macello di quegli abitanti; i quali anche discordi fra loro e sediziosi, piuttosto amavano di vedere e sofferire ogni più orribile scempio, che di suggettarsi di nuovo al popolo romano. Non si può leggere senza orrore la descrizione che fa Giuseppe di quella deplorabil miseria, a cui difficilmente si troverà una simile nelle storie. Immense furono le ruberie e le crudeltà di quei che più poteano in quella città; le centinaia di migliaia di cadaveri accrescevano il fetore e le miserie di coloro che restavano in vita; faceano i falsi profeti e i tiranni interni più male al popolo che gli stessi Romani. Ma nel dì 22 di luglio il tempio di Gerusalemme fu preso; e con tutta la cura di Tito Cesare perchè si conservasse quell'insigne e ricchissimo edificio, Dio permise che gli stessi Giudei vi attaccassero il fuoco, e si riducesse in un monte di sassi e di cenere. S'impadronì poi Tito della città alta e bassa nel mese di settembre, colla strage e schiavitù di quanti si ritrovarono vivi. Non solo il tempio, ma anche la città, parte dalle mani de' vincitori, parte dal fuoco furono disfatti ed atterrati; e quella gran città rimase per gran tempo un orrido testimonio

dell'ira di Dio, siccome la dispersion di quel popolo senza tempio, senza sacerdoti, che noi tuttavia miriamo, fa fede quello non essere più il popolo di Dio, siccome aveano predetto i profeti.

L'altra guerra che i Romani sostennero in questi tempi, ebbe principio nella Batavia, oggidì Ollanda, sotto Vitellio (1). Claudio Civile, persona di sangue reale, di gran coraggio, avendo prese l'armi, stuzzicò que'popoli e i circonvicini ancora a rivoltarsi contra de' Romani e di Vitellio, con apparenza nondimeno di sostenere il partito di Vespasiano. Diede sul Reno una rotta ad Aquilio generale de' Romani, e al suo fiacco esercito. Questa vittoria fece voltar casacca a molte delle soldatesche le quali ausiliarie militavano per l'imperio, e commosse a ribellione altri popoli della Germania e della Gallia; e però cresciute le forze a Claudio Civile, non riuscì a lui difficile il riportare altri vantaggi. Ma dopo la morte di Vitellio, i ministri di Vespasiano inviarono gran copia di gente per ismorzar quell'incendio. Annio Gallo e Petilio Cereale furono scelti per capitani di tale impresa. Andò innanzi il terrore di quest' armata, e cagion fu che la parte rivoltata della Gallia tornasse all' ubbidienza. Furono ripigliate alcune città colla forza, date più sconfitte a Civile e a' suoi seguaci; tanto che tutti a poco a poco si ridussero a piegare il collo e a ricorrere alla clemenza romana. Domiziano Cesare in questa occasione, bramoso di non

(1) Tacit. Histor. lib. 4.

essere da meno di Tito suo fratello, volle andare alla guerra; e Muciano, per paura che questo sfrenato ed impetuoso giovane non commettesse qualche bestialità in danno dell'armi romane, giudicò meglio di accompagnarlo. Seppe poi con destrezza fermarlo a Lione sotto varj pretesti, tanto che si mise fine a quella guerra senza ch'egli vi avesse mano, e poscia il ricondusse in Italia, acciocchè andasse ad incontrar il padre Augusto, il quale, siccome già dicemmo, venne a Roma nell'anno presente, e fu ricevuto con gran magnificenza dapertutto.

Anno di Cristo 71. *Indizione XIV.*
di Clemente *papa* 5.
di Vespasiano *imperadore* 3.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la terza volta,
Marco Cocceio Nerva.

Nerva, collega dell'imperadore nel consolato, divenne anch'egli col tempo imperadore. Non tennero essi consoli se non per tutto febbraio quella dignità, e ad essi succederono nelle calende di marzo Flavio Domiziano Cesare, figliuolo di Vespasiano, e Gneo Pedio Casto. Merito grande s'era acquistato Tito Cesare presso il padre per la guerra gloriosamente terminata nella Giudea. Maggior anche èra il merito de' suoi dolci costumi (1). Cotanto si faceva egli amar da i soldati, che

(1) Sueton. in Tito cap. 5.

dopo la presa di Gerusalemme l' armata romana gli diede il titolo militare d' Imperadore; e volendo egli venire a Roma, cominciarono tutti con preghiere e poi con minaccie a gridare, o che restasse egli, o che tutti li conducesse seco. Per questo e per qualche altro barlume insorse sospetto presso della gente maliziosa ch' egli nudrisse de i disegni di rivoltarsi contra del padre: il che giammai a lui non cadde in pensiero. Ne fu anche informato Vespasiano; ma siccome egli avea troppe pruove dell' onoratezza del figliuolo, così non ne fece caso; anzi udito che già egli era in viaggio, il fece dichiarar suo collega nell' imperio, e compagno anche nella podestà tribunizia, ma senza conferirgli i titoli di Augusto e di Padre della Patria. Questi onori equivalevano allora alla dignità de i re de' Romani de' nostri giorni, ed erano un sicuro grado per succedere al padre Augusto nella piena dignità ed autorità imperiale (1). Passando per la città d'Argos, volle Tito abboccarsi con Apollonio Tianeo, filosofo di gran grido in questi tempi, e di cui molte favole hanno spacciato i Gentili. Il pregò di dargli alcune regole per saper ben governare. Altro non gli disse egli, se non d'imitar Vespasiano suo padre, e di ascoltar con pazienza Demetrio filosofo cinico, che facea professione di dir liberamente, e senza adulazione o rispetto di alcuno, la verità; e che non s' inquietasse, se l'avesse ripreso di qualche fallo.

(1) Philostratus in Apollon. Tyaneo.

Tito promise di farlo. Sarebbe da desiderare un filosofo sì fatto e con tale autorità in ogni corte, e fors' anche in ogni paese si troverebbe, volendolo. Ma è da temere che non si trovassero poi tanti Titi. Ebbe Tito sentore per istrada delle relazioni maligne portate di lui al padre (e forse n'era stato sotto mano autore l'invidioso Domiziano), con fargli anche sospettare che Tito non verrebbe, perchè macchinava cose più grandi. Allora egli s'affrettò, e in una nave da carico, quando men s'aspettava, arrivò in corte, e quasi rimproverando il padre ch'era uscito in fretta ad incontrarlo, un po' agramente gli disse: *Son venuto, Signor e Padre, son venuto.*

Fu decretato il trionfo dal senato tanto a Vespasiano quanto al figliuolo, e separatamente per la vittoria Giudaica. Ma Vespasiano, che amava il risparmio in tutte le occorrenze, nè potea sofferir tanta spesa, si contentò d'un solo che servisse ad amendue. Non s'era mai veduto in addietro un padre trionfar con un figlio: si vide questa volta. Memoria di questo trionfo tuttavia abbiamo nell' arco di Tito in Roma, dato anche alle stampe dal Bellorio, e vi si mira portato l'aureo candelabro del tempio di Gerusalemme. L'essersi felicemente terminate le guerre della Giudea e Germania, diede campo a Vespasiano di fabbricar il tempio della Pace e di chiudere quello di Giano, giacchè per tutto l' imperio romano si godeva un'invidiabil calma. Questa spezialmente tornò a fiorire in Roma insieme colla giustizia, per tanti anni in addietro

bandita da essa, e vi risorse la quiete de gli animi e l'allegria: tutti effetti del saggio e dolce governo di Vespasiano. Buon concetto si avea ne'tempi andati di questo personaggio; ma divenuto imperadore, superò di lunga mano l'espettazion di ognuno (1). Imperocchè tosto si accinse egli con vigore a ristabilire Roma e l'imperio, che tanto aveano patito sotto i precedenti o principi o tiranni; nè si diede mai posa, finchè visse, per levare i disordini e per abbellire quella gran città. Chiara cosa essendo che i passati affanni principalmente erano proceduti dall'avidità, insolenza e poca disciplina de' soldati, e sopra tutto de' pretoriani, vi rimediò col cassare la maggior parte di quei di Vitellio, ed esigere rigorosamente la buona disciplina da i suoi proprj. Per assicurarsi meglio del pretorio, cioè delle guardie del palazzo, con istupore d'ognuno creò lo stesso Tito, suo figliuolo e collega, prefetto del pretorio: carica sempre innanzi esercitata da i cavalieri, e che però divenne col tempo la più insigne ed apprezzata dopo la dignità imperiale (2). La vita di Vespasiano era senza fasto. Il venerava ognuno come signore, ed egli amava all'incontro di comparir verso tutti più tosto concittadino e come persona tuttavia privata. Di rado abitava nel palazzo, più spesso ne gli Orti Sallustiani, luogo delizioso. Dava quivi benignamente udienza non solo a i senatori, ma a gli altri ancora di

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 8.
(2) Dio lib. 66.

qualsivoglia grado. Vigilantissimo soleva avanti giorno, stando in letto, leggere le lettere e le memorie a lui presentate, ammettere i suoi familiari ed amici quando si vestiva, e favellar con loro delle cose occorrenti. Uno di questi era Plinio (1) il vecchio. Anche andando per istrada non rifiutava di parlare con chi avea bisogno di lui. Fra il giorno stavano aperte a tutti, e senza guardia, le porte della sua abitazione. Sempre interveniva al senato, mostrando il convenevol rispetto a quell' ordine insigne; nè v' era affare d' importanza che non comunicasse con loro. Sovente ancora andava in piazza a rendere giustizia al popolo. E qualora per la sua avanzata età non potea portarsi al senato, gli participava i suoi sentimenti in iscritto, e incaricava i suoi figliuoli di leggerli. Nè solamente in ciò dava egli a conoscere la stima che facea del senato, ma eziandio col voler sempre alla sua tavola molti de' senatori, e coll' andar egli stesso non rade volte a pranzare in casa de gli amici e de' familiari suoi. Sapeva dir delle burle, e pugnere con grazia; nè s'avea a male se altri facea lo stesso verso di lui. Dilettavasi massimamente di praticar colle persone savie, per le quali non v' era portiera, e fu udito dire (2): *Oh potessi io comandare a de i saggi, e che anche i saggi potessero comandare a me!* Non mancavano nè pure in que' tempi pasquinate e satire contra di lui; ma egli,

(1) Plinius Junior. lib. 4. Epist. 5.
(2) Philostratus in Vita Apollonii Tyan.

benchè ne fosse avvertito, non se ne alterava punto, seguitando ciò non ostante a far ciò che riputava utile alla repubblica. Allorchè Vespasiano era in Grecia col pazzo Nerone (1), vedendolo un dì nel teatro prorompere in parole e gesti indecenti alla sua dignità, non seppe ritenersi dal fare un cenno di stupore e disapprovazione. Febo liberto di Nerone, osservato ciò, se gli accostò, e dissegli che un par suo non istava bene in quel luogo. *Dove volete ch' io vada?* disse allora Vespasiano. E il superbo ed insolente liberto replicò, *che andasse alle forche.* Costui ebbe tanto ardire di presentarsi davanti a lui, già divenuto imperadore, per addurre delle scuse. Altro male non gli fece Vespasiano, se non di dirgli, *che se gli levasse davanti, e andasse alle forche.* Con rara pazienza sofferiva egli che gli si dicesse la verità, e godeva quel bel privilegio, tanto esaltato da Cicerone in Giulio Cesare, di dimenticar le ingiurie. Maritò molto decorosamente tre figliuole di Vitellio; e benchè si trovasse più d' uno che macchinò congiure contra di un principe sì buono, contuttociò niuno mai gastigò se non coll' esilio, solendo anche dire, *che compativa la pazzia di coloro i quali aspiravano all' imperio, perchè non sapeano che aggravio e spine l' accompagnassero.* Però sua usanza fu di guadagnar co i benefizj, e non di rimeritar co i gastighi, chi era stato ministro della crudeltà de' tiranni, perchè volea credere che

(1) Dio lib. 66. Suetonius in Vespasiano cap. 14.

avessero così operato più per paura che per malizia. E questo per ora basti de' costumi di Vespasiano. Ne riparleremo andando innanzi, come potremo, giacchè si son perdute le storie di Tacito, e con ciò a noi manca il filo cronologico delle azioni lodevoli di questo principe.

Anno di CRISTO 72. *Indizione XV.*
di CLEMENTE *papa* 6.
di VESPASIANO *imperadore* 4.

Consoli { VESPASIANO AUGUSTO per la quarta volta, TITO FLAVIO CESARE per la seconda.

Dappoichè Muciano venuto a Roma cominciò a godere de' primi onori, il governo della Siria fu dato da Vespasiano a Cesennio Peto. Scrisse egli a Roma che Antioco re della Comagene, il più ricco de i re sudditi di Roma, con Epifane suo figliuolo teneva de i trattati segreti con Vologeso re de i Parti, disegnando di rivoltarsi. Dubita Giuseppe Ebreo (1), se Antioco fosse di ciò innocente o reo, ed inclina più tosto al primo. Peto gli volea poco bene, e potè ordir questa trama. Vespasiano, a cui troppo era difficile il chiarire la verità, nè volea trascurar l'affare, essendo di somma importanza quella provincia per le frontiere della Soria e dell'imperio romano, mandò ordine a Peto di far ciò ch'egli credesse più convenevole e giusto in tal congiuntura. Pertanto unitosi quel governatore

(1) Joseph de Bello Judaic. lib. 7.

con Aristobolo re di Calcide e con Soemo re di Emessa, entrò coll'esercito nella Comagene. A questa inaspettata mossa Antioco si ritirò con tutta la sua famiglia, e senza volere far fronte all'armi romane, lasciò che Peto entrasse in Samosata capitale de' suoi Stati. Epifane e Callinico suoi figliuoli, prese l'armi, fecero qualche resistenza; ma tardarono poco i lor soldati a rendersi a i Romani. Si rifugiarono essi alla corte di Vologeso re de i Parti, che gli accolse, non già come esiliati, ma come principi. Antioco lor padre fuggì nella Cilicia. Peto inviò gente a cercarlo, ed essendo stato colto a Tarsi, fu caricato di catene, per essere condotto a Roma. Nol permise Vespasiano, e spedì ordini che fosse rimesso in libertà e che potesse abitare a Sparta, dove gli facea somministrar tutto l'occorrente, acciocchè vivesse da par suo. Per intercessione poi di Vologeso, a i di lui figliuoli fu permesso di venire a Roma. Vi venne anche Antioco, e tutti riceverono trattamento onorevole, senza più riaver quegli Stati. Siamo assicurati da Suetonio (1) che la Comagene, siccome ancora la Tracia, la Cilicia e la Giudea, furono ridotte in provincie sotto Vespasiano, cioè immediatamente governate da gli ufiziali romani. Ma non tutto ciò avvenne sotto il presente anno. Fece in questi tempi Vologeso re de' Parti istanza d'ajuti a Vespasiano, perchè gli Alani, feroce popolo della Tartaria, entrati nella Media, obbligarono a

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 8.

fuggirne Pacoro re di quel paese e Tiridate re del l'Armenia, minacciando anche il dominio di Vologeso. Non si volle mischiar Vespasiano ne gli affari di que' Barbari; e forse di qua venne qualche alterazion di animo fra di loro. Sappiamo da Dione (1) avere quel superbo re scritta una lettera con questo titolo: *Arsace Re de i Re a Vespasiano*, senza riconoscerlo per imperador de' Romani. Vespasiano, lungi dal farne rimprovero o doglianza alcuna, gli rispose nel medesimo tenore: *Ad Arsace Re de i Re Vespasiano*. Credesi (2) che in questi tempi avvenisse qualche guerra nella Bretagna, dov'era andato per governatore Petilio Cereale, con far quivi l'armi romane nuove conquiste.

Seguitava intanto Vespasiano a far de' saggi regolamenti (3), per levar gli abusi e rimettere il buon ordine in Roma. Osservate alcune persone indegne ne' due nobili ordini senatorio ed equestre, le levò via; e perchè era scemato di molto il numero de' medesimi senatori e cavalieri, per la crudeltà de' regnanti precedenti, aggregò a quegli ordini le famiglie e persone più riguardevoli e degne, non tanto di Roma, quanto dell' Italia e dell' altre provincie. Trovò che le liti civili erano cresciute a dismisura, andavano in lungo e s' eternavano anche talvolta: male non forestiere anche in altri tempi e in altri luoghi. Cercò di

(1) Dio lib. 66.
(2) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 17.
(3) Sueton. in Vespasian. cap. 9.

rimediarvi con eleggere varj giudici che le sbrigassero senza attendere le formalità e lunghezze ordinarie del foro. Per mettere freno alla libidine delle donne libere che sposavano gli schiavi, rinovò il decreto, che anch'esse, perduta la libertà, divenissero schiave. Per frastornar coloro che prestavano danaro ad usura a i figliuoli di famiglia, vietò il poterlo esigere dopo la morte de i padri. Ma nulla più contribuì alla correzion de' costumi, e a far cessar il soverchio lusso de' Romani, che l'esempio dell'imperadore stesso. Parca era la mensa sua; semplice e non mai pomposo il suo vestire; sicura dal di lui potere l'altrui onestà. Il disapprovar egli colle parole e co i fatti gli eccessi introdotti, più che le leggi e i gastighi, ebbe forza d'introdurre la riforma de' costumi nella nobiltà, e in chiunque desiderava d'acquistare o conservar la grazia di lui Aveva (1) egli conceduta una carica ad un giovane. Andò costui per ringraziarlo tutto profumato. Questo bastò perchè Vespasiano, guatandolo con disprezzo, gli dicesse: *Avrei avuto più caro che tu puzzassi d'aglio;* e gli levò la patente. Oltre a ciò, per guarire l'altrui vanità e superbia col proprio esempio, parlava egli stesso della bassezza della prima sua fortuna, e si rise di chi avea compilata una genealogia piena di adulazione, per mostrare (2) ch'egli discendeva da i primi fondatori della città di Rieti, sua patria, e da

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 8.
(2) Idem cap. 12.

Ercole. Anzi talora nella state andava a passar qualche giorno nella villa, dov' egli era nato, fuori di Rieti, senza voler mai che a quel luogo si facesse mutazione alcuna, per ben ricordarsi di quello ch' egli fu una volta. E in memoria di Tertulla sua avola paterna, che l'avea allevato, ne i dì solenni e festivi solea bere in una tazza d' argento da lei usata.

Anno di Cristo 73. *Indizione I.*
di Clemente *papa* 7.
di Vespasiano *imperadore* 5.

Consoli { Flavio Domiziano Cesare per la seconda volta,
Marco Valerio Messalino.

Console ordinario fu in quest' anno Domiziano (1), non già per gli meriti suoi, nè per elezione del saggio suo padre, ma perchè il buon Tito suo fratello, disegnato per sostenere anche nell' anno presente sì riguardevol dignità, la cedette a lui; e pregò il padre di contentarsene. E si vuol qui appunto avvertire che esso Tito era in tutti gli affari il braccio diritto del vecchio padre (2). A nome di lui dettava egli le lettere e gli editti, e per lui recitava in senato le determinazioni occorrenti. Secondochè s' ha dalla Cronica d' Eusebio (3), circa questi tempi (se pur ciò fu più tardi)

(1) Sueton. in Domitiano cap. 2.
(2) Idem in Tito cap. 6.
(3) Euseb. in Chron.

l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo ed altri luoghi di Oriente perderono la lor libertà, perchè se ne abusavano in danno lor proprio, per le sedizioni e nemicizie regnanti fra i cittadini. Non si mandava colà proconsole o governatore romano in addietro, lasciando che si governassero co i proprj magistrati e colle lor leggi. Da qui innanzi furono sottoposti al governo del presidente inviato da Roma, e a pagare i tributi al pari dell'altre provincie. Per attestato ancora di Filostrato (1), Apollonio Tianeo, filosofo rinomato di questi tempi, grande strepito fece contra di Vespasiano, perchè avesse tolta alla Grecia quella libertà che Nerone, tuttochè principe sì cattivo, le avea restituita. Ma Vespasiano il lasciò gracchiare, dicendo *che i Greci aveano disimparato il governarsi da gente libera.* Il Calvisio, il Petavio, il Bianchini ed altri, non per certa cognizione del tempo, ma per mera coniettura, riferiscono a quest'anno la cacciata de' filosofi da Roma: risoluzione che par contraria alla saviezza di Vespasiano, ma che fu fondata sopra giusti motivi. Le diede impulso Elvidio Prisco, nobile senatore romano e professore della più rigida filosofia de gli Stoici, la qual era allora più dell'altre in voga presso i Romani. A questo personaggio fa un grande elogio Cornelio Tacito (2) con dire, aver egli studiata quella filosofia, non già per vanità, come molti faceano, nè per darsi

(1) Philostratus in Apollon. Tyan.
(2) Tacitus Historiar. lib. 4. cap. 5.

all'ozio, ma per provvedersi di costanza ne' varj accidenti della vita, per sostenere con equità e vigore i pubblici ufizj, e per operar sempre il bene e fuggire il male. Perciò s'era acquistato il concetto d'essere buon cittadino, buon senatore, buon marito, buon genero, buon amico, sprezzator delle ricchezze, inflessibile nella giustizia ed intrepido in qualsivoglia sua operazione. Anche Arriano (1), Plinio (2) il giovane e Giovenale furono liberali di lodi verso di Prisco. Ma egli era troppo invanito dell'amor della gloria, cercandola ancora per vie mancanti di discrezione (3). Gli esempli di Trasea Peto, suocero suo, uomo da noi veduto lodatissimo ne' tempi addietro, gli stavano sempre davanti a gli occhi, per parlare francamente ove si trattava del pubblico bene. Ma non sapea già imitarlo nella prudenza. Trasea ancorchè avesse in orrore i vizj e le tirannie di Nerone, pure nulla dicea o facea che potesse offenderlo. Solamente talvolta si ritirò dal senato per non approvare le di lui bestialità e crudeltà: il che poi gli costò la vita.

Ma Elvidio si facea gloria di parlar con vigore e libertà senza riguardo alcuno. Così operò sotto Galba, sotto Vitellio; ma più usò di farlo sotto Vespasiano, quasichè la bontà di questo principe dovesse servire di passaporto alla soverchia licenza delle sue parole. Il peggio fu, ch'egli scoprendosi nemico

(1) Arrian. in Epictet.
(2) Plinius junior lib. 4. Epistol. 23.
(3) Dio. lib. 66.

della monarchia, e tenendo sempre il partito del popolo, non si facea scrupolo di darsi in pubblico e in privato a conoscere per persona che odiava Vespasiano. Allorchè questo principe arrivò a Roma, ito a salutarlo, non gli diede altro nome che quello di Vespasiano. Essendo pretore nell'anno 70, in niuno dei suoi editti mai mise parola in onore di lui, anzi nè pure il nominò. Ma questo era poco. Sparlava di lui dapertutto, lodava solamente il governo popolare, e Bruto e Cassio; formava anche delle fazioni contra del dominio cesareo. Andò così innanzi l'ostentazione di questo suo libero parlare, che nel senato medesimo giunse a contrastare e garrire insolentemente collo stesso Vespasiano, quasichè fosse un suo eguale (1); perlocchè d'ordine de i tribuni della plebe fu preso e consegnato a i littori, o sia a i sergenti della giustizia. Il buon Vespasiano, a cui forte dispiaceva di perdere un sì fatt'uomo, e pur non credea bene di impedire il riparo alla di lui insolenza, uscì di senato quel dì piagnendo, e con dire: *O mio figliuolo mi succederà, o niun altro:* volendo forse indicare che Elvidio con quelle sue impertinenti maniere additava di pretendere all'imperio. Pure la clemenza di Vespasiano non permise che si decretasse ad uomo sì turbolento, che inquietava e screditava il presente governo e mostravasi tanto capace di sedizioni, se non la pena dell'esilio. Ma perchè verisimilmente nè pur si seppe

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 15.

contener da lì innanzi la lingua di questo imprudente filosofo, fu (non si sa in qual anno) condennato a morte dal senato, e mandata gente ad eseguire il decreto. Vespasiano spedì ordini appresso per salvargli la vita; ma gli fu fatto falsamente credere che non erano arrivati a tempo. Probabilmente Muciano, che men di Vespasiano amava Elvidio, il volle tolto dal mondo con questa frode. E fu appunto in tale occasione (1) ch'esso Muciano persuase all'imperadore di cacciar via da Roma tutti i filosofi, e massimamente coloro che professavano la filosofia stoica, maestra della superbia. Imperciocchè, oltre al rendersi da questa gli uomini grandi estimatori di sè stessi e sprezzatori de gli altri, i seguaci d'essa altro non faceano allora che declamar nelle scuole, e fors'anche in pubblico, contra dello stato monarchico e in favore del popolare, svergognando una scienza che dee ispirare l'ossequio e la fedeltà verso qualsivoglia regnante. E tanto più dovea farlo allora Elvidio, che a i precedenti tiranni era succeduto un buon principe, quale ognun confessa che fu Vespasiano, e la sua vita il dimostra. Fra gli altri andarono relegati nelle isole Ostilio e Demetrio, filosofi anch'essi. Portata al primo la nuova del suo esilio, mentre disputava contra dello stato monarchico, maggiormente si infervorò a dirne peggio, benchè dipoi mutasse parere. Ma Demetrio, siccome professore della filosofia cinica, o sia Canina, che si

(1) Dio lib. 66.

gloriava di mordere tutti e di non portare rispetto a i difetti e falli di chichessia (1), dopo la condanna vedendo venir per via Vespasiano, nol salutò, e nè pur si mosse da sedere, e fu anche udito borbottar delle ingiurie contro di lui. Il paziente principe passò oltre, solamente dicendo: *Ve' che cane!* Nè mutò registro, ancorchè Demetrio continuasse a tagliargli addosso i panni; perciocchè avvisato di tanta tracotanza, pure non altro gli fece dire all'orecchio, se non queste poche parole: *Tu fai quanto puoi perch' io ti faccia ammazzare; ma io non mi perdo ad uccidere can che abbai.* Per attestato di Dione, il solo Gaio Musonio Rufo, cavaliere romano, eccellente filosofo stoico, non fu cacciato di Roma: il che non s'accorda colla Cronica d'Eusebio, da cui abbiamo che Tito dopo la morte del padre il richiamò dall'esilio.

Anno di Cristo 74. *Indizione II.*
di Clemente *papa* 8.
di Vespasiano *imperadore* 6.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la quarta volta,
Tito Flavio Cesare per la terza.

A Tito Cesare, che dimise il consolato, succedette nelle calende di luglio Domiziano Cesare suo fratello. Terminarono in quest'anno Vespasiano e Tito il censo, o sia la descrizione de' cittadini romani, ch'essi aveano già

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 13.

cominciato come censori ne gli anni addietro. E questo fu l'ultimo de'censi fatti da gl'imperadori romani. Scrive Plinio il vecchio (1) che in tale occasione si trovarono fra l'Apennino e il Po molti vecchi di riguardevol età: cioè tre in Parma di cento venti, e due di cento trenta anni; in Brescello uno di cento venticinque; in Piacenza uno di cento trentuno; in Faenza una donna di cento trentadue; in Bologna e Rimini due di cento cinquanta anni, se pure non è fallato, come possiam sospettare, il testo. Aggiugne, essersi trovati nella Regione ottava dell'Italia, che egli determina da Rimini sino a Piacenza, cinquantaquattro persone di cento anni; quattordici di cento dieci; due di cento venticinque; quattro di cento trenta; altrettanti di cento trentacinque, o cento trentasette, e tre di cento quaranta. Dal che probabilmente può apparire qual fosse tenuta allora per la più salutevol aria d'Italia. Se in altre parti d'Italia si fossero osservate somiglianti età, non si sa vedere perchè Plinio l'avesse taciuto. Circa questi tempi (2) mancò di vita Cenide, donna carissima a Vespasiano, liberta di Antonia, madre di Claudio Augusto. Avea Vespasiano avuta per moglie Flavia Domitilla, che gli partorì Tito e Domiziano. Morta costei, ebbe per sua amica questa Cenide, e creato anche imperadore la tenne quasi per sua moglie, amandola non solamente per la

(1) Plinius Histor. Natural. lib. 7. cap. 49.
(2) Dio lib. 66. Sueton. in Vespasiano cap. 3.

sua fedeltà e disinvoltura, e per molti benefizj da lei ricevuti quando era privato, ma ancora perchè gli serviva di sensale per far danari. Era l'avarizia forse l'unico vizio per cui universalmente veniva proverbiato questo imperadore (1). Mostravasi egli non mai contento di danaro. A questo fine rimise in piedi alcune imposte e gabelle abolite già da Galba; ne aggiunse delle nuove e gravi; accrebbe i tributi che si pagavano dalle provincie, ed alcune furono tassate il doppio. Lasciavasi anche tirare a far un mercimonio vergognoso per un par suo, col comperar cose a buon mercato, per venderle poi caro. Cenide anch'essa l'aiutava ad empiere la borsa. A lei si accostava chiunque ricercava sacerdozj e cariche civili e militari, accompagnando le suppliche con esibizioni proporzionate al profitto de i posti desiderati. Nè si badava se questi concorrenti fossero o non fossero uomini dabbene, purchè se ne spremesse del sugo. Si vendevano in questa maniera anche l'altre grazie del principe; e le pene, per chi potea, venivano riscattate col danaro. Di tutto si credeva consapevole e partecipe Vespasiano. E tanto egli si lasciava vincere da questa avidità, che cadeva in bassezze (2). Avendo i deputati di una città chiesta licenza di alzare in onor suo una statua, la cui spesa ascenderebbe a venticinque mila dracme, per far loro conoscere che amerebbe più il danaro

(1) Sueton. cap. 3.
(2) Idem cap. 23. Dio lib. 66.

in natura, stese la mano aperta con dire: *Eccovi la base, dove potete mettere la vostra statua.* Era egli stesso il primo a porre in burla questa sua sete d'oro per coprirne la vergogna, e si rideva di chi poco approvava le sue vili maniere per adunarne. Uno di questi fu suo figliuolo Tito, che non potendo sofferire una non so quale imposta da lui messa sopra l'orina, seriamente gliene parlò, con chiamar fetente quell'aggravio. Aspettò Vespasiano che gli portassero i primi frutti di quell'imposta, e fattili fiutare al figlio, dimandò, *se quell'oro sapea di cattivo odore.* Un giorno ch'egli era per viaggio in lettiga, si fermò il mulattiere con dire che bisognava ferrar le mule. Sospettò egli dipoi inventato da costui un tal pretesto per dar tempo ad un litigante di parlargli e di espor le sue ragioni. E però gli dimandò poi, *quanto avesse guadagnato a far ferrare le mule, perchè voleva esser a parte del guadagno.* Questo forse disse per burla. Ma da vero operò egli con uno de' suoi più cari cortigiani, che gli avea fatta istanza d'un posto per persona da lui tenuta in luogo di fratello. Chiamato a sè quel tale, volle da lui il danaro pattuito, con fargli la grazia. Avendo poscia il cortigiano replicate le preghiere, siccome non informato della beffa, Vespasiano gli disse: *Va a cercare un altro fratello, perchè il proposto da te non è tuo, ma mio fratello.*

Tale era l'industria e continua cura di Vespasiano per ammassar danari, cura in lui biasimata, e non senza ragione, da gli storici

di allora, e più da i sudditi. Credevano alcuni che dal suo naturale fosse egli portato a questa debolezza; ed altri, che Muciano gliel'avesse ispirata, con rappresentargli che nell'erario ben provveduto consisteva la forza e la salute della repubblica, sì pel mantenimento delle milizie, come per ogni altro bisogno. Tuttavia il brutto aspetto di questo vizio si sminuisce di molto al sapere, come osservarono Suetonio (1) e Dione (2), che Vespasiano non fece mai morire persona per prendergli la roba, nè mai per via d'ingiustizie occupò l'altrui. Quel che è più, non amava nè cercava egli le ricchezze per impiegarle ne'suoi piaceri, perchè sempre fu moderatissimo in tutto, nè soleva spendere senza necessità, contento di poco. Appariva eziandio chiaramente quanto egli fosse lontano dal covare con viltà il danaro, perciocchè lo dispensava allegramente e con saviezza in tutti i bisogni del pubblico, e per ornamento di Roma e in benefizio de' popoli. Sapeva regalare chi lo meritava (3), sovvenire a'nobili caduti in povertà; anzi la sua liberalità si stendeva a tutti. Promosse con somma attenzione l'arti e le scienze, favorendo in varie maniere chi le coltivava; e fu il primo che istituisse in Roma scuole d'eloquenza greca e latina, con buon salario pagato dal suo erario. Prendeva al suo servigio i migliori

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 16.
(2) Dio lib. 66.
(3) Sueton. in Vespasiano cap. 17.

poeti ed artefici che si trovassero, e tutti erano partecipi della sua munificenza. A lui premeva spezialmente che il minuto popolo potesse guadagnare. A questo fine faceva di quando in quando de' magnifici conviti; e ad un valente artefice che gli si era esibito di trasportare con poca spesa molte colonne, diede bensì un regalo, ma di lui non si volle servire, per non defraudare di quel guadagno la plebe. In Roma edificò de gli acquidotti, alzò uno smisurato colosso; nè solamente fece di pianta varie fabbriche insigni, ma eziandio rifece le già fatte da gli altri, mettendovi non già il nome suo, ma quel de' primi fondatori. Erano per cagion de' tremuoti cadute, o per gl' incendj molto sformate assaissime città dell' imperio romano. Egli alle sue spese le rifece, e più belle di prima. La stessa attenzione ebbe per fondar delle colonie in varie città, e per risarcir le pubbliche strade dell' imperio (1). Restano tuttavia molte iscrizioni (2) per testimonianza di ciò. Gli convenne per questo tagliar montagne e rompere vasti macigni; e per tutto si lavorava senza salassar le borse de' popoli. Rallegrava ancora il popolo colla caccia delle fiere ne gli anfiteatri, ma abborriva i detestabili combattimenti dei gladiatori. Aggiungasi, per testimonianza di Zonara (3), che Vespasiano mai non volle profittar de i beni di coloro che aveano prese

(1) Aurelius Victor in Breviar.

(2) Gruterus Thesaur. Inscription. Thesaurus Novus Veter. Inscription. Muratorian.

(3) Zonaras Annal.

l'armi contra di lui, ma li lasciò a i lor figliuoli o parenti. Ed ecco ciò che può servire, non già per assolvere questo principe da ogni taccia in questo particolare, ma bensì per iscusarlo, meritando bene il buon uso ch'egli facea del danaro, che si accordi qualche perdono alle indecenti maniere da lui tenute per raunarlo. Se non è scorretto il testo di Plinio il vecchio (1), abbiamo da lui che in questi tempi, misurato il circondario delle mura di Roma, si trovò essere di tredici miglia e ducento passi. Un gran campo occupavano poi i borghi suoi.

Anno di Cristo 75. *Indizione III.*
di Clemente *papa* 9.
di Vespasiano *imperadore* 7.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la sesta volta,
Tito Cesare per la quarta.

Nelle calende di luglio furono sustituiti nel consolato Flavio Domiziano Cesare per la quarta volta, e Marco Licinio Muciano per la terza. In gran favore continuava Muciano ad essere presso di Vespasiano (2). Naturalmente superbo, e più perchè alzato a i primi onori, sapea ben far valere la sua autorità (3). Sopra gli altri della corte pretendea d'essere ossequiato e rispettato. Verso chi gli mostrava

(1) Plinius Histor. Natur. lib. 3. cap. 5.
(2) Sueton. in Vespasiano cap. 13.
(3) Dio in Excerptis Valesian.

anche ogni menomo segno di distinzione in onorarlo, andava in eccessi, in proccurargli posti ed avanzamenti. Guai, all'incontro, a chi, non dirò gli facea qualche affronto od ingiuria, ma solamente lasciava di onorarlo: l'odio di Muciano contra di lui diveniva implacabile. Costui pubblicamente era perduto nelle disonestà, e vantava tuttodì i gran servigi da lui prestati a Vespasiano: suo dono chiamava ancora quel diadema ch' egli portava in capo. A tanto giunse talvolta questa sua boria, e la fiducia de' meriti proprj, che nè meno portava rispetto allo stesso imperadore. E pure nulla più fece risplendere che magnanimo cuore fosse quel di Vespasiano, quanto la pazienza sua in sopportare quest'uomo, temendo egli sempre di contravenire alla gratitudine, se l'avesse disgustato, non che punito. Anzi nè pure osava di riprenderlo in faccia; ma solamente con qualche comune amico talora sfogandosi, disapprovava la di lui maniera di vivere, e diceva: *Son pur uomo anch' io:* tutto, acciocchè gli fosse riferito, per desiderio che si emendasse (1). Fu anche da gli amici consigliato Vespasiano di guardarsi da Metio Pomposiano, perch' egli fatto prendere il proprio oroscopo, si vantava che sarebbe un dì imperadore. Lungi dal fargli male, Vespasiano il creò console (noi non ne sappiamo l'anno), dicendo più probabilmente per burla che da senno: *Costui si ricorderà un giorno del bene che gli*

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 14. Dio lib. 66.

ho fatto. Dedicò esso Augusto, cioè fece la solennità di aprire e consecrare il tempio della Pace, da lui fabbricato in Roma in vicinanza della piazza pubblica, per ringraziamento a Dio della tranquillità donata al romano imperio, e particolarmente a Roma, dopo tanti torbidi tempi patiti sotto i precedenti tiranni. Plinio (1) chiama questo tempio *una delle più belle fabbriche che mai si fossero vedute*. Erodiano (2) anch'egli scrive ch'esso era *il più vasto, il più vago e il più ricco edifizio che si avesse in Roma. Immensi erano ivi gli ornamenti d'oro e d'argento*; e fra gli altri vi furono messi il candelabro (3) insigne, e gli altri vasi portati da Gerusalemme dopo la distruzione di quel ricchissimo tempio. Ma che? questa mirabil fabbrica circa cento anni dipoi, regnante Commodo Augusto, per incendio, o casuale o sacrilego, rimase affatto preda delle fiamme.

Anno di Cristo 76. *Indizione IV.*
di Clemente *papa* 10.
di Vespasiano *imperadore* 8.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la settima volta.
Tito Cesare per la quinta.

Abbiamo sufficienti lumi per credere sustituito all' uno di questi consoli nelle calende

(1) Plinius lib. 36. cap. 15.
(2) Herodianus lib. 1. cap. 14.
(3) Joseph de Bello Judaic. lib. 7. c. 24.

di luglio Domiziano Cesare, probabilmente per la cessione di Tito suo fratello. Secondo il Panvinio (1), succedette ancora all' altro consolato ordinario Tito Plauzio Silvano per la seconda volta. Ma non altro fondamento ebbe quel dotto uomo di assegnare all' anno presente il secondo consolato di costui, se non il sapere ch' egli due volte fu console. Che nel gennaio di quest' anno nascesse Adriano, il quale poscia divenne imperadore, l' abbiamo da Sparziano. Fiorì ancora in questi tempi, per attestato di Eusebio (2), Quinto Asconio Pediano, storico di molto credito, di cui restano tuttavia alcuni Commenti alle orazioni di Cicerone. In età di anni settantatrè divenne cieco questo letterato, e ne sopravisse dodici altri, tenuto sempre in grande stima da tutti. Era in questi tempi governator della Bretagna Giulio Frontino, e gli riuscì di sottomettere i popoli Siluri in quella grand' isola all' imperio romano. Era venuto a Roma Agrippa (3) re dell' Iturea, figliuolo di Agrippa il Grande, stato già re della Giudea; ed avea condotto seco Berenice, o sia Beronice, sua sorella, giovane di bellissimo aspetto, già maritata con Erode re di Calcide suo zio (4), e poscia con Polemone re di Cilicia. Se n' invaghì Tito Cesare. Fors' anche era cominciata la tresca, allorchè egli fu alla guerra contra de' Giudei. Agrippa ottenne il grado di

(1) Panvin. in Fastis.
(2) Eusebius in Chronico.
(3) Dio lib. 66.
(4) Joseph Antiq. Judaicar. lib. 18.

pretore. Berenice alloggiata nel palazzo imperiale, dopo aver guadagnato Vespasiano a forza di regali, sì fattamente s'insinuò nella grazia di Tito, che sperava oramai di cangiar l'amicizia in matrimonio; e già godeva un tal trattamento e autorità, come s' ella fosse stata vera moglie di lui. Ma perciocchè secondo le leggi romane era vietato a i nobili romani di sposar donne di nazion forestiera, o sia barbara (Barbari erano allora appellati i popoli tutti non sudditi al romano imperio), o pure perchè i re, tuttochè sudditi di Roma, erano tenuti in concetto di tiranni; il popolo romano altamente mormorava di questa sua amicizia, e molto più della voce sparsa che fosse per legarsi seco pienamente col vincolo matrimoniale. Ebbe Tito cotal possesso sopra la sua passione, e sì a cuore il proprio onore, che arrivò a liberarsene, con farla ritornare al suo paese. Suetonio (1) attribuisce a Tito questa eroica azione dappoichè egli fu creato imperadore, laddove Dione (2) ne parla circa questi tempi. Ma aggiugnendo esso Dione che Berenice dopo la morte di Vespasiano ritornò a Roma, sperando allora di fare il suo colpo, e che ciò non ostante rimase delusa, si accorda facilmente l'asserzione dell'uno e dell' altro storico.

(1) Sueton. in Tito cap. 7.
(2) Dio lib. 66

Anno di Cristo 77. *Indizione V.*
di Cleto *papa* 1.
di Vespasiano *imperadore* 9.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la ottava volta, Tito Flavio Cesare per la sesta.

Fu nelle calende di luglio conferito il consolato a Domiziano Cesare per la sesta volta, ed a Gneo Giulio Agricola, cioè a quel medesimo di cui Cornelio Tacito, suo genero, ci ha lasciata la vita. Terminò in quest'anno Gaio Plinio Secondo (1) Veronese i suoi libri della Storia Naturale, e li dedicò a Tito Cesare, ch'egli nomina Consòle per la sesta volta, e dà a conoscere quanto amore quel buon principe avesse per lui, e quanta stima per gli suoi libri. S'è salvata dalle ingiurie de' tempi quest'opera delle più insigni ed utili dell'antichità, perchè tesoro di grande erudizione; ma è da dolersi che sia pervenuta a noi alquanto difettosa, e che per la mancanza d'antichi codici non sia possibile il renderne più sicuro ed emendato il testo. Anche a' tempi di Simmaco camminava scorretta questa istoria, siccome costa da una sua lettera ad Ausonio. Son periti altri libri di Plinio, ma non di tanta importanza come il suddetto. Abbiamo dalla Cronica di Eusebio (2), essere stata nell'anno presente, o pure nel seguente,

(1) Plinius Senior in Præfatione.
(2) Eusebius in Chronic.

sommamente afflitta Roma da una pestilenza così fiera, che per molti dì si contarono dieci mila persone morte per giorno: se pur merita fede strage di tanto eccesso. Ma questo flagello forse s' ha da riferire all' anno 80, regnando Tito. Verso questi tempi (1) bensì capitarono a Roma segretamente due filosofi cinici, che secondo il loro costume si faceano belli con dir male d' ognuno. Diogene s' appellava l' un d' essi, nome probabilmente da lui preso per assomigliarsi in tutto all' altro antico sì famoso che fu a' tempi di Alessandro Magno. Costui perchè nel pubblico teatro, pieno di gran popolo, scaricò addosso a i Romani una buona tempesta d' ingiurie e di motti satirici, ebbe per ricompensa d' ordine de' censori un sonante regalo di sferzate. L' altro fu Eras, che pensando di aggiustar la partita con sì tollerabil pagamento, più sconciamente sfogò la sua rabbia ed eloquenza canina contra de' Romani, fors' anche non la perdonando a i principi. Gli fu mozzato il capo. Riferisce Dione (2), come un prodigio, che in un' osteria in una botte piena il vino tanto si gonfiò, che uscendo fuori, scorreva per la strada. Erano ben facili allora i Romani a spacciare de' fatti falsi per veri, o a credere degli avvenimenti naturali per prodigiosi. Molti di tal fatta se ne raccontano di Vespasiano, ch' io tralascio, perchè o imposture, o semplicità di que' tempi. E non ne

(1) Dio lib. 66.
(2) Idem ibid.

mancano nella storia stessa di Tito Livio. A san Clemente martire si crede che in quest' anno succedesse Cleto nel pontificato romano.

Anno di Cristo 78. *Indizione VI.*
di Cleto *papa* 2.
di Vespasiano *imperadore* 10.

Consoli { Lucio Ceionio Commodo, Decimo Novio Prisco.

Son di parere alcuni che questo Lucio Ceionio console fosse avolo (se pur non fu padre) di Lucio Vero, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano imperadore, ciò risultando da Giulio Capitolino (1). Abbiamo da Tacito (2) che Gneo Giulio Agricola, stato console nell' anno precedente, fu inviato governatore della Bretagna in luogo di Giulio Frontino. Era Agricola uomo di rara prudenza ed onoratezza. Giunto che fu là, non lasciò indietro diligenza veruna per rimettere la buona disciplina fra le milizie, e per levar gli abusi de' tempi addietro, per gli quali erano malcontenti que' popoli, moderando le imposte, e compartendole con ordine: con che cessarono le avanie de' ministri del fisco, e tornò la pace in quelle contrade. Eransi negli anni precedenti sottratti all' ubbidienza de' Romani gli Ordovici nell' isola di Mona, creduta oggidì l' Anglesei. Agricola v' andò coll' armi, e

(1) Capitolinus in Vita Lucii Veri.
(2) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 9.

guadagnata una vittoria, ridusse quelle genti alla primiera divozione. Forse fu in questi medesimi tempi (1) che si scoprì vivo Giulio Sabino, nobile della Gallia, che nell'anno 70 dell'era cristiana avea nel suo paese di Langres impugnate l'armi contra de' Romani, e fatto ribellare quel popolo (2). Sconfitto egli in una battaglia, ancorchè potesse ricoverarsi fra i Barbari, pure pel singolare amore ch' egli portava a Peponilla sua moglie, chiamata da Tacito (3) Epponina, e da Plutarco Empona, determinò di nascondersi in certe camere sotterranee di una sua casa in villa, con far correre voce di non esser più vivo. Licenziati pertanto i suoi servi e liberti, con dire di voler prendere il veleno, ne ritenne solamente due de' più fidati. E perciocchè gli premeva forte che fosse ben creduta da ognuno la propria morte, mandò ad accertarne la moglie stessa, la quale a tal nuova svenne, e stette tre dì senza voler prendere cibo. Ma per timore ch' ella in fatti fosse dietro ad accompagnare colla vera sua morte la finta del marito, fece poi avvisarla del nascondiglio in cui si trovava, pregandola nondimeno a continuar a piagnerlo come già estinto. Andò ella dipoi a trovarlo la notte di tanto in tanto, e gli partorì anche due figliuoli (l' uno de' quali Plutarco dice d' aver conosciuto), coprendo sì saggiamente la sua gravidanza e

(1) Dio lib. 66.
(2) Plutarch. in Amatorio.
(3) Tacitus Histor. lib. 4. cap. 67.

il suo parto, che niuno mai s'avvide del loro commerzio. Portò la disgrazia che dopo varj anni fu scoperto l'infelice Sabino, e condotto con la moglie a Roma. Per muovere Vespasiano a pietà, gli presentò Epponina i due suoi piccioli figliuoli, dicendo *che gli avea partoriti in un sepolcro per aver molti che il supplicassero di grazia;* ed aggiugnendo tali parole che mossero le lagrime a tutti, e fino allo stesso Vespasiano. Contuttociò Vespasiano li fece condennare amendue alla morte. Allora Epponina, saltando nelle furie, gli parlò arditamente, dicendogli, fra l'altre cose, *che più volentieri avea sofferto di vivere in un sepolcro che di mirar lui imperadore.* Non si sa perchè Vespasiano, che pur era la stessa bontà e tanti esempli avea dato finora di clemenza, procedesse qui con tanto rigore, se forse non l'irritò sì fattamente l'indiscreto parlare dell'irata donna, che dimenticò di essere quel ch'egli era. Attesta Plutarco che per questo rigor di giustizia, tuttochè l'unico di tutto l'imperio di Vespasiano, venne un grande sfregio al di lui buon nome; ed egli attribuisce a sì odioso fatto l'essersi dipoi in breve tempo estinta tutta la di lui casa. Non saprei dire se i poeti di questi ultimi tempi abbiano condotta mai sul teatro questa tragica avventura: ben so che un tale argomento vi farebbe bella comparsa, siccome stravagante e capace di muovere le lagrime oggidì, come pur fece allora.

Anno di Cristo 79. *Indizione VII.*
di Cleto *papa* 3.
di Tito Flavio *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la nona volta, Tito Flavio Cesare per la settima.

Essendo in quest' anno, siccome dirò, mancato di vita Vespasiano Augusto, potrebbe darsi, secondo le conietture da me recate altrove (1), che nelle calende di luglio il consolato fosse conferito a Marco Tizio Frugi e a Tito Vinio, o Vinicio Giuliano. Pacificamente avea fin qui Vespasiano amministrato l'imperio, e meritava bene il saggio e dolce suo governo ch'egli non trovasse de' nemici in casa. Tuttavia, o sia perchè la morte sola di Sabino, compianta da tutti, rendesse odioso questo principe; o pure perchè Tito destinato suo successore fosse, per quanto vedremo, poco amato; ovvero, come è più probabile, perchè non mancano nè mancheranno mai al mondo de' pazzi e de gli scellerati: certo è che in quest' anno due de' principali Romani tramarono una congiura contra di Vespasiano (2). Questi furono Alieno Cecina, già stato console, ed Eprio Marcello, potenti in Roma, amati e beneficati da esso Augusto. Si credeva egli d'aver in essi due buoni amici,

(1) Thesaurus Novus Veter. Inscr. pag. 111.
(2) Dio lib. 66. Suetonius in Tito cap. 6.

e non avea che due ingrati: vizio corrispondente ad altre loro pessime qualità. Venne scoperta la congiura: si trovò avervi mano molti soldati; e Tito Cesare ne fu assicurato da lettere scritte di lor pugno. Non volle esso Tito perdere tempo, perchè temeva che nella notte stessa scoppiasse la mina; e però fatto invitar Cecina seco a cena, dopo essa il fece trucidar da i pretoriani senz' altro processo. Marcello, citato davanti al senato e convinto, allorchè udì profferita contra di lui la sentenza di morte, colle proprie mani si tagliò con un rasoio la gola. Non potea negarsi che la risoluzion presa da Tito contra Cecina non fosse giusta, o almeno scusabile; contuttociò per cagion d'essa egli incorse nell' odio di molti. Dopo questa esecuzione sentendosi Vespasiano (1) alquanto incomodato nella salute per alcune febbrette, si fece portare alla sua villa paterna nel territorio di Rieti, siccome era solito nella state. In quelle parti v' erano l'acque Cutilie, sommamente fredde, da Strabone e da Plinio chiamate utili a curar varj mali. Riuscirono queste perniciose non poco, o per la lor natura, o pel troppo berne, a Vespasiano, di maniera che gl' indebolirono forte lo stomaco, e gli suscitarono una molesta diarrea. Era egli principe faceto, e da che cominciò a sentir quelle febbri, ridendo e burlandosi del superstizioso ed empio rito de' suoi tempi, ne' quali si deificavano dopo

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 24.

morte gl'imperadori, disse: *Pure ch' io incominci a diventar Dio.* Erasi anche veduta poco innanzi una cometa, e parlandone in sua presenza alcuni: *oh*, disse, *questa non parla per me. Quella sua chioma minaccia il re de' Parti che porta la capigliatura. Quanto a me, son calvo.* E perciocchè non ostante l'infermità sua egli seguitava ad operar come prima, attendendo a gli affari dell'imperio, e dando udienza a i deputati delle città, (del che era ripreso da i medici e da i familiari) rispose: *Un imperadore ha da morire stando in piedi.* Morì egli in fatti, conservando sempre il medesimo coraggio, nel dì 23, o 24 di giugno, in età di settanta anni, e non già per male di podagra, come alcuni pensarono; molto meno per veleno, che taluno falsamente (1), e fra gli altri Adriano imperadore, disse a lui dato in un convito da Tito suo figliuolo, principe in cui non potè mai cadere un sì nero sospetto. Si fecero poscia i suoi funerali colla pompa consueta, e gli fu dato il titolo di Divo. Da Suetonio (2) si raccoglie che a tali esequie intervenivano anche i mimi, o sia i buffoni, ballando, atteggiando ed imitando i gesti, la figura e il parlare del defunto imperadore. Il capo de' mimi, che in questa occasione rappresentava la persona di Vespasiano, probabilmente colla maschera simile al di lui volto, volendo esprimere l'avarizia a lui attribuita, dimandò a i ministri

(1) Dio lib. 66.
(2) Sueton. in Vespasiano cap. 19.

dell'erario, quanto costava quel funerale. Dissero: *Ducento cinquanta mila scudi*. Ed egli: *Datemene solo ducento cinquanta, e gittatemi nel fiume*. Gran disavventura si credeva allora il restar senza sepoltura; ma per un po' di guadagno, secondo costui, si sarebbe contentato Vespasiano di restarne privo.

Era già suo collega nell' imperio, cioè nel comando dell'armi e nella tribunizia podestà, Tito Flavio Sabino Vespasiano Cesare, suo primogenito; e però bisogno non ebbe di maneggi per acquistare una dignità di cui egli già buona parte godeva, e di cui anche il padre l'avea dichiarato erede nel suo testamento. Prese bensì il titolo d'Augusto, indicante la suprema podestà, e quello di Pontefice Massimo; e dal senato gli fu conferito il glorioso nome di Padre della Patria, come apparisce dalle sue medaglie. Per testimonianza di Suetonio (1), egli era nato in Roma nell'anno 41 dell'epoca nostra, in cui Caligola imperadore fu ucciso. Siccome suo padre in que'tempi si trovava in molto bassa fortuna, così Tito nacque vicino al Settizonio vecchio, entro una brutta casuccia, in una camera stretta e scura, che si mostrava anche ai tempi del suddetto Suetonio per una rarità. Fanciullo fu messo alla corte, probabilmente per paggio, al servigio di Britannico, figliuolo di Claudio imperadore, e con esso lui allevato, studiando seco, e sotto i medesimi maestri, le lettere e le arti cavalleresche.

(1) Sueton. in Tito c. 1.

Tanta era la familiarità d'esso lui con Britannico, che in occasion del veleno dato a quell'infelice principe ne toccò anche a lui un poco, per cui soffrì una grave malattia. Divenuto poi imperadore, mostrò la sua riconoscenza ad esso Britannico, con fargli ergere due statue, l'una dorata e l'altra equestre d'avorio. Giovanetto di alta statura, di gran robustezza, di volto avvenente ed insieme maestoso, con facilità imparò l'arti della guerra e della pace, peritissimo sopra tutto in maneggiar armi e cavalli. Egregiamente parlava il latino e il greco linguaggio, sapea far delle belle orazioni, sapea di musica, e tal possesso avea in far versi, che anche fra gl'improvvisatori facea bella figura. L'imitare gli altrui caratteri gli era facilissimo, e scherzando dicea *ch'egli avrebbe potuto essere un gran falsario*. Fece dipoi col padre varie campagne nelle guerre della Germania e Bretagna, e poscia nella Giudea, siccome di sopra fu detto, lasciando segni di prudenza e di valore in ogni occasione, e comperandosi dapertutto l'affetto delle milizie. Mirabile spezialmente era in lui l'arte di farsi amare, parte a lui venuta dalla natura, e parte acquistata colla saggia sua accortezza, perchè in lui si trovava unita un'aria dolce e una rara bontà verso tutti, con affabilità popolare ed insieme con gravità, che guadagnava i cuori e nello stesso tempo esigeva il rispetto d'ognuno. Ebbe per prima sua moglie Arricidia Tertulla, figliuola d'un prefetto del pretorio. Morta questa, sposò Marcia Furnilla di

nobilissimo casato; ma dopo averne avuto una figliuola, nomata Giulia Sabina, di cui parleremo a suo luogo, la ripudiò. In tale stato era Tito, allorchè succedette al padre Augusto nel governo della repubblica romana; ma non senza difetti, la menzion de' quali io riserbo all' anno seguente. Nel presente si crede (1) che avvenisse la morte di Plinio il vecchio, celebre scrittore di questi tempi, intorno alla cui patria hanno disputato Verona e Como. Nel primo dì di novembre cominciò spaventosamente il monte Vesuvio a fumare (2), a gittar fiamme, pietre e ceneri che empievano tutti i luoghi circonvicini. Plinio seniore, che si trovava allora a Miseno, comandante di quella flotta, portato dal suo incessante studio delle cose naturali, sopra una galea si fece condurre sino a Castell' a mare di Stabia, per essere più vicino a contemplare il terribile sfogo di quel monte; ed ancorchè vedesse le genti scappare dalla parte del mare, per non essere colte dal torrente del fuoco o de i sassi, pure si fermò quivi la notte. Allorchè volle anch' egli fuggire, non gli fu permesso dal mare ch' era in fortuna. Sicchè soffocato dall' odore dello zolfo e dall' aria ingrossata da quelle esalazioni, lasciò ivi la vita. Plinio Secondo il giovane, Comasco, suo nipote, e da lui adottato per figliuolo, uomo non men dello zio dotato di maraviglioso ingegno, che soggiornava allora

(1) Plinius junior lib. 6. Epist. 16 et 20.
(2) Dio lib. 66.

a Miseno, corse anch'egli pericolo della vita in quel brutto frangente, ma ebbe tempo da ridursi in salvo.

Anno di Cristo 80. *Indizione VIII.*
di Cleto *papa* 4.
di Tito Flavio *imperadore* 2.

Consoli { Tito Flavio Augusto per l'ottava volta, Domiziano Cesare per la settima.

Con tutte le belle e plausibili prerogative, colle quali Tito arrivò al trono imperiale, non si vuol dissimulare ciò che scrive di lui Suetonio (1), cioè aver egli somministrata occasione a molti del popolo romano di credere ch'egli nel governo avesse da riuscire un cattivo principe, anzi un altro Nerone. Si perdeva egli talvolta nelle gozzoviglie co' suoi amici dal buon tempo, stando a tavola sino a mezza notte: dal che si guardavano allora i saggi Romani. Recava loro pena il parere ch'egli fosse immerso nella libidine anche più abbominevole, stante la qualità delle persone della sua corte, e l'esser egli stato sì sconciamente invaghito della regina Berenice. Temevasi in oltre di trovare in lui un principe a cui più del dovere piacesse la roba altrui, sapendosi che prendeva regali anche nell'amministrazion della giustizia. Ma dopo la morte del padre cessarono tutti questi sospetti. Tito con istupore e piacer d'ognuno comparve tutt'altro, scoprendosi esente da ogni vizio,

(1) Sueton. in Tito cap. 7.

e solamente fornito di eccellenti virtù, di maniera che si convertirono in lode sua tutti i conceputi timori di lui. Licenziò tosto dalla sua corte qualunque persona che dar potesse scandalo, ed elesse amici di gran senno e proprietà, tali che anche i susseguenti principi se ne servirono come di strumenti utili o necessarj al buon governo. Tornò a Roma la regina Berenice, figurandosi che potendo ora Tito far tutto, molto anch'ella potrebbe sopra di lui. Se ne sbrigò egli, e rimandolla alle sue contrade. I conviti, a i quali invitava or l'uno or l'altro de' senatori e de' nobili, erano allegri, ma senza profusione od eccesso. Più non si osservò in lui ruggine d'avarizia; mai non tolse ad alcuno il suo, e nè pur ammetteva i regali soliti a darsi dalle provincie, città ed università a gli Augusti. E pur niuno d'essi imperadori gli andò innanzi nella munificenza e magnificenza. Imperciocchè in quest'anno egli dedicò l'anfiteatro (1), appellato oggi il Colosseo, stupenda mole, incominciata, per quanto si crede, da Vespasiano suo padre, e da lui perfezionata. Nulla più fa intendere qual fosse la potenza e splendidezza de gli antichi Augusti, quanto i pezzi che restano tuttavia di quel superbo edifizio. Fabbricò eziandio le terme, o sia bagni pubblici, presso al medesimo anfiteatro, le cui vestigia per ora si mirano circa la chiesa di san Pietro in Vincula, per attestato del Nardino, del Donato e d'altri. Ed allorchè si fece

(1) Sueton. in Tito cap. 8.

la dedicazion di tali fabbriche, cioè quando si misero all'uso pubblico, Tito solennizzò la funzione con maravigliosi e magnifici spettacoli, descritti da Dione (1). Si fecero combattimenti navali, giuochi di gladiatori, caccia di fiere, cinque mila delle quali furono uccise nell'anfiteatro in un sol dì, e quattro altre migliaia ne' susseguenti giorni. Nè vi mancarono i giuochi circensi e una gran profusione di doni al popolo. Durarono cento dì così allegre e dispendiose feste.

L'incendio del Vesuvio, di sopra da me accennato, che fu de' più terribili che mai si sieno provati, avea portata la rovina o notabili danni alle città e terre della Campania. Tito inviò colà due senatori, già stati consoli, con buone somme di danaro, acciocchè si rimettessero in piedi le fabbriche. Per tali spese assegnò ancora i beni di tutti coloro che erano morti senza eredi, benchè secondo le leggi que' beni appartenessero al suo fisco. Ed egli stesso colà si portò, non tanto per mirar la desolazion de' luoghi, quanto per affrettarne il sollievo. Ma a questa disgrazia ne tenne dietro un'altra non meno spaventosa e lagrimevole. Attaccatosi il fuoco in Roma, vi consumò il Campidoglio, il tempio di Giove Capitolino, il Pantheon, i templi di Serapide e d'Iside, siccome quel di Nettuno ed altri, il teatro di Balbo e di Pompeo, il palazzo d'Augusto colla biblioteca, e molti altri pubblici edifizj. Sì ampia fu la strage delle fabbriche,

(1) Dio lib. 66.

che fu creduto quell' incendio non operazion de gli uomini, ma gastigo mandato da Dio. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno che a lui come principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del pubblico. In fatti a questo fine alienò tutti i più preziosi mobili de' suoi palazzi; e quantunque molti particolari, e varie città, e alcuni de i re sudditi gli offerissero, o promettessero di molto danaro per quel bisogno, non volle che alcuno si scomodasse, riserbando tutte quelle spese alla propria borsa. Dopo sì fiero incendio succedette in Roma un' atrocissima peste, di cui parlano Suetonio e Dione, e che, secondo (1) Aurelio Vittore, fu delle più micidiali che mai si provassero in quella città, e se ne diede la colpa alle esalazioni del Vesuvio. Dubito io, questa essere la medesima che di sopra all' anno 77 fu riferita da Eusebio, e però collocata fuor di sito, cioè sotto l' imperio di Vespasiano. La fece Tito da padre in sì funeste circostanze, consolando il popolo con frequenti editti, ed aiutandolo in quante maniere gli fu mai possibile. Certo inesplicabile fu l' amore ch' egli portava ad ognuno, e la bontà sua e la premura di far del bene a' tutti. Era lecito ad ognuno l' andare all' udienza sua, ed ognuno ne riportava o consolazione o speranza. E perchè i suoi dimestici non approvavano ch' egli promettesse sempre, perchè non sempre poi poteva mantener la parola, rispondeva, *non doversi*

(1) Aurelius Victor. in Breviar.

permettere che alcuno mai si parta malcontento dall' udienza del principe suo. Tanta era in somma l'inclinazion sua a far de i benefizj, che sovvenendogli una notte, mentre cenava, di non averne fatto veruno in quel dì, sospirando disse quelle sì celebri e decantate parole (1): *Amici, io ho perduta questa giornata.* Giunse a tanto questa sua benignità e amorevolezza, che, nel poco tempo ch' egli regnò, a niuno per impulso o per ordine suo tolta fu la vita. Diceva di amar più tosto di perir egli, che di far perire altrui. In effetto, ancorchè si venisse a sapere che due de' principali Romani faceano brighe e congiure per arrivar all'imperio, e ne fossero essi anche convinti; pure non altro egli fece se non esortarli a desistere, dicendo che *il principato vien da Dio, nè si acquista colle scelleraggini*; e che se desideravano qualche bene da lui, prometteva di farlo (2). Dopo di che, per timore che la madre d' uno di questi senatori si trovasse in grandi affanni, le spedì de i corrieri, acciocchè l' assicurassero che suo figliuolo era salvo. In oltre la notte stessa tenne seco a cena questi due personaggi, e nel dì seguente li volle allo spettacolo de' gladiatori a' suoi fianchi. Allora fu che, portate a lui le spade di que' combattenti, come era il costume, le diede in mano ad amenduni, acciocchè osservassero se erano taglienti, per far loro tacitamente conoscere che più non dubitava

(1) Sueton. Dio, Eutropius, Eusebius.
(2) Sueton. in Tito cap. 9. Dio lib. 66.

della loro fedeltà. Ma ciò che sopra ogni altra cosa gli conciliò l'amore d'ognuno, fu l'aver egli levato via l'insoffribil abuso introdotto sotto i precedenti cattivi imperadori, cioè che a qualsivoglia persona era permesso l'accusare altrui d'avere sparlato del principe, o d'avergli mancato di rispetto: il che era delitto di lesa maestà. Una licenza sì fatta teneva tutti sempre in un'apprensione e schiavitù incredibile. Tito ordinò a i magistrati che non ammettessero più sì fatte accuse, ed egli stesso perseguitò vivamente la mala razza di cotali accusatori, facendoli battere, o mettere in ischiavitù, o pure esiliandoli. Soleva perciò dire: *Non credo che mi si possa fare ingiuria, perchè non opero cosa di cui con giustizia io possa essere biasimato. Che se pur taluno ingiustamente mi biasima, egli fa ingiuria più a sè che a me: ed io in vece d'adirarmi contra di lui, ho d'aver compassione della sua cecità. E se talun dice male de' miei predecessori con ingiustizia, quando sia vero che questi abbiano il potere che loro s'attribuisce nell'averli deificati, sapran ben essi vendicarsene senza di me.* Fece parimente questo buon principe circa questi tempi selciar di nuovo la via Flaminia che da Roma conduceva a Rimini. Ed Agricola (1) continuando la guerra in Bretagna, stese i confini romani sin verso la Scozia, fondando ivi castelli e fortezze, per mettervi delle guarnigioni.

(1) Tacitus in Vita Agricolæ c. 22.

Anno di Cristo 81. *Indizione IX.*
di Cleto *papa* 5.
di Domiziano *imperadore* 1.

Consoli { Lucio Flavio Silva Nonio Basso,
Asinio Pollione Verrucoso.

Tali furono i nomi de' consoli di quest'anno, come apparisce dall'iscrizione rapportata da monsignor Bianchini e da me (1). Ma in un'altra iscrizione da me data alla luce il primo console è appellato Lucio Flavio Silvano. Di lagrime e sospiri abbondò Roma in quest'anno. Un ottimo principe oramai la governava, che amava tutti come figliuoli, comunemente ancora amato da ognuno, e che perciò avea conseguito un titolo non prima nè poi dato ad alcun altro de' romani imperadori, cioè era chiamato (2) *la delizia del genere umano.* O sia ch'egli non si sentisse ben di salute, o che qualche cattivo presagio gli facesse apprendere vicina la morte, perciocchè non si può dire quanto i Romani d'allora fossero superstiziosi, e da i varj accidenti vanamente deducessero i buoni o tristi successi dell'avvenire, o pur badassero a gli strologhi; fuor di dubbio è che Tito Augusto nulla operò in quest'anno di singolare. Si fecero de gli spettacoli, e vi assistè, ma nel fin d'essi fu veduto piagnere. Comparve ancora in quest'anno nell'Asia un furbo appellato Terenzio

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 312 et pag. 318. 1.
(2) Suet. in Tito c. 10.

Massimo, che si facea credere Nerone Augusto (1) già morto, e ben accolto da Artabano re de' Parti. Anzi parea che quel barbaro re si preparasse per muovere guerra a Tito, con pretendere di rimettere sul trono un sì fatto impostore. Se Tito se ne mettesse pensiero, non è a noi noto. Volle egli, venuta la state, portarsi alla casa paterna nel territorio di Rieti, e malenconico più del solito uscì di Roma, perchè nel voler sagrificare era fuggita la vittima di mano al sacerdote, ed essendo tempo sereno, s'era sentito il tuono. Alloggiato la sera in non so qual luogo, gli venne la febbre. Posto in lettiga, continuò il viaggio, e come già fosse certo che quell'era l'ultima sua malattia, fu veduto tirar le cortine e mirare il cielo, e dolersi perchè in età sì immatura egli avesse da perdere la vita, giacchè egli non sapea di aver commessa azione alcuna di cui si avesse a pentire, fuorchè una sola. Qual fosse questa, non si potè mai sapere di certo, quantunque molte dicerie ne fossero fatte. Dione (2) con più fondamento riferisce ciò al tempo in cui vide disperata la sua salute. Arrivato alla villa paterna, dove il padre avea terminata la sua vita, anch'egli, crescendo il male, vi trovò la morte. Siccome in casi tali avviene, ognun disse la sua. Per quanto scrive Plutarco (3), i suoi medici attribuirono la cagion di sua morte a i bagni,

(1) Zonara in Chr.
(2) Dio lib. 66.
(3) Plutar. de Sanit.

a' quali s' era talmente avvezzato, che non potea prendere cibo la mattina se prima non s' era portato al bagno. Forse l' acque fredde della Sabina gli nocquero. Anche un certo Regolo, che con esso lui si bagnò nello stesso giorno, fu sorpreso da un colpo di apoplessia, per cui morì. Altri pretesero (1) che Domiziano suo fratello il levasse dal mondo col veleno, perchè più volte anche prima gli avea insidiata la vita; ed altri (2), che veramente egli mancasse di malattia naturale. Aggiugne Dione che Domiziano, allorchè Tito era malato e potea forse riaversi, il fece mettere in un cassone pieno di neve, non so, se col pretesto di rinfrescarlo, o di ottener quell' effetto che oggidì alcuni medici pretendono, con dar acque agghiacciate nelle febbri acute, ma con vero disegno di farlo morire più presto. Quel che è certo, non era per anche morto Tito che Domiziano corse a Roma, guadagnò i soldati del pretorio, e si fece proclamar imperadore colla promessa di quel donativo che Tito avea lor dato nella sua assunzione all' imperio.

Tale fu il fine di questo amabile imperadore, mancato di vita nel dì 13 di settembre (3), e nell' anno quarantunesimo dell' età sua, dopo avere per poco più di due anni e due mesi tenuto l' imperio. Credettero alcuni politici d' allora che fosse vantaggioso per lui l' essere

(1) Aurelius in Breviar.
(2) Dio lib. 66.
(3) Sueton. in Tito c. 10.

tolto di vita giovane, siccome fu ad Augusto l'essere morto vecchio. Perciocchè Augusto sul principio del suo governo fu costretto, per la moltitudine de' suoi nemici e delle frequenti sedizioni, a commettere non poche azioni crudeli et odiose, ed ebbe poi bisogno di gran tempo, se volle guadagnarsi il pubblico amore a forza di benefizj, per gli quali morì glorioso. All' incontro meglio fu per Tito il mancar di buon' ora, cioè in tempo ch' egli già era in possesso dell' amore d'ognuno, perchè correa pericolo, se fosse più lungamente vivuto, d'essere astretto a far cose che gliel facessero perdere. Volata a Roma la nuova di sua morte, fu per sì gran perdita inesplicabile il dolore di quel popolo, parendo ad ognuno di aver perduto un figliuolo, o pure il padre. Altrettanto avvenne per le provincie romane. I senatori, senza essere chiamati da i consoli o dal pretore, corsero alla curia, ed aperte le porte, diedero più lodi a lui morto, di quel che avessero fatto a lui vivo. Portato a Roma il suo cadavero, fecegli fare Domiziano il funerale, e registrarlo nel catalogo de gli Dii, ma senz' alcun altro de gli onori che Roma Gentile soleva accordare a gli altri imperadori, come di giuochi annuali, templi e sacerdoti, per eternare la loro memoria. Fin qui Flavio Domiziano altro titolo non avea goduto che quello di Cesare (1) e di Principe della Gioventù. Appena prese le redini del governo, che, siccome persona

(1) Patin. Vaillant, Mediobarb. et alii.

gonfia di vanità ed ambizione, volle dal senato tutti i titoli ed onori che altri imperadori partitamente aveano ricevuto, cioè quelli d'Imperadore, d'Augusto, di Pontefice Massimo, di Censore e di ornato della Tribunizia Podestà. Le medaglie ancora ci assicurano che non tardò punto a voler anche il bel nome di Padre della Patria. Qual fosse il merito suo, quali i suoi pregi, lo vedremo all'anno seguente. Egli era nato nell'anno cinquantesimo dell'era nostra; e però cominciò il suo reggimento in età giovanile, e diede il titolo d'Augusta a Domizia sua moglie.

Anno di Cristo 82. *Indizione X.*
di Cleto *papa* 6.
di Domiziano *imperadore* 2.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per l'ottava volta,
Tito Flavio Sabino.

Era questo Sabino, console, cugino carnale di Domiziano, perchè figliuolo di Tito Flavio Sabino, fratello di Vespasiano e prefetto di Roma, da noi veduto ucciso ne gli ultimi giorni di Vitellio Augusto. Avea già dato principio Domiziano imperadore al suo governo non diversamente da alcuni suoi predecessori, buoni sulle prime, e nel progresso del tempo d'ogni crudeltà e scelleraggini macchiati (1). Salito sul tribunale, posto in piazza, bene spesso ascoltava e decideva giudiciosamente e giustamente le liti. Cassò molte

(1) Sueton. in Domitiano cap. 8.

sentenze date da i giudici con indebita parzialità, dichiarando infami quei d'essi che si scoprivano aver preso danaro per vendere la giustizia (1). Tanta attenzione ebbe egli anche nel resto de' suoi anni all' amministrazione d'essa giustizia non solo in Roma, ma anche nelle provincie, che, per attestato di Suetonio, non si videro mai in tutto l'imperio romano i governatori e magistrati sì modesti e giusti come sotto di lui. E perchè questi dopo la sua morte lasciarono la briglia alla loro malnata avidità di far danaro, furono poi per la maggior parte condennati e puniti. Come censore perpetuo fece ancora alcune belle provvisioni. Volle ne' teatri distinti dalla plebe i sedili de' cavalieri. Abolì le pasquinate e i libelli famosi pubblicati contro l'onore de' nobili dell' uno e dell' altro sesso, gastigandone gli autori, se venivano a scoprirsi. Cacciò dal senato Cecilio Rufino questore, perchè si dilettava di far il buffone e il ballerino. Alle pubbliche meretrici vietò l' uso della lettiga, e il poter conseguire eredità e legati. Levò dal ruolo de' giudici un cavaliere romano, perchè dopo avere accusata di adulterio e ripudiata la moglie, l' avea dipoi ripigliata. Secondo la legge Statinia condennò alcuni de' senatori e cavalieri per la loro impudicizia. Nè il padre, nè il fratello di lui aveano presa cura de gli adulterj delle vergini Vestali, le quali, come ognun sa, venivano obbligate a conservar la virginità. Rigorosamente volle

(1) Aurelius Victor in Epitome.

egli, siccome pontefice massimo, che si eseguisse contra di loro la pena capitale prescritta dalle leggi; nè risparmiò i dovuti gastighi o d'esilio o di morte a i complici de i lor falli. Parve (1) parimente ne' principj del suo governo ch'egli abborrisse il levar la vita a gli uomini, nè fosse punto avido della roba altrui. Anzi inclinava egli molto alla liberalità, e ne diede de i gran saggi verso tutti i suoi cortigiani, parenti ed amici, loro poscia severamente incaricando di guardarsi da ogni sordida azione per far danaro. Le eredità a lui lasciate da chi avea figliuoli, le ricusò. Molte terre decadute al fisco, restituì a i padroni di esse. Decretò l'esilio a quegli accusatori che non provavano le lor denunzie ed accuse. Molto più aspramente trattò coloro che intentavano processi calunniosi di contrabandi in favore del fisco; imperocchè egli diceva: *Chi non gastiga i falsi accusatori, anima essi ed altri a questo iniquo mestiere.* Non fu minore la sua magnificenza nel rifare il Campidoglio: che fu mirabil cosa, perchè, secondo la testimonianza di Plutarco (2), nelle sole dorature egli v'impiegò dodici mila talenti; il che era un nulla rispetto alle spese fatte nell' adornare il proprio palazzo. Rifabbricò eziandio varj templi bruciati sotto Tito Augusto, mettendovi il suo nome, e non già quello de' primieri autori. Fece di pianta il tempio della famiglia Flavia, lo stadio per

(1) Sueton. in Domitiano cap. 9.
(2) Plutarch. in Vita Poplic.

gli atleti, l'odeo per le gare de' musici, e la naumachia per gli combattimenti navali. Marziale, poeta di questi tempi, sfacciato adulatore di Domiziano, esalta alle stelle tutte queste sue fabbriche ed ogni altra sua azione. Ora quanto s'è detto fin qui potrà far credere a i lettori che Domiziano comparisse figliuolo ben degno di un Vespasiano, e fratello d'un Tito, principi che aveano restituito il suo splendore a Roma e all'imperio romano. Ma noi non tarderemo a vederlo indegno lor figlio e fratello, e tiranno, non signore di Roma. Prese egli in quest'anno il titolo d'Imperadore per la terza volta, a cagione, per quanto si crede, di qualche vittoria riportata da Giulio Agricola nella Bretagna. Colà s'inoltrò cotanto quel valente capitano coll'armi romane, che arrivò sino a i confini dell'Irlanda (1).

Anno di Cristo 83. *Indizione XI.*
di Anacleto *papa* 1.
di Domiziano *imperadore* 3.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la nona volta,
Quinto Petillio Rufo per la seconda.

A Quinto Petilio fu sustituito nel consolato, per quanto si crede, Gaio Valerio Messalino. In quest'anno la storia ecclesiastica riferisce la morte di san Cleto papa, che col suo sangue illustrò la religione di Cristo. A lui

(1) Tacitus in Vita Agricolae cap. 24.

succedette nella cattedra di san Pietro, Anacleto. Durava tuttavia la guerra nella Bretagna. Giulio Agricola, comandante dell'armi romane in quelle parti (1), riportò un' insigne vittoria nella Scozia contra di que' popoli. Aveano i Romani trasportato in quella grande isola un reggimento di Tedeschi. Costoro non volendo più militare in quelle parti, fatta una congiura, uccisero il loro tribuno, i centurioni ed alcuni soldati romani, ed imbarcatisi in tre bregantini, si diedero alla fuga. Il piloto d' essi legni seppe far tanto, che ricondusse il suo all'armata romana. Gli altri due fecero il giro della Bretagna, e dopo una fiera fame patita, per cui mangiarono i più deboli, giacchè non poteano approdare ad alcun sito d' essa Bretagna, per essere considerati quai nemici, andarono poi a naufragar nelle coste della Germania bassa. Quivi da i corsari Suevi e Frisoni furono presi, e venduti come schiavi. Perchè alcuni d' essi capitarono nelle terre del romano imperio, perciò allora solamente vennero a conoscere i Romani che la Bretagna era un' isola, e non già terra ferma, come per la poca pratica aveano fin allora molti creduto. Intanto Domiziano teneva allegro il popolo romano (2) con de i magnifici e dispendiosi spettacoli, non solamente nell' anfiteatro, ma anche nel circo, dove si videro corse di carrette, combattimenti a cavallo e a piedi, siccome ancora

(1) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 25 et seqq.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 4.

caccie di fiere, battaglie di gladiatori in tempo di notte a lume di fiaccole (1), dando nel medesimo spettacolo cena, o almeno vino al popolo spettatore. Vidersi ancora zuffe d' uomini, ed anche donne combattere con le fiere, o fra loro. Mirabili altresì furono i combattimenti navali fatti nell' anfiteatro, o pure in un lago, cavato a mano, in vicinanza del Tevere. Probabilmente a varj anni son da attribuire sì fatti spettacoli, benchè da Suetonio e da me accennati tutti in un fiato.

Anno di CRISTO 84. *Indizione XII.*
di ANACLETO *papa* 2.
di DOMIZIANO *imperadore* 4.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la decima volta,
SABINO.

Non ho io dato alcun prenome e nome a questo Sabino console, perchè intorno a ciò nulla v' ha di certo. Da Giordano (2), che altri sogliono chiamar Giornande, egli vien appellato Poppeo Sabino. Parve probabile al cardinal Noris (3) che il suo nome fosse Gaio Oppio Sabino. Ma in un' iscrizione riferita dal Cupero (non so di qual peso) a Domiziano per la decima volta Console vien dato per collega Tito Aurelio Sabino. Noi bensì vedremo un console dell' anno seguente, appellato Tito Aurelio. In tale incertezza ho io

(1) Dio lib. 67.
(2) Jordan. de Rebus Geticis cap. 13.
(3) Noris Epist. Consular.

ritenuto solamente il di lui cognome, di cui non ci lasciano dubitare i Fasti antichi. Quantunque non si sappia di certo l'anno in cui Domiziano andò alla guerra in Germania, pure, seguendo la traccia delle medaglie (1), reputo io più verisimile il parlarne nel presente. Erano confinanti i Romani co i Catti, popolo, per attestato di Tacito (2), il più prudente e meglio disciplinato che s'avesse la Germania, creduto oggidì quel d'Hassia e Turingia. Domiziano, siccome sommamente vano ed ambizioso di gloria, determinò di marciar egli in persona contra d'essi (3), perchè aveano cacciato Cariomero re de' Cherusci dal suo dominio, a cagion dell'amicizia ch'egli professava a i Romani. Andò questo gran campione, assai persuaso che il suo solo nome avesse da sbigottir que' popoli; e forse fu allora che, per quanto abbiam da Frontino (4), egli mostrò di portarsi nelle Gallie ad oggetto unicamente di fare il censo di quelle provincie. Ma giunto colà, all'improvviso passò coll'esercito il Reno, e a bandiere spiegate andò contro a i Catti. Se volessimo credere a gli adulatori poeti, un de' quali era allora Publio Stazio Papinio (5), egli domò la fierezza di que' Barbari, e mise in pace i vicini. Ma non si sa ch'egli desse loro battaglia alcuna, e probabilmente altro non fece che ridurli ad un

(1) Mediobarbus, Goltzius et alii.
(2) Tacitus de Morib. Germanor. cap. 30.
(3) Dio lib. 67.
(4) Frontin. in Stratagem. lib. 1. cap. 1.
(5) Statius in Sylvar. lib. 1. cap. 1.

trattato di pace, con rovinar intanto i popoli suoi sudditi di là dal Reno. Contuttociò, come s'egli avesse compiuta una segnalata impresa, sparse voce di vittorie riportate, e tutto gonfio del suo mirabil valore se ne tornò a Roma per godere del trionfo, che il senato sulla di lui parola gli accordò. Nelle medaglie di quest'anno si truova più volte coniato il tipo della Vittoria, segno di questi pretesi vantaggi nella guerra Germanica, per cui cominciò egli ad usare il titolo di Germanico, e si fece proclamar imperadore sino alla nona volta. Può nondimeno essere che contribuissero alla gloria di Domiziano anche le prodezze di Giulio Agricola nella Bretagna. Imperciocchè, per quanto si può conghietturare (1), nell'anno presente quel saggio ufiziale sottopose al romano imperio le isole Orcadi ed altri paesi in quelle parti. Di questi felici successi diede egli di mano in mano avviso a Domiziano. Qual ricompensa ne ricavasse, lo diremo all'anno seguente.

(1) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 38 et seqq.

Anno di Cristo 85. *Indizione XIII.*
di Anacleto *papa* 3.
di Domiziano *imperadore* 5.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per l'undecima volta,
Tito Aurelio Fulvo, o Fulvio.

Questo Tito Aurelio console, per attestato di Capitolino (1), fu avolo paterno di Antonino Pio Augusto. Che solamente nell'anno presente Domiziano solennizzasse il suo trionfo, per aver ridotti a dovere i popoli Catti, si può facilmente dedurlo dalle monete o medaglie d'allora (2), nelle quali ancora con isfacciata adulazione si legge germania capta, quasichè a questo bravo imperadore, il qual forse nè pure fu a fronte de' nemici, riuscito fosse di conquistar l'intera Germania. Però da lì innanzi egli costumò di andare al senato in abito trionfale. Son di parere alcuni (3) che egli nello stesso tempo trionfasse de i Quadi, Daci, Geti e Sarmati. Ma, per quanto sembra indicare Suetonio (4), diverse furono quelle guerre, diversi i trionfi. Egli spontaneamente fece la prima spedizione contro a i Catti, e l'altre per necessità. Però ne parleremo andando innanzi. L'avviso delle vittorie riportate da Agricola fu ricevuto da Domiziano con singolare

(1) Julius Capitolinus in Antonino Pio.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperator.
(3) Blanchinius ad Anast.
(4) Sueton. in Domitiano cap. 6.

allegrezza in apparenza (1); perchè internamente gli rodeva il cuore che vi fosse altra persona che lui creduta valorosa, e da invidioso riputava perdita sua le glorie altrui. Perciò quantunque, per coprire lo scontento suo, gli facesse decretar dal senato gli ornamenti trionfali, una statua e gli altri onori de' quali fosse capace una privata persona, dappoichè si riserbavano a i soli imperadori i trionfi; pure determinò di richiamarlo a Roma, indorando questa pillola col far correr voce di volergli conferire il governo riguardevole della Siria, o sia della Soria, giacchè era mancato di vita Atilio Rufo, governatore di quella provincia. Fu detto ancora che gliene inviasse la patente portata da un suo liberto, ma con ordine di consegnargliela solamente allorchè Agricola non fosse partito per anche dalla Bretagna; perchè dovea Domiziano temere ch' egli non volesse muoversi se prima non riceveva la sicurezza di qualche migliore impiego. Ma il liberto avendo trovato che Agricola, dopo aver consegnata la provincia tutta in pace al suo successore, cioè a Sallustio Lucullo, era già venuto nella Gallia, senza nè pur lasciarsi vedere da lui, se ne ritornò a Roma, portando seco la non presentata patente. Entrò in Roma Agricola in tempo di notte, per ischivare lo strepito di molti suoi amici che voleano uscire ad incontrarlo, e si portò a salutar Domiziano, da cui fu accolto con della freddezza. Da ciò intese egli ciò

(1) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 39 et seq.

che potea sperare da un tale imperadore; e rimasto senza impiego, si diede poscia ad una vita ritirata e privata. Non mancò in corte chi animò Domiziano a fargli del male, accusando e calunniando un sì degno personaggio, prima ch'egli giugnesse a Roma; ma non avea peranche Domiziano dato luogo in suo cuore alla crudeltà, di cui parlerò a suo tempo; e la moderazione e prudenza d'Agricola ebbero tal fortuna ch'egli poi giunse naturalmente alla morte, senza riceverla dalle mani altrui. Abbiamo da Tacito (1), che dopo l'arrivo di esso Agricola a Roma, gli eserciti romani nella Mesia, nella Dacia, nella Germania e nella Pannonia, o per la temerità o per la codardia de' generali, furono sconfitti; e che vi rimasero o trucidati o presi moltissimi uficiali di credito colle lor compagnie; di maniera che non solamente si perdè alquanto de' confini del romano imperio, ma si dubitò infino di perdere i luoghi forti, dove soleano star le milizie romane a' quartieri d'inverno. Tali disavventure nondimeno si può credere che succedessero in varj anni; nè a noi resta luogo di distribuirle con sicurezza secondo i lor tempi, perchè son periti gli annali antichi, e Suetonio e Dione, secondo il loro uso, contenti di riferir le azioni de gli antichi Augusti, poca cura si presero della cronologia.

(1) Tacitus in Vita Agricolae cap. 71.

Anno di Cristo 86. *Indizione XIV.*
di Anacleto *papa 4.*
di Domiziano *imperadore 6.*

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la dodicesima volta,
Servio Cornelio Dolabella Metiliano Pompeo Marcello.

Tutti questi cognomi ho io dato al secondo de' consoli, seguendo un' iscrizione da me (1) pubblicata, e creduta spettante al medesimo personaggio. Abbiamo da Giulio Capitolino (2) che in quest' anno venne alla luce Antonino Pio, il quale vedremo, andando innanzi, imperadore. E in questi tempi ancora, siccome scrive Censorino (3), Domiziano istituì in Roma i giuochi capitolini, i quali continuarono dipoi a celebrarsi ad ogni quarto anno a guisa de' giuochi olimpici della Grecia. Si solennizzavano in onore di Giove Capitolino. Per testimonianza di Suetonio (4), in que' giuochi varie erano le gare e contese de i professori dell'arti. Chi più de gli altri piaceva nel suo mestiere, ne riportava in premio una corona. Faceano un giorno le lor forze gli atleti; un altro dì i cantori e sonatori; un'altro gl'istrioni o commedianti. V' era anche il giorno destinato per gli poeti, e il suo per

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 113. n. 2.
(2) Capitolinus in Vita Antonini Pii.
(3) Censorinus de Die Natali cap. 18.
(4) Suetonius in Domitiano cap. 4.

chi recitava prose in greco o latino. Stazio Papinio poeta (1) recitò allora al popolo una parte della sua Tebaide, che non piacque; e in confronto di lui furono coronati altri poeti. Vi si videro ancora, non senza dispiacere, de' buoni fanciulli pubblicamente gareggiare nel corso. Come pontefice massimo presedeva a questi giuochi Domiziano, vestito alla greca, portando in capo una corona d'oro, perchè i sacerdoti costumavano nelle lor funzioni di andar coronati. Abbiamo da Dione (2) e da Suetonio (3) che Domiziano, oltre al suddetto spettacolo ed altri straordinarj, usò ogni anno di fare i giuochi quinquatri in onor di Minerva, mentre villeggiava in Albano. In essi ancora si miravano caccie di fiere, divertimenti teatrali e gare d'oratori e di poeti. Non contento Domiziano di profondere immense somme di danaro in tali spettacoli, tre volte in varj tempi diede al popolo romano un congiario, cioè un regalo di trecento nummi per testa. Così nella festa de i Sette monti, mentre si facea uno spettacolo, diede una lauta merenda a tutto il popolo spettatore, in maniera pulita di tavole apparecchiate a i senatori e cavalieri, e alla plebe in certe sportelle. Nel giorno seguente sparse sopra il medesimo popolo una quantità prodigiosa di tessere, cioè di tavolette, nelle quali era un segno di qualche dono, come di uccelli,

(1) Statius in Sylv.
(2) Dio lib. 67.
(3) Sueton. in Domitiano cap. 4.

carne, grano, ec., che si andava poi a prendere alla dispensa del principe. E perchè erano quasi tutte cadute ne' gradini del teatro o anfiteatro, dove sedea la plebe, ne fece gettar cinquanta sopra cadaun ordine de' sedili dei senatori e cavalieri. Certo è che gl' imperadori, per guadagnarsi l'affetto del popolo, coll'esempio d'Augusto il ricreavano di quando in quando colla varietà de' giuochi pubblici, e più li rallegravano con de i regali. Ma in fine queste esorbitanti spese di Domiziano tornarono, siccome dirò, in danno dello stesso pubblico, perchè l' erario si votava con sì fieri salassi, e per ristorarlo egli si diede poi alle crudeltà e alle oppressioni de' cittadini.

Anno di Cristo 87. *Indizione XV.*
di Anacleto *papa* 5.
di Domiziano *imperadore* 7.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la tredicesima volta,
Aulo Volusio Saturnino.

Benchè Eusebio nella sua Cronica (1) non rechi un filo sicuro per la cronologia di questi tempi, pure si può ben credergli, allorchè scrive che nell' anno presente cominciò Domiziano a gustare che la gente gli desse il titolo di Signore, e fin quello di Dio: empietà non perdonabile a mortale alcuno. Secondo il suddetto istorico, assistito dall' autorità di

(1) Euseb. in Chronico.

Suetonio (1), non solamente egli si compiacque, ma comandò ancora d'essere così nominato: il che, dice Eusebio, non venne in mente ad alcun precedente imperadore. Noi abbiam veduto avere Augusto veramente vietato con pubblico editto d'essere chiamato Signore; ma anch'egli permise bene e gradì che in sua vita gli fossero eretti de i templi, e costituiti de i sacerdoti ad onore della sua pretesa divinità. Per attestato ancora di Aurelio Vittore (2), Caligola, forsennato Augusto volle essere chiamato Signore e Dio. Di tutto era vie più capace la smoderata ambizione o frenesia di Domiziano; e pronta ad ubbidire era l'adulazione e la superstiziosa stoltezza de' Pagani. Però fondatamente hanno creduto alcuni, che l'aver Domiziano perseguitati i Cristiani, avesse origine di qui; perchè certo i seguaci di Gesù Cristo, professando la credenza di un solo Dio invisibile ed immortale, non poteano mai indursi a riconoscere per Dio un imperadore, vile e miserabil creatura in confronto del Creatore. Abbiamo dallo stesso Eusebio che in questi tempi i popoli Nasamoni e Daci avendo guerra co i Romani, furono vinti. Quanto a i Daci, non ci somministra l'antica storia assai lume per fissare il tempo vero in cui ebbe principio la guerra con essi, e quanto durò, e quando finì. Tuttavia potrebbe darsi che a questi tempi appartenesse il primo movimento

(1) Sueton. in Domitiano cap. 13.
(2) Aurelius Victor in Epitome.

di quella guerra, che continuò molto dipoi, e riuscì ben pericolosa e funesta a i Romani. Credesi che l'antica Dacia comprendesse quel paese che oggidì è diviso nella Transilvania, Moldavia e Valachia. Erano popoli fieri e bellicosi quei di quelle contrade, perchè credevano la morte fine della presente vita e principio di un'altra, secondo l'opinion di Pitagora, che spacciò la trasmigrazion delle anime. Con tal persuasione sprezzavano ogni pericolo e si esponevano alla morte, sperando di risorgere con miglior mercato in altri corpi. Alcuni Greci (1) diedero a i Daci il nome di Geti e Goti; e veramente si truovano confusi presso gli antichi scrittori i nomi delle barbare nazioni. Quel che è certo, capitano di essi Daci era allora Decebalo, uomo di rara maestria ed accortezza nel mestier della guerra. E questi, se crediamo a Giordano (2) scrittore de' tempi di Giustiniano Augusto, mossi dall'avarizia di Domiziano, rotta l'alleanza che aveano con Roma, passarono il Danubio, e cacciarono da quelle ripe i presidj romani (3). Appio Sabino, che il cardinal Noris (4) crede più tosto appellato Caio Oppio Sabino, personaggio stato già console, governatore allora probabilmente della Mesia, marciò colle sue forze contra di que' Barbari, ma ne rimase sconfitto, ed egli ebbe tagliata

(1) Dio lib. 67.
(2) Jordan. de Rebus Geticis cap. 12.
(3) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(4) Noris Epist. Consular.

la testa (1). A questa vittoria tenne dietro il saccheggio del paese, e la presa di molti villaggi e castella. Giunte a Roma queste dolorose nuove, si vide Domiziano in certa guisa necessitato ad accorrere colà per fermare questo rovinoso torrente. In qual anno egli la prima volta v'andasse (perchè due volte vi andò), non si può decidere. Sarà permesso a me di riserbarne a parlar nell'anno susseguente. De i Nasamoni, popoli dell'Affrica, di sopra nominati da Eusebio, noi sappiamo da Zonara (2) che a cagion delle eccessive imposte si sollevarono contro a i Romani, e diedero una rotta a Flacco governator della Numidia. Ma essendosi coloro perduti dietro a votar molti barili di vino che trovarono nel campo de i vinti, Flacco fu loro addosso, e ne fece un gran macello. Domiziano gloriandosi delle imprese altrui, nel senato espose d'aver annientati i Nasamoni.

Anno di Cristo 88. *Indizione. I.*
di Anacleto *papa* 6.
di Domiziano *imperadore* 8.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la quattordicesima volta,
Lucio Minucio Rufo.

Minicio, e non Minucio, è appellato questo console in una iscrizione da me (3) data

(1) Eutrop. Histor.
(2) Zonara in Annal.
(3) Thesaurus Novus Inscription. pag. 314. n. 1.

alla luce. Nobil famiglia era anche la Minicia. Derisa fu l'avidità di Domiziano (l'avea preceduto coll'esempio Vespasiano suo padre) da Ausonio (1) e da altri, nel continuare per tanti anni il consolato nella sua persona, quasichè invidiasse a gli altri un tale onore. Arrivò egli ad essere console diecisette volte; il che niuno de'suoi predecessori avea mai fatto, amando essi di veder compartita anche ad altri questa onorevolezza. Osservò nondimeno Suetonio (2) che Domiziano non esercitava poi la funzione di console, lasciandone il peso al collega, o pure a i sustituiti. Bastava alla sua boria che il suo nome comparisse ne gli atti pubblici, l'anno de'quali per lo più era segnato col nome de'consoli ordinarj. Del resto egli costumava di deporre il consolato alla più lunga nelle calende di maggio, e i più d'essi rinunziò nel dì 13 di gennaio. Ma quali persone fossero a lui sustituite in quella dignità, e in qual anno, non si può ora accertare. Volle Domiziano che si celebrassero nell'anno presente i giuochi secolari, ancorchè secondo l'istituto di essi si avessero a celebrare ad ogni cento anni (3), nè più che quarantun anno fosse che Claudio Augusto gli avea fatti. La prima spedizion di Domiziano contra a i Daci, insuperbiti per la loro vittoria, forse accadde nell'anno presente. Andò egli in persona

(1) Ausonius in Panegyr.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 13.
(3) Censorinus de Die Natal. cap. 17.

coll' esercito a quella volta. Racconta Pietro Patrizio nel suo Trattato delle ambascerie (1) che Decebalo veduto venire con sì grande apparato di gente un imperador romano contra di sè, gl' inviò degli ambasciatori per trattar di pace. Se ne rise il superbo Domiziano, ed avendoli rimandati senza risposta, ordinò che le milizie imprendessero la guerra, con dare il comando di tutta l'armata a Cornelio Fosco, prefetto allora del pretorio. Decebalo assai informato del valore di questo generale, che avea studiata l'arte militare solamente fra le delizie della corte e in mezzo a i divertimenti di Roma, se ne fece beffe, e spedì altri deputati a Domiziano, offerendosi di terminar quella guerra, purchè i Romani di quelle contrade gli pagassero annualmente due oboli per testa; e ricusando essi tal condizione, minacciava loro lo sterminio (2). Contuttociò Domiziano, ch'era un solennissimo poltrone, come se avesse pienamente assicurato l'imperio da quella parte, se ne tornò da bravo a Roma, senza apparire se prima che terminasse il presente anno, o pur nel seguente. Per quanto scrivono Suetonio e Giordano (3), Fosco avendo passato il Danubio, fece guerra a' Daci, e probabilmente ebbe sopra di loro qualche vantaggio; ma in fine restò sconfitto e ucciso, forse nell' anno seguente. Circa questi tempi, per

(1) Petrus Patricius de Legation. Hystor. Byzant. Tom. I.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(3) Jordan de Reb. Geticis cap. 13.

quanto s'ha da Eusebio (1), Marco Fabio Quintiliano, eccellente maestro di eloquenza, nato a Calaorra in Ispagna, venne a Roma salariato dal pubblico per insegnar l'arte oratoria. Ma probabilmente ciò avvenne sotto Vespasiano, il quale fondò quivi varie scuole, e vi chiamò de gl' insigni maestri. Certo è intanto che Quintiliano fiorì sotto i di lui figliuoli, e fu anche maestro de' nipoti di Domiziano.

Anno di CRISTO 89. *Indizione II.*
di ANACLETO *papa* 7.
di DOMIZIANO *imperadore* 9.

Consoli { TITO AURELIO FULVO per la seconda volta, AULO SEMPRONIO ATRATINO.

Siamo accertati da Giulio Capitolino (2) che Tito Aurelio Fulvo, o sia Fulvio, avolo paterno di Antonino Pio Augusto, fu due volte console. Giacchè Suetonio scrive che Domiziano volle un doppio trionfo de i Catti e de i Daci, non è improbabile ch' egli nell'anno presente affettasse questo onore per far credere a i Romani che felicemente passavano gli affari nella guerra della Dacia. Attesta il medesimo storico ch' erano seguite alcune battaglie in quelle parti, e taluna verisimilmente vantaggiosa a i Romani: il che bastò all' ambizioso Augusto per esigere l' onor del trionfo. Giacchè sopravenne la sconfitta e la morte di Cornelio Fosco nella guerra

(1) Eusebius in Chron.
(2) Capitol. in Antonino Pio.

che continuava nella Dacia, potrebbe attribuirsi all'anno presente la seconda spedizione del medesimo Domiziano contro a i Daci, essendo noi accertati da Suetonio (1) che due volte egli andò in persona a quella guerra. Ma se non è possibile il ben dilucidare i tempi delle azioni di Domiziano, a noi bastar deve almeno la certezza delle medesime. Tornò dunque Domiziano alla guerra (2); ma perchè facea più conto della pelle che dell'onore, nè gli piacea la fatica, ma sì bene il godersi tutti i comodi, siccome uomo poltrone e perduto tra le femmine e in ogni sorta di disonestà, non osò giammai di lasciarsi vedere a fronte de i nemici. Fermatosi dunque in qualche città della Mesia, spedì i suoi generali contra di Decebalo. Seguirono varj combattimenti, ne' quali, per testimonianza di Dione, perì buona parte delle sue armate. Tuttavia, perchè la fortuna delle guerre è volubile, e i suoi riportarono talvolta de' vantaggi, e spezialmente Giuliano diede una considerabil rotta a Decebalo, Domiziano di continuo, ed anche allorchè andavano poco bene gli affari, spediva l'un dietro all'altro i corrieri a Roma per avvisar il senato delle sue felici vittorie. Pertanto a cagione di questi creduti sì gloriosi successi il senato gli decretò quanti onori mai seppe immaginare, e per tutto l'imperio romano gli furono alzate statue d'oro e d'argento, se pur non erano dorate ed inargentate.

(1) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(2) Dio lib. 67.

Con tutto il suo valor nondimeno Decebalo cominciò a sentirsi assai angustiato dalle forze de' Romani, e però inviò de gli ambasciatori a Domiziano per ottener la pace. Non ne volle il poco saggio Augusto udir parola; ma in vece di maggiormente incalzare il vacillante nemico, venuto nella Pannonia, rivolse l'armi contro a i Quadi e Marcomanni, volendo gastigarli, perchè non gli aveano dato soccorso contra de i Daci. Due volte que' popoli gli fecero una deputazione per placare il suo sdegno; non solo nulla ottennero, ma Domiziano fece anche levar la vita a i secondi lor deputati. Si venne dipoi ad una battaglia, in cui da i Marcomanni, combattenti alla disperata, fu sconfitto l'esercito romano, ed obbligato l'imperadore alla fuga. Allora fu ch'egli diede orecchio alle proposizioni di pace con Decebalo, il qual seppe ben profittare della debolezza in cui dopo tante perdite si trovavano i Romani. Contentossi dunque egli di restituir molte armi e molti prigioni, e di ricevere anche dalle mani di Domiziano il diadema del regno; ma si capitolò che anche Domiziano pagasse a lui una gran somma di danaro, e di mandargli molti artefici in ogni sorta d'arti di guerra e di pace, e, quel che fu peggio, di pagargli in avvenire annualmente una certa quantità di danaro a titolo di regalo. Durò questa vergognosa contribuzione sino a' tempi di Traiano, il quale, siccome vedremo, avendo altra testa e cuore che Domiziano, insegnò a i Daci il rispetto dovuto all'aquile romane. Tutto boria Domiziano per questa pace,

quasichè egli l'avesse fatta da vincitore e non da vinto, scrisse al senato lettere piene di gloria, e fece in maniera ancora che gli ambasciatori di Decebalo andassero a Roma con una lettera di sommessione a lui scritta da Decebalo, se pur non fu finta, come molti sospettarono, dallo stesso Domiziano. Per altro Decebalo, non fidandosi di lui, si guardò dal venire in persona a trovar Domiziano, e in sua vece mandò il fratello Diegis a ricevere da lui il diadema. Quanto durasse questa guerra sì perniciosa a i Romani, e quando cessasse, non abbiamo assai lume per determinarlo; ma v'è dell'apparenza che si stabilisse la pace nell'anno presente, e che Domiziano se ne tornasse a Roma nel dicembre per prendere il consolato nell'anno seguente. Nè si dee tacere ciò che Plinio il giovane osservò, cioè che Domiziano (1) andando a queste guerre, per dovunque passava sulle terre dell'imperio, non pareva il principe ben venuto, ma un nemico ed un assassino: tante erano le gravezze che imponeva a i popoli, tante le rapine, gl'incendj, ed altri disordini che commettevano le sue milizie, braccia cattive di un più cattivo capo.

(1) Plinius in Panegyr.

Anno di Cristo 90. *Indizione III.*
di Anacleto *papa* 8.
di Domiziano *imperadore* 10.

Consoli { **Flavio Domiziano Augusto per la quindicesima volta,**
Marco Cocceio Nerva per la seconda.

Nerva console quegli è che a suo tempo vedremo imperadore. Siccome il cardinal Noris ed altri mettono la seconda guerra Dacica prima di quel ch'io abbia supposto, così credono che Domiziano celebrasse nell'anno 88, o pure nel precedente, il secondo suo trionfo de i Daci, e prendesse il titolo di Dacico. Eusebio (1) lo differisce sino all'anno seguente. Io sto col padre Pagi (2), che riferisce quel trionfo al presente anno. Su tal supposto adunque fu in quest'anno, per attestato di Dione (3), che Domiziano solennizzò in Roma le sue glorie con magnifiche feste e spettacoli. Si fecero nel circo varj combattimenti a piedi e a cavallo, e in un lago fatto a posta una battaglia navale, in cui quasi tutti i combattenti restarono morti. Levossi in oltre durante quello spettacolo un fiero temporale con pioggia, che quasi ebbe ad affogare gli spettatori. Domiziano si fece dare il mantello di panno grosso, ma non volle che gli altri mutassero veste, nè che alcuno uscisse;

(1) Euseb. in Chronico.
(2) Pagius in Critica Baron. ad hunc Ann.
(3) Dio lib. 67.

di maniera che tutti inzuppati d'acqua contrassero poi delle malattie, per cui molti morirono. A consolar poi il popolo per tal disgrazia, trovò lo spediente di dargli una cena a lume di fiaccole; e per lo più fu suo costume di eseguire i pubblici divertimenti in tempo di notte. Ma spezialmente fece egli comparire il suo fantastico cervello in un convito notturno, al quale invitò i principali dell'ordine senatorio ed equestre. Fece addobbar di nero tutte le stanze del palazzo, mura, pavimento e soffitte, con sedie nude. Invitati i commensali, cadaun vide collocata vicino a sè una specie d'arca sepolcrale, col suo nome scritto in essa, e con una lucerna pendente, come ne' sepolcri. Sopravennero fanciulli tutti nudi e tinti di nero, ballando intorno ad essi, e portando vasi simili a gli usati nelle esequie de' morti. Cadauno de' convitati si tenne allora spedito, e tanto più perchè tacendo ognuno, il solo Domiziano d'altro non parlava che di morti e di stragi. Dopo sì gran paura furono in fine licenziati; ma appena giunti alla loro abitazione, ecco che parecchi di loro son richiamati alla corte. Oh allora sì che crebbe in essi lo spavento; ma invece d'alcun danno, riceverono poi da Domiziano qualche dono in vasi d'argento, o in altri preziosi mobili. Tali furono i solazzi bizzarri dati da Domiziano alla nobiltà in occasione del suo trionfo. Nondimeno il popolo comunemente dicea che questo era, non già un trionfo, ma un funerale de' Romani nella Dacia, ovvero in Roma estinti. Dopo questi ridicoli trionfi la vanità di Domiziano,

che studiava ogni dì qualche novità, volle che il mese di settembre da lì innanzi s'appellasse Germanico (1), e l'ottobre Domiziano, per non essere da meno di Giulio Cesare e d'Augusto; e ciò perchè nel primo avea conseguito il principato, ed era nato nel secondo. Ma non durò più della sua vita questo suo decreto. Non si sa mai capire come Eusebio (2) scrivesse che molte fabbriche furono terminate in Roma nell'anno presente, o pure nell'antecedente, cioè *Capitolium, Forum transitorium, Divorum Porticus, Isium ac Serapium, Stadium, Horrea piperataria, Vespasiani Templum, Minerva Chalcidica, Odeum, Forum Trajani, Thermæ Trajanæ et Titianæ, Senatus, Ludus Matutinus, Mica aurea, Meta sudans et Pantheum.* Non si pensasse alcuno che tanti edifizj ricevessero il lor essere o compimento in quest'anno. Forse furono risarciti. Il Panteo era da gran tempo fatto; e per tacere il resto, la piazza e le terme di Traiano non furono, siccome diremo, fabbricate se non ne i tempi del suo imperio, cioè da qui a qualche anno.

(1) Sueton. in Domitiano cap. 13. Plutarchus in Num.
(2) Euseb. in Chron.

Anno di Cristo 91. *Indizione IV.*
di Anacleto *papa* 9.
di Domiziano *imperadore* 11.

Consoli { Marco Ulpio Traiano,
Marco Acilio Glabrione.

Traiano console in quest'anno il medesimo è che fu poi imperadore glorioso. Il prenome dell'altro console Glabrione, secondo alcuni, fu non già Marco, ma Manio, siccome proprio della famiglia Acilia. Noi abbiamo da Dione (1), esser avvenuti due prodigj, per l'uno de' quali fu presagito l'imperio a Traiano, e per l'altro la morte a Glabrione. Quali fossero, nol sappiamo, se non che, per attestato del medesimo storico, Glabrione, benchè console, fu obbligato dal capriccioso ed iniquo Domiziano a combattere contra di un grosso lione, che fu bravamente da lui ucciso, senza restarne egli ferito. Questa azione, che dovea guadagnargli lode e stima presso di Domiziano, altro non fece che incitarlo ad invidia, ed anche ad odio, perchè non gli piaceano i nobili di raro valore. Però col tempo trovò de' pretesti per mandarlo in esilio, e poi imputandogli che volesse turbare lo Stato (forse nell'anno 95), il fece ammazzare. All'anno presente vien riferita da Eusebio (2) la strepitosa morte di Cornelia, capo delle vergini Vestali. Era ella stata

(1) Dio lib. 67.
(2) Euseb. in Chron.

accusata dianzi d'incontinenza, e dichiarata innocente. Sotto Domiziano si risvegliò questa accusa; e Domiziano affettando la gloria di custode della religione, cioè della superstizione pagana, e volendo rimettere in uso le antiche leggi, la fece condennare e seppellir viva. Suetonio (1) dice ch' essa fu convinta de' suoi falli; Plinio il giovane (2), ch' essa nè pur fu chiamata in giudizio, non che ascoltata, ed essere quella stata un' enorme crudeltà ed ingiustizia. Furono anche processati alcuni nobili romani, come complici del delitto, frustati fino a lasciar la vita sotto le battiture, benchè non confessassero l' apposto reato. E perchè Valerio Licinio, già senatore e pretore, uno de' più eloquenti uomini del suo tempo, per aver nascosa in sua casa una donna della famiglia di Cornelia, fu accusato, altra maniera non ebbe, per sottrarsi a quei rigori, se non di confessare quanto gli fu suggerito sotto mano per ordine di Domiziano. Tuttavia fu egli cacciato in esilio, e i suoi beni assegnati al fisco. Questi poi sotto Traiano, ritornato a Roma, si guadagnò il vitto con fare il maestro di rettorica. Così inorpellava Domiziano i suoi vizj, volendo comparire zelantissimo dell' onore de' suoi falsi Dii. Narrasi ancora, che essendo morto uno de' suoi liberti, e seppellito, dappoichè Domiziano intese che costui si era fatto fabbricare il sepolcro con de i marmi presi dal tempio di Giove Capitolino,

(1) Sueton. in Domitiano cap. 2.
(2) Plinius lib. 4. Ep. 11.

bruciato negli anni addietro, fece smantellar da i soldati quel sepolcro, e gittar in mare l'ossa e le ceneri di colui: tanto si piccava egli d'essere zelante dell'onore delle cose sacre.

Anno di Cristo 92. *Indizione V.*
di Anacleto *papa* 10.
di Domiziano *imperadore* 12.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la sedicesima volta,
Quinto Volusio Saturnino.

S'è disputato, e tuttavia si disputa, in qual anno succedesse la ribellione di Lucio Antonio, e la breve guerra civile che in que' tempi avvenne. Alcuni (1) la mettono nell'anno 88, altri nell'89, e il Calvisio (2) la differisce sino al presente anno. A me sembra più probabile l'ultima opinione, confrontando insieme quel poco che s'ha di questo fatto da Tacito (3), da Suetonio (4) e da Dione (5), o sia da Sifilino; perchè da loro apparisce che dopo questa sollevazione Domiziano lasciò la briglia alla sua crudeltà, e ciò avvenne, siccome dirò, nell'anno seguente. Lucio Antonio, a cui Marziale (6) dà il cognome di Saturnino, era governatore dell'alta o sia superiore Germania. Perchè ben sapea quanto

(1) Pagius in Crit. Baron.
(2) Calvisius, Tillemont et alii.
(3) Tacitus in Vita Agricolæ.
(4) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(5) Dio lib. 67.
(6) Martial. lib. 4. Epist. 9.

per poco Domiziano perseguitasse le persone di merito, e che spezialmente sparlava di lui con ingiuriosi nomi, mosse a ribellione le sue legioni, facendosi proclamare imperadore. Portata a Roma questa nuova, se ne conturbò ognuno, per l'apprensione che ne succedesse una gran guerra, e si tornasse a provar tutti i malanni compagni delle guerre civili. Domiziano stesso temendo che quest' incendio si potesse maggiormente dilatare, determinò di portarsi in persona contra di lui, ed avea già in ordine l' armata. Ciò che recava maggiore spavento, era il sapersi che Lucio Antonio s' era collegato co i Germani, e questi doveano rinforzarlo con un potente esercito. Ma che? Lucio Massimo, che il Tillemont fondatamente coniettura essere lo stesso che Lucio Appio Norbano Massimo, il qual forse governava allora la bassa Germania, o pure una parte della Gallia vicina, senza aspettare alcun de' soccorsi che gli promettea Domiziano, diede battaglia improvvisamente ad esso Lucio Antonio prima che con lui si unissero i Tedeschi. Volle anche la buona fortuna che mentre erano alle mani, crescesse così forte il Reno, che non poterono passare i Tedeschi. Rimase sconfitto ed ucciso Antonio, e la sua testa fu inviata a Roma in testimonianza della vittoria: il che risparmiò a Domiziano gl' incomodi di continuar quella spedizione. Plutarco (1) e Suetonio (2) narrano che nel

(1) Plutarchus in P. Æmil.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 6.

giorno stesso in cui fu data quella battaglia, un' aquila posandosi in Roma sopra una statua di Domiziano, fece delle grida d'allegria; e passando tal voce d'uno in altro, nel medesimo giorno si divolgò per tutta Roma che Lucio Antonio era stato interamente disfatto, ed alcuni giunsero fino a dire d'aver veduta la sua testa recisa dal busto. Prese tal piede questa diceria, che gran parte de' magistrati corsero a far de' sagrifizj in rendimento di grazie. Ma cominciandosi a cercare chi avea portata questa nuova, niuno si trovò, ed ognun rimase confuso. Domiziano, che era in viaggio, ricevette dipoi i corrieri della vittoria, e si verificò essere la medesima succeduta nel giorno medesimo in cui se ne sparse in Roma la falsa voce. All'anno presente attribuisce Eusebio (1) l'editto di Domiziano contro le vigne (2). Trovatosi che v'era stata molta abbondanza di vino, poca di grano, s'immaginò Domiziano che la troppa quantità delle viti cagion fosse che si trascurasse la coltura delle campagne. Ma Filostrato (3) aggiugne che non piaceva a Domiziano sì sterminata copia di vino, perchè l'ubbriachezza cagionava delle risse e delle sedizioni. Ora egli vietò che in Italia non si potessero piantar viti nuove, e che nelle provincie se ne schiantasse la metà, anzi tutte nell'Asia, per quanto ne dice Filostrato. Ma non istette poi saldo in questo proposito, per

(1) Euseb. in Chron.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 7.
(3) Philostratus in Apollon. lib. 6.

essere venuto a Roma Scopeliano, spedito da tutte le città dell'Asia, il quale non solamente ottenne che si coltivassero le vigne, ma ancora che si mettesse pena a chi non ne piantava. Forse ancora più d'ogni altra riflessione servì a fare smontar Domiziano da questa pretensione, l'essersi sparsi de' biglietti (1), ne' quali era scritto, *che facesse pur Domiziano quanto voleva, perchè vi resterebbe tanto di vino per fare il sagrifizio, in cui sarebbe la vittima lo stesso imperadore.*

Anno di Cristo 93. *Indizione VI.*
di Anacleto *papa* 11.
di Domiziano *imperadore* 13.

Consoli { Pompeo Collega, Cornelio Prisco.

Credesi che a questi consoli fossero sustituiti prima del dì 15 di luglio Marco Lollio Paolino e Valerio Asiatico Saturnino; e che all' un d' essi succedesse nel consolato Gaio Antistio Giulio Quadrato; e il padre Stampa (2) ha sospettato che Gaio Antistio, o sia Antio Giulio fosse personaggio diverso da Quadrato. Ma qui son delle tenebre, come in tanti altri siti de' Fasti Consolari, trovandosi bensì de' consoli sustituiti e straordinarj nelle antiche storie e lapidi nominati, ma senza certezza dell' anno in cui esercitarono quell'insigne ufizio. Poichè per altro quai fossero i

(1) Aurelius Victor in Epitome. Vopiscus in Probo.
(2) Stampa ad Fastos Consular. Sigonii.

due poco fa menzionati consoli, l'abbiamo da un marmo riferito dal Grutero (1), e compiutamente poi dato alle stampe dal canonico Gori (2), che fu posto: M. LOLLIO PAVLLINO VALERIO ASIATICO SATVRNINO. C. ANTIO IVLIO QVADRATO COS. Se poi questi nell'anno presente fossero sustituiti a i consoli ordinarj, io nol so dire. Nell'agosto di quest'anno in età di cinquantasei anni diede fine alla sua vita Gneo Giulio Agricola, suocero di Cornelio Tacito (3), già stato console, le cui imprese militari nella Bretagna di sopra accennai. Tornato ch'egli fu di colà a Roma, arrivò l'anno in cui potea chiedere il proconsolato, o sia il governo dell'Asia o dell'Affrica. Ma non si sentì egli voglia d'altri onori, perchè sotto un imperador cattivo troppo era pericoloso il servire. Poco prima avea Domiziano fatto levar di vita Civica Cereale, proconsole dell'Asia, per meri sospetti di ribellione. Questo esempio, e il sapere che l'imperadore non avea caro di conferir sì riguardevoli posti a persone di sperimentato valore, indussero Agricola a pregarlo che volesse esentarlo da quel pesante fardello. Era questo appunto ciò che desiderava Domiziano, e ben presto gliel'accordò; e permise che Agricola il ringraziasse, come se gli avesse fatta una grazia. Seppe dipoi vivere questo saggio uomo anche per qualche tempo senza provar le persecuzioni del

(1) Gruterus Thesaur. Inscription. pag. 189.
(2) Gorius Inscription. Etrus. pag. 69.
(3) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 44.

bisbetico Augusto, facendo conoscere che gli uomini grandi provveduti di prudenza possono stare anche sotto principi cattivi e non fare naufragio. Dione (1) ciò non ostante scrive che Domiziano l'uccise; ma Tacito, che più ne seppe di lui e scrisse la sua vita, dice bensì essere corsa voce di veleno: nondimeno ne restò egli in dubbio.

Ma tempo è oramai di far vedere un principe appunto cattivo, anzi pessimo, nella persona di Domiziano; cosa da me riserbata a quest'anno, non già perch'egli cominciasse solamente ora a riconoscersi tale, ma perchè il suo mal talento dopo la guerra civile di Lucio Antonio andò agli eccessi. Certamente a Domiziano non mancava ingegno ed intendimento; ma questa bella dote, se va unita con delle sregolate passioni, ad altro non serve d'ordinario che a rendere più perniciosi e malefici i regnanti. Ora non si può assai esprimere quanta fosse la vanità, la prosunzione e la sete di dominare in lui. Egli si credeva la maggior testa dell'universo, e ch'egli solo fosse degno di comandare; perciò fiero, superbo, sprezzator d'ognuno, astuto ed implacabile ne'suoi sdegni. Era sicuro dell'odio suo chiunque compariva eccellente in alcuna bella dote: che questo è lo stile delle anime basse (2). Vivente il padre, e creato Cesare; fece di mani e di piedi per non esser da meno del buon Tito suo fratello: ottenne varj ufizj, che esercitò con gran

(1) Dio lib. 67.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 2.

boria ed eccesso di autorità. E giacchè Vespasiano, ben conoscente del maligno suo naturale, il teneva basso, non avendo potuto conseguire se non un consolato ordinario, almeno si studiò sempre di essere sustituito come console straordinario al fratello. Morto Vespasiano, fu in dubbio se dovesse offerire a i soldati il doppio del donativo promesso loro da Tito, per tentar di levare a lui l'imperio. Andava spacciando che il padre l'avea lasciato collega del fratello nella signoria, ma che era stato suppresso il testamento. Vantavasi ancora d'aver egli alzato al trono non meno il padre che il fratello; e l'adulatore Marziale approvò questo suo folle sentimento. Vivente esso Tito, non fece egli mai fine a tendergli delle insidie, non solo segretamente, ma anche in palese. Tuttavia tanta era la bontà di Tito, che quantunque consigliato di liberar sè stesso e il pubblico da sì pericoloso arnese, mai non volle ridursi a questo passo, contentandosi solamente di fargli talvolta delle fraterne correzioni colle lagrime a gli occhi, benchè senza frutto. Forse quell'unica azione di cui Tito prima della sua immatura morte disse d'essere pentito, fu d'aver lasciato in vita questo fratello, ben conoscendo il gran male che ne avverrebbe alla repubblica. Divenuto poscia imperadore (1) non lasciava occasione, anche in senato (2), di sparlare copertamente ed ancora svelatamente del padre

(1) Dio lib. 67.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 2.

e del fratello, biasimando le loro azioni; e per cadere in disgrazia di lui, altro non occorreva che essere in grazia o dell'uno o dell'altro, o dir parola alla presenza di lui in lode di Tito. Per altro egli era un solennissimo poltrone: temeva i pericoli della guerra, abborriva le fatiche del governo (1). Il suo divertimento principale consisteva in giocare a i dadi, anche ne' giorni destinati a gli affari. Soleva eziandio ne' principj del suo governo starsene ritirato in certe ore del giorno; e la sua mirabil applicazione era in prendere mosche (2), o ucciderle con uno stiletto. Celebre è intorno a ciò il motto di Vibio Crispo, uomo faceto. Dimandando taluno, chi fosse in camera con Domiziano, rispose Crispo: *Nè pure una mosca.*

Ora non aspettò egli, siccome dissi, a comparire quel crudele che era, a questi tempi. Anche ne' precedenti anni diede varj saggi di questa sua fierezza per varie e ben frivole cagioni. Fra gli altri (non se ne sa l'anno) fece ammazzare Tito Flavio Sabino suo cugino, perchè avendolo disegnato console secondo le apparenze per la seconda volta, il banditore inavvertentemente in vece del nome di console, gli diede quello d'imperadore. Questo bastò per togliere a Sabino la vita. La stessa mala sorte toccò ad alcuni altri, o pure l'esilio: che questo era ne' primi suoi anni il

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 2. Dio lib. 67. Aurel. Victor ibid.

più ordinario gastigo; ed Eusebio (1) al di lui quarto anno scrive, essere stati esiliati da lui assaissimi senatori. Probabilmente ciò avvenne più tardi. Ora noi sappiamo da Suetonio (2) che Domiziano prima di questi tempi avea levato dal mondo Salvio Cocceiano, solamente perchè avea solennizzato il giorno natalizio di Ottone imperadore suo zio; Sallustio Lucullo, non per altro che per aver dato il nome di Lucullee ad alcune lancie di nuova invenzione; Materno Sofista, cioè professor di rettorica, per aver fatto una declamazione contra de' tiranni; ed Elio Lamia Emiliano, per cagione di qualche motto piccante detto fin quando esso Domiziano era persona privata. Moglie di questo Lamia fu Domizia Longina, figliuola di Corbulone. Gliela tolse Domiziano, e dopo averla tenuta per amica un tempo, la sposò, e diedele il titolo d'Augusta. Ad accrescere la crudeltà di questo imperadore, s'aggiunse la smoderata credenza che si dava in questi tempi alle vane predizioni de gli strologhi. Più de gli altri loro prestava fede Domiziano, uomo timidissimo; e perchè fin da giovane gli avea predetto alcun d'essi che sarebbe un dì ucciso, perciò la diffidenza fu sua compagna finchè visse, e massimamente negli ultimi anni del suo imperio. Di qua venne la morte di varj principali signori dell'imperio; perch'egli si procacciava l'oroscopo di tutti, e trovandoli destinati a qualche cosa

(1) Euseb. in Chron.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 10.

di grande, li faceva levare dal mondo. Metio Pomposiano, di cui parlammo all' anno 75, preservato sotto il buon Vespasiano, non la scappò sotto l'iniquo suo figliuolo. Perchè fu creduto che avesse una genitura che vanamente gli prognosticava l'imperio, e perchè teneva in sua camera una carta geografica del mondo, e studiava le orazioni de i re e de i capitani che son nelle Storie di Livio, il mandò in Corsica in esilio (1), ed appresso il fece ammazzare. Ma sopra tutto s'accese e giunse al colmo l'inumanità di Domiziano, dappoichè se gli ribellò contro Lucio Antonio Saturnino; del che s'è favellato all' anno precedente. S'accorse più che mai allora questo maligno principe che l'odio universale è un pagamento inevitabile delle iniquità (2). Trovò anche in Roma de i complici di quella congiura, e molti altri che almeno sospiravano di vederla camminare ad un fine felice. Incrudelì dunque contra di chiunque era stato o si sospettava che fosse stato partecipe de i disegni d'esso Lucio Antonio; nè perdonò se non a due ufiziali che con vergognosa scusa coprirono il loro fallo. D'altre illustri persone da lui uccise parleremo all'anno seguente. Anche Tacito (3) attesta avere bensì Domiziano commessa qualche crudeltà ne gli anni addietro, ma un nulla essere in paragon di quelle ch'egli praticò dopo la morte d'Agricola, avvenuta nell'anno

(1) Dio lib. 57.
(2) Sueton. in Domitiano c. 10.
(3) Tacitus in Vita Agricolae cap. 45.

presente, sicome dicemmo. O nel precedente anno, come vuole il padre Pagi (1), o nel presente, come credette il cardinal Noris (2) ed altri, ebbe principio la guerra de' Romani co i Sarmati (3). Aveano que' Barbari tagliata a pezzi una o più legioni romane coi loro ufiziali. Ciò diede impulso a Domiziano di accorrere colà in persona con un buon esercito per frenare l'insolenza di que' popoli. Da' Marziale e da Stazio poeti, due trombe delle azioni di questo imperadore, noi impariamo ch'egli ebbe a combattere anche contro a i Marcomanni. Se bene o male, non si sa. Ben sappiamo (4) che secondo il suo costume di attribuirsi le vittorie, anche quando egli era vinto, tornato a Roma nel gennaio di quest'anno, o pur del seguente, fece credere che gli affari erano passati a maraviglia bene. Tuttavia ricusò il trionfo, e si contentò di portare al Campidoglio la sola corona d'alloro, e di offerirla a Giove Capitolino.

(1) Pagius in Critica Baron.
(2) Noris Epistol. Consular., Tillemont et alii.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Sueton. in Domitiano cap. 6.

Anno di Cristo 94. *Indizione VII.*
di Anacleto *papa* 12.
di Domiziano *imperadore* 14.

Consoli { Lucio Nonio Torquato Asprenate,
Tito Sestio Magio Laterano.

Fra gli eruditi è stata finora molta disputa intorno a i consoli ordinarj di quest'anno, nè si sapea il prenome e nome di Laterano. Un'iscrizione del museo Kircheriano, da me (1) data alla luce, ha messo tutto in chiaro. Da un marmo apparisce che, in luogo di Laterano, era console nel settembre Lucio Sergio Paolo. Moltiplicarono più che mai in questi tempi le calamità di Roma sotto Domiziano, divenuto oramai formidabil tiranno, e non inferiore a Nerone. Ne lasciò a noi un orrido ritratto Cornelio Tacito (2), presente a tutte quelle scene, con dire che si vide il senato circondato ed assediato da genti d'armi; a molti, ch'erano stati consoli, tolta la vita; e le più illustri dame, o fuggitive, o cacciate in esilio. Di persone nobili bandite piene erano le isole, e all'esilio tenea dietro bene spesso la spada del carnefice. Ma in Roma si facea il maggior macello. Pareva un delitto l'aver avuto delle dignità; pericoloso era il volerne; nè altro occorreva per istar tutto dì esposto a i precipizj, che l'essere uomo dabbene. Le

(1) Thesaurus Novus Veter. Inscript. p. 314. n. 2.
(2) Tacitus Histor. lib. 1. c. 2 et seq., et in Vita Agricolæ cap. 45.

spie e gli accusatori erano tornati alla moda; e fra questi mali arnesi si distinguevano Metio Caro Messalino e Bebio Massa, assassini del pubblico, non nelle strade, ma ne' tribunali stessi di Roma, con essersi attribuita la maggior parte delle crudeltà d'allora più alla lor malignità e prepotenza, che a quella di Domiziano. Le spese eccessive fatte da questo prodigo imperadore in tanti spettacoli non necessarj, e in accrescere fuor di misura lo stipendio a i soldati, per maggiormente obbligarseli, l'aveano ridotto al verde (1). Si avvisò di cercare il risparmio col cassare una porzion delle milizie; e, secondo Zonara (2), eseguì questo pensiero. Suetonio sembra dire che solamente lo tentò, ma che trovandosi tuttavia imbrogliato a dar le paghe, rivolse il pensiero a far danaro in altre tiranniche maniere, occupando a diritto e a torto i beni de' vivi e de i morti. Pronti erano sempre gli accusatori, denunziando or questo, or quello, come rei di lesa maestà per un cenno, per una parola contra del principe, o contra uno de' suoi gladiatori: delitti per lo più finti e non provati. Si confiscavano a tutti i beni; e bastava che comparisse un solo a dire d'aver inteso che un tale prima di morire avea lasciata la sua eredità a Cesare, perchè tosto si mettessero le griffe su quella roba. Sopra gli altri furono angariati i Giudei, che da gran tempo pagavano un rigoroso testatico

(1) Sueton. in Domitiano cap. 12.
(2) Zonar. in Annalib.

per esercitare liberamente il culto della lor religione. Un' esatta perquisizion d' essi fu fatta per tutto l'imperio romano, e processati coloro che, dissimulando la lor nazione, non aveano pagato.

Fra gli altri personaggi di distinzione che, per attestato di Tacito (1), furono tolti di mira in questi tempi dal genio sanguinario di Domiziano, si contarono Elvidio il giovane, Rustico e Senecione. Era il primo figliuolo di quell' Elvidio Prisco che a' tempi di Vespasiano, siccome fu detto di sopra all' anno 73, per la sua stoica insolenza si tirò addosso l' esilio, e poi la morte (2). Eccellenti qualità concorrevano ancora in questo suo figliuolo, per le quali era in gran riputazione, oltre all' aver esercitato un consolato straordinario. Quantunque egli se ne stesse ritirato per la malvagità de' tempi che correano, pure si vide accusato davanti al senato per avere, secondochè diceano, in un suo poema sotto i nomi di Paride e di Enone messo in burla il divorzio di Domiziano (3), il quale altrove abbiam detto che prese in moglie Domizia Longina. Questa poi la ripudiò, perchè perduta d' amore verso Paride istrione, ch' egli fece uccidere in mezzo ad una strada. Contuttociò non si potè contenere dal ripigliarla poco dipoi: del che fu assai proverbiato. Publicio Certo, dianzi pretore, ed ora uno de' giudici

(1) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 45.

(2) Sueton. in Domitiano cap. 10. Plinius lib. 9. Epistol. 13.

(3) Sueton. ibid. cap. 3.

dati ad Elvidio, per mostrare il suo zelo adulatorio verso Domiziano, commise la più vergognosa azione che si possa mai dire, perchè mise le mani proprie addosso ad Elvidio, e il trasse alle prigioni. Fu condennato Elvidio, e l'infame Publicio per ricompensa destinato console, senza però giugnere a godere di quella dignità, perchè Domiziano tolto di vita non gli potè mantener la parola. Contra di costui si fece poi accusatore Plinio il giovane; e tal terrore gli mise in corpo, che disperato finì i suoi giorni. Erennio Senecione, per avere scritto la vita di Elvidio Prisco seniore, somministrò assai ragione al crudel Domiziano e al timido senato per condennarlo a morte, e far bruciare pubblicamente l'opere composte da quel felice ingegno. Un altro personaggio, tenuto in sommo credito per la professione della stoica filosofia (1), fu Lucio Giunio Aruleno Rustico. Aveva egli in un suo libro lodati Peto Trasea ed Elvidio Prisco, uomini insigni, dei quali si è parlato di sopra. Di più non occorse perchè egli fosse condennato e fatto morire. Plutarco attribuisce la di lui disgrazia all'invidia portata da Domiziano alla gloria di quest'uomo illustre. Sappiamo parimente che Fannia, moglie di Elvidio Prisco, in tal occasione fu mandata in esilio, e spogliata di tutti i suoi beni; siccome ancora Arria, vedova di Peto Trasea, e Pomponia Gratilla, moglie del suddetto Rustico. Fece anche

(1) Dio lib. 67. Plutarchus de Curios.

Domiziano morire Ermogene da Tarso, perchè in una storia da lui scritta si figurò di essere stato punto sotto certe maniere di dir figurate. I copisti di quella storia furono anche essi fatti morire in croce. Di questo passo camminava la crudeltà di Domiziano; e Dione (1) ebbe a dire che non si può sapere a qual numero ascendesse la serie degli uccisi per ordine suo, perchè non voleva che si scrivesse ne gli atti del senato memoria alcuna delle persone da lui tolte di vita. E con questa barbarie congiugneva egli un'abbominevol infedeltà, perchè servendosi di molti iniqui o per accusare altrui di lesa maestà, o per rapire le altrui sostanze, dopo averli premiati con dar loro onori e magistrati, da lì a poco faceva ancor questi ammazzare, acciocchè sembrasse che da essi soli, e non da lui, fossero procedute quelle iniquità. Altrettanto facea co i servi e liberti da lui segretamente mossi ad accusare i padroni, facendoli poi morire anch'essi. Molte arti usò in oltre per indurre alcuni ad uccidersi da sè stessi, acciocchè si credesse spontanea e non forzata la morte loro. Peggiore ancor di Nerone fu per un conto (2), perchè assisteva in persona a gli esami e a i tormenti delle persone accusate, e si compiaceva di udire i lor sospiri, e di mirar que'mali che facea lor sofferire, il maggior de' quali era il veder presente l'autore iniquo de'medesimi lor tormenti. Aggiugneva

(1) Dio in Excerptis Valesianis.
(2) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 45.

avea anche fatto cangiare il nome, chiamando l'uno Vespasiano e l'altro Domiziano. Ma appena ebbe Clemente compiuto il tempo dell'ordinario suo consolato, il quale in questi tempi solea durare solamente i primi sei mesi, che Domiziano per leggierissimi sospetti gli fece levar la vita. Il cardinal Baronio (1), il Tillemont (2) ed altri dottissimi uomini pretendono ch'egli morisse Cristiano e martire; e le lor ragioni mi paiono convincenti. Imperciocchè Eusebio, Orosio ed altri scrittori cristiani mettono sotto quest'anno la persecuzione mossa da Domiziano contro i professori della legge di Cristo; e insin lo stesso Dione (3) scrittore pagano scrive aver Domiziano nell'anno presente fatto morir Flavio Clemente console per delitto d'empietà, cioè per non credere nè venerare i falsi Dii del Paganesimo; e che furono molti altri condennati a morte per avere abbracciata la religion de'Giudei: che tali erano creduti e chiamati allora i Cristiani. Suetonio (4) tacciando questo Clemente di una vilissima dappocaggine, *(contemtissimæ inertiæ)* indica lo stesso; perchè, per attestato di Tertulliano (5), i Cristiani, siccome gente ritirata, che non compariva a gli spettacoli, non cercava dignità e gloria nel secolo, e attendeva alla mortificazion delle sue passioni, pareano persone di

(1) Baron. Annal. Ecclesiastic.
(2) Tillemont Mém. Hist. Eccles.
(3) Dio lib. 67.
(4) Sueton. in Domitiano cap. 15.
(5) Tertull. in Apologetico cap. 42.

poco spirito, e gente buona da nulla. Moglie di questo Clemente console era Flavia Domitilla, nipote di Domiziano, Cristiana anch'essa, che fu relegata nell'isola Pandataria. Ebbe in oltre esso Clemente una nipote, appellata parimente Flavia Domitilla. Credesi che amendue queste Domitille morendo martiri illustrassero la Fede di Gesù Cristo, e la lor memoria è onorata ne' sacri Martirologj. Ne parla anche Eusebio (1), citando in pruova di ciò la storia di Brutio Pagano. O sia perchè il Cristianesimo era considerato come una setta di filosofia, o pure perchè Senecione e Rustico, amendue filosofi, uccisi, come dicemmo, nell'anno precedente, (se pur non fu nel presente) irritassero non poco l'animo bestiale e timido di Domiziano; certo è ch' egli cacciò di Roma tutti i professori della filosofia circa questi tempi, non potendo egli probabilmente sofferir coloro da' quali ben s'immaginava che erano condennate le sue malvagie azioni. E che ciò succedesse nell'anno presente, lo scrive il mentovato Eusebio (2). Però Filostrato notò (3) che molti d' essi filosofi se ne fuggirono nelle Gallie, ed altri ne i deserti della Scitia e della Libia. Dion Grisostomo, uomo insigne, se ne andò nel paese de' Goti. Epitetto, celebre stoico, fu anch' egli obbligato a ritirarsi fuori di Roma. Amaramente si duol Tacito (4) di questo crudele editto di

(1) Eusebius in Chronico, et Hist. Ecclesiast. lib. 3.
(2) Idem in Chron.
(3) Philostratus in Apollon. lib. 8.
(4) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 2.

Domiziano, perchè fu un bandire da Roma la sapienza ed ogni buono studio, acciocchè non vi rimanesse studio delle virtù, e vi trionfasse solamente la disonestà con gli altri vizj. Pare che a quest'anno appartenga, secondo Dione (1), la morte di Acilio Glabrione, che fu console l'anno 91, fatto uccidere da Domiziano. Epafrodito, già potente liberto di Nerone, lungamente avea goduto gran fortuna anche nella corte di Domiziano, servendolo per segretario de' memoriali (2). Fu mandato in esilio, e condennato ora solamente a morte, perchè avea ajutato Nerone a darsi la morte, invece d'impedirlo: il che fu fatto da Domiziano per atterrire i suoi domestici liberti, acciocchè non ardissero mai di far lo stesso con lui. Forse ancora è da riferire all'anno presente, o più tosto al seguente, quanto avvenne, per attestato di Dione (3), a Giuvenio Celso, creduto da alcuni Publio Giuvenzio Celso, che fu poi pretore sotto Traiano, console sotto Adriano, e celebre giurisconsulto di que' tempi. Fu egli accusato di aver cospirato contra di Domiziano. Prima che si venisse nel senato alle prove, fece istanza di parlare all'imperadore, perchè avea cose rilevanti da dirgli. Ottenuta la permissione, questo accorto uomo se gli gittò ginocchioni davanti, come per adorarlo; gli diede cento volte il titolo di Signore e di

(1) Dio lib. 67.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 14.
(3) Dio ibid.

Dio; protestò di essere innocente; ma che se gli volea dare un po'di tempo, saprebbe ben pescare ed indicargli chiunque avea mal animo contra di lui. Fu licenziato; ed egli dipoi andò tanto tirando innanzi con varj sutterfugj, senza rivelar alcuno, che arrivò la morte di Domiziano, per cui sicuro poi se ne visse. Abbiamo dal medesimo Dione che in questi tempi Domiziano fece lastricar la via che va da Sinuessa a Pozzuolo. Anche Stazio (1) parla d'una simil via acconciata; ma questa forse andava da Roma a Baia.

Anno di CRISTO 96. *Indizione. IX.*
di EVARISTO *papa* 1.
di NERVA *imperadore* 1.

Consoli { GAIO ANTISTIO VETERE, GAIO MANLIO VALENTE.

Erasi ben ridotta Roma ad un compassionevole stato sotto il crudele e tirannico governo di Domiziano. Non si sarebbe trovata persona nobile e benestante che continuamente non tremasse al vedere tanti senatori, cavalieri ed altre persone o private di vita, o spinte in esilio, o spogliate di beni (2). Si univa bensì il senato, ma solamente per fulminar quelle sentenze che voleva il tiranno, o per autorizzar le maggiori iniquità. Ad ognuno mancava la voce per dire il suo sentimento; parlava quel solo che portava gli ordini

(1) Statius Sylvar. lib. 4. cap. 3.
(2) Plinius in Panegyrico, et lib. 7. Epist. 14.

dell'imperadore, e gli altri colla testa bassa, col cuor pieno d'affanno, approvavano, tacendo, ciò che non osavano disapprovare parlando (1). Esente non era da un pari timore il resto del popolo, perchè dapertutto si trovavano spioni che raccoglievano, amplificavano e bene spesso fingevano parole dette in discredito del principe; e bastava essere accusato per essere condennato. Ma se Domiziano facea tremar tutto il mondo, anche tutto il mondo facea tremar Domiziano: che questa è una pensione inevitabile de i tiranni, i quali col nuocere a tanti, e massimamente a i migliori e a gl'innocenti, sanno d'essere in odio a tutti, e che da tutti almeno co i desiderj, se non con altro, è affrettata la morte loro. Però la diffidenza, gastigo che rode il cuore d'ogni principe crudele ed ingiusto, crebbe sì fattamente in Domiziano, che cominciò a non fidarsi nè pur di Domizia Augusta sua moglie, nè d'alcuno de'suoi liberti, cioè de'suoi più intimi cortigiani (2). Ad accrescere i suoi terrori si aggiunsero le predizioni a lui fatte in sua gioventù da i Caldei, cioè da gli strologi, che egli dovea perir di morte violenta. Anche Vespasiano suo padre, che non poco badava alla strologia, vedendo ad una cena astenersi dal mangiar funghi, gli diede pubblicamente la burla, dicendo *che avea più tosto da guardarsi dal ferro.* Ma spezialmente in quest'anno, che verisimilmente

(1) Tacitus in Vita Agricolae cap. 2.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 15.

gli era stato predetto come l'ultimo di sua vita, non sapea dove stare: tanta era la sua inquietudine e paura, tanti i suoi sospetti contra ancora de' suoi più cari e familiari. A tutti perciò parlava brusco, tutti mirava con aria minaccievole. Avvenne in oltre che per otto continui mesi caddero di molti fulmini, uno sopra il Campidoglio rifabbricato da lui, un altro nel palazzo imperiale e nella stessa sua camera, un altro sopra il tempio della famiglia Flavia, e un altro guastò l'iscrizione posta ad una statua trionfale di lui, rovesciandola in un monumento vicino. Il popolo superstizioso di Roma, e più de gli altri Domiziano, facea mente a tutti questi naturali avvenimenti, e ad altri ch'io tralascio, credendoli segni d'imminente disavventura. Nulla nondimeno atterrì cotanto questo indegno imperadore (1), quanto un certo strologo appellato Ascletarione, che avea predetta la di lui morte. Preso costui e condotto alla presenza di Domiziano, confessò d'averlo detto. *Sai tu*, disse allora Domiziano, *cosa abbia da intervenire a te in questo giorno? Signor sì*, rispose allora lo strologo, *il mio corpo ha da essere mangiato da i cani*. Ordinò tosto Domiziano che costui fosse giustiziato, ed immantenente bruciato il corpo suo. Ma appena mezzo abbrustolito, si svegliò una dirotta pioggia, che estinse il fuoco e costrinse la gente a ritirarsi; sicchè poterono i cani accorrere, e far buon convito di quel rosto.

(1) Dio lib. 67.

Portatane poi la nuova a Domiziano, oh allora sì che smaniò per la paura (1). Più fortunato fu un certo Largino Proclo, aruspice, che in Germania avea predetto dover seguire nel dì 18 di settembre gran mutazione di cose; anzi chiaramente, secondo Dione (2), avea accennata la morte di Domiziano. Mandato perciò a Roma in catene ne gli ultimi tempi d'esso imperadore, fu condennato a perdere la testa dopo il suddetto giorno, supponendosi che falsa avesse da riuscire la di lui predizione. Ma verificatasi questa, egli restò salvo, e fu anche ben regalato da Nerva.

Vanissima arte è la strologia; ma Dio per suoi occulti giudizj può permettere che i suoi professori, per lo più fallacissimi, talvolta arrivino a colpire nel segno. Ma intanto è da osservare che quest'arte ingannatrice, piuttosto che predire la morte di Domiziano, fu essa la cagione della morte medesima, di maniera che fors'egli sarebbe sopravivuto molto se non le avesse prestato fede. Imperciocchè, siccome abbiamo detto, essendosi conficcata nel di lui animo la credenza di dover essere ammazzato un dì, servì essa a lui di stimolo per commettere buona parte delle sue crudeltà, e a divenire odioso a tutti, con togliere dal mondo i migliori, e chiunque egli riputava più capace e voglioso di nuocergli. Il rendè essa in oltre sì diffidente e sospettoso, che temeva fin della moglie e de' suoi

(1) Sueton. in Domitiano c. 16.
(2) Dio lib. 67.

più intimi famigliari; ed arrivò, per quanto fu creduto, sino alla risoluzione di volerli privar tutti di vita. Ora tanto Domizia sua moglie, quanto i suoi più confidenti liberti, e Norbano e Petronio Secondo, allora prefetti del pretorio, dappoichè ebbero veduto come per sì lievi motivi egli avea ucciso Clemente suo cugino, e personaggio di tanta probità, e faceva troppo conoscere di non più fidarsi di alcun di loro; assai intesero ch'erano anch'essi in pericolo, e che per salvar la propria vita, altra maniera non restava che di levarla a Domiziano. Sicchè prendendo bene il filo, la soverchia credenza che professò questo screditato Augusto alle ciarle de gli strologi, trasse lui ad esser crudele, e a non fidarsi di alcuno; e questa sua crudeltà e diffidenza costò a lui la vita per mano de' suoi più cari. Scrive dunque Dione di aver inteso da buona parte (1) che Domiziano avesse veramente presa la determinazione di uccider la moglie e gli altri più familiari suoi liberti, e i capitani delle guardie stesse. Subodorata questa sua intenzione, s'accinsero essi a prevenirlo, ma non prima d'aver pensato a chi potesse succedergli nell'imperio. Segretamente ne fecero parola a varie nobili persone, che tutte dubitando di qualche trappola, non vollero accettar quella esibizione. Finalmente s'abbatterono in Marco Cocceio Nerva, personaggio degno dell'imperio, che abbracciò l'offerta. Un accidente fece affrettare

(1) Dio lib. 67.

la di lui morte, se pur è vero ciò che racconta Dione; perchè Suetonio, più vicino a questi tempi, non ne parla, e lo stesso vedremo raccontato di Commodo Augusto, anch'esso ucciso. Soleva Domiziano per suo solazzo tenere in camera un fanciullo spiritoso di pochi anni. Questi, mentre il padrone dormiva, gli tolse di sotto al capezzale una carta, con cui andava poi facendo de i giuochi. Sopravenuta Domizia Augusta, gliela tolse di mano, e con orrore trovò quella essere una lista di persone che il marito volea levare dal mondo, e d'esservi scritta ella stessa, i due prefetti del pretorio, Partenio mastro di camera, ed altri della corte. Ad ognun d'essi comunicato l'affare, fu determinato di non perdere tempo ad eseguir il disegno.

Venne il dì 18 di settembre, in cui, secondo gli astrologi, temeva Domiziano di essere ucciso. L'ora quinta della mattina quella spezialmente era di cui paventava. Però dopo aver atteso nel tribunale alla spedizion di alcuni processi, nel ritirarsi alle sue stanze dimandò che ora era. Da taluno de' congiurati maliziosamente gli fu detto che era la sesta: perlochè tutto lieto, come se avesse passato il pericolo, si ritirò nella sua camera per riposare. Partenio maestro di camera entrò da lì a poco per dirgli che Stefano, liberto e maestro di casa dell'ucciso Flavio Clemente, desiderava di parlargli per affare di somma importanza. Costui, siccome uomo forte di corpo e che odiava sopra gli altri Domiziano per la morte data al suo padrone,

era stato scelto da i congiurati per fare il colpo. Ne' giorni addietro aveva egli finto d'aver male al braccio sinistro, e lo portava con fascia pendente dal collo. Entrato egli in tal positura, presentò a Domiziano una carta, contenente l'ordine di una congiura che si fingeva tramata contra di lui, col nome di tutti i congiurati. Mentre era l'imperadore attentissimo a leggerla, Stefano gli diede d'un coltello nella pancia. Gridò Domiziano aiuto: un suo paggio corse al capezzale del letto per prendere il pugnale, o pure la spada, nè vi trovò che il fodero, e tutti gli usci erano chiusi (1). Ma perchè la ferita non era mortale, Domiziano s'avventò a Stefano, si ferì le dita nel volergli prendere il coltello, ed abbrancolatisi insieme caddero a terra. Partenio, temendo che Domiziano la scappasse, aperta la porta, mandò dentro Clodiano Cornicularió Massimo suo liberto, e Saturio capo de' camerieri, ed altri, che con sette ferite il finirono. Ma entrati altri che nulla sapeano della congiura, e trovato Stefano in terra, l'uccisero. In questa maniera, cioè col fine ordinario de' tiranni, terminò sua vita Domiziano in età d'anni quarantacinque. Del suo corpo niuno si prese cura, fuorchè Fillide sua nutrice, che segretamente in una bara plebea lo fece portare ad una sua casa di campagna, e dopo averlo fatto bruciare secondo l'uso d'allora, seppe farne mettere le ceneri, senza che alcuno se ne

(1) Dio lib. 67. Sueton. in Domitiano c. 17.

avvedesse, nel tempio della casa Flavia, mischiandole con quelle di Giulia Sabina Augusta, figliuola di Tito imperadore suo fratello (1). Fu questa Giulia maritata da esso Tito a Flavio Sabino suo cugino germano; ma invaghitosene Domiziano, vivente ancora Tito, l'ebbe alle sue voglie. Divenuto poi imperadore, dopo aver fatto uccidere il di lei marito, pubblicamente la tenne presso di sè, con darle il titolo di Augusta, e farle un tal trattamento che alcuni la credettero sposata da lui (2). Ma perchè gravida del marito, egli volle farla abortire, cagion fu di sua morte. Non ho detto fin qui, ma dico ora che Domiziano nella libidine non la cedette ad alcuno de' più viziosi. Nè occorre dire di più.

Quanto al basso popolo di Roma (3), non mostrò egli nè gioia nè dolore per la morte di sì micidial regnante, perchè sfogavasi d'ordinario il di lui furore solamente sopra i grandi, nè toccava i piccoli. I soldati sì ne furono in grande affanno e rabbia, perchè sempre ben trattati e smoderatamente arricchiti da lui; però voleano tosto correre a farne vendetta; ma i lor capitani ne frenarono que' primi furiosi movimenti, benchè non potessero dipoi impedire quanto soggiugnerò appresso. All'incontro il senato, contra di cui spezialmente era infierito Domiziano, ne fece gran festa,

(1) Sueton. in Domitiano cap. 22.
(2) Philostratus in Apollon. Tyan. lib. 7.
(3) Sueton. ibid. cap. 23.

il caricò di tutti i titoli più obbrobriosi, ed ordinò che si abbattessero le sue statue e i suoi archi trionfali (1), si cancellasse il di lui nome in tutte le iscrizioni, cassando anche generalmente ogni suo decreto. Ancorchè Domiziano non si dilettasse delle lettere e dell'arti liberali, e solamente si conti ch'egli gran cura ebbe di rimettere in piedi le biblioteche bruciate di Roma, con raccogliere (2) libri da ogni parte, e farne copiare assaissimi da quella di Alessandria; pure fiorirono a'suoi tempi varj insigni filosofi, fra' quali massimamente risplendè Epitetto, i cui utili insegnamenti restano tuttavia, ed Apollonio Tianeo, la cui vita, scritta da Filostrato, è piena di favole. Fiorirono anche in Roma l'eccellente maestro dell'eloquenza Marco Fabio Quintiliano e Marco Valerio Marziale, poeta rinomato per l'ingegno, infame per gli suoi troppo licenziosi epigrammi. Erano amendue nativi di Spagna. Vissero parimente in que' tempi Gaio Valerio Flacco e Gaio Silio Italico, de' quali abbiamo tuttavia i poemi, ma di gusto cattivo; e Decimo Giunio Giuvenale, autor delle satire, poco certamente modeste, ma assai ingegnose e degne di stima.

Terminata dunque la tragedia di Domiziano, cominciò Roma, e seco l'imperio romano, liberato da questo mostro, a respirare, e tornarono i buoni giorni per l'assunzione al trono imperiale di Marco Cocceio Nerva. Era

(1) Dio lib. 67.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 24.

nato Nerva, per quanto ne scrive Dione (1), nell'anno 32 dell'era nostra, di nobilissimo casato. L'onestà de' suoi costumi, la sua aria dolce e pacifica, la sua rara saviezza, prudenza ed inclinazione al ben de' privati, e più del pubblico, il faceano amare e rispettar da chichessia. Queste sue belle doti gli ottennero due volte il consolato, cioè nell'anno 71 e nel 90. Mancava a lui solamente un corpo robusto e una buona sanità, essendo stato debolissimo lo stomaco suo. Non s'accordano gli storici in certe particolarità della sua vita ne gli ultimi anni di Domiziano. Filostrato (2) vuole, che venuto a Roma Apollonio Tianeo, gl'insinuasse di liberar la patria dalla tirannia di Domiziano, ma ch'egli non ebbe tanto coraggio. Aggiugne che Domiziano il mandò in esilio a Taranto; ed Aurelio Vittore (3) scrive che Nerva si trovava ne' Sequani, cioè nella Franca Contea, allorchè trucidato fu Domiziano, e che per consentimento delle legioni prese l'imperio. Ben più credibile a noi sembrerà ciò che lasciò scritto Dione; cioè che Domiziano, già da noi veduto persecutore di chiunque, o per le sue buone qualità, o per relazion de' gli astrologi, era creduto poterli succedere nell'imperio, meditò ancora di levar Nerva dal mondo; e l'avrebbe fatto, se uno strologo, amico di lui, non avesse detto a Domiziano che Nerva attempato e mal sano era

(1) Dio lib. 68.
(2) Philostratus in Vita Apollonii lib. 7.
(3) Aurelius Victor in Epitome.

per morire fra pochi giorni. Nè Dione parla punto d'esilio; anzi suppone ch'egli si trovasse in Roma nel tempo dell'uccision di Domiziano, e che passasse di concerto co i congiurati, consentendo che si togliesse la vita a lui, giacchè senza di questo egli più non istimava sicura la propria. Estinto dunque il tiranno, fu alzato al trono cesareo Marco Cocceio Nerva, che certo non era lungi da Roma, per opera (1) spezialmente di Petronio Secondo, prefetto del pretorio, e di Partenio, principal autore della morte di Domiziano, con approvazione di tutto il senato e plauso del popolo. Ma eccoti alzarsi un rumore e una voce, che Domiziano era vivo, e fra poco comparirebbe (2). Nerva di natural timido allora mutò colore, perdè la favella, nè più sapea in qual mondo si fosse. Ma Partenio, che co' suoi occhi avea veduto le ferite e gli ultimi respiri dell'estinto Domiziano, l'incoraggì e rimise in sella. Andò pertanto Nerva a parlare a i soldati per quetarli, e promise loro il donativo solito nell'assunzion de' nuovi imperadori. Di là poscia passò al senato, dove ricevette gli abbracciamenti gioviali e i complimenti cordiali di cadaun de' senatori. Non vi fu se non Arrio Antonino, avolo materno di Tito Antonino poscia imperadore, suo sviscerato amico, il quale abbracciatolo, gli disse che ben si rallegrava col senato e popolo romano, e colle provincie per sì degna elezione, ma non già con lui;

(1) Eutrop. in Breviar. Dio lib. 68.
(2) Aurelius Victor in Epitome.

perchè meglio per lui sarebbe stato il vivere paziente sotto principi cattivi, che assumere un peso sì grave, ed esporsi a tanti pericoli ed inquietudini, col mettersi fra i nemici, che mai non mancano, e fra gli amici, i quali credendo di meritar tutto, se non ottengono quel che vogliono, diventano più implacabili de gli stessi nemici. Contuttociò Nerva fattosi coraggio, prese le redini del governo, e si accinse a sostener con decoro la sua dignità, siccome ancora a restituire al senato il primier suo decoro, e la quiete e l'allegria a i popoli. Vivente ancora Domiziano, e non peranche cessata la persecuzione da lui mossa a' Cristiani, santo Anacleto papa coronò la sua vita col martirio o nel precedente o più tosto nel presente anno, ed ebbe per successore nel pontificato romano Evaristo.

Anno di Cristo 97. *Indizione* X.
di Evaristo *papa* 2.
di Nerva *imperadore* 2.

Consoli { Marco Cocceio Nerva Augusto per la terza volta,
Lucio Virginio Rufo per la terza.

Varj altri consoli l'un dietro l'altro si credono dall'Almeloven sustituiti in quest'anno, e fra gli altri certo è che Cornelio Tacito istorico, siccome osservò anche Giusto Lipsio, succedette a Virginio, o sia Verginio Rufo. Tal notizia abbiamo da Plinio il giovane (1). Era

(1) Plinius lib. 2. Epist. 1.

Virginio Rufo quel medesimo che nell' anno 68 ricusò più d' una volta l' imperio, datogli in Germania da i soldati. Gloriosamente avea egli menata fin qui la sua vita, senza incorrere in alcuna disgrazia, rispettandolo ognuno, e fin quella bestia di Domiziano, e serbando quell' animo grande ch' era stato superiore a gl' imperj. Nerva anch' egli volle far conoscere a lui ed al pubblico quanta stima ne facesse con crearlo suo collega nel consolato. Abbiam di certo da Plinio suddetto che questo fu il terzo consolato d' esso Virginio: al che non fece riflessione il padre Stampa (1), quantunque il cardinal Noris (2) ed altri lo avessero avvertito, e si raccolga eziandio da Frontino e da i Fasti d' Idazio. Fu egli sotto Nerone nell' anno 63 per la prima volta console ordinario. Credesi che nell' anno 69 gli toccasse il secondo consolato, ma straordinario, sotto Ottone Augusto. Intorno al prenome di Rufo s' è disputato. Chi Tito, chi Publio l' ha voluto. È più probabile Lucio. Ora per la terza volta creato console nell' anno presente, siccome c' insegna Plinio il giovane, mentre sul principio dell' anno si preparava a recitare in senato il rendimento di grazie a Nerva per la dignità a lui conferita, essendo in età di ottantatrè anni, colle mani tremanti, e stando in piedi, gli cadde il libro di mano; e nel volerlo raccogliere gli sdrucciolò il piede pel pavimento liscio e lubrico, in maniera che si

(1) Stampa ad Fastos Consulares Sigonii.
(2) Noris Epistol. Consulari.

ruppe una coscia. Non essendosi questa ben ricomposta o riunita, dopo qualche tempo se ne morì, e gli furono fatti solenni funerali, mentre era console Cornelio Tacito, eloquentissimo oratore e storico, il qual fece l'orazione funebre in sua lode. Scrive il medesimo Plinio che questo Virginio Rufo era nato in una città confinante alla sua patria Como.

Da che l'Augusto Nerva si vide sufficientemente assodato sul trono, fece tosto sentire il suo benefico genio a Roma e a tutto il romano imperio (1). Richiamò dall'esilio una copia grande di nobili che aveano patito naufragio sotto il precedente tirannico governo, ed abolì tutti i processi di lesa maestà. E perciocchè questi erano proceduti da mere calunnie, perseguitò i calunniatori, e fece morir quanti servi e liberti si trovarono aver intentate accuse contra de' loro padroni, proibendo con rigoroso editto a tal sorta di persone l'accusare da lì innanzi i padroni. Vietò parimente l'accusar chichessia d'empietà, e di seguitare i riti giudaici; il che vuol dire ch' egli estinse la persecuzione mossa contra de' Cristiani, che da i Pagani venivano tuttavia confusi co i Giudei; perciocchè per conto dei Giudei era loro permesso l'osservar la loro legge. Quanti preziosi mobili si trovarono nell'imperial palazzo ingiustamente tolti da Domiziano, furono da lui con tutta prontezza restituiti. Non volle permettere che si facessero statue d'oro e d'argento (se pur non erano

(1) Dio lib. 68.

dorate o inargentate) in onor suo, abuso dianzi assai gradito da Domiziano. A que' cittadini romani che si trovavano in gran povertà, assegnò terreni, ch'egli fece comperare, di valore di un milione e mezzo di dracme, con deputare alcuni senatori che ne facessero la divisione. Perchè trovò smunto affatto l'erario, vendè, a riserva delle cose necessarie, tutti i vasi d'oro e d'argento ed altri mobili, tanto suoi particolari che della corte, e parecchi poderi e case, con usar anche liberalità a i compratori. E ciò non per covare in cassa il danaro, ma per dispensarlo al popolo romano, apparendo dalle medaglie (1) ch'egli distribuì due volte nel breve corso del suo governo danari e grano. Giurò che d'ordine suo non si farebbe mai morire alcuno dei senatori; e quantunque un d'essi fosse convinto d'aver congiurato contra di lui, pure altro mal non gli fece che di cacciarlo in esilio. Fu da lui confermata la legge che non si potessero far eunuchi, e proibito il prendere in moglie le nipoti. Attese ancora al risparmio, dopo aver conosciuto il gran male provenuto dallo scialacquamento esorbitante di Domiziano. Levò dunque via molti sagrifizj, molti giuochi, ed altri non pochi spettacoli che costavano somme immense (2). Suppresse tutto ciò che era stato aggiunto a gli antichi tributi a titolo di pena contro quei ch'erano morosi al pagamento, siccome ancora le vessazioni

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Aurelius Victor in Epitome.

ed angarie introdotte contro a i Giudei nell'esigere le loro imposte. Le città oppresse da troppe gravezze ebbero sollievo da lui; ed ordinò che per tutte le città d'Italia si alimentassero alle spese del pubblico gli orfani dell'uno e dell'altro sesso, nati da poveri genitori, ma liberi: carità continuata anche da i susseguenti buoni imperadori, anzi accresciuta, come apparisce dalle antiche iscrizioni. Ristrinse ancora l'imposta della vigesima per le eredità e per gli legati, introdotta da Augusto. Fra le lettere di Plinio il giovane (1) si truova un editto di questo imperadore che assai esprime quanta fosse la di lui bontà, con dir egli *che ciascuno de' suoi concittadini poteva assicurarsi avèr egli preferita la sicurezza di tutti alla propria quiete, e non aver altro in animo che di far di buon cuore dei nuovi benefizj, e di conservare i già fatti da altri. E però per levar dal cuore d'ognuno la paura di perdere quel che aveano conseguito sotto altri Augusti; o di doverne cercar la conferma con delle preghiere d'oro, dichiarava che senza bisogno di nuovi ricorsi, chiunque godeva, avesse da godere; perch' egli volea solamente attendere a dispensar grazie e benefizj nuovi a chi non ne avea finora goduto.*

E pure con un principe sì buono, il cui dolce e salutevol governo tanto più dovea prezzarsi, quanto più si paragonava col barbarico precedente; non mancarono nobili romani che tramarono una congiura (2). Capo

(1) Plinius. lib. 10. Epist. 66.
(2) Dio lib. 68. Aurelius Victor in Epitome.

d'essi fu Calpurnio, senatore, dell'illustre famiglia de'Crassi: de gli altri non si sa il nome. Con esorbitanti promesse di danaro sollecitava egli alla rivolta i soldati. Scoperta la mena, Nerva il fece sedere presso di sè, assistendo a i giuochi de' gladiatori, e nella stessa guisa che vedemmo operato da Tito, allorchè gli furono presentate le spade di quei combattenti, le diede in mano a Crasso, acciocchè osservasse se erano ben affilate, mostrando in ciò di non paventar la morte. Fu processato e convinto Crasso: tuttavia Nerva per mantener la sua parola di non uccidere senatori, altro gastigo non gli diede che di relegar lui e la moglie a Taranto. Fu biasimata dal senato sì grande indulgenza in caso di tanta importanza, e in altri ancora, perchè egli non sapea far male a i grandi, benchè sel meritassero (1). Trovavasi un dì alla sua tavola Veiento, o sia Veientone, già console, uomo scellerato, che sotto Domiziano era stato la rovina di molti. Cadde il ragionamento sopra Catullo Messalino, che nell'antecedente governo tanti avea assassinati colle sue accuse e colla sua crudeltà, ed era già morto. *Se costui*, disse allora Nerva, *fosse tuttavia vivo, che sarebbe di lui?* Giunio Maurico, uomo di gran petto, di egual sincerità, e uno de' commensali, immantenente rispose: *Con esso noi sarebbe a questa tavola.* Ma quello che maggiormente sconcertò Nerva, fu l'attentato di Eliano Casperio, creato non so se da lui, o

(1) Plinius lib. 4. Epist. 22. Aurelius Victor in Epit.

pur da Domiziano, prefetto del pretorio, cioè capitan delle guardie. O sia che costui movesse i soldati, o che fosse incitato da loro, certo è che un dì formata una sollevazione, andarono tutti al palazzo (1), chiedendo con alte grida il capo di coloro che aveano ucciso Domiziano. A tal dimanda si trovò in una somma costernazione Nerva; contuttociò parendogli che non fosse mai da comportare il dar loro in mano chi avea liberata la patria da un tiranno ed era stato cagione del proprio suo innalzamento, coraggiosamente negò lorc tal soddisfazione, dicendo, che se si voleano sfogare, più tosto sulla sua testa cadesse il loro sdegno. Ma costoro, senza fermarsi per questo, e con disprezzo dell'autorità imperiale, corsero a prendere Petronio Secondo, già prefetto del pretorio, e lo svenarono. Altrettanto fecero a Partenio, già mastro di camera di Domiziano, trattandolo anche più ignominiosamente dell'altro. E Casperio, divenuto più insolente, obbligò Nerva di lodar quest'azione al popolo raunato, e di protestarsi obbligato a i soldati, perchè avessero tolta la vita a i maggiori ribaldi che si avesse la terra.

Una sì atroce insolenza de' pretoriani servì a far meglio conoscere a Nerva ch'egli, stante la sua vecchiaia e poca sanità, non potea sperare l'ubbidienza ed il rispetto dovuto al suo grado, e piuttosto dovea temerne de gli altri oltraggi. Il perchè da uomo saggio pensò di fortificar la sua autorità con associare

(1) Plinius in Panegyrico.

all'imperio una persona che fosse non men forte d'animo, che vigorosa di corpo. E siccome egli non avea la mira se non al pubblico bene, e desiderava di scegliere il migliore di tutti (1); così dopo maturo esame, e consigliato anche da Lucio Licinio Sura, senza punto badare a i molti parenti che avea (giacchè non si sa ch'egli avesse mai moglie), fermò i suoi pensieri sopra Marco Ulpio Traiano, generale allora dell'armi romane nella Germania. Era questi di nazione Spagnuolo, perchè nato in Italica città della Spagna, come si raccoglie da Dione (2), e da Eutropio (3); benchè Aurelio Vittore (4) il dica venuto alla luce in Todi; nè alcuno finora avea ottenuto l'imperio che non fosse nato in Roma, o nel vicinato: contuttociò Nerva fu di sentimento che per iscegliere chi dovea governare un sì vasto imperio, si avea da considerare, più che la nazione, l'abilità e la virtù. Pertanto in occasion di una vittoria riportata nella Pannonia, fatto raunare il popolo nel Campidoglio nel dì 18 di settembre, come alcuni vogliono (5), o piuttosto nel dì 27 o 28 di ottobre, come pretendono altri, ad alta voce dichiarò ch'egli adottava per suo figliuolo Marco Ulpio Nerva Traiano, a cui nel senato diede nel giorno stesso il titolo di Cesare e

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Dio lib. 68.
(3) Entrop. in Breviar.
(4) Aurelius Victor ibid.
(5) Panvinius, Petavius, Pagius, Dodwellus, Fabrettus, Tillemont.

di Germanico, e scrisse di suo proprio pugno, avvisandolo di tale elezione (1). Fors' anche, secondo alcuni, non era pervenuta questa nuova a Traiano, soggiornante allora in Colonia, che Nerva il proclamò imperadore (2), conferendogli la tribunizia podestà, ma non già il titolo d'Augusto; cioè il creò suo collega nell'imperio. Può essere che ciò avvenisse alquanto più tardi. Almen certo è che il disegnò console per l'anno seguente. Il merito assai conosciuto di Traiano, ch'era stato console nell'anno 91, ed avea avuto il padre stato anch'esso console (non si sa in qual anno), fece che ognuno ricevesse con plauso una sì bella elezione, e cessasse ogni sollevazione e tumulto in Roma. Si trovava allora Traiano nel maggior vigore della virilità, perchè in età di circa quarantaquattro anni.

Anno di CRISTO 98. *Indizione XI.*
di EVARISTO *papa* 3.
di TRAIANO *imperadore* 1.

Consoli { MARCO COCCEIO NERVA AUGUSTO per la quarta volta,
MARCO ULPIO TRAIANO per la seconda.

Credesi che a questi consoli ne fossero sustituiti de gli altri nelle calende di luglio; ma quali, nol possiam sapere di certo. Poco sopravisse il buon imperadore Nerva; nè già

(1) Plinius in Panegyrico.
(2) Euseb. in Chron.

sussiste, come taluno ha pensato, ch' egli deponesse l'imperio. Riscaldossi egli un giorno forte in gridando contra di un certo Regolo (1) che doveva aver commessa qualche iniquità, di modo che, quantunque fosse di verno, sudò; e questo raffreddatosegli addosso gli cagionò una tal febbre che fu bastante a levarlo di vita. Aurelio Vittore gli dà sessantatrè anni d'età (2), Dione sessantacinque (3), Eutropio settantuno (4) ed Eusebio settantadue (5). Comunque sia, lasciò egli anche dopo sì corto governo un glorioso nome a cagion delle sue lodevoli azioni di bontà e saviezza: azioni tali, ch' egli ebbe a dire di non sapere d'aver operata cosa per cui, quando anche egli avesse deposto l'imperio, non avesse da vivere quieto e sicuro nella vita privata. Ma nulla certo gli acquistò più credito e gloria che l'aver voluto per successore nell'imperio un Traiano, che poi divenne il modello dei principi ottimi. Con funerale magnifico fu portato il suo corpo, o vogliam dire le ceneri ed ossa sue, dal senato nel mausoleo d'Augusto. Intorno al giorno di sua morte disputano gli eruditi. Inclinano i più a credere che questa avvenisse nel gennaio dell'anno presente, e nel dì 27. Aurelio Vittore scrive che quel giorno in cui egli mancò di

(1) Aurelius Victor in Epitome. Tillemont Memor. Histor. Pagius Critic. Baron.
(2) Aurelius Victor ibidem.
(3) Dio lib. 68.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Eusebius in Chron.

vita, fu un eclissi del sole. Secondo i conti del Calvisio, si eclissò il sole nel dì 21 di marzo di quest'anno; ma non s'accorda ciò con chi (1) gli dà sedici mesi e nove o dieci giorni d'imperio. Sappiamo bensì da Eusebio (2), dalle medaglie (3) e dalle iscrizioni (4), che Nerva per decreto del senato fu alzato all'onore de gli Dii, e che Traiano non mai stanco di mostrar la sua gratitudine a questo buon principe e padre che l'avea alzato al trono, alzò anch'egli a lui de i templi, secondo la cieca superstizione e temerità del Gentilesimo. Allorchè terminò Nerva i suoi giorni, Publio Elio Adriano, che fu poi imperadore, giovane allora, ed amicissimo, anzi parente di Traiano, lasciato già da suo padre sotto la tutela di lui (5), si trovava nella Germania superiore. Arrivata colà la nuova della morte di Nerva, Adriano volle essere il primo a portarla a Traiano, dimorante allora in Colonia; e tuttochè Serviano di lui cognato cercasse d'impedirglielo, con fare segretamente rompere il di lui calesse, per aver egli l'onore di far penetrare con sua lettera il lieto avviso a Traiano, nondimeno Adriano camminando a piedi, prevenne il messaggier di Serviano. Ricevute poi che ebbe Traiano (6) le lettere del senato, gli

(1) Dio lib. 68. Eutropius in Breviar.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Mediobarbus Numismat. Imperat.
(4) Gruter. Thesaur. Inscr.
(5) Spartianus in Hadriano.
(6) Dio ibid.

rispose di suo pugno co' dovuti ringraziamenti, fra l'altre cose promettendo che nulla mai farebbe contro la vita e l'onore delle persone dabbene: il che poscia confermò con suo giuramento. Mentre egli tuttavia si trovava in quelle parti, o certo prima di tornarsene a Roma, chiamò a sè Eliano Casperio, prefetto del pretorio, e i soldati da lui dipendenti, facendo vista di volersi valere di lui in servigio della repubblica. Nerva, in ragguagliarlo dell'elezione sua, l'avea particolarmente incaricato di far le sue vendette contro d'esso Casperio, e di quelle milizie che ammutinate gli aveano fatto, siccome dicemmo, un sì grave affronto. Traiano l'ubbidì. Tolta fu a Casperio la vita, e a quanti pretoriani si trovò che aveano avuta parte in quella sedizione. Comandava allora ad una possente armata Traiano; nè v'è apparenza ch'egli nell'anno presente venisse a Roma, ma bensì ch'egli si trattenesse in quelle ed anche in altre parti, per dare buon sesto a i confini dell'imperio e alla quiete delle provincie (1). Sparsasi nelle nazioni germaniche la fama che Traiano era divenuto imperadore ed Augusto, tale già correa la rinomanza e la stima del di lui valore e senno anche fra quelle barbare genti, che ognun fece a gara per ispedirgli de i deputati, e chiedergli supplichevolmente la continuazion della pace. Erano soliti i Tedeschi nel verno, allorchè il Danubio gelato si potea passare a piedi, di venire

(1) Plinius in Panegyr.

a' danni de' Romani. Nel verno di quest' anno non si lasciarono punto vedere. Trovavasi in quelle contrade Traiano; e tuttochè le sue legioni facessero istanza di valicar quel fiume per dare addosso a i Tedeschi, tuttavia egli nol permise. Una delle sue principali applicazioni era stata, e maggiormente fu in questi tempi, di ristabilire l'antica disciplina, l'amor della fatica e l'ubbidienza nella milizia romana; ed egli stesso, con trattar civilmente tutti gli ufiziali e soldati, si conciliò più che prima l'amore e il rispetto d'ognuno.

Anno di CRISTO 99. *Indizione XII.*
di EVARISTO *papa* 4.
di TRAIANO *imperadore* 2.

Consoli { AULO CORNELIO PALMA,
GAIO SOSIO SENECIONE.

Erano questi consoli due de' migliori nobili che si avesse allora il senato romano, e particolarmente godevano della stima ed amicizia di Traiano. Aveano costumato alcuni de' precedenti Augusti di prender essi il consolato nelle prime calende di gennaio, susseguenti alla loro assunzione, cessando per ciò i consoli disegnati (1). Traiano, tra perchè non si pasceva di fumo, e perchè gli affari non gli permettevano di trovarsi all'apertura dell'anno nuovo in Roma, ricusò nell'anno precedente l'onore del consolato, offertogli dal senato secondo lo

(1) Plinius in Panegyr.

stile, e volle che entrassero i due consoli sopradetti. Verisimilmente venuta che fu la primavera, fu il tempo in cui egli dalla Germania s'inviò a Roma. Ben diverso fu il suo passaggio da quei di Domiziano. Quelli erano un saccheggio delle città, dovunque passava egli colle sue truppe. Traiano benchè scortato da più legioni, con tal disciplina, con sì bel regolamento faceva marciare e riposar la sua gente, che diventò lieve a i popoli quel militare aggravio. Abbiamo ancora da Plinio l'entrata di Traiano in Roma. Fu ben lieto quel giorno al veder venire un buon principe, non già orgoglioso sopra carro trionfale, o portato da gli uomini, come costumò alcuno de'suoi antecessori, ma a piedi e in abito modesto: che non accoglieva con fronte alta e superba chi gli si presentava per rallegrarsi con lui e per ossequiarlo, ma bensì gli abbracciava e baciava tutti, come suoi cari concittadini e fratelli. Andò al Campidoglio, e poscia al palazzo. Seco era Pompea Plotina sua moglie, donna d'alto affare, ed emula delle virtù del marito (1). Allorchè ella fu sulle scalinate del palazzo imperiale, rivolta al popolo, disse: *Quale io entro ora qui, tale desidero anche d'uscirne*, cioè ben voluta, e senza rimprovero d'alcuna iniquità. In fatti con tal modestia e saviezza visse ella sempre dipoi, che si meritò gli encomj di tutti, e massimamente perchè cooperava anch'essa a promuovere il ben pubblico e la

(1) Dio lib. 68.

gloria del marito (1). Raccontasi, che informata delle avanie e vessazioni che si praticavano per le provincie del romano imperio da gli esattori de' tributi e delle gabelle, sanguisughe ordinarie de' popoli, ne fece una calda doglianza al marito, come egli fosse sì trascurato in affare di tanta premura, permettendo iniquità che facevano troppo torto alla di lui riputazione. Seriamente vi si applicò da lì innanzi Traiano, e rimediò a i disordini, riconoscendo essere il fisco simile alla milza, la quale crescendo fa dimagrar tutte le altre membra. A Plotina fu probabilmente conferito dopo il suo arrivo a Roma il titolo di Augusta, siccome a Traiano quello di Padre della Patria, che si truova enunziato nelle monete di quest'anno, come pur anche quello di Pontefice Massimo. Avea Traiano una sorella, appellata Marciana, con cui mirabilmente andò sempre d'accordo la saggia imperadrice Plotina. La città di Marcianopoli, capitale della Mesia, per attestato di Ammiano (2) e di Giordano (3), prese il nome da lei. Ebbe anche Marciana il titolo d'Augusta, che si truova in varie iscrizioni e monete. Da lei nacque una Matidia, madre di Giulia Sabina, che fu moglie di Adriano Augusto, e, per quanto si crede, di un'altra Matidia.

Le prime applicazioni di Traiano, da che fu egli giunto a Roma, furono a cattivarsi

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Ammianus lib. 27.
(3) Jordan. de Reb. Geticis.

l'amore del pubblico colla liberalità (1). Aveva egli già pagato alle milizie la metà del regalo che loro solea darsi da i novelli imperadori. A i poveri cittadini romani diede egli l'intero congiario, volendo che ne participassero anche gli assenti e i fanciulli: spesa grande, ma senza arricchir gli uni colle sostanze indebitamente rapite ad altri, come in addietro si facea da' principi simili alle tigri, le quali nudriscono i lor figliuoli colla strage d'altri animali. Da gran tempo si costumava in Roma che la repubblica distribuiva *gratis* di tanto in tanto una prodigiosa quantità di grano e d'altri viveri al basso popolo de' cittadini liberi, perchè anch'esso riteneva qualche parte nel dominio e governo. Ma i fanciulli che aveano meno d'undici anni, non godevano di tal distribuzione. Traiano volle ancor questi partecipi della pubblica liberalità. E perciocchè, siccome dicemmo, Nerva avea ordinato che anche per le città dell'Italia a spese de' pubblici erarj si alimentassero i figliuoli orfani della povera gente libera, diede alle città danari e rendite affinchè fosse conservato ed accresciuto questo buon uso. Rallegrò parimente il popolo romano con alcuni giuochi e spettacoli pubblici, conoscendo troppo il genio di quella gente a sì fatti divertimenti. Per altro non se ne dilettava egli; anzi cacciò di nuovo da Roma i pantomimi, come indegni della gravità romana. Cura particolare ebbe dell'annona, con levar via tutti gli abusi e monopolj,

(1) Plinius in Panegyr.

con formare e privilegiare il collegio de' fornai: di modo che non solo in Roma, ma per tutta l'Italia si vide fiorire l'abbondanza del grano; talmente che l'Egitto, solito ad essere il granaio dell'Italia, trovandosi carestioso in quest'anno, per avere il Nilo inondato poco paese, potè ricevere soccorso di biade dall'Italia stessa. Ma ciò che maggiormente si meritò plauso da ognuno, fu l'aver anch'egli, più rigorosamente di quel che avessero fatto Tito e Nerva, ordinato processi e gastighi contra de' calunniosi accusatori, che sotto Domiziano erano stati la rovina di tanti innocenti. Nella stessa guisa ancora abolì l'azione di lesa maestà, ch'era in addietro l'orrore del popolo romano. Ogni menoma parola contra del governo si riputava un enorme delitto. Ma egregiamente intendeva Traiano essere proprio de' buoni principi l'operar bene, senza poi curarsi delle vane dicerie de' sudditi; laddove i tiranni, male operando, esigerebbono ancora che i sudditi fossero senza occhi e senza lingua; nè badano che co i gastighi maggiormente accendono la voglia di sparlare di loro, e l'odio universale contra di sè stessi. Assistè Traiano nell'anno presente, come persona privata, a i comizj, ne' quali si dovea far l'elezion de' consoli per l'anno seguente. Fu egli disegnato console ordinario; ma si durò fatica a fargli accettare questa dignità; ed accettata che l'ebbe, con istupore d'ognuno si vide il buon imperadore andarsi ad inginocchiare davanti al console, per prestare il giuramento, come solevano i particolari:

e il console, senza turbarsi, lasciò farlo. Altri consoli da sustituire a gli ordinarj furono anche allora disegnati, siccome dirò all'anno seguente.

Anno di Cristo 100. *Indizione XIII.*
di Evaristo *papa* 5.
di Traiano *imperadore* 3.

Consoli { Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la terza volta, Marco Cornelio Frontone per la terza.

Gran disputa fra gli eruditi illustratori dei Fasti Consolari (1) è stata, e dura tuttavia, senza aver mezzo finora da deciderla, quale sia stato il collega ordinario di Traiano nel presente consolato, cioè chi con lui procedesse console nelle calende di gennaio. Parve al cardinal Noris (2) più probabile che fosse Sesto Giulio Frontino per la terza volta, scrittore rinomato per gli suoi libri, conservati sino a i dì nostri. Poscia inclinò più tosto a crederlo Marco Cornelio Frontone per la terza volta, come avea tenuto il Panvinio e tenne dipoi anche il Pagi. L'imbroglio è nato dalla vicinanza de i cognomi di Frontone e Frontino. Certo è che Frontone fu console in quest'anno. E perciocchè sappiamo da Plinio (3) essere stati disegnati per quest'anno, oltre all'Augusto Traiano, due altri che sarebbono consoli

(1) Panvinius, Pagius, Tillemont, Stampa.
(2) Noris Epistol. Consulari.
(3) Plinius in Panegyrico.

per la terza volta, perciò alcuni han creduto anche Frontino console nell'anno presente; ma senza apparire in qual anno preciso tanto egli quanto Frontone avessero conseguito gli altri due consolati. Credesi ben comunemente che nelle calende di settembre fossero sustituiti in quella illustre dignità Gaio Plinio Cecilio Secondo Comasco, celebre scrittore di lettere e del panegirico di Traiano, ch'egli per ordine del senato compose e recitò in questa congiuntura; e Spurio Cornuto Tertullo, personaggio anch'esso di gran merito. Secondo il Panvinio e l'Almeloven, nelle calende di novembre succederono Giulio Feroce ed Acutio Nerva. Ma io (1) ho prodotta un'iscrizione posta nel dì 29 di dicembre dell'anno presente, da cui ricaviamo essere allora stati consoli Lucio Roscio Eliano e Tiberio Claudio Sacerdote. Benchè fosse assai conosciuto in Roma il mirabil talento di Traiano Augusto, pure, assunto ch'egli fu al trono, maggiormente comparì qual era, con vedersi in oltre un avvenimento ben raro, cioè ch'egli non mutò punto nella mutazion dello stato i buoni suoi costumi, anzi li migliorò; e che l'altezza del suo grado e della sua autorità servì solamente a far crescere le sue virtù. Fasto e superbia spiravano le azioni di molti suoi predecessori (2). Continuò egli, come prima, la sua affabilità, la sua modestia, la sua cortesia. Ammetteva alla sua udienza chiunque lo

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 315. num. 5.
(2) Plinius in Panegyr.

desiderava, trattando con tutti civilmente, e massimamente onorando la nobiltà, ed abbracciando e baciando i principali: laddove gli altri Augusti, stando a sedere, appena porgeano la man da baciare. Gli stava fitta in mente questa massima, *che un sovrano in vece d' avvilirsi coll' abbassarsi, tanto più si fa rispettare et adorare*. Usciva egli con un corteggio modesto e mediocre; nè andavano già innanzi lacchè o palafrenieri per fargli far largo colle bastonate, anzi egli talvolta si fermava nelle strade per lasciar che passasse qualche carro o carrozza altrui. Per un imperadore era assai frugale la sua tavola, ma condita dall' allegria di lui, e da quella di varie persone savie e scelte, ch' erano or l' una or l' altra invitate (1). Distinzione di posto non voleva alla sua mensa, nè sdegnava di andare a desinare in casa de gli amici, di portarsi alle lor feste, di visitarli malati, di andar talvolta nelle loro carrozze. In somma, per quanto poteva, si studiava di trattar con tutti, non meno in Roma che per le provincie, con tanta civiltà e moderazione, come se non fosse il sovrano, ma un loro eguale, ricordando a sè stesso ch' egli comandava bensì a gli uomini, ma ch' era uomo anch' egli. E perchè un dì gli amici suoi il riprendevano perchè eccedesse nella cortesia verso d' ognuno, rispose quelle memorande parole: *Tale desidero d' essere imperadore verso i privati, quale avrei caro che gl' imperadori fossero*

(1) Eutropius in Breviar.

verso di me, se fossi uomo privato. Lo stesso Giuliano Apostata (1), che andò cercando tutte le macchie e i nei de'precedenti Augusti, non potè non confessare che Traiano superò tutti gli altri imperadori nella bontà e nella dolcezza: il che punto non facea scemare in lui la maestà, e ne'sudditi il rispetto verso di lui. Per questa via, e col mostrar amore a tutti, egli era sommamente amato da tutti, odiato da niuno; e dapertutto si godeva una somma pace e un'invidiabil tranquillità, come si fa nelle ben regolate famiglie.

L'adulazione, come in paese suo proprio, suol abitar nelle corti; non già in quella di Traiano, che l'abborriva (2). E però nè pur gradiva che se gli alzassero tante statue, come in addietro si era praticato con gli altri Augusti, e di rado permetteva che se gli facesse quest'onore, nè altri che puzzassero d'adulazione. Per altro mostrava egli piacere che il nome suo comparisse nelle fabbriche da lui fatte o risarcite, e nelle iscrizioni de'particolari; laonde apparendo poi esso in tanti luoghi, diede motivo ad alcuni di chiamarlo per ischerzo (3) *Erba Parietaria,* erba che si attacca alle muraglie. Ma conferendo le cariche, nè pur voleva esserne ringraziato, quasi ch'egli fosse più obbligato a chi le riceveva, che essi a lui. Le ordinarie sue

(1) Julianus de Caesaribus.
(2) Plinius in Panegyrico.
(3) Ammianus lib. 27. Aurelius Victor in Epitome.

occupazioni consistevano in dar udienze a chi ricorrea per giustizia, per bisogni, per grazie, con ispedir prontamente gli affari, spezialmente quelli che riguardavano il ben pubblico. Sapeva unire la clemenza, la piacevolezza colla severità e costanza nel punire i cattivi, nel rimediare alle ingiustizie de' magistrati, nel pacificar fra loro le città discordi. Sotto di lui in materia criminale non si profferiva sentenza contro di chi era assente; nè per meri sospetti, come si usava in addietro, si condannava alcuno. Un bellissimo suo rescritto vien riferito ne' Digesti (1), cioè: *Meglio è in dubbio lasciar impunito un reo, che condannare un innocente.* Sotto altri principi il fisco guadagnava sempre le cause: non già sotto Traiano, che anche contra di sè amava che fosse fatta giustizia. Quanto era egli lontano dal rapire la roba altrui, altrettanto era alieno dal nuocere o inferir la morte ad alcuno. A' suoi tempi un solo de' senatori fu fatto morire, ma per sentenza del senato, e senza notizia di lui, mentre era lungi da Roma: tanto era il rispetto ch' egli professava a quel nobilissimo ordine (2). Ed appunto in quest' anno fu un bel vedere, come creato console, egli si contenesse nel senato, in esercitando quell' eminente dignità. Nel primo giorno dell' anno volle, salito in palco nella pubblica piazza, prestare il giuramento di osservar le leggi, solito a prestarsi da gli altri consoli,

(1) Lege 5. Digestis de Poenis.
(2) Plinius in Panegyr.

ma non da gl'imperadori, che se ne dispensavano. Portatosi al senato, ordinò ad ognuno di dire con libertà e sincerità i lor sentimenti, con sicurezza di non dispiacergli. Così diceano anche gli altri Augusti, ma non di cuore, e i fatti poi lo mostravano. Ordinò ancora che a i voti, i quali non meno in Roma che per le provincie nel dì 3 di gennaio si faceano per la salute dell'imperadore, s'aggiugnesse questa condizione: *Purchè egli governi a dovere la repubblica, e procuri il bene di tutti.* Egli stesso in pregar gli Dii per sè medesimo, solea dire: *Se pure la meriterò, se continuerò ad essere quale sono stato eletto, e se seguiterò a meritar la stima e l'affetto del senato.* Con tal pazienza accudiva egli a i pubblici affari, ascoltava i dibattimenti delle cause, e con tanta attenzione distribuiva le cariche, promovendo sempre chi andava innanzi nel merito, che il senato non potè contenersi dal palesar la sua gioia con delle acclamazioni che mossero le lagrime al medesimo Traiano, coprendosi intanto il di lui volto di rossore, cioè di un contrassegno vivo della sua modestia. E verisimilmente il senato circa questi tempi conferì a Traiano il glorioso titolo di Ottimo Principe. Plinio nelle sue epistole parla di molte cause agitate in questi tempi nel senato, con aver Traiano ben disaminati i processi, e custodita rigorosamente l'osservanza delle leggi. Il primo gran dono che fa Dio a gli uomini, quello è di dar loro un buon naturale, un intendimento chiaro e un'indole portata solamente al bene. Convien

ben dire che ottimo fosse il talento di Traiano, da che confessano gli storici ch' egli poco o nulla avea studiato di lettere, ed era mancante d'eloquenza. Ma il suo ingegno e giudizio, e il pendio a quel solo che è bene, supplivano questo difetto. E però benchè non fosse letterato, sommamente amava e favoriva i letterati, e chiunque era eccellente in qualsivoglia professione.

Anno di Cristo 101. *Indizione XIV.*
di Evaristo *papa* 6.
di Traiano *imperadore* 4.

Consoli { Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la quarta volta, Sesto Articolaio.

Credesi che l'uno di questi consoli avesse nelle calende di marzo per successore nel consolato Cornelio Scipione Orfito, e che nelle calende di marzo fossero sustituiti Bebio Macro e Marco Valerio Paolino; e poi nelle calende di luglio procedessero colla trabea consolare Rubrio Gallo e Quinto Celio Ispone. Truovasi un'iscrizione, da me (1) riferita, posta a Marco Epuleio (forse Appuleio) Procolo Cepione Ispone, ch' era stato console. Sarebbe da vedere se si tratti del suddetto Ispone. Per me, ne son persuaso, quantunque chiaro non apparisca in qual anno cada il di lui consolato. Han creduto molti storici che in quest' anno avvenisse la prima guerra di Traiano contra

(1) Thesaurus Novus Veter. Inscript. p. 316. num. 2.

de i Daci. Tali nondimeno son le ragioni addotte dal giudiziosissimo cardinal Noris (1), che pare doversi la medesima riferire all'anno seguente. Nulladimeno il Tillemont (2), scrittore anch'esso accuratissimo, inclinò a giudicarla succeduta in quest'anno. Più sicuro a me sembra il differirla al seguente, quantunque si possa credere cominciata la rottura nel presente. Già vedemmo fatta da Domiziano una vergognosa pace con Decebalo re de i Daci, a cui egli s'obbligò di pagare ogni anno certa somma di danaro a titolo di regalo, che in fatti era un tributo. All'animo grande di Traiano parve troppo ignominiosa una sì fatta concordia e condizione, nè egli si sentì voglia di pagare (3). Per questo rifiuto Decebalo cominciò a formare un possente armamento, e a minacciar le terre dell'imperio con delle sgarate. Fors'anche le sue genti commisero qualche ostilità. Portossi perciò nell'anno susseguente l'Augusto Traiano in persona a que'confini, per dimandargliene conto; ed allora, come io vo credendo, ebbe principio la prima guerra Dacica. Non istette certamente in ozio in questi tempi Traiano. Stendevasi la di lui provvidenza e liberalità a tutte le parti dell'imperio. Abbiamo da Eutropio (4) ch'egli riparò le città della Germania situate di là dal Reno. Potrebbe ciò essere succeduto

(1) Noris Epistola Consulari.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Dio lib. 68.
(4) Eutropius in Breviario.

nell'anno presente. E senza questo noi sappiamo ch'egli fece far infinite fabbriche per le città romane, e porti e strade, ed altre opere o per utilità o per ornamento; ed era facile a concedere ad esse città privilegj ed esenzioni, e a sollevarle ne' lor bisogni. Tale ancora il provavano i particolari. Bastava avere avuta con lui anche una mediocre famigliarità, e poi chiedere. A chi ricchezze, a chi compartiva onori, rimandando consolati gli altri colla promessa di dar ciò che allora non potea. Ma particolarmente premiava egli chi avea più merito; e laddove sotto i precedenti Augusti chi era uomo di petto, et odiava la servitù e solea parlar franco, o dispiaceva, o correva pericolo dell'esilio o della vita: questi da Traiano erano i più stimati, ben voluti ed esaltati. E tuttochè la nobiltà sua propria si stendesse poco indietro, pure gran cura aveva egli di chi procedeva da gli antichi nobili romani, e li preferiva a gli altri ne gl'impieghi. Ne'tempi addietro troppo spesso si vide che i liberti de gl'imperadori la faceano da padroni del pubblico e della corte stessa (1). Traiano scelti i migliori fra essi, se ne serviva bensì, e li trattava assai bene, ma in maniera che si ricordassero sempre della lor condizione, e d'essere stati schiavi; e che per piacere, altra maniera non v'era che d'essere uomini dabbene, e persone amanti dell' onore (2). Proibì alle città il far de i

(1) Plinius in Panegyrico.
(2) Idem lib. 10. Ep. 3.

regali col danaro del pubblico, ma non volle che si potessero ripetere i fatti prima di venti anni addietro, per non rovinar molte persone, conchiudendo il suo rescritto a Plinio: *Perchè a me appartiene di non aver men cura del bene de' particolari, che di quello del pubblico.* Così proccurava egli anche alle città il risparmio delle spese. Però sapendo (1) questa sua buona intenzione Trebonio Rufino, duomviro, cioè principal magistrato, scelto dal popolo di Vienna del Delfinato, proibì che si facessero in quella città i giuochi ginnici, i quali oltre alla spesa riuscivano anche scandalosi e contrarj a' buoni costumi, perchè gli uomini nudi alla presenza di tutto il popolo faceano alla lotta. S'opposero i cittadini. Fu portato l'affare a Traiano, che raccolse i voti de' senatori. Fra gli altri Giunio Maurico sostenne che non si doveano permettere quei giuochi a quelle città, e poi soggiunse: *Volesse Dio che si potessero anche levar via da Roma,* città perduta dietro a simili sconci divertimenti.

Anno di CRISTO 102. *Indizione XV.*
di EVARISTO *papa* 7.
di TRAIANO *imperadore* 5.

Consoli { GAIO SOSIO SENECIONE per la terza volta, LUCIO LICINIO SURA per la seconda.

Certo è bensì che Sura fu console ordinario nell'anno presente. Non v'ha la medesima

(1) Plinius lib. 4. Epist. 22.

certezza di Senecione. Il solo Cassiodorio quegli è che cel mette davanti. Discordano gli altri Fasti. Ho io seguitato in ciò i più che han trattato de' consoli. Erano questi due i più cari e favoriti che s'avesse Traiano, degni bene amendue della di lui confidenza ed affetto, perchè ornati di tutte quelle virtù che si ricercano in chi dee servire ad un buon principe. Ma spezialmente (1) amava egli Licinio Sura per gratitudine, avendo questi cooperato non poco affinchè Nerva adottasse Traiano. Salì questo Sura a tal ricchezza e potenza, che a sue proprie spese edificò un superbo ginnasio, o sia la scuola de' lottatori, al popolo romano. Non andò egli esente da i soffj dell' invidia, compagna ordinariamente delle grandi fortune, avendo più d' uno proccurato d' insinuare in cuor di Traiano de i sospetti della fedeltà di questo suo favorito, calunniandolo come giunto a meditar delle novità contra di lui. Traiano la prima volta che Sura l'invitò seco a pranzo, v' andò senza guardie. Volle per una flussione che aveva a gli occhi, farseli ugnere dal medico di Sura. Fatto anche venire il di lui barbiere, si fece radere la barba: che così allora usavano i Romani. Adriano fu quegli che poi introdusse il portarla. Dopo aver anche preso il bagno, Traiano si mise a tavola, e allegramente desinò. Nel dì seguente disse a gli amici che gli mettevano in mal concetto Sura: *Se costui mi avesse*

(1) Aurelius Victor in Epitome. Dio lib. 68.

voluto ammazzare, n' ebbe ieri tutta la comodità. Fu ammirato un sì fatto coraggio in Traiano, ben diverso da que' principi deboli che temono di tutto. Aggiugne Dione, che un altro saggio di questa sua intrepidezza diede Traiano. Nel crear sulle prime un prefetto del pretorio (si crede che fosse Saburano), dovea cingergli la spada al fianco. Nuda gliela porse, dicendo: *Prendi questo ferro per valertene in mia difesa, se rettamente governerò; contra di me, se farò il contrario.* Forse fu lo stesso Saburano, come conghiettura Giusto Lipsio, che gli dimandò licenza di ritirarsi, perchè Plinio (1) attesta essere stato un prefetto del pretorio che antepose il piacere della vita e della quiete a gli onori della corte. Traiano, perchè gli dispiaceva di perdere un ufizial sì dabbene, fece quanto potè per ritenerlo. Vedendolo costante, non volle rattristarlo col negargli la grazia; ma l'accompagnò sino all'imbarco, il regalò da par suo, e baciandolo, colle lagrime a gli occhi il pregò di ritornarsene presto.

L'anno verisimilmente fu questo in cui Traiano con poderosa armata marciò contro a Decebalo re dei Daci. Poco sappiamo delle avventure di quella guerra. Ecco quel poco che ne lasciò scritto Dione (2). Giunto che fu l'Augusto Traiano a i confini della Dacia, veggendo Decebalo tante forze in ordine, e un sì rinomato imperadore in persona venuto

(1) Plinius in Panegyrico §. 86.
(2) Dio lib. 68.

contra di lui, spedì tosto deputati, per esibirsi pronto alla pace. Traiano, oltre al non fidarsi di lui, un gran prurito nudriva di acquistar gloria per sè, e di ampliare il romano imperio: però, senza voler prestare orecchio a proposizione alcuna, andò innanzi. Si venne ad una terribil battaglia, che costò di gran sangue a i Romani, ma colla sconfitta de' nemici. Raccontasi che in tal congiuntura girando Traiano per osservare se i soldati feriti erano ben curati, al trovare che mancavano fascie per legar le ferite, fece mettere in pezzi la veste propria, perchè servisse a quel bisogno. Con grande onore data fu sepoltura a gli estinti, ed alzato un altare, acciocchè ne' tempi avvenire si celebrasse il loro anniversario. Col vittorioso esercito s'andò poi di montagna in montagna inoltrando Traiano, finchè pervenne alla capitale della Dacia, che si crede Sarmigetusa, città posta in quella provincia che oggidì appelliamo Transilvania e che divenne poi colonia de' Romani, col nome di Ulpia Traiana (1). Nel medesimo tempo Lusio Quieto, Moro di nazione, ufizial valoroso, da un'altra parte fece grande strage e molti prigioni de i Daci; e a Massimo uno de' generali riuscì di prendere una buona fortezza, entro la quale si trovò la sorella di Decebalo. Allora dovette accadere ciò che narra Pietro Patrizio (2); cioè

(1) Thesaurus Novus Veter. Inscription. pag. 1121. 7. 1127. 1. 2.

(2) Petrus Patritius de Legationib. Tom. 1. Histor. Byzantin.

che Decebalo mandò a Traiano prima alcuni de' suoi conti, poscia altri de' suoi principali ufiziali, a supplicarlo di pace, esibendosi di restituir l'armi e le macchine da guerra, e gli artefici guadagnati nella guerra fatta a' tempi di Domiziano (1). Accettò Traiano le proposizioni, con aggiugnervi che Decebalo smantellasse le fortezze, rendesse i disertori, cedesse il paese occupato a i circonvicini, e tenesse per amici e nemici quei del popolo romano. Decebalo suo malgrado venne a prostrarsi a' piedi di Traiano, e ad implorar la sua grazia ed amicizia. Non si sa se in questa prima guerra e pace Traiano restasse in possesso di Sarmigetusa, e di quanto egli avea conquistato in quelle contrade. Certo è che per questa impresa riportò egli il titolo di Dacico, nè aspettò a conseguirlo nell' anno seguente, come immaginò il Mezzabarba (2), ma nel presente, siccome ancora apparisce da due iscrizioni da me date alla luce (3), nelle quali è chiamato Dacico, correndo la sua Tribunizia Podestà V, che terminava circa il fine d'ottobre di quest' anno.

(1) Dio lib. 68.
(2) Mediobarbus Numismat. Imperator.
(3) Thesaurus Novus Inscription. pag. 449. 3. 450. 1.

Anno di Cristo 103. *Indizione I.*
di Evaristo *papa* 8.
di Traiano *imperadore* 6.

Consoli { Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la quinta volta, Lucio Appio Massimo per la seconda.

Intorno a i consoli di quest'anno han disputato varj letterati, pretendendo che il consolato quinto di Traiano e il secondo di Massimo cadano nell'anno seguente (1); e che ciò si deduca da due o tre medaglie, nelle quali Traiano, correndo la sua settima podestà tribunizia, è chiamato CO*n* S*ul* IIII. DES*ignatus* V. Ma concorrendo gli antichi Fasti ne consoli sopracitati, si può forse dubitare della legittimità di quelle monete, o pur di errore ne' monetarj. Finchè si scuoprano migliori lumi, io mi attengo qui al Panvinio, al Pagi, al Tillemont e ad altri, che, non ostante l'opposizione di quelle medaglie, mettono in quest'anno il consolato quinto di Traiano. Massimo il secondo d'essi consoli verisimilmente è quel medesimo che nell'anno precedente s'era segnalato nella guerra Dacica, e fu premiato per la prodezza coll'insigne dignità del consolato. Era (2) già tornato a Roma nel precedente anno il vittorioso Traiano. Perch'egli da saggio e buon principe cercava il proprio onore, nè dimenticava

(1) Noris Epistol. Consulari.
(2) Dio lib. 68.

quello del senato romano, avea fra l'altre condizioni obbligato Decebalo a spedire ambasciatori a Roma per supplicare il senato di accordargli la pace e di ratificare il trattato. Vennero essi verisimilmente in quest'anno, e introdotti nel senato, deposero l'armi, e colle mani giunte a guisa de gli schiavi, in poche parole esposero la lor supplica. Furono benignamente ascoltati, e confermata la pace: il che fatto, ripigliarono l'armi e se ne tornarono al loro paese. Traiano dipoi celebrò il suo trionfo per la vittoria riportata de i Daci; e v'ha una medaglia (1), creduta indizio di questo suo trionfo, dove comparisce la Tribunizia Podestà VII; il che può far credere differita questa funzion trionfale a gli ultimi due mesi dell'anno corrente. Ma quivi egli è intitolato CONSUL IIII.: il che si oppone alla credenza ch'egli nell'anno presente procedesse console per la quinta volta. Un qualche dì potrebbe disotterrarsi alcuna iscrizione o medaglia che dileguasse le tenebre nelle quali resta involto questo punto di storia e cronologia. Aveva Traiano trovato nelle parti della Dacia Dione Grisostomo, eloquentissimo oratore e filosofo greco, di cui restano tuttavia le orazioni. Seco il condusse a Roma, e tale stima ne mostrò che, se dice il vero Filostrato (2), nel suo stesso carro trionfale il volle presso di sè, con volgersi di tanto in tanto a lui per parlargli, e far conoscere

(1) Mediobarbus in Numism. Imper.
(2) Philostratus in Sophist.

al pubblico quanto l'apprezzasse. Al trionfo tenne dietro un combattimento pubblico di gladiatori, e un divertimento di ballerini, che Traiano, dopo averli due anni prima cacciati di Roma, ripigliò, dilettandosi de' loro giuochi, e sopra gli altri amando Pilade uno d'essi. Ma s'egli talvolta si ricreava con tali spettacoli, ciò non pregiudicava punto a gli affari; e massimamente s'applicava il vigilante imperadore all' amministrazione della giustizia. Una bellisima villa era posseduta da Traiano a Centocelle, oggidì Città Vecchia, dove egli andava talvolta a villeggiare, con attendere anche ivi alla spedizion delle cause e liti più rilevanti. Plinio (1) scrive d'essere stato chiamato a quel delizioso soggiorno (probabilmente in quest' anno) per assistere ad alcuni giudizj, ch' egli descrive. Fra gli altri era accusato Euritmo, liberto e proccurator di Traiano, di aver falsificati in parte i codicilli di Giulio Tirone, i cui eredi alla presenza di Traiano pareva che non si attentassero a proseguir la causa, trattandosi di un ufizial di casa del principe. Fece lor animo il giusto principe con dire: *Eh che colui non è Policleto,* (liberto favorito di Nerone) *nè io son Nerone.* Abbiamo dal medesimo Plinio che Traiano in questi tempi facea fabbricare un porto vastissimo a foggia di un anfiteatro. Già era compiuto il braccio sinistro, si lavorava al destro, e vi si andavano conducendo

(1) Plinius lib. 4. Epist. 31.

per mare grossissimi sassi. Tolomeo (1) parla del porto di Traiano, lo stesso che oggidì Città Vecchia, e Rutilio nel suo Itinerario ne fece la descrizione (2).

Anno di Cristo 104. *Indizione II.*
di Evaristo *papa* 9.
di Traiano *imperadore* 7.

Consoli { Lucio Licinio Sura per la terza volta, Publio Orazio Marcello.

Il cardinal Noris, il Fabretti e il Mezzabarba stimarono che questi fossero i consoli dell' anno precedente, e che nel presente Traiano Augusto per la quinta volta insieme con Appio Massimo amministrassero il consolato. Finchè si possa meglio chiarir questo punto, io seguito gli antichi Fasti, abbracciati in ciò anche dal Panvinio, dal Pagi, dal Tillemont e da altri. Disputa ancora c'è intorno al primo d'essi consoli, credendo alcuni ch'egli sia stato non già Sura, ma Suburrano. Sarebbe da desiderar qualche marmo che decidesse la quistione. Uno de' più riguardevoli amici di Traiano fu il suddetto Orazio Marcello. Le conghietture de i migliori letterati concorrono (3) a persuaderci che in quest'anno prendesse origine la seconda guerra Dacica. Non sapea digerir Decebalo la pace fatta con Traiano, perchè comperata con

(1) Ptolemæus Geograph.
(2) Rutilius in Itinerar.
(3) Loydius, Pagius, Tillemontius et alii.

troppo dure condizioni; e però subito che si vide rimesso in arnese, cominciò delle novità, e a chiedere un nuovo accordo, lamentandosi spezialmente che molti de' suoi sudditi passavano al servigio de' Romani. Perchè nulla potè ottenere, determinò di venir di bel nuovo all'armi (1). Diedesi dunque a far gente, a fortificar i suoi luoghi, ad accogliere i disertori romani, e a sollecitare i circonvicini popoli, acciocchè entrassero seco in lega, per timore, diceva egli, che un dietro l'altro non rimanessero oppressi dall'armi romane. Gli Sciti, cioè i Tartari, ed altre nazioni si unirono con lui. A chi ricusò di sposare i di lui disegni, fece aspra guerra, e tolse ancora a i Jazigi una parte del loro paese. Queste furono le cagioni per le quali il senato romano dichiarò Decebalo nemico pubblico, e Traiano fece tutti gli opportuni preparamenti per domarne la ferocia. Se sussiste ciò che racconta Eusebio (2), in quest'anno Roma vide bruciata la Casa d'oro, cioè, per quanto si può credere, una parte di quella fabbricata da Nerone che si dovea essere salvata nell' incendio precedente. Furono di parere il Loidio e il Tillemont che circa questi tempi Plinio il giovane, già stato console, fosse inviato da Traiano al governo del Ponto e della Bitinia, non come proconsole, ma come vicepretore colla podestà consolare. Scabrosa è la quistione del

(1) Dio lib. 68.
(2) Eusebius in Chron.

tempo in cui ciò avvenne, e mancano notizie per poterla decidere. A me perciò sarà lecito di differir più tardi quest'impiego di Plinio, siccome han fatto il Noris, il Pagi, il Bianchini ed altri.

Anno di Cristo 105. *Indizione III.*
di Evaristo *papa* 10.
di Traiano *imperadore* 8.

Consoli { Tiberio Giulio Candido per la seconda volta, Aulo Giulio Quadrato per la seconda.

Tre iscrizioni spettanti a questi consoli ho io rapportate altrove (1). Credesi che l'anno presente quel fosse in cui l'Augusto Traiano imprese la seconda sua spedizione contra di Decebalo re de i Daci, per aver egli creduta necessaria la sua presenza anche questa volta contro ad un sì riguardevole avversario, e che non fosse impresa da fidare a i soli suoi generali. Adriano suo cugino, che fu poi imperadore, ed era stato in quest'anno tribuno della plebe (2), andò servendolo per comandante della legione Minervia, e vi si portò così bene, che Traiano il regalò di un diamante, a lui donato da Nerva (3). Non erano certamente le forze di Decebalo tali da poter competere con quelle di Traiano, il quale

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 316. num. 3 et seq.
(2) Spartianus in Hadriano.
(3) Dio lib. 68.

seco menava un potentissimo agguerrito esercito. Perciò tentò il Daco altre vie per liberarsi, se gli veniva fatto, dall'imminente tempesta, con inviar nella Mesia, dov'era giunto l'imperadore, de i disertori bene istruiti per ucciderlo. Poco mancò che non succedesse il nero attentato, perchè Traiano oltre alla sua facilità di dare in tutti i tempi udienza, spezialmente la dava a tutti nelle occorrenze della guerra. Per buona fortuna osservati alcuni cenni di un di costoro, fu preso, e messo a'tormenti confessò le tramate insidie: il che sconcertò anche le misure degli altri. Un'altra vigliaccheria pur fece Decebalo. Dato ad intendere a Longino, uno de' più sperimentati generali d'armi che s'avessero i Romani, di volersi sottomettere a i voleri dell'imperadore, l'indusse a venire ad una conferenza con lui; ma da disleale il ritenne prigione, sforzandosi poi di ricavar da lui i disegni e segreti di Traiano. La costanza di questo generale in tacere fu qual si conveniva ad un uomo d'onore par suo. Decebalo il fece bensì slegare, ma il mise sotto buone guardie, con iscrivere poscia a Traiano d'essere pronto a rilasciar Longino, ogni volta che si volesse trattar di pace; altrimenti minacciava di torgli la vita. Traiano, benchè irritato forte dall'iniquo procedere di costui, gli rispose con molto riguardo, cioè mostrando di non fare tal caso della persona e salute di Longino, che volesse comperarla troppo caro, ma senza trascurare la difesa della vita di quel suo ufiziale. Stette in forse Decebalo, qual risoluzione

avess' egli da prendere intorno a Longino; e perchè forse si lasciò intendere di volerlo far morire sotto i tormenti, Longino guadagnò un liberto d'esso Decebalo, che gli proccurò del veleno; e per salvarlo dalle mani del padrone, ottenne di poterlo spedire a Traiano sotto pretesto di proccurar un accordo. Il che eseguito, prese Longino il veleno, e si sbrigò dal mondo. Allora Decebalo inviò a Traiano un centurione, già fatto prigione con Longino, e seco dieci altri prigionieri, esibendogli il corpo di Longino, purchè Traiano gli restituisse quel liberto. Ma l'imperadore, che trovava aliena dal decoro del romano imperio una tal proposizione, nè gli volle consegnare il liberto, e nè pur lasciò tornare a lui il centurione, siccome preso contro il diritto delle genti.

Pare che fondatamente si possa dedurre da quanto narra Dione (1), che nel presente anno nulla di rilevante fosse operato da Traiano per conto della guerra contra di Decebalo. Le applicazioni sue, prima di esporsi a maggiori imprese, consisterono in far fabbricar un ponte di pietra sul Danubio. Considerava il saggio condottiere d'armate, che essendo egli passato di là da quel fiume, se venissero assaliti i Romani da i Barbari, poteva esser loro impedito il ritirarsi di qua, ed anche il ricevere nuovi rinforzi. Però volendo assicurarsi di simili pericolosi avvenimenti, e mettere una stabile buona comunicazione fra il paese

(1) Dio lib 68.

signoreggiato di qua e di là dal Danubio, volle prima che si edificasse un ponte su quel fiume, per quanto credono alcuni (1), tra Belgrado e Widin: intorno a che è da vedere il Danubio del conte Marsigli (2). Altre opere di somma magnificenza fece Traiano; ma questa andò innanzi all'altre, per sentimento di Dione, il quale non sapea abbastanza ammirarla, nè decidere qual fosse più grande, o la spesa occorsa per sì gran lavoro, o l'arditezza del disegno. Ognun sa che vastissimo fiume sia in quelle parti il Danubio; e tuttochè fosse scelto pel ponte il più stretto che si potesse dell'alveo suo, ciò non ostante occorreva un ponte di lunga estensione; e cresceva anche la difficultà, perchè l'acque ristrette in quel sito tanto più veloci e rapide correano, e il fondo del fiume, ricco sempre d'acque, era profondissimo, e pieno di gorghi e di fango. Ma alla potenza e al voler di un Traiano nulla era difficile. Senza poter divertire l'acque del fiume, quivi furono piantate venti smisurate pile, tutte di grossissimi marmi quadrati, alte cento cinquanta piedi, senza i fondamenti, larghe sessanta, distanti l'una dall'altra cento settanta, ed unite insieme con archi e volte. L'architetto fu Apollodoro Damasceno (3): e di qua e di là da esso ponte furono fabbricati due forti castelli per guardia del medesimo. E pure questa mirabil fabbrica

(1) Cellarius Geogr. Tom. I.
(2) Marsilius in Danubii Descriptione.
(3) Procopius lib. 4. de Ædific.

da lì a pochi anni si vide in parte smantellata, non già da i Barbari, ma da Adriano successor di Traiano, col pretesto che per quel medesimo ponte i Barbari potrebbono passare a i danni de i Romani. Ma da quando in qua non potea la potenza romana difendere un ponte difeso da due castelli? Oltre di che, nel verno tutto il Danubio agghiacciato non era forse un vasto ponte a i Barbari per passar di qua, se volevano? Però fu creduto, e con più ragione, che Adriano mosso da invidia per non poter giugnere alla gloria di Traiano, così gloriosa memoria di lui volesse piuttosto distrutta. Vi restarono in piedi solamente le pile, e queste ancora a' tempi di Procopio non comparivano più. In quest'anno parimente, per quanto si raccoglie dalle medaglie (1) e da Dione (2), l'Arabia Petrea, che avea in addietro avuti i proprj re, fu sottomessa con altri popoli all'imperio romano per volere di Aulio Cornelio Palma, governatore della Soria, e stato già console nell'anno 99. Una nuova era perciò cominciarono ad usar le città di Samosata, Bostri, Petra, ed altre di quelle contrade.

(1) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(2) Dio lib. 68.

Anno di Cristo 106. *Indizione IV.*
di Evaristo *papa* 11.
di Traiano *imperadore* 9.

Consoli { Lucio Ceionio Commodo Vero,
Lucio Tuzio Cereale.

Il primo di questi consoli, cioè Commodo Vero, fu padre di Lucio Vero, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano Augusto. Il secondo console nella Cronica di Alessandria è chiamato Ceretano, in vece di Cereale, e fu creduto dal Tillemont (1) diverso da Tuzio Cereale. Ma sufficiente ragione non v' ha per aderire alla di lui opinione, siccome nè pure di tener con lui che nell'anno precedente avesse fine la seconda guerra Dacica. Chiaramente scrive Dione (2) che Traiano, dopo aver fatto il maraviglioso ponte sul Danubio, (impresa che senza fallo costò gran tempo e danari) passò di là da quel fiume, e fece la guerra più tosto con sicurezza che con celerità, non volendo arrischiar combattimenti, e procedendo a poco a poco nel paese nemico. Plinio (3) con poche parole riconosce che immense fatiche durò l'esercito romano, guerreggiando in que' montuosi paesi, e gli convenne accamparsi in montagne scoscese, condurre fiumi per nuovi alvei, e far altre azioni che pareano da non credersi, come

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Dio lib. 68.
(3) Plinius lib. 8. Epist. 4.

simili alle fole. Dione (1) aggiugne, aver Traiano in tal congiuntura dati segni di singolar valore e di savia condotta, e che l'esempio suo servì a i soldati per gareggiar insieme in esporsi a molti pericoli, e per giugnere al sommo della bravura. Fra gli altri un cavaliere, che ferito in una zuffa, fu portato alle tende per farsi curare, da che intese disperata la di lui guarigione, mentre era ancor caldo, rimontò a cavallo, e tornato alla mischia, vendè ben caro a i nemici il poco che gli restava di vita. Le apparenze sono che nè pure in quest'anno con tutti i suoi progressi Traiano terminasse la guerra suddetta, come altri han creduto. Tutte le medaglie (2) riferite dall'Occone e dal Mezzabarba per indizio che nel presente anno Decebalo fosse vinto, e ridotta la Dacia in provincia dell'imperio romano, nulla concludono, perchè possono appartenere anche all'anno 107 e 108. Però chi de' moderni scrive che Traiano non solamente tornò in quest'anno a Roma, e dopo avere ordinata una strada per le Paludi Pontine, partì tosto alla volta dell'Oriente, con trovarsi in Antiochia ne' primi giorni dell'anno seguente; probabilmente anticipò di troppo le di lui imprese. E noi abbiamo bensì dalla Cronica Alessandrina (3) sotto quest'anno, che mossa guerra da i Persiani, da i Goti e da altri popoli al romano imperio, Traiano

(1) Dio lib. 68.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(3) Chronicum Paschale, seu Alexandrinum.

marciò contra di loro, e sospese l'esazion de' tributi sino al suo ritorno; ma questo ha ciera di favola. Più che mai abbisognava egli allora di danaro; e senza dubbio avvenne molto più tardi la guerra co i Persiani, o sia co i Parti. Può ben verificarsi della guerra Dacica, perchè sotto nome di Goti venivano in que' tempi anche i Daci, come attestano Dione e Giordano. Rapporta il Panvinio (1) a quest' anno l'iscrizione posta a Lucio Valerio Pudente, il quale, benchè in età di soli tredici anni, nel sesto lustro de' giuochi capitolini fatti in Roma fu vincitore, e riportò la corona sopra gli altri poeti latini.

Anno di Cristo 107. *Indizione V.*
di Evaristo *papa* 12.
di Traiano *imperadore* 10.

Consoli { Lucio Licinio Sura per la terza volta,
Gaio Sosio Senecione per la quarta.

Ma questo Sura da Sparziano (2) vien detto *Consul bis* nell'anno presente insieme con Serviano. All'incontro il Panvinio (3) con altri fu di parere che i due suddetti ordinarj consoli nelle calende di luglio avessero per successori Gaio Giulio Servilio Orso Serviano (che avea sposata Paolina sorella d'Adriano e cugina di Traiano, e fu molto amico di Plinio) e Surano per la seconda volta. Certo

(1) Panvinius Fast. Consular.
(2) Spartianus in Vita Hadriani.
(3) Panvinius ibid.

non mancano imbrogli ne'Fasti Consolari; ed è ben facile il prendere degli abbagli nell' assegnare a i consoli sustituiti il preciso anno del loro consolato. Nel presente si può ragionevolmente credere che Traiano con felicità bensì, ma dopo immense fatiche, conducesse a fine la seconda guerra contro de'Daci. Per attestato di Dione (1), s' impadronì egli della reggia di Decebalo, o sia della capitale della Dacia, chiamata Sarmigetusa: il che reca indizio ch' egli non ne fosse restato in possesso nella pace stabilita dopo la prima guerra. Pertanto Decebalo veggendosi spogliato di tutto il suo paese, ed in pericolo ancora di restar preso, piuttosto che venire in man de i nemici, si diede la morte da sè stesso, e il capo suo fu portato a Roma. Così pervenne tutta la Dacia in potere del popolo romano, e Traiano ne formò una provincia, con fondare in Sarmigetusa una colonia, nominata nelle iscrizioni della Transilvania, che il Grutero (2) ed io (3) abbiam dato alla luce. In oltre abbiam da Dione che Decebalo, trovandosi in mal punto, affinchè i suoi tesori non cadessero in mano de' Romani, distornò il corso del fiume Sargezia che passava vicino al suo palazzo, e fatta cavare una gran fossa in mezzo al seccato lido di quel fiume, vi seppellì una gran copia d' oro; d' argento e d' altre cose preziose che si poteano conservare. Quindi

(1) Dio lib. 68.
(2) Gruterus Thesaur. Inscription.
(3) Thesaurus Novus Veter. Inscription.

ricoperto il sito con terra e con grossi sassi, tornò a far correre l'acqua pel solito alveo. I prigioni da lui adoperati per quella fattura, acciocchè non rivelassero il segreto, furono tosto uccisi. Ma essendo poi stato preso da i Romani Bicilis, uno de' familiari più confidenti di Decebalo, questo scoprì tutto a Traiano, il qual ne seppe ben profittare. Rimasto spopolato quel paese, ebbe cura Traiano di mandarvi ad abitare un numero infinito di persone, e di fondarvi, oltre alla suddetta, altre colonie, che si veggono menzionate da Ulpiano (1): con che divenne la Transilvania una fioritissima provincia de' Romani, essendosi perciò in quelle parti trovate ne gli ultimi due secoli molte iscrizioni romane, che si leggono presso il suddetto Grutero, presso il Reinesio e nel mio Nuovo Tesoro.

Anno di Cristo 108. *Indizione VI.*
di Alessandro *papa* 1.
di Traiano *imperadore* 11.

Consoli { Appio Annio Trebonio Gallo,
Marco Atilio Metilio Bradua.

V' ha chi dà il cognome di Treboniano al primo di questi consoli; ma in due iscrizioni riferite dal Panvinio (2) si legge Trebonio. Se crediamo al medesimo Panvinio, nelle calende di marzo succederono nel consolato Gaio

(1) Lege Sciendum, ff. de Censibus.
(2) Panvinius Fast. Consular.

Giulio Affricano e Clodio Crispino. Ma un' iscrizione conservata in Verona e riferita dal marchese Scipione Maffei, e poscia anche da me (1), ci fa sufficientemente conoscere che nel dì 23 di agosto dell' anno presente erano consoli Appio Annio Gallo e Lucio Verulano Severo, o pur Severiano. O sul fine del precedente anno, o nella primavera del presente, sbrigato da gli affari della Dacia, se ne ritornò Traiano a Roma, ed ivi celebrò il secondo suo trionfo de i Daci con magnifiche feste, e massimamente perchè correvano i decennali del suo imperio, che solevano solennizzarsi con gran pompa (2). Attesta Dione, che arrivato Traiano a Roma, vennero molte ambascerie di nazioni barbare, e fino dell' India, a visitarlo, chi per bisogni, chi per ossequio. Quattro mesi durarono in Roma i pubblici spettacoli e divertimenti, consistenti per lo più in combattimenti di lioni e d' altre feroci bestie, o pur di gladiatori. Giorni vi furono ne' quali si videro uccisi mille di questi fieri animali, e in più altri arrivò la somma a dieci mila. Si fece conto che anche dieci migliaia di gladiatori diedero orrida mostra della lor arte, combattendo fra loro negli anfiteatri. In questi tempi ancora attese Traiano a formare e selciare una strada pubblica per le Paludi Pontine, con fabbricar anche case e ponti di gran magnificenza lungo di essa via, per comodo de' viandanti e del

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 317. num. 4.
(2) Dio lib. 68.

commerzio. E perchè si trovava molta moneta o di bassa lega, o strozzata, o falsa, ordinò il saggio imperadore che tutta fosse portata alla zecca, dove fu disfatta, per rifarne della buona e di giusto peso. A quest'anno si crede che appartenga il terzo congiario o regalo che Traiano diede al popolo romano, espresso da una medaglia riferita dal Mezzabarba (1). Mette il Tillemont (2) con altri scrittori in questi tempi la spedizion di Traiano contra de' Parti, o sia de' Persiani; ma certamente è da anteporre la sentenza d'altri, che molto più tardi parlano di quelle imprese. Succedette, secondo la Cronica di Damaso (3), nel presente anno il glorioso martirio di S. Evaristo papa, in cui luogo fu posto Alessandro.

Anno di Cristo 109. *Indizione VII.*
di Alessandro *papa* 2.
di Traiano *imperadore* 12.

Consoli { Aulo Cornelio Palma per la seconda volta, Gaio Calvisio Tullo per la seconda.

Si tien per certo che a questi consoli ordinarj fossero sustituiti (forse nelle calende di luglio) Publio Elio Adriano, che poi divenne imperadore, e Lucio Publilio, o piuttosto Publicio Celso. Era stato Adriano pretore in Roma nell'anno 107, per testimonianza di Sparziano (4), e Traiano gli avea donato

(1) Mediobarb. Numism. Imperat.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Anastas. Bibliothec.
(4) Spartian. in Vita Hadriani.

due milioni di sesterzj, che si credono far la somma di cinquanta mila scudi d'argento, acciocchè potesse celebrare i giuochi soliti a darsi da chi entrava in quel riguardevole ufizio. Pretende il Salmasio (1) che Sparziano scrivesse il doppio. Fu nel precedente anno inviato con titolo di Legato pretorio, o sia di vicepretore, esso Adriano nella bassa Pannonia: mise in dovere i Sarmati, che aveano fatto qualche novità ne' confini dell'imperio romano; restituì la disciplina fra le milizie di quelle parti, e fece altre azioni, per le quali si meritò il consolato nell'anno presente. Non avea figliuoli Traiano, e Adriano suo cugino non ommetteva diligenza ed arte alcuna per giugnere a succedergli nell'imperio, ajutandosi spezialmente con far la corte all'imperadrice Plotina, e col tenersi amico Lucio Licinio Sura, uno de' favoriti di Traiano. Fu appunto in quest'anno che Sura gli diede la buona nuova, qualmente Traiano pensava di adottarlo; e perchè i cortigiani ed amici d'esso imperadore scoprirono qualche barlume di questa sua intenzione, laddove prima mostravano di poco stimare, anzi di sprezzare Adriano, da lì innanzi cominciarono ad onorarlo, e a procacciarsi la di lui amicizia. Mancò poi di vita, forse circa questi tempi, il medesimo Sura. Traiano, che si serviva di lui, per farsi dettar le orazioni ed allocuzioni al senato e al popolo, perch'egli sapea poco di lettera, non ignorando che

(1) Salmas. in Notis ad Spartian.

Adriano, siccome persona letterata, era capace di servirlo in quella funzione, il volle presso di sè, e si valeva della di lui penna: il che gli accrebbe la familiarità e l'amor di Traiano. Al defunto Sura fece fare Traiano un solenne funerale, ed alzare una statua per gratitudine (1). Lo stesso fece egli dipoi alla memoria di Sosio Senecione, e di Palma e di Celso, che abbiam detto essere stati consoli nell'anno presente, come ad amici suoi cari. Noi sappiamo che Gaio Plinio Cecilio Secondo, rinomatissimo autore del Panegirico di Traiano, dopo essere stato console nell'anno 100, fu poi mandato con titolo di Vicepretore al governo della Bitinia e del Ponto. Le sue lettere scritte di là a Traiano si leggono nel libro decimo. Ma, per quanto finora abbiano disputato fra loro gli eruditi, non s'è potuto, nè si può decidere in qual anno egli fosse spedito colà. Il Loidio e il Tillemont (2) attribuirono la di lui andata al fine dell' anno 103; il cardinal Noris (3) al presente 109 o pure al susseguente, come ancor fece (4) il padre Pagi. Eusebio (5) mette all' anno decimo di Traiano, cioè al 107 dell'era nostra, la lettera celebre scrittagli da Plinio, esistente allora nella Bitinia. Idacio (6) ne parla all' anno 112. In tale incertezza

(1) Dio lib. 68.
(2) Tillemont Mém. des Emper.
(3) Noris Epist. Consulari.
(4) Pagius in Crit. Baron.
(5) Eusebius in Chron.
(6) Idacius in Fastis.

di tempi sia lecito a i lettori l'attenersi a quella opinione che più loro aggradirà, e a me di seguitar più tosto il Noris, il Pagi e il Bianchini. A questi tempi, ma colla medesima incertezza, vien riferita dal Mezzabarba (1) e dal suddetto Bianchini (2) la selciatura della via Traiana, fatta per ordine di esso Traiano. Altro essa non fu che la via descritta da Dione, di cui si parlò al precedente anno, cioè la via Appia, che da Roma va a Capoa: la più magnifica di quante mai facessero i Romani, ed opera di molti secoli avanti. Perchè la rimodernò ed arricchì Traiano di varj ponti e di fabbriche a canto alla medesima, perciò egli, o il pubblico le diede il nome di Via Traiana. Credesi parimente che in quest'anno Traiano dedicasse il circo, cioè il Massimo, ristorato da lui co i marmi presi dalla Naumachia (3) di Domiziano.

Anno di CRISTO 110. *Indizione VIII.*
di ALESSANDRO *papa* 3.
di TRAIANO *imperadore* 13.

Consoli { SERVIO SALVIDIENO ORFITO,
MARCO PEDUCEO PRISCINO.

Le iscrizioni pubblicate dal Fabretti, dal Bianchini e da me, ci assicurano tali essere stati i nomi e cognomi di questi consoli, che

(1) Mediobarb. Numism. Imperator.
(2) Blanchinius ad Anastasium.
(3) Suetonius in Domitiano cap. 15.

si truovano ignorati o guasti presso i precedenti illustratori de' Fasti. Non si sa intendere perchè il Mezzabarba (1) e monsignor Bianchini pretendano che solamente in quest'anno il senato accordasse a Traiano il glorioso titolo di Ottimo, quando questo titolo comparisce in tante altre medaglie che si rapportano a gli anni precedenti. Plinio anch' egli ne parla nel Panegirico, che dicemmo composto nell'anno 100. Dione (2) per lo contrario scrive che solamente dopo la conquista dell'Armenia egli fu cognominato Ottimo. Vogliono i suddetti scrittori che Traiano l'accettasse solamente in quest'anno. Ma non era tale la di lui umiltà da far sì lunga resistenza a quest'elogio, per altro ben meritato da lui. Augusto non voleva esser chiamato Signore. Traiano all'incontro assai gradiva che gli si desse questo nome. Abbiamo da Eusebio (3) che il famoso tempio del Panteo di Roma, oggidì la Rotonda, fu bruciato da un fulmine. Chi sa che in quella nobilissima fabbrica non entrava legno, crederà bensì che un folgore cadesse colà; ma che l'incendiasse, non saprà intenderlo. Sotto Nerone e sotto Domiziano, principi nemici della virtù, maraviglia non è se fu perseguitata la santa religione di Cristo. Potrebbe ben taluno stupirsi come essa trovasse un persecutore in Traiano (4), principe amator delle virtù, delle quali vera

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(2) Dio lib. 68.
(3) Eusebius in Chronico.
(4) Idem Hist. lib. 3. cap. 31.

maestra è la sola religion de' Cristiani. Pure fuor di dubbio è che sotto di lui la chiesa di Dio patì la terza persecuzione, non già, come osservò il cardinal Baronio, ch' egli pubblicasse editto alcuno particolare contro d' essi Cristiani, ma perchè riferito a lui come s' andava a gran passi dilatando la lor credenza con pregiudizio del dominante culto degl' idoli, con gravi lamenti de' falsi sacerdoti del Paganesimo, e con delle sollevazioni de' popoli contra chi professava la fede di Cristo; Traiano ordinò, o permise che fossero osservate rigorosamente le antiche leggi contra gl' introduttori di nuove religioni. Però i governatori delle provincie, massimamente dell' Oriente, cominciarono ad infierire, probabilmente circa questi tempi, contra chiunque si scopriva seguace de i dogmi cristiani; laonde si videro molti forti campioni attestar col loro sangue la verità di questa religione. Ne han trattato ampiamente il cardinal Baronio (1), il Tillemont (2), i Bollandisti (3) ed altri. Forse a questi tempi appartiene la scoperta della congiura tramata da Crasso contra del buon imperador Traiano, che vien solo accennata da Dione (4), senza altre circostanza alcuna. Altro di più non abbiamo, se non che Traiano ne lasciò la cognizione al senato, da cui gli fu dato il meritato gastigo, senza apparire se pagasse il delitto col

(1) Baron. in Annal.
(2) Tillemont Mém. de l' Eglise.
(3) Acta Sanctorum.
(4) Dio lib. 68.

capo, o coll'esilio. Racconta Sparziano (1) che Adriano, successor di Traiano, ne' primi giorni del suo imperio fu consigliato da Taziano di levar la vita a Laberio Massimo e a Crasso Frugi, relegati nelle isole, per sospetti di aver aspirato all'imperio; ma ch'egli, affettando sul principio il buon concetto di essere principe clemente, niun male avea lor fatto. Tuttavia perchè Crasso dipoi senza licenza era uscito fuor dell'isola, il proccuratore di Adriano, senza aspettarne alcun ordine dall'imperadore, l'avea ucciso, quasichè egli macchinasse delle novità. Questi forse è il medesimo Crasso di cui parla Dione.

Anno di CRISTO 111. *Indizione IX.*
di ALESSANDRO *papa* 4.
di TRAIANO *imperadore* 14.

Consoli { GAIO CALPURNIO PISONE, MARCO VETTIO BOLANO.

Un'iscrizione pubblicata dal Panvinio (2) ci fa vedere console nelle calende di marzo, se pure è vero, correndo la Tribunizia Podestà XIV di Traiano, cioè nell'anno presente, Gaio Orfio Serviano per la seconda volta e Lucio Fabio Giusto. Quando sia vero che Plinio in questi tempi governasse il Ponto e la Bitinia, probabil cosa sarebbe che a quest'anno appartenesse la celebre lettera (3) da

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Panvin. Fast. Consular.
(3) Plin. lib. 10. Epist. 97 et 98.

lui scritta a Traiano intorno a i Cristiani. Era cresciuta a dismisura in quelle parti, non meno che nell'altre dell'Oriente, la religione di Cristo; e si scorge che Plinio avea ricevuto ordine da Traiano di processare e punire i di lei seguaci. Plinio ne fece diligente ricerca; ma ritrovato, più di quel che credea, esorbitante il numero de' Cristiani d'ogni sesso ed età; e, quel che più importa, dopo maturo esame scoperto, ad altro non tendere questa religione che a professar la pratica delle virtù e l'abborrimento a i vizj, volle prima informarne Traiano, per sapere come s'avea da condurre in circostanze tali. Abbiamo anche la risposta dell'imperadore, che gli comanda di non fare ricerca de' Cristiani; ma se saranno denunziati e trovati costanti nella lor fede, sieno puniti, con perdonare a chi proverà di non esser tale sagrificando a gli Dii, e col non badare alle denunzie orbe, cioè date contra di loro senza il nome dell'accusatore. Tertulliano (1), ben informato di queste lettere, fa conoscere l'ingiustizia di Traiano in non volere che sieno ricercati come innocenti, e in volerli puniti, se accusati. Però continuò la persecuzione, come prima; e quantunque non mancassero de gli apostati, pure senza paragone maggior fu il numero de gli altri che amarono piuttosto di sofferir coraggiosamente la morte, che di sagrificare a i falsi Dii del Gentilesimo.

(1) Tertullianus in Apologetico cap. 2.

Crede il padre Pagi (1), che sia piuttosto da riferire al seguente anno la lettera di Plinio. Il vero è, che non si può accertar questo tempo.

Anno di Cristo 112. *Indizione X.*
di Alessandro *papa* 5.
di Traiano *imperadore* 15.

Consoli { Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la sesta volta, Tito Sestio Africano.

Possiam credere che a quest'anno appartengano due opere di Traiano, fatte prima d'imprendere la spedizion verso l'Armenia, delle quali fa menzione lo storico Dione (2): cioè l'erezione in Roma di alcune biblioteche, e la fabbrica della piazza, che fu poi appellata di Traiano, nel sito dove anche oggidì si mira la sua colonna. Un tesoro impiegò Traiano in formar questa piazza, perchè gli convenne spianare una parte del monte Quirinale; e servendosi di Apollodoro insigne architetto, ornò in varie maniere tutta la circonferenza di bei portici, e l'atrio di alte e grossissime colonne con capitelli e corone, e con istatue e ornamenti di bronzo indorato, rappresentanti uomini a cavallo e arnesi militari. Nel mezzo dell'atrio si vedea la statua equestre d'esso Traiano. Era sì vaga e sì magnifica tal fattura per altre giunte fattevi da

(1) Pagius in Crit. Baron.
(2) Dio lib. 68.

Alessandro Severo imperadore, che restava incantato chiunque la mirava. Ammiano Marcellino (1) scrive, che venuto a Roma Costanzo Augusto, allorchè giunse alla piazza di Traiano, fattura che non ha pari in tutto il mondo, e che mirabil sembra fino a gli stessi Dii (così uno storico pagano), rimase attonito all'osservar quelle gigantesche figure, e tanti begli ornamenti. E Cassiodorio (2) anch'egli scriveva che a' suoi tempi, per quanto si andasse e riandasse alla piazza di Traiano, sempre essa compariva un miracolo. In somma non vi fu opera fatta da Traiano che non desse a conoscere che il suo bel genio era impareggiabile, e il suo buon gusto mirabile in tutto. Credesi che in quest'anno e nel seguente fosse compiuta e dedicata quella piazza. Il Tillemont (3), fidatosi di Giovanni Malala, scrittore abbondante di favole e di sbagli, mise all'anno 106 e al seguente la spedizion di Traiano verso l'Armenia. Le ragioni recate dal cardinal Noris, dal Pagi e da altri, e lo stesso racconto che fa Dione di quella guerra, persuadono abbastanza che solamente in quest'anno Traiano si mosse verso quelle parti (4). V'ha in oltre qualche medaglia (5) indicante i voti fatti pel suo buon ritorno. Ardeva di voglia Traiano di far qualch'altra militare impresa, per cui sempre più

(1) Ammianus Marcellinus lib. 16. cap. 10.
(2) Cassiodorius Var. lib. 7. cap. 6.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Dio lib. 68.
(5) Mediobarb. in Numismat. Imperat.

crescesse la gloria sua. Gli se ne presentò un' occasione, perchè egli non era di que' principi che truovano, sempre che vogliono ne i lor gabinetti, delle ragioni di far guerra a i loro vicini. Erano soliti i re dell'Armenia (l'abbiam già veduto) di prendere il diadema reale da i romani imperadori, dalla sovranità de' quali si riconosceano in qualche maniera dipendenti. Esedare nuovo re di quella contrada l'avea preso da Cosdroe re de' Parti, dominator della Persia. Traiano fece intendere le sue doglianze a Cosdroe, il quale, come se fossero burle, o per sua superbia, niuna adeguata risposta diede. Traiano allora determinò di farsi fare giustizia con un mezzo più concludente, cioè coll'armi. Si mise dunque in viaggio nell' anno presente con un possente esercito verso il Levante. Il solo suo muoversi fece calar tosto l' alterigia di Cosdroe, e spedire ambasciatori a Traiano con de i regali, per esortarlo a desistere da una guerra di tale importanza, giacchè egli diceva d'aver deposto Esedare, e il pregava di voler concedere l'Armenia a Partamasire, che forse era fratello del medesimo Cosdroe. Trovarono questi ambasciatori Traiano già arrivato ad Atene, ma non già in lui quella facilità di cui si lusingavano.. Rifiutò egli i lor presenti, e disse conoscersi l'amicizia dalle azioni, non dalle parole, ed esser egli incamminato verso la Soria, dove avrebbe prese quelle misure che più converrebbono. Continuato poscia il viaggio per terra, secondo Giovanni Malala, nel dì 7 del seguente gennaio, o pure

nell'ottobre dell'anno presente, entrò in Antiochia capitale della Soria con corona d'ulivo in capo.

Anno di Cristo 113. *Indizione XI.*
di Alessandro *papa* 6.
di Traiano *imperadore* 16.

Consoli { Lucio Publicio Celso per la seconda volta; Lucio Clodio Priscino.

Vogliono alcuni che nell' occasione che Traiano Augusto si trovò in Antiochia, o sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, gli fosse condotto d'avanti santo Ignazio vescovo di quella città (1), accusato d'essere Cristiano e pastore de' Cristiani. Confessò il santo vecchio intrepidamente il nome di Gesù Cristo; e però d'ordine di Traiano fu mandato a Roma per essere esposto alle fiere nell' anfiteatro. Gli atti del suo gloriosissimo martirio, compiuto secondo i Greci nel dì 20 di dicembre, e le sue lettere, spiranti un mirabile amor di Dio e una tenerissima divozione, restano tuttavia per edificazion della chiesa. Altri mettono più presto il suo martirio; ma a noi basti di sapere la certezza del fatto, se non possiamo quella del tempo. L'iscrizione (2) che si legge nella base della nobilissima colonna Traiana, tuttavia esistente in Roma, ci vien dicendo che nell' anno presente seguì la dedicazione di questa maravigliosa

(1) Acta Sanctorum apud Bolland. et apud Ruinartum.
(2) Gruterus pag. 190. num. 4.

fattura a nome del senato in onor di Traiano, che non ebbe poi il contento di vederla prima di morire. Nella gran copia delle figure illustrate dalla penna del Fabretti, rappresentata si vede la guerra di Traiano contro a i Daci. Proseguendo intanto Traiano il suo viaggio, arrivò con un poderosissimo esercito a i confini dell'Armenia. Allora i re e principi di quelle contrade (1) si portarono a gara a visitarlo con ricchissimi presenti, fra'quali si vide un cavallo così ben ammaestrato, che s'inginocchiava e chinava il capo a'piedi di chi si voleva. Abgaro, re o principe di Edessa nella Osroena, parte della provincia della Mesopotamia, gl'inviò regali e proteste di amicizia, ma senza venire in persona, perchè non volea perdere la buona grazia di Cosdroe re de'Parti. Tuttavia in sua vece gli mandò (2) Arbando suo figliuolo, giovane di bellissimo aspetto, che s'insinuò così bene nel cuor di Traiano, che quando poi questo imperadore passò per Edessa, Abgaro andatogli incontro, agevolmente, per intercession del figliuolo, ottenne il perdono. Partamasire s'era già messo in possesso dell'Armenia col favore de'Parti, ed avea preso il titolo di Re. Con questo titolo scrisse egli lettera di sommessione a Traiano; ma non vedendo venire risposta, ne tornò a scrivere un'altra, senza più intitolarsi Re, supplicandolo di voler inviare a lui Marco Giunio, governatore della Cappadocia, per trattar

(1) Dio lib 68.
(2) Idem in Excerptis Valesian.

seco d'accordo. Traiano gl'inviò il figliuolo di Giunio, e intanto continuò il suo viaggio, con impossessarsi del paese, dovunque passava, senza trovarvi resistenza alcuna. Arrivato a Satala città dell'Armenia minore, venne ad inchinarlo Anchialo re de gli Eniochi, popoli della Circassia verso il mar Nero. Traiano il ricevè con grande onore, il rimandò carico di regali. Allora fu che anche Partamasire, considerando il brutto aspetto de' suoi affari, probabilmente consigliato dal figliuolo di Giunio a rimettersi nella clemenza cesarea, ottenuto il salvocondotto, venne a presentarsi a Traiano. Nol volle egli ricevere, se non assiso sul trono in mezzo al campo. Se gli accostò Partamasire, e depose a' suoi piedi il diadema senza proferir parola: il che veduto dall'immensa corona de' soldati di Traiano, si alzò un sì allegro strepitoso grido di *Viva*, che quel principe atterrito fu in procinto di fuggirsene, se non si fosse veduto attorniato da sì gran copia d'armati. Chiesta poi una particolare udienza da Traiano, l'ottenne egli bensì, ma non già il diadema, siccome egli dimandava e sperava coll'esempio di Tiridate a' tempi di Nerone. Era ben diverso dal codardo Nerone il coraggioso Traiano. Ne uscì in collera Partamasire; ma risalito sul trono Traiano, il fece richiamare, acciocchè pubblicamente riconoscesse il ragionamento seguito fra loro in disparte. Lamentossi Partamasire di essere trattato come un prigioniero, quando egli era volontariamente venuto, e fece nuova istanza per impetrare il diadema dalle mani di Cesare,

a cui giurerebbe omaggio. Traiano gli rispose, che essendo l'Armenia pertinenza del romano imperio, non voleva concederla a chichessia, ma bensì mettervi un governatore; e licenziatolo, il fece tosto partire, scortato da un corpo di cavalleria, acciocchè non potesse manipolar nel ritorno qualche intrico colla gente del paese. Si venne dunque alla guerra, di cui altro non sappiamo, se non che Partamasire, dopo essersi sostenuto, finchè potè, coll'armi alla mano, finalmente fu ucciso, e tutta l'Armenia restò in potere dell'Augusto Traiano, il quale ne fece una provincia del romano imperio.

Anno di Cristo 114. *Indizione XII.*
di Alessandro *papa* 7.
di Traiano *imperadore* 17.

Consoli { Quinto Ninnio Hasta,
Publio Manilio Vopisco.

Gran disavventura è stata che uno de' più gloriosi imperadori che s'abbia avuto Roma, quale ognun confessa Traiano, con un regno fecondo di tante belle imprese e di sì grandi uomini, qual fu il suo, non sia passato a noi con un'esatta e convenevole storia della vita e delle azioni di lui. Non mancò già a gli antichi secoli una tale storia, anzi più d'una ve ne fu, attestando Lampridio (1) avere Mario Massimo, Fabio Marcellino, Aurelio Vero

(1) Lampridius in Vita Alex. Severi.

e Stazio Valente scritta la di lui vita, ed asserendo Plinio (1) il giovane che Caninio era dietro a descrivere la guerra Dacica. Pure tutti questi scritti son rimasti preda del tempo, e son periti i libri di Arriano che avea descritte le guerre de i Parti: sicchè altro a noi non resta che il compendio di Dione, fatto da Giovanni Sifilino, da cui si possano ricavar le imprese di Traiano, ma appena abbozzate, e senza poterne noi trarre i tempi distinti in cui furono fatte. Perciò solamente a tentone andiamo riferendo a questo e a quell'anno le di lui imprese, senza poterne fondatamente assegnar il tempo preciso. Sia dunque ch'egli nel precedente anno compiesse la conquista di tutta l'Armenia, o che ciò avvenisse in parte ancora del presente, certo è, per testimonianza di Dione (2), che sparsasi maggiormente la fama del di lui valore e de'suoi acquisti per l'Oriente, i re e i principi circonvicini vennero ad assuggettarsi all'aquile romane, o pure a chiedere amicizia e pace. Diede egli un re a i popoli Albani (3); e i re dell'Iberia, de'Sauromati, del Bosforo e della Colchide gli prestarono giuramento di fedeltà. Avea notato Plinio (4) che Traiano, se volea ricrearsi talvolta dalle applicazioni e fatiche del governo, non passava già a divertimenti puerili di giuoco, meno poi ad altri di maggior vergogna, perchè illeciti

(1) Plinius lib 8. Epist. 4.
(2) Dio lib. 68.
(3) Eutropius in Breviar.
(4) Plinius in Panegyrico cap. 81.

e scandalosi, ma a passatempi faticosi, per tenere in esercizio il corpo e giovare alla sanità. Il cavalcare, la caccia erano i suoi trastulli; e se si trovava vicino al mare o a i fiumi, solea talvolta far da piloto in una nave, e mettersi a remigare, facendo a gara co'suoi cortigiani a chi meglio sapea esercitar quel duro mestiere in romper l'onde e passare gli stretti. Non operò di meno questo saggio imperadore in Levante, insegnando coll'esempio suo a i soldati l'amore e tolleranza delle fatiche (1). Marciava anch'egli a piedi, e al pari d'essi passava a piedi i guadi de i fiumi. Ordinava egli in persona i soldati nelle marcie, e camminava innanzi come un semplice ufiziale. Teneva molte spie per saper nuove de'nemici, e talora ne spargeva egli delle false per avvezzar la milizia ad ubbidir con prontezza, a star vigilante e preparata sempre con coraggio a tutti i pericoli ed avvenimenti. Son di parere il Mezzabarba e monsignor Bianchini che Traiano conquistasse in quest'anno l'Assiria, perchè in una sua medaglia si legge: ASSYRIA IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTA. Ma quella medaglia si può riferire a i due seguenti anni, non avendo caratteristica particolare dell'anno presente; e da Dione, secondo me, si ricava che più tardi succedette l'acquisto dell'Assiria, o sia della parte della Soria che allora era posseduta da i Parti.

(1) Dio lib. 68.

Anno di Cristo 115. *Indizione XIII.*
di Alessandro *papa* 8.
di Traiano *imperadore* 18.

Consoli { Lucio Vipstanio Messala,
Marco Vergiliano Pedone.

Che Vipstanio, e non Vipstano, fosse il nome del primo di questi consoli, apparisce da un'iscrizione da me (1) prodotta, e da due altre del Grutero (2). Se crediamo al Tillemont, l'anno fu questo delle grandi imprese di Traiano in Levante, perch'egli entrò nel paese de' Parti, e fece quelle grandi conquiste ch'io accennerò all'anno seguente. Se non c'inganna Dione (3), altro non sappiamo dell'operato da lui in questo, se non ch'egli s'impadronì delle città di Nisibi, capitale della Mesopotamia, e di Singara e di Barne, città o luogo amenissimo di que' contorni: il che indica abbastanza che alle sue mani venne l'intera ricca provincia della Mesopotamia, avendo noi anche osservato di sopra ch'egli passò per Edessa, città parimente di quel tratto dove signoreggiava il re o sia principe Abgaro. Parla dipoi Dione, e parlerò ancor io fra poco, del tremuoto orrendo d'Antiochia, accaduto sul fine del presente anno. Dopo di che descrive i gloriosi progressi di Traiano contra de' Parti, i quali perciò debbono appartenere

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 319. num. 2.
(2) Gruterus pag. 74 et 1070.
(3) Dio lib. 68.

all'anno seguente, e non già al presente. Anche (1) il Mezzabarba mette in quest'anno la dedicazione fatta in Roma della basilica Ulpia, o sia di Traiano, che può anche riferirsi all'anno 112 e a i quattro susseguenti. Certo è che questa basilica era contigua alla piazza di Traiano, superbo edificio che accresceva la bellezza di quella piazza, sapendo noi che le basiliche de' Romani furono suntuosissime fabbriche, simili a molte grandi chiese de' Cristiani, con trofei, statue ed altri ornamenti in cima, e con portici magnifici all'intorno, destinate per gli giudici che colà andavano a tener ragione, concorrendovi anche i negozianti a trattar de' loro affari. Tornando ora a Traiano, mentr'egli attendeva all'acquisto della Mesopotamia, Manete capo d'una nazion degli Arabi, Sporace principe dell'Antemisia, cioè di una parte d'essa Mesopotamia, e Manisare anch'egli signore in quelle contrade, faceano vista di volersi a lui sottomettere, ma con trovar pretesti ogni dì per dichiararsi e per venire a trovarlo (2). Non si fidava Traiano di costoro, e molto meno se ne fidò, dappoichè Mebaraspe re dell'Adiabene, avendo ottenuto da lui un corpo di soldatesche per difendersi contra di Cosdroe, avea da traditore parte trucidati, parte ritenuti prigioni que' soldati. Fra gli ultimi fu un centurione chiamato Sentio, il quale con altri imprigionato in un forte castello, allorchè

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(2) Dio lib. 68.

l' esercito di Traiano, irritato contra del traditore, arrivò nell'anno seguente in vicinanza di quel luogo, ruppe le catene, uccise il castellano ed aprì le porte a gli altri Romani. Scrive Eutropio (1) che Traiano s'impossessò dell'Antemisia. Dovette essere in quest'anno, perchè quella era una delle provincie della Mesopotamia. Secondo che abbiam da Dione, per queste vittorie fu dato a Traiano il titolo di Partico; ma egli più si compiaceva dell'altro di Ottimo, perchè esprimente la soavità de'suoi costumi, e il possesso in cui egli era di tutte le virtù.

Finita la campagna coll'acquisto della Mesopotamia, venne Traiano (2) a svernare con parte dell'armata ad Antiochia. Ma mentre ivi soggiornava, avvenne in quella città uno de'più orribili e funesti tremuoti che mai si leggano nelle storie. L'ordinario popolo di quella vasta città ascendeva ad un numero esorbitante; ma l'avea accresciuto a dismisura la venuta colà della corte imperiale e di gran copia di soldatesche. V'era in oltre concorsa un'immensa moltitudine di persone di quasi tutto l'imperio romano, chi per negozj, chi per bisogno del principe, chi per veder quelle feste. In tale stato si trovava quella nobilissima metropoli dell'Oriente; quando nel dì 23 di dicembre, come pretende il padre Pagi (3), venne un sì impetuoso tremuoto, preceduto

(1) Eutropius in Breviar.
(2) Johannes Malala in Chron. Dio lib. 68.
(3) Pagius in Crit. Baron.

da fulmini e da venti gagliardissimi, che rovinò buona parte delle fabbriche della città, con restare oppressa sotto le rovine gran moltitudine di persone, ed innumerabili altri con ferite e membra rotte. Si vide il vicino monte Corasio scuotere sì forte la cima, che parea dover precipitare addosso alla città; uscirono da più luoghi nuove fontane, e si seccarono le vecchie. Acquetato il gran flagello, si cominciò a pescar nelle rovine, e moltissimi vi si scoprirono morti di fame. Trovossi una sola donna che avea sostenuto per più giorni sè stessa e un suo pargoletto col proprio latte, ed amendue furono cavati vivi: il che par cosa da non credere. Traiano, che s'incontrò ad essere in sì brutto frangente, per una finestra del palazzo, in cui abitava, se ne fuggì; e scrivono che un personaggio d'inusata e più che umana statura l'aiutò a salvarsi. Tal fu nulladimeno la sua paura, che quantunque fosse cessato lo scotimento della terra, pure per molti giorni volle abitare a cielo scoperto nel circo. In questa sciagura perdè la vita Pedone console, che terminato il suo consolato ordinario ne' primi sei mesi, potè molto ben venire per suoi affari ad Antiochia; se pur non fu un altro Pedone, stato console in alcun de gli anni precedenti.

Anno di Cristo 116. *Indizione XIV.*
di Alessandro *papa* 9.
di Traiano *imperadore* 19.

Consoli { Lucio Elio Lamia,
Eliano Vetere.

Chiaramente scrive lo storico Dione (1) che dopo il tremuoto d'Antiochia (e però nell'anno presente, e non già nel precedente), venuta la primavera, Traiano con tutto lo sforzo delle sue genti si mosse per portar la guerra nel cuore del regno de' Parti. Conveniva passare il rapido fiume Tigri, le cui sponde dalla parte del levante erano ben guernite di nemiche milizie. Aveva egli fatto fabbricar nel verno una prodigiosa quantità di barche con legni presi da i boschi di Nisibi; e per introdurle nel suddetto fiume, pensò ad un arditissimo e dispendioso ripiego, cioè di tirare un gran canale d'acqua dall'Eufrate nel Tigri, per cui si potessero condurre le navi. Nacque sospetto, che essendo più alto l'Eufrate dell'altro fiume, potessero le di lui acque accrescere di soverchio la rapidità del Tigri, e che colà si volgesse tutto l'Eufrate, con perdersene anche la navigazione; e però non si compiè l'impresa, o se pur si compiè, non se ne servì Traiano. L'altro ripiego, a cui s'attenne, fu di condurre sopra carra le barche fatte, ma sciolte, per unirle poi insieme sulle ripe del Tigri, e lanciarle quivi nel fiume.

(1) Dio lib. 68.

Così fu fatto. Di queste si formò un ponte; e tanta era la copia dell'altre navi cariche d'armati che infestavano i Parti schierati sull'opposta ripa, e d'altre che minacciavano in più luoghi il passaggio dell'armata, che i Parti non sapendo intendere come in un paese privo affatto d'alberi fossero nate cotante navi, perciò sgomentati presero la fuga. Passò dunque felicemente tutto l'esercito romano, e piombò sulle prime addosso al traditor Mebaraspe re dell'Adiabene, con sottomettere tutta quella provincia. Quindi s'impadronì di Arbela e di Gaugamela (dove Alessandro il Grande diede la sconfitta a Dario), e di Ninive e di Susa. Di là passò a Babilonia, senza trovare in luogo alcuno opposizione, perchè i Parti non erano d'accordo col re loro Cosdroe, e più d'una sedizione e guerra civile in addietro avea snervata la potenza di quella nazione. Volle Traiano osservare in quei contorni il lago onde si cavò il bitume con cui in vece di calce furono unite le pietre delle mura di Babilonia. Sì fetente è l'aria di quel lago, che l'alito suo fa morir gli animali e gli uccelli che vi s'appressano. Di là passò Traiano a Ctesifonte, capitale allora del regno de' Parti, dove fu fatto un incredibil bottino, e presa una figliuola di Cosdroe col suo ricchissimo trono (1). Cosdroe se n'era fuggito: ne parleremo a suo tempo. Stese dipoi il vittorioso Augusto le sue conquiste per quelle

(1) Spartian. in Vita Hadrian.

parti, soggiogando Seleucia (1) e i popoli Marcomedi, e un'isola del Tigri, dove regnava Atambilo, e giunse fino all'Oceano. Svernò coll'armata in quelle parti, e vi corse varj pericoli per cagion delle tempeste insorte in quel fiume, vastissimo verso le basse parti per l'union dell'Eufrate.

Lo strepito di tali conquiste arrivato a Roma riempiè di giubilo quel popolo, che non sapea saziarsi di esaltar le prodezze di questo Augusto, giacchè l'aquile romane non aveano mai steso sì oltre, come sotto di lui, i lor voli. Perciò il senato gli confermò il cognome di Partico, con facoltà di trionfalmente entrare in Roma quante volte egli volesse, perchè in Roma non erano conosciuti tanti popoli da lui soggiogati. Truovasi ancora in qualche medaglia (2) accresciuto per lui sino alla nona volta il titolo d'Imperadore, e datogli il nome d'Ercole. Ordinò parimente il senato, oltre ad altri onori, che gli fosse alzato un arco trionfale. Preparavansi ancora i Romani a fargli uno straordinario onorevol incontro, allorchè egli fosse ritornato a Roma; ma Dio altrimenti avea disposto. Traiano più non rivide Roma, nè potè goder del trionfo. Intanto stando egli a i confini dell'Oceano, vista una nave che andava alle Indie, cominciò ad informarsi meglio di quel paese, di cui avea dianzi udito tante maraviglie, e gran desiderio mostrava di portarsi colà. Poi dicea,

(1) Eutropius in Breviar.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperat.

che s'egli fosse giovane, v'andrebbe; e chiamava beato Alessandro il Grande per avere in età fresca potuto dar principio alle sue imprese. Contuttociò gli durava questo prurito; ma nell'anno seguente gli sopravennero tali traversie, che gli convenne cacciar queste fantasie e cangiar di risoluzione. Intanto egli fece dell'Assiria e della Mesopotamia due provincie del romano imperio. Da una iscrizione (1) esistente tuttavia nel porto d'Ancona, e riferita da più letterati, si raccoglie che circa questi tempi fu compiuto il lavoro di quel porto per ordine di Traiano, il quale dopo aver provveduto il Mediterraneo del porto di Città Vecchia, volle ancora che l'Adriatico ne avesse il suo. A lui ha questa obbligazione Ancona, ed ivi tuttavia sussiste un arco trionfale posto in onore di così benefico principe. Abbiamo ancora da Eusebio (2) che verso questi tempi la nazione giudaica, sparsa per la Libia e per l'Egitto, si rivoltò dapertutto contra de'Gentili, e ne seguirono innumerabili morti. Ebbero i Giudei la peggio in Alessandria. Secondo i conti di Dione vi perirono ducento venti mila persone; in Cirene essi Giudei commisero delle incredibili crudeltà contra de'Pagani.

(1) Gruterus pag. 247. num. 6.
(2) Eusebius in Chronico.

Anno di Cristo 117. *Indizione XV.*
di Sisto *papa* 1.
di Adriano *imperadore* 1.

Consoli { Quinzio Negro.
Gaio Vipstanio Aproniano.

Secondo l'opinione de' migliori, l'anno fu questo in cui santo Alessandro papa gloriosamente terminò i suoi giorni col martirio. Dopo lui Sisto tenne il pontificato romano. Soggiornando Traiano verso l'Oceano, tuttavia co' pensieri e desiderj di veder l'Indie, si fece condurre in nave pel golfo che Dione (1) ed Eutropio (2) chiamano il mar Rosso, ma che secondo tutte le apparenze fu il golfo Persico. Aggiugne Dione ch' egli s' inoltrò in quelle parti sino al luogo dove si crede che morisse il grande Alessandro, con far ivi le cerimonie funebri in memoria di lui. Ma restò ben deluso, perchè dopo la relazione di tante belle cose che si diceano di que' paesi, altro non vi trovò che favole e luoghi rovinati. In questo mentre gli vien nuova che i Parti si son ribellati, e si son perdute tutte le conquiste della Persia e della Mesopotamia, colla morte e prigionia delle milizie lasciatevi di guarnigione. Non tardò Traiano ad inviar colà Massimo e Lucio Quieto. Differente fu la fortuna di questi due generali. Massimo in una battaglia vi lasciò la vita. Lucio Quieto all'incontro,

(1) Dio lib. 68.
(2) Eutropius in Breviar.

Moro di nazione, ricuperò Nisibi, ed espugnata Edessa, le diede il sacco e l'incendiò. Alla medesima pena fu esposta la città di Seleucia, presa da Ericio Claro e da Giulio Alessandro. Tali novità fecero risolvere Traiano a mutar disegno intorno a que' paesi, scorgendo assai che non gli sarebbe riuscito di conservarli come provincia, e sotto il governo de' magistrati romani. Però tornato a Ctesifonte, e fatti raunare in una gran pianura i Romani e i Parti, salito sopra un eminente trono, dichiarò re de i Parti Partamaspare, personaggio di quella nazione, chiamato *Psamatossiris* da Sparziano (1), e gli posé in capo il diadema: risoluzione abbracciata volentieri ed applaudita da que' popoli. Indi passò nell'Arabia Petrea, che s'era anch'essa ribellata; ma vi trovò il paese molto brutto, nè vi potè prendere Atra lor capitale, con patirvi ancora insoffribili caldi e molti altri disastri. Credesi nondimeno da alcuni ch' egli pervenisse fino all'Arabia Felice. Ne gli stessi tempi (2) continuarono più che mai le sedizioni e ribellioni de' Giudei nella Mesopotamia, nell' Egitto e in Cipri. Attesta Eusebio (3) che in Salamina città di Cipri prevalse la forza de' Giudei contra de' Gentili, di modo che quella città rimase spopolata. Ma Artemione capitano de' Cipriotti così fattamente perseguitò i Giudei in quell' isola, che li disertò affatto, facendosi

(1) Spartianus in Vita Hadriani.
(2) Dio lib. 68.
(3) Eusebius in Chron.

conto che ivi tra Gentili e Giudei perirono ducento quaranta mila persone. Fu anche spedito Lucio Quieto il Moro contra de' medesimi nella Mesopotamia, che col farne un'orrida strage diede fine alla loro inquietudine.

Ma che? Tutte queste vittorie e conquiste di Traiano, che costarono tanto sangue e tante spese e fatiche a i Romani, non istettero molto a svanir in fumo; perchè appena ritirossi da quelle contrade Traiano, che le cose ritornarono nel primiero stato, senza restarvi un palmo di dominio de' Romani. E se ne ritirò per forza Traiano, perchè nel mese di luglio cominciò a sentire aggravata la sua sanità da male pericoloso, che da lui fu creduto veleno; ma si attribuisce da altri a cessazion delle emorroidi, e da altri ad un tocco di apoplessia, per cui restò offesa qualche parte del suo corpo. Altri in fine vogliono ch' egli fosse assalito dall' idropisia. Questo qualunque sia malore sopragiunto a Traiano, allorchè meditava di tornarsene in Mesopotamia, gli fece cangiar pensiero, e l' invogliò di ritornarsene in Italia, dove era continuamente richiamato dal senato; e però verso queste parti frettolosamente s' incamminò (1). Giunto ad Antiochia capitale della Soria, lasciò ivi Elio Adriano suo cugino con titolo di Governatore, e gli consegnò l' esercito romano. Continuato poscia il viaggio sino a Selinonte, città marittima della Cilicia, appellata poi Traianopoli, oppresso dal male, che Eutropio (2) chiamò

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Eutrop. in Breviar.

flusso di ventre, quivi in età di sessantuno, altri dicono di sessantatrè anni, compiè il corso di sua vita, per quanto si crede, nel dì 10 d'agosto. Il detto finora ha condotto i lettori a comprendere le mirabili belle doti che concorsero a rendere Traiano uno de' più gloriosi imperadori che s' abbia mai avuto Roma, e a cui pochi altri possono uguagliarsi, non che andare innanzi. Oltre alle belle memorie ch' egli lasciò in Roma e in varie parti del romano imperio, in fabbriche suntuose, strade, porti, ponti, si truovano ancora varie città o fabbricate da lui, o che presero il nome da lui. A lui ancora principalmente attribuisce Aurelio Vittore l'istituzione del corso pubblico, oggidì appellato le Poste, che veramente ebbe origine da Augusto, ma fu ampliato e regolato in miglior forma da Traiano, acciocchè si potessero speditamente e regolatamente saper dall' imperadore le nuove del vasto imperio romano, e andar e venir prontamente gli ufiziali cesarei; giacchè, come dottamente osservò il Gotofredo (1), serviva allora la posta solamente per gli ministri ed uomini dell' imperadore, e non già per le persone private, ed era mantenuta alle spese del fisco con cavalli, calessi e carrette. Ma, siccome osserva Aurelio Vittore (2), e si raccoglie dal Codice Teodosiano, questo lodevol istituto col tempo e sotto

(1) Gothofredus ad Legem 8. Tit. 5. Cod. Theodosian.
(2) Aurel. Victor de Cæsarib.

i cattivi imperadori degenerò in uno intollerabil aggravio delle provincie e de' sudditi. Non fu già esente da ogni difetto Traiano, e van d'accordo Dione (1), Aurelio Vittore (2), Sparziano (3) e Giuliano l'Apostata (4), in dire ch'egli cadea talvolta in eccessi di bere; ma non si sa ch'egli commettesse giammai azione alcuna contra il dovere, allorchè era riscaldato dal vino. Anzi se crediamo ad esso Vittore, egli ordinò di non aver riguardo a ciò ch'egli avesse comandato dopo essere intervenuto a qualche convito. Aggiugne Dione ch'egli fu suggetto ad un'infame libidine, abborrita dalla natura stessa, ma senza fare violenza o torto ad alcuno. Tutti effetti della falsa e stolta religione de' Gentili, la quale accecava e affascinava talmente le loro menti, che non si attribuivano a vergogna e peccato le maggiori enormità, che san Paolo chiaramente nomina e riconosce per un gran vitupero del Gentilesimo allora dominante. Contuttociò nelle virtù politiche, e massimamente nell'amorevolezza, clemenza e saviezza fu sì eccellente questo Augusto, che (5) da lì innanzi nelle acclamazioni che faceva il senato al regnante imperadore, si usò di augurargli che fosse *più fortunato d'Augusto*, *più buono di Traiano*. E ben godè sotto di lui Roma e l'imperio tutto una mirabil calma, se non

(1) Dio lib. 68.
(2) Aurel. Victor de Cæsar.
(3) Spart. in Vita Hadr.
(4) Julian. de Cæsar.
(5) Eutrop. in Brev.

che si sentirono tremuoti in varie città, e peste e carestia in varj luoghi; e in Roma seguì una fiera inondazion del Tevere: malanni nondimeno che servirono solamente di gloria a Traiano, perch'egli in quante maniere potè, si adoperò per rimediare a i lor pessimi effetti, e per sovvenire chi era in bisogno. Fiorirono ancora sotto questo insigne imperadore varj eccellenti ingegni, perch'egli al pari de gli altri più rinomati regnanti amò i letterati e promosse le lettere. Restano a noi tuttavia le opere di Cornelio Tacito, di Plinio il giovane e di Frontino, per tacer d'altri che fiorirono anche sotto Adriano, e d'altri de' quali si son perduti i libri.

Ora Plotina imperadrice, che accompagnò sempre in tutti i suoi viaggi il marito Traiano, da che egli fu morto, non lasciò traspirare la di lui perdita, se non dappoichè ebbe concertato tutto per fargli succedere Publio Elio Adriano di lui cugino, giacchè non si sa che Traiano avesse mai figliuolo alcuno. La fama è varia intorno a questo punto. Crederono alcuni (1) che fosse corso per mente a Traiano di lasciar l'imperio a Nerazio Prisco giurisconsulto di que' tempi, e che gli dicesse un giorno: *A voi raccomando le provincie, se qualche disgrazia mi accadesse.* Altri pensarono (2) ch' egli avesse posti gli occhi sopra Serviano cognato di Adriano, ed altri

(1) Spartianus in Vita Hadriani.
(2) Dio lib. 69.

fin sopra Lusio Quieto, che già dicemmo Moro di nazione. Lo creda chi vuole. Vi fu chi disse essere stata sua intenzione di nominar dieci persone, lasciando poi la scelta del migliore al senato, dopo la sua morte. Nulla di ciò fu fatto. Solamente sul fin della vita adottò e nominò suo successore Adriano; e ciò per opera di Plotina Augusta e di Celio Taziano, o sia Attiano, tutore d'esso Adriano, perchè veramente Traiano non mostrò mai tenerezza alcuna d'amore per lui, conoscendone assai i difetti; e l'avea bensì sollevato alla dignità di console, ma senza dargli cariche riguardevoli sussistenti: il che non si accorda con ciò che abbiam detto rivelato a lui da Licinio Sura (1) nell'anno 109, cioè che fin d'allora Traiano meditava di adottarlo per suo figliuolo. Convengono nondimeno gli storici in dire che Plotina co' suoi maneggi portò il marito infermo a dichiararlo suo figliuolo e successore, siccome quella che, se vogliamo prestar fede a Dione (2), era innamorata di Adriano: il che potè immaginar la malizia, solita a far de' ricami alle azioni altrui, e massimamente de i grandi. Anzi non mancò chi credesse essere stata l'adozion di Adriano una tela interamente fatta da essa Plotina senza notizia e consentimento di Traiano, ed anche dopo la di lui morte, tenuta celata apposta per qualche dì, con fingere fatta da lui l'adozion suddetta. A questo sospetto diede

(1) Spartianus in Vita Hadr.
(2) Dio lib. 69.

qualche fondamento l'essere state spedite le lettere al senato coll'avviso di tale adozione, ma sottoscritte dalla sola Plotina. Fece la medesima Augusta per solleciti corrieri intendere ad Adriano la nuova dell'operato da Traiano (se pur tutta sua non fu quella fattura) nel dì 9 di agosto. Poscia nel dì 11 gli arrivò la nuova della morte di Traiano (1). Non perdè tempo Adriano a scriver lettere al senato, intitolandosi Traiano Adriano, e pregandolo di confermargli l'imperio, e protestando di non ammettere onore alcuno ch'egli non avesse prima domandato ed ottenuto dal medesimo senato, con altre sparate di non voler fare se non ciò che fosse utile al pubblico, di non far morire alcun senatore, aggiugnendo a tali proteste gravi giuramenti ed imprecazioni, se non eseguiva ciò che prometteva. Niuna difficultà si trovò ad approvare la di lui successione, ben conoscendo i senatori, che comandando egli al nerbo maggiore delle milizie romane, pazzia sarebbe il negare a lui ciò che colla forza potrebbe ottenere. Oltre di che, l'esercito stesso della Soria, appena udita l'adozione di lui e la morte di Traiano (2), l'avea riconosciuto per imperadore: del che fece egli scusa col senato. Uscì Adriano di Antiochia per veder le ceneri ed ossa dello stesso Traiano, che Plotina sua moglie, Matidia sua nipote e Taziano portavano a Roma; e poscia se ne ritornò ad Antiochia, per dar

(1) Dio lib. 69.
(2) Spartianus in Vita Hadriani.

sesto a gli affari dell' Oriente, prima d' imprendere anch' egli il suo viaggio alla volta dell' Italia. Furono accolte in Roma esse ceneri colle lagrime e con un trionfo lugubre, ed introdotte in quella città sopra un carro trionfale, in cui si mirava l'immagine del defunto Augusto, e poscia collocate in un' urna d'oro sotto la colonna Traiana, con privilegio conceduto a pochi in addietro, perchè non era lecito il seppellire entro le città (1). Egli certo fu il primo degl' imperadori che fossero entro Roma seppelliti. Scrisse Adriano al senato, acciocchè gli onori divini, secondo l'empio costume del Gentilesimo, fossero compartiti a Traiano. Non sol questi, ma altri ancora, come templi e sacerdoti, decretò il senato alla di lui memoria; e per molti anni dipoi si celebrarono in onor suo i giuochi appellati Partici.

(1) Eutrop. in Breviar.

FINE DEL VOLUME I.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 63	l. 24	primo	prima
92	» 17	Me se	Ma se
119	» 5	giunti	giunto
205	» 26	Cali bola	Cali-gola
301	» 10	PETA	PETO